



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

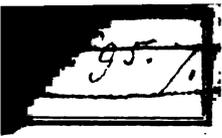
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

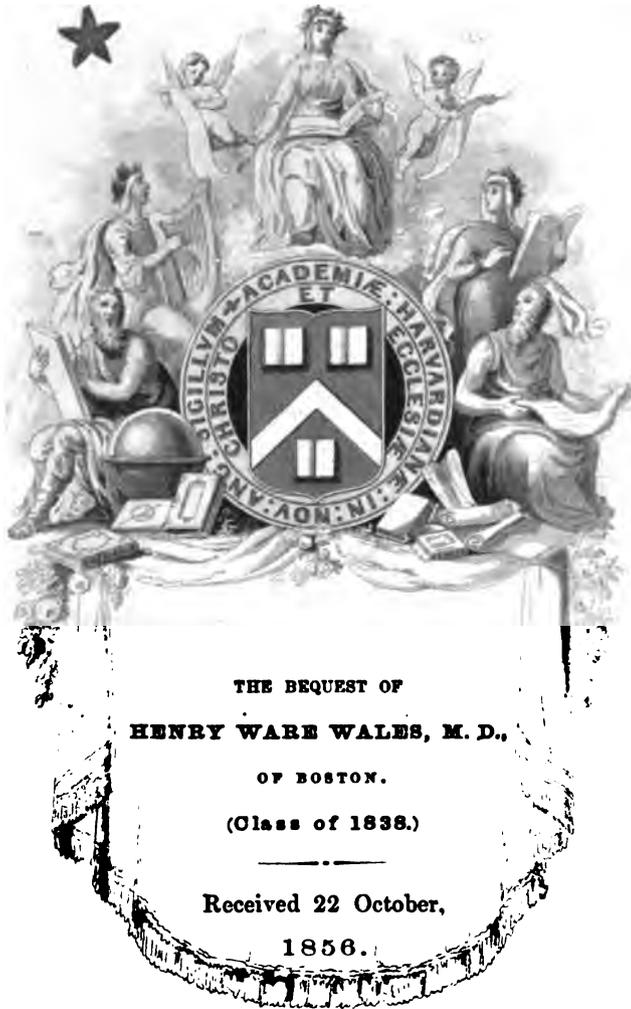
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

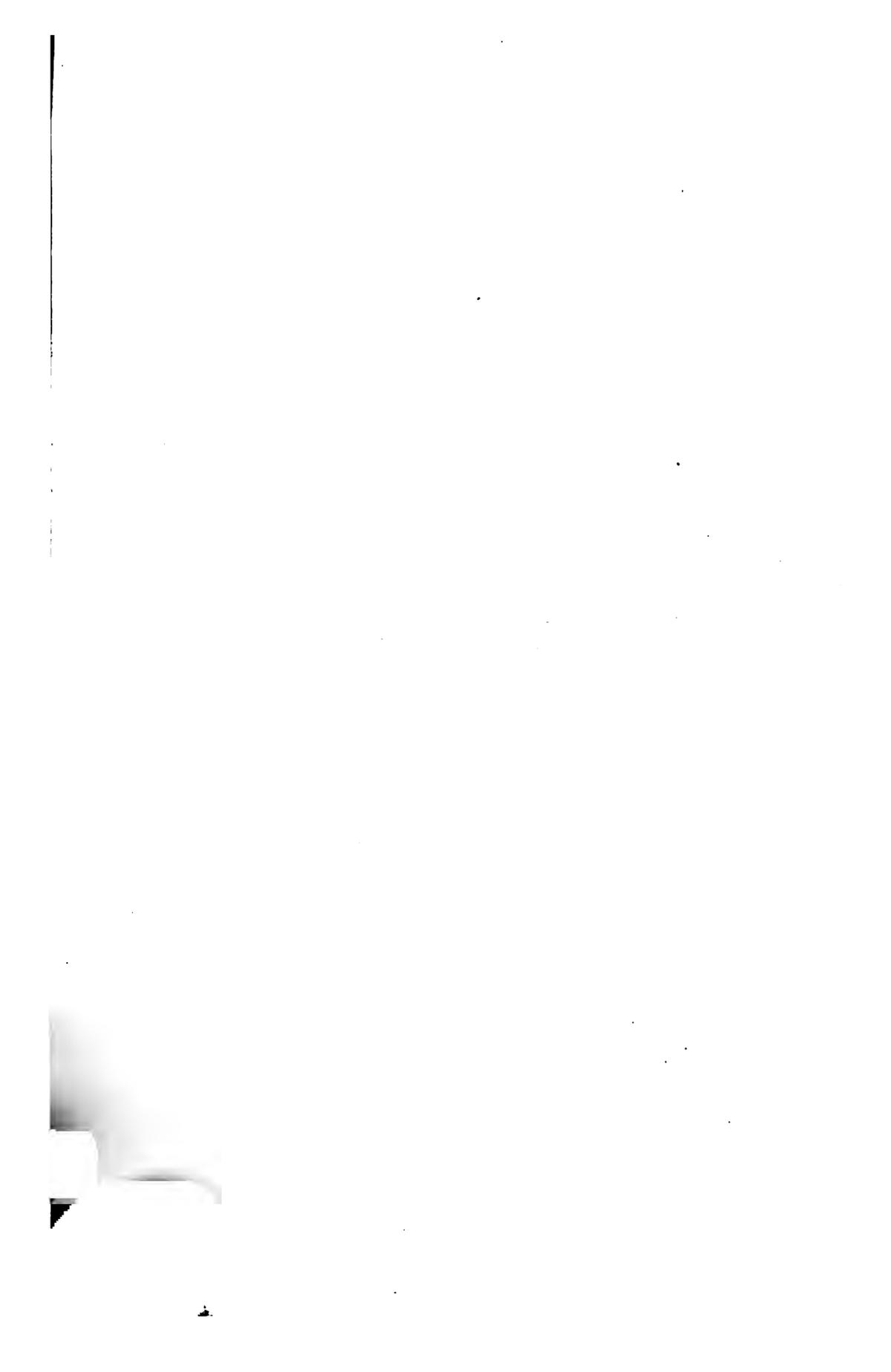
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

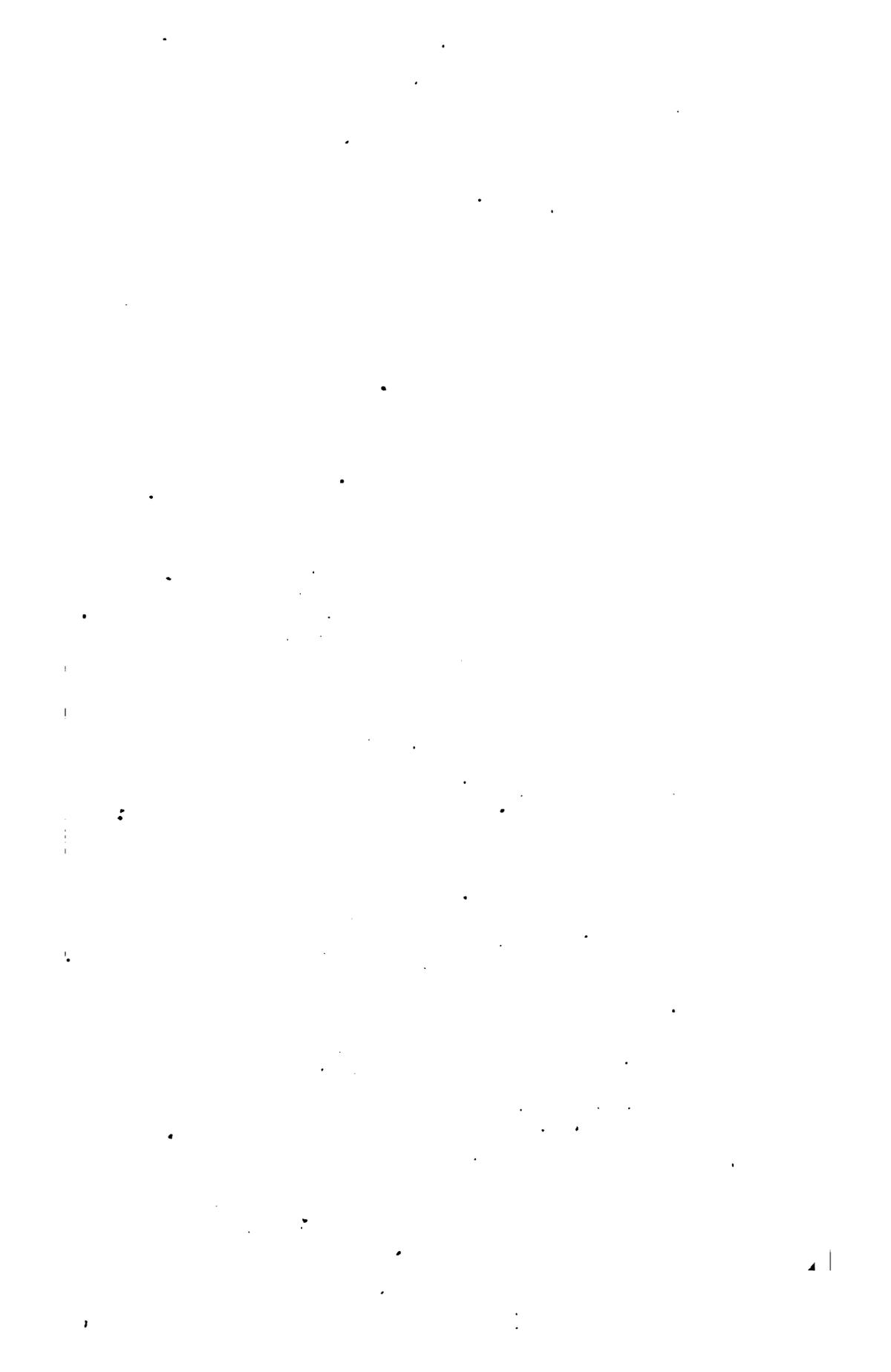


KPF 962(1)















*Lauro inc.*

*Annibal Caro*

©

**L'ENEIDE**

*del Comm.  
Annibal Caro*

Vol. I.

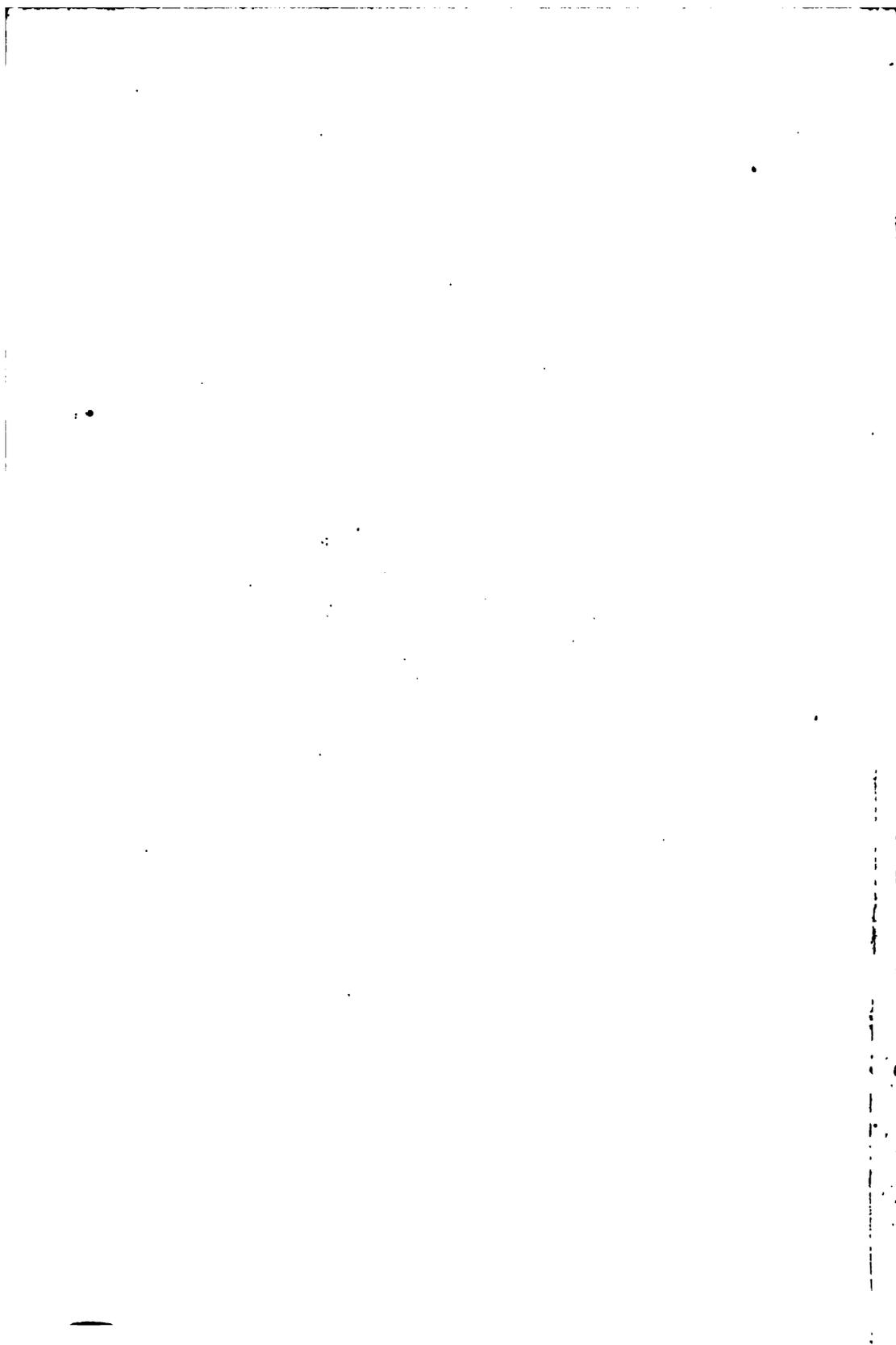


*Lib. IV. pag. 232. v. 240-250.*

**Firenze**

*David Passigli e Soci*

1836.



L' ENEIDE  
DI VIRGILIO  
VOLGARIZZATA DAL COMM.  
**ANNIBAL CARO**

COL TESTO A PIEDE  
E CON L'ORNAMENTO DI 54 INCISIONI IN ACCIAIO

---

VOLUME PRIMO



**FIRENZE**  
DAVID PASSIGLI E SOCI  
1836

KPF 962(1)

~~LA 18.105~~

# GLI EDITORI

## **A CHI LEGGE**

---

Non hanno le Lettere alcun Libro più costantemente amato e riverito e più d'immortal fama nominato come l'ENEIDE di VIRGILIO, la quale è detta la gloria de' Latini, il paragone di lorò lingua, e l'ultimo segno del valore poetico, e si tiene per uno de' più cari pegni dell'umano intelletto, e de' più eterni pregi di quella famosa Nazione.

La ristampa dunque di tale Opera anche senz'altro fregio, che d'una sana correzione, mal può non essere gradita al Pubblico, a cui in ciò si moltiplicano gli esemplari di sì perfetto originale e insieme l'agevolezza di poter farne l'acquisto.

Ma noi in questa edizione per le nostre cure eseguita non siamo stati contenti al semplice consiglio di mandar fuori così l'ENEIDE nella sola sua favella nativa, universalmente coltivata, ma abbiamo anche voluto accompagnarla d'una TRADUZIONE ITALIANA per farne più comune la lettura, argomentando che quel che è bene ai più, è maggior bene, e che la virtù che maggiormente giova, è maggior virtù. Anzi per vero dire fu nostro principale intento la stampa della TRADUZIONE; e quindi nel volume nostro le abbiamo dato la precedenza del luogo; e per amore della pro-

porzione e della per così dire euritmia tipografica, abbiamo qui messo il testo a piede e non a fronte del Volgarizzamento: costume commendevole e per gli egregi esempi che se ne veggono, e per la buona ragione che abbiamo mentovata. Noteremo inoltre che l'aver accoppiato insieme il testo e la versione non guasta punto a chi non sa di latino, e che all'incontro poi offre un diletto immenso a chi ne tiene conoscenza; anzi il vero ed unico modo di ponderare il valore di chi porta da una lingua in un'altra non si può effettuare che per via del confronto.

Ma nella moltitudine de' Traduttori che ha l'Italia di questo poema, a chi si dovea qui dare la mano? In tanta specialmente varietà di giudizi e in tanta guerra di letterate fazioni? Ad ANNIBAL CARO; il quale a lato de' suoi emoli, ad onta de' sottrattori e avversari suoi ha sempre vinto con sicuro trionfo il partito innanzi al tribunale de' veri Sapianti; al cui solo giudizio è da stare in siffatte materie. Le censure qui fatte dal Bondi, dall'Algarotti, dal Soave e da altri, movono ordinariamente dalla poco squisita lor conoscenza di quest'arte, e dalla confusion che fanno negli uffici di Traduttore e d'Interprete; movono anche per lo più da quella benedetta ragione che tira i mezzani a maledire i grandi, movono da quello scomunicato costume di voler sollevarsi abbassando gli altri, e fabbricare su le altrui rovine.

Con queste avvertenze però de' peccati altrui, non intendiamo di escusare o tacere quelli del CARO; anzi di facile ci restringiamo al parere di que' Saggi,

che non vorrebbero in lui quella frequente libertà di aggiugnere o scemare al suo Autore immagini e pensieri, e quella non sempre opportunamente *disprezzata leggiadria*; ma ci uniamo altresì a celebrare e a stupire quella invidiabil proprietà di voci, quella beata copia di locuzioni, la piacevol varietà nel numero, l'egregia particolarità nell'artificio; le quali doti, congiunte mirabilmente alla nativa castità e gentil disinvoltura del suo dire, al fiore del suo gusto e all'amenità del suo stile fanno sì che laddove egli non segue il debito di Traduttore diligente, compie sempre poi l'altro di bellissimo Scrittore. E queste peregrine virtù se non valgono a porre in dimenticanza i suoi difetti, certo li compensano largamente assai; e devon rendere molto modesta la loro condanna, massime poi dove si ponga mente che al CARO intervenne quel che a VIRGILIO; cioè che la morte troncò e fece imperfetto il suo volere, mentre che stava sopra a ultimarne il lavoro. Infortunio grande alle Lettere, anzi grandissimo, per non potere venir riparato dai senni umani.

Abbiamo inoltre voluto a questa edizione nostra aggiungere un abbondante e utile adornamento; ciò sono cinquanta Incisioni in acciaio di maestro bulino, le quali rappresentano i luoghi più famosi da Virgilio tocchi o descritti nel suo Poema, e non inventati sul racconto dell'antica loro geografia, nè sulle parole del Poeta, ma sono ritratti dall'aspetto che offrono di sé presentemente; essendo queste Incisioni, gelosamente cavate da quelle, che con generosa lar-

ghezza fe' sulla faccia del luogo copiare ad abili artisti la duchessa di Devonshire, per adornar poi di loro incisioni, come fece, la magnifica stampa dell'Encide stessa del CARO, eseguita in Roma nel 1819. Sopracciò noi abbiám posto in fronte a ciascun de' due Volumi una *Vignetta* allusiva al più cospicuo fatto che in quel volume si descriva, e per compimento a questa parte v'abbiamo unito i ritratti di *Virgilio* e di *Annibale*, desunti l' uno da un' antica gemma, e l' altro dal busto che ne scolpì Giambattista Dosio.

Le Incisioni poi sono collocate ciascuna in faccia alla pagina dove si fa menzione del loro rispettivo luogo, e alla fine di ogni libro s'è messo una breve, ma adeguata loro dichiarazione.

Abbiamo anche tenuto dietro ai migliori testi sì del Latino come dell' Italiano, e buona diligenza ci siamo dati della correzione e della nitidezza convenienti a cosiffatto lavoro.

Quindi è che portiamo buona fiducia che il Pubblico farà buon viso alle cure e ai fregi che abbiám posto intorno a quell'Opera che, per salvarla, fe' rompere ad Augusto la veneranda potestà delle leggi, e che ha fatto ratificare ( forse con unico esempio ) per santa a tutte le Nazioni la sua ingiustizia.

---

# INDICE

## DELLE INCISIONI APPARTENENTI

A QUESTO PRIMO VOLUME

---

<i>Cartagine antica</i> . . . . .	Pag. 3
<i>Nuova Cartagine</i> . . . . .	” <i>ivi</i>
<i>Scillacum</i> (Scilla) . . . . .	” 20
<i>Troiae campus</i> . . . . .	” 75
<i>Zacinto</i> (Zante) . . . . .	” 175
<i>Itaca</i> (Teaki) . . . . .	” <i>ivi</i>
<i>Charibdis</i> (Cariddi, stretto di Messina) . . . . .	” 188
<i>Cyclopus Scopuli</i> (Isole della Trizza) . . . . .	” 201
<i>Aetna</i> (Mons Etna, Monte Gibello) . . . . .	” <i>ivi</i>
<i>Agrigentum</i> (Girgenti) . . . . .	” 214
<i>Selinus</i> (Selinunte) . . . . .	” <i>ivi</i>
<i>Italia</i> . . . . .	” <i>ivi</i>
<i>Eryx</i> (Monte S. Giuliano) . . . . .	” 285
<i>Scopuli sirenum</i> (Li Galli) . . . . .	” 358
<i>Cumae Euboicae</i> (Cittadella di Cuma) . . . . .	” 361
<i>Arces Apollinis</i> (Cittadella di Cuma) . . . . .	” 362
<i>Antrum Sibyllae</i> (Grotta d'Averno) . . . . .	” <i>ivi</i>
<i>Lacus Avernus</i> (Lago d'Averno) . . . . .	” 379
<i>Misenum</i> (Punta di Miseno) . . . . .	” 382
<i>Palinurum</i> (Palinuro) . . . . .	” 391
<i>Alba lunga</i> . . . . .	” 430
<i>Gabi</i> . . . . .	” <i>ivi</i>

---



DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO  
LIBRO PRIMO

---

ARGOMENTO

*Manda Eolo i venti a' preghi di Giunone ,  
E le Navi Troiane a i lidi spigne  
Della nuova Cartago : ivi riceve  
Enea la bella Dido , a cui Cupido  
Sotto forma d' Ascanio , ispira amore .*

Quell'io che già tra selve e tra pastori  
Di Titiro sonai l'umil sampogna ,  
E che, de' boschi uscendo, a mano a mano  
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti  
D'ogn'ingordo colono, opra che forse  
A gli agricoli è grata: ora di Marte  
L'armi canto, e 'l valor del grand'eroe  
Che pria da Troia per destino ai liti  
D'Italia e di Lavinio errando venne;

*Ille ego, qui quondam, gracili modulatus avena  
Carmen, et, egressus silvis, vicina coegi,  
Ut quamvis avido parerent arva colono:  
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis  
Arma, virumque cano, Troiae qui primus ab oris  
Italiam, fato profugus, Lavinia venit*

E quanto errò, quanto sofferse, in quanti  
 E di terra e di mar perigli incorse, 5  
 Come il traea l'insuperabil forza  
 Del cielo, e di Giunon l'ira tenace;  
 E con che dura e sanguinosa guerra  
 Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei  
 Ripose in Lazio; onde cotanto crebbe 10  
 Il nome de' Latini, il regno d'Alba,  
 E le mura e l'imperio alto di Roma.  
 Musa, tu che di ciò sai le cagioni,  
 Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta  
 Fece la Dea, ch'è pur donna e regina 15  
 De gli altri Dei, sì nequitosa ed empia  
 Contra un sì pio? Qual suo nume l'espose  
 Per tanti casi a tanti affanni? Ahi! tanto  
 Possono ancor lassù l'ire e gli sdegni?  
 Grande, antica, possente e bellicosa 20  
 Colonia de' Fenici era Cartago,

*Litora; multum ille et terris iactatus et alto,  
 Vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram:  
 Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,  
 Inferretque Deos Latio: genus unde latinum,  
 Albanique patres, atque altae moenia Romae.  
 Musa, mihi caussas memora, quo numine laeso,  
 Quidve dolens regina Deum tot volvere casus  
 Insignem pietate virum, tot adire labores 10  
 Impulerit: tantaene animis caelestibus irae!  
 Urbs antiqua fuit; tyrii tenuere coloni;*

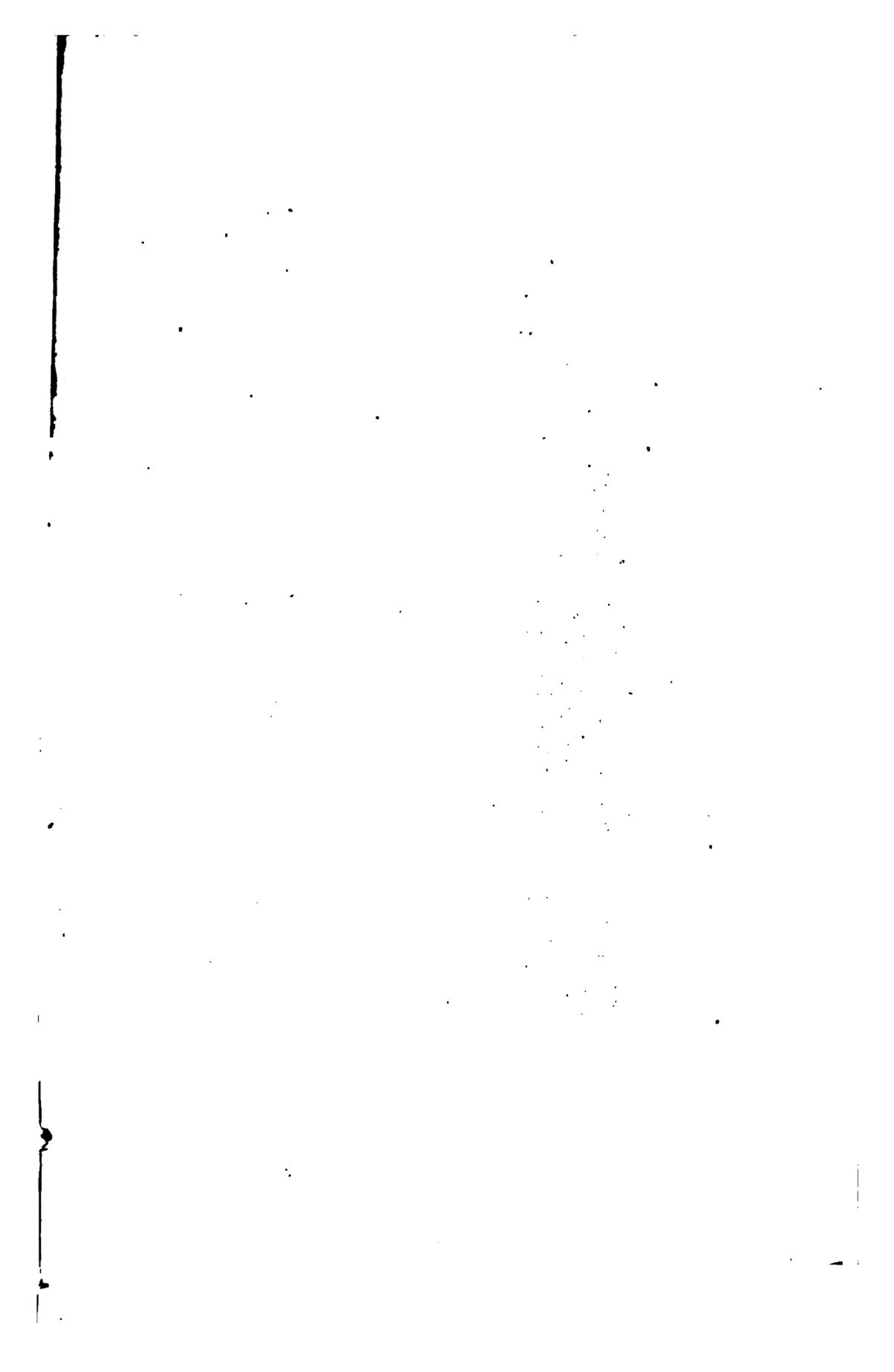


1871

1872

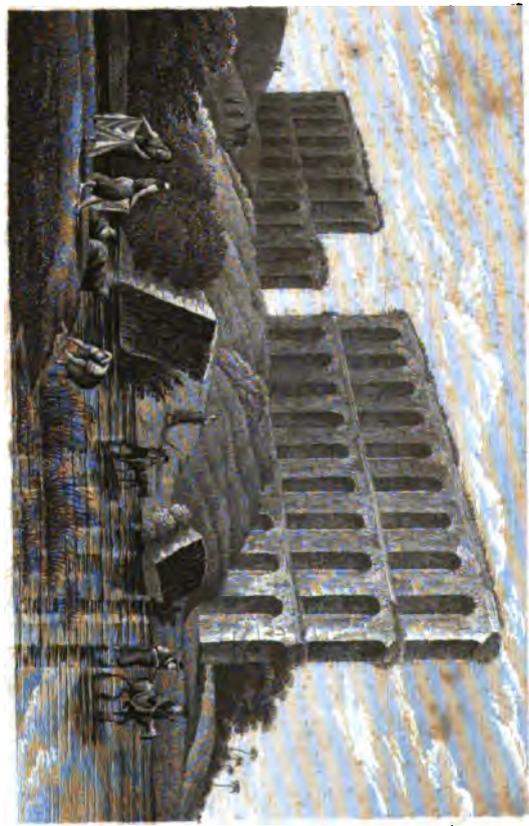
1873





1. 1870-1875

2. 1875-1880



Posta da lunge incontr' Italia e 'ncontra  
 A la foce del Tebro: a Giunon cara  
 Sì, che le fur men' care ed Argo e Samo.  
 Qui pose l' armi sue, qui pose il carro,      25  
 Qui di porre avea già disegno e cura  
 (Se tal' era il suo fato) il maggior seggio,  
 E lo scettro anco universal del mondo.  
 Ma già contezza avea ch' era di Troia  
 Per nascire una gente, onde vedrebbe      30  
 Le sue torri superbe a terra sparse,  
 E de la sua ruina alzarsi intanto,  
 Tanto avanzar d' orgoglio e di potenza,  
 Che ancor de l' universo imperio avrebbe:  
 Tal de le Parche la volubil rota      35  
 Girar saldo decreto. Ella, che tema  
 Avea di ciò, non posto anco in obbligo  
 Come a difesa de' suoi cari Argivi

*Carthago, Italiam contra, tiberinaque longe  
 Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli:  
 Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam      15  
 Posthabita coluisse Samo: hic illius arma,  
 Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse,  
 Si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.  
 Progeniem sed enim troiano a sanguine duci  
 Audierat, tyrias olim quae verteret arces:      20  
 Hinc populum, late regem, belloque superbum,  
 Venturum excidio Libyæ: sic volvere Parcas.  
 Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,*

Fosse a Troia acerbissima guerriera ,  
 Ripetendone i semi e le cagioni , 40  
 Se ne sentia nel cor profondamente  
 Or di Pari il giudizio , or l'arroganza  
 D'Antigone , il concubito d'Elettra ,  
 Lo scorno d'Ebe , alfin di Ganimede  
 E la rapina e i non dovuti onori . 45  
 Da tante , oltre il timor , faville accesa  
 Quei pochi afflitti e miseri Troiani  
 Ch' avanzaro a gl'incendi , a le ruine ,  
 Al mare , ai Greci , al dispietato Achille ,  
 Tenea lunge dal Lazio ; onde gran tempo 50  
 Combattuti dai venti e dal destino  
 Per tutti i mari andâr raminghi e sparsi.  
 Di sì gravoso affar , di sì gran mole  
 Fu dar principio a la romana gente .  
 Eran di poco , e del cospetto appena 55

*Prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis:  
 Necdum etiam caussae irarum, saevique dolores 25  
 Exciderant animo; manet alta mente repostum  
 Iudicium Paridis, spretaeque iniuria formae,  
 Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores:  
 His accensa super, iactatos aequore toto  
 Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli, 30  
 Arcebat longe Latio: multosque per annos  
 Errabant acti fati maria omnia circum.  
 Tantae molis erat romanam condere gentem.  
 Vix e conspectu siculae telluris in altum*

De la Sicilia navigando usciti,  
 E già, preso de l'alto, a piene vele  
 Se ne gían baldanzosi, e con le prore  
 E co' remi facean l'onde spumose;  
 Quando punta Giunon d'amara doglia,           60  
 Dunque (disse) ch'io ceda? e che di Troia  
 Venga a signoreggiar Italia un re,  
 Ch'io nol distorni? Oh mi son contra i fati.  
 Mi sieno. Osò pur Pallade, e poteo  
 Ardere e soffocar già de gli Argivi           65  
 Tanti navilii, e tanti corpi ancidere  
 Per lieve colpa e folle amor d'un solo  
 Aiace d'Oiléo. Contra costui  
 Ella stessa vibrò di Giove il telo  
 Giù da le nubi; ella commosse i venti           70  
 E turbò 'l mare e i suoi legni disperse:  
 E quando ei già dal fulminato petto  
 Sangue e fiamme anelava, a tale un turbo

*Vela dabant laeti, et spumas salis aere ruebant: 35*  
*Quum Iuno, aeternum servans sub pectore vulnus,*  
*Haec secum: Mene incepto desistere victam,*  
*Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?*  
*Quippe vetor fati. Pallasne exurere classem*  
*Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto, 40*  
*Unius ob noxam et furias Aiakis Oilei?*  
*Ipsa, Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem,*  
*Disiecitque rates, evertitque aequora ventis;*  
*Illum, exspirantem transfixo pectore flammam,*

Gente inimica a me, mal grado mio,  
 Naviga il mar Tirreno; e giunta a vista  
 È già d'Italia, al cui reame aspira;  
 E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto 110  
 Seco v'adduce e i suoi vinti Penati.  
 Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,  
 Aggiragli, confondigli, sommergigli,  
 O dispergigli almeno. Appo me sono  
 Sette e sette leggiadre ninfe e belle; 115  
 E di tutte più bella e più leggiadra  
 È Deiopea. Costei vogl'io, per merto  
 Di ciò, che sia tua sposa: e che tu seco  
 Di nodo indissolubile congiunto  
 Viva lieto mai sempre, e ne divenga 120  
 Padre di bella e di te degna prole.  
 Eolo a incontro: A te, regina, (disse)  
 Conviensi che tu scopra i tuoi desiri,

*Gens inimica mihi tyrrhenum navigat aequor,  
 Ilium in Italiam portans, victosque Penates:  
 Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,  
 Aut age diversos, et disiice corpora ponto. 70  
 Sunt mihi bis septem praestanti corpore Nymphae,  
 Quarum, quae forma pulcherrima, Deiopeam  
 Connubio iungam stabili, propriamque dicabo:  
 Omnes ut tecum meritis pro talibus annos  
 Exigat, et pulcra faciat te prole parentem. 75  
 Æolus haec contra: Tuus, o regina, quid optes  
 Explorare labor; mihi iussa capessere fas est.*

Ed a me ch' io gli adempia. Io ciò che sono,  
 Son qui per te. Tu mi fai Giove amico, 125  
 Tu mi dai questo scettro e questo regno;  
 Se re può dirsi un che comandi a' venti.  
 Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa  
 Nel ciel m' assido; e co' mortali in terra  
 Son di nemi possente e di tempeste. 130  
 Così dicendo, al cavernoso monte  
 Con lo scettro d' un urto il fianco aperse,  
 Onde repente a stuolo i venti uscìro.  
 Avean già co' lor turbini ripieni  
 Di polve e di tumulto i colli e i campi; 135  
 Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto  
 S' avventaron nel mare, e fin da l' imo  
 Lo turbâr sì, che ne fèr valli e monti:  
 Monti, ch' al ciel quasi di neve aspersi,  
 Sorti l' un dopo l' altro, a mille a mille 140  
 Volgendo, se ne gían caduchi e mobili  
 Con suono e con ruina i liti a frangere.

*Tu mihi, quodcumque hoc regni, tu scepra Iovemque  
 Concilias; tu das epulis accumbere Divum,  
 Nimborumque facis tempestatumque potentem. 80  
 Haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem  
 Impulit in latus; ac venti, velut agmine facto;  
 Qua data porta, ruunt, et terras turbine perflant.  
 Incubere mari, totumque a sedibus imis  
 Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis  
 Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus.  
 Eneide Vol. I 2*

Il grido , lo stridore , il cigolare  
 De' legni , de le sarte e de le genti ,  
 I nugoli che 'l cielo e' l di velavano , 145  
 La buia notte , ond'era il mar coverto ,  
 I tuoni , i lampi spaventosi e spessi ,  
 Tutto ciò che s' udia , ciò che vedevasi  
 Rappresentava orror , perigli e morte .  
 Smarrissi Enea di tanto , e tale un gelo 150  
 Sentissi , che tremante al ciel si volse  
 Con le man giunte , e sospirando disse :  
 O mille volte fortunati e mille  
 Color che sotto Troia e nel cospetto  
 De' padri e de la patria ebbero in sorte 155  
 Di morir combattendo ! O di Tidéo  
 Fortissimo figliuol ! ch' io non potessi  
 Cader per le tue mani e lasciar ivi  
 Questa vita affannosa ,

*Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.  
 Eripiunt subito nubes caelumque diemque  
 Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.  
 Intonuere poli, et crebris micat ignibus aether; 90  
 Praesentemque viris intentant omnia mortem.  
 Extemplo Æneae solvuntur frigore membra.  
 Ingemit, et, duplices tendens ad sidera palmas,  
 Talia voce refert: O terque quaterque beati!  
 Queis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis  
 Contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis  
 Tydide, mene iliadis occumbere campis*

ove lasciolla

Vinto per man del bellicoso Achille 160  
 Ettor famoso e Sarpedonte altero?  
 E se d'acqua perire era il mio fato,  
 Perchè non dove Xanto, o Simoënta  
 Volgon tant' armi e tanti corpi nobili?  
 Così dicea; quand' ecco d' Aquilone 165  
 Una buffa a rincontro, che stridendo  
 Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.  
 Fiaccarsi i remi; e là 've era la prua,  
 Girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto  
 Venne come dal cielo a cader giù. 170  
 Pendono or questi or quelli a l' onde in cima:  
 Or a questi or a quei s'apre la terra  
 Fra due liquidi monti, ove l'arena  
 Non men ch' a i liti, si raggira e ferve.  
 Tre ne furon dal Noto a l' are spinte: 175

*Non potuisse, tuaque animam hanc effundere dextra!  
 Saevus ubi Æacidæ telo iacet Hector, ubi ingens  
 Sarpedon: ubi tot Simois correpta sub undis 100  
 Scuta virum galeasque et fortia corpora volvit.  
 Talia iactanti stridens aquilone procella .  
 Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.  
 Franguntur remi; tum prora avertit, et undis  
 Dat latus: insequitur cumulo præruptus aquae mons.  
 Hi summo in fluctu pendent: his unda dehiscens  
 Terram inter fluctus aperit: furit aestus arenis .  
 Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet :*

(Are chiaman gli Ausonii un sasso alpestro  
 Da l'altezza de l'onde allor celato,  
 Che sorgea primo in alto mare altissimo :)  
 E tre ne fur dal pelago a le Sirti,  
 Miserabile aspetto! ne le secche 180  
 Tratte da l'Euro, e ne l'arena immerse.  
 Una, che 'l carico avea del fido Oronte  
 Con le genti di Licia, avanti agli occhi  
 Di lui perì. Venne da Borea un'onda,  
 Anzi un mar che da poppa in guisa urtolla, 185  
 Che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;  
 E lei girò sì che 'l suo giro stesso  
 Le si fe' sotto e vortice e vorago,  
 Da cui rapita, vacillante e china,  
 Quasi stanco palèo, tre volte volta 190  
 Calossi gorgogliando e s'affondò.  
 Già per l'ondoso mar disperse e rare  
 Le navi e i naviganti si vedevano:

*\* Saxa vocant Itali, mediis quae in fluctibus, aras,\*  
 Dorsum immane mari summo. Tres Euris ab alto  
 In brevia et syrtes urget (miserabile visu)  
 Illiditque vadis, atque aggere cingit arenae.  
 Unam, quae Lycios, fidumque vehebat Orontem,  
 Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus  
 In puppim ferit: excutitur, pronusque magister 115  
 Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem  
 Torquet agens circum, et rapidus voratae quore vortex.  
 Apparent rari nantes in gurgite vasto;*

Già per tutto di Troia a l'onde in preda  
 Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano: 195  
 Già quel ch'era più valido e più forte  
 Legno d'Ilionéo, già quel d'Acate  
 E quel d'Abante e quel del vecchio Alete,  
 Ed al fin tutti sconquassati, a l'onde  
 Micidiali aveano i fianchi aperti; 200  
 Quando a tanto rumor da l'antro uscito  
 Il gran Nettuno, e visto del suo regno  
 Rimescolarsi i più riposti fondi:  
 O, disse irato, ond'è questa importuna  
 Tempesta? E grazioso il capo fuori 205  
 Trasse de l'onde; e rimirando intorno,  
 Per lo mar tutto, dissipati e laceri  
 Vide i legni d'Enea; vide lo strazio  
 De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina  
 E del mare e del cielo erano esposti. 210

*Arma virum, tabulaeque, et Troia gaza per undas.  
 Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achatae,  
 Et qua vectus Abas, et qua grandaevus Aletes,  
 Vicit hiems; laxis laterum compagibus omnes  
 Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.  
 Interea magno misceri murmure pontum,  
 Emissamque hiemem sensit Neptunus, et imis 125  
 Stagna refusa vadis, graviter commotus; et alto  
 Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.  
 Disiectam Æneae toto videt aequore classem;  
 Fluctibus oppressos Troas caelique ruina.*

E ben conobbe in ciò, come suo frate,  
 Che ne fora cagion l'ira e la froda  
 De l'empia Giuno. Euro a se chiama e Zefiro,  
 E 'n tal guisa acutamente li rampogna:  
 Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta,           215  
 Razza perversa? Voi, voi, senza me,  
 Nel regno mio la terra e 'l ciel confondere,  
 E far nel mare un sì gran moto osate?  
 Io vi farò.... Ma di mestiero è prima  
 Abbonazzar quest'onde. Altra fiata           220  
 In altra guisa il fio mi pagherete  
 Del fallir vostro. Via tosto di qua,  
 Spirti malvagi; e da mia parte dite  
 Al vostro re, che questo regno e questo  
 Tridente è mio, e che a me solo è dato.   225  
 Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,  
 Case degne di voi. Quella è sua reggia:

*Nec latuere doli fratrem Iunonis et irae.   130*  
*Eurum ad se Zephyrumque vocat; dehinc talia fatur:*  
*Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?*  
*Iam caelum terramque meo sine numine, venti,*  
*Miscere, et tantas audetis tollere moles?*  
*Quos ego... Sed motos praestat componere fluctus. 135*  
*Post mihi non simili poena commissa luetis.*  
*Maturate fugam, regique haec dicite vestro:*  
*Non illi imperium pelagi, saevumque tridentem,*  
*Sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa,*  
*Vestras, Eure, domos; illa se iactet in aula 140*

Quivi solo si vanti; e per regnare,  
 De la prigion de' suoi venti non esca.  
 Così dicendo, in quanto appena il disse, 230  
 La tempesta cessò, s'acquetò 'l mare,  
 Si dileguar le nubi, apparve il sole.  
 Cimotoe e Triton, l'una con l'onde,  
 L'altro col dorso, le tre navi indietro  
 Ritirar da lo scoglio in cui percossero. 235  
 Le tre che ne l'arena eran sepolte,  
 Egli stesso, le vaste sirti aprendo,  
 Sollevò col tridente, ed a se trassele.  
 Poscia sovra al suo carro d'ogni intorno  
 Scorrendo lievemente, ovunque apparve, 240  
 Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.  
 Come addivien sovente in un gran popolo,  
 Allor che per discordia si tumultua,  
 E 'mperversando va la plebe ignobile,  
 Quando l'aste e le faci e i sassi volano 245

*Æolus, et clauso ventorum carcere regnet.  
 Sic ait: et dicto citius tumida aequora placat;  
 Collectasque fugat nubes, solemque reducit.  
 Cymothoe, simul et Triton adnixus, acuto  
 Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridenti, 145  
 Et vastas aperit syrtes, et temperat aequor,  
 Atque rotis summas levibus perlabitur undas.  
 Ac, veluti magno in populo quum saepe coorta est  
 Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;  
 Iamque faces et saxa volant; furor arma ministrat:*

E l'impeto e 'l furor l' arme ministrano ,  
 Se grave personaggio e di gran merito  
 Esce lor contro, rispettosì e timidi,  
 Fatto silenzio, attentamente ascoltano,  
 Ed al detto di lui tutti s'acquetano: 250  
 Così d'ogni ruina e d'ogni strepito  
 Fu' l mar disgombrò , allor che umile e placido  
 A ciel aperto il gran rettòr del pelago  
 Co' suoi lievi destrier volando scorse lo.  
 Stanchi i Troiani a i liti ch'eran prossimi 255  
 Drizzaro il corso , e 'n Libia si trovarono.  
 È di là lungo a la riviera un seno ,  
 Anzi un porto ; chè porto un' isoletta  
 Lo fa , che in su la bocca al mare opponsi.  
 Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa 260  
 Ch'ogni vento , ogni flutto , d'ogni lato  
 Che vi percuota ritrovando intoppo ,

*Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem  
 Conspectere, silent, arrectisque auribus adstant:  
 Iste regit dictis animos, et pectora mulcet.  
 Sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam  
 Prospiciens genitor, caeloque invectus aperto, 155  
 Flectit equos, curruque volans dat lora secundo.  
 Defessi Æneadae, quae proxima, litora cursu  
 Contendunt petere, et Libyae vertuntur ad oras.  
 Est in secessu longo locus: insula portum  
 Efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto 160  
 Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos;*

O si frange , o si sparte , o si riversa .  
 Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime ,  
 Sotto cui stagna spazioso un golfo 265  
 Securo e quieto : e v' ha d'alberi sopra  
 Tale una scena , che la luce e'l sole  
 Vi raggia , e non penètra : un' ombra opaca ,  
 Anzi un orror di selve annose e folte .  
 D'incontro è di gran massi e di pendenti 270  
 Scogli un antro muscosq , in cui dolci acque  
 Fan dolce suono; e v' ha sedili e sponde  
 Di vivo sasso : albergo veramente  
 Di Ninfe , ove a fermar le stanche navi  
 Nè d' ancora v' è d'uopo , nè di sarte . 275  
 Qui sol con sette , che raccolse appena  
 Di tanti legni , Enea ricoverossi.  
 Qui stanchi tutti e maceri , e del mare  
 Ancor paurosi , i liti appena attinsero ,

*Hinc atque hinc vastae rupes , geminique minantur  
 In caelum scopuli , quorum sub vertice late  
 Æquora tuta silent: tum silvis scena coruscis  
 Desuper , horrentique atrum nemus imminet umbra.  
 Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum ;  
 Intus aquae dulces , vivoque sedilia saxo;  
 Nympharum domus: hic fessas non vincula naves  
 Ulla tenent , unco non alligat ancora morsu.  
 Huc septem Æneas collectis navibus omni 170  
 Ex numero subit: ac , magno telluris amore  
 Egressi optata potiuntur Troes arena,  
 Eneide Vol. I 3*

Che a terra avidamente si gittarono. 280  
 Acate fece in pria selce e focile  
 Scintillar foco, e diegli esca e fomento.  
 Altri poscia d'intorno ad altri fuochi  
 (Come quei che di vitto avean disagio,  
 E le biade trovar corrotte e molli) 285  
 Si dier con vari studi e vari ordigni  
 A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.  
 Intanto Enea sovr' un de' scogli acceso,  
 Quanto si discopria con l'occhio intorno,  
 Stava mirando se alcun legno fosse 290  
 Per alcun luogo apparso, o quel di Antéo,  
 O quel di Capi, o pur quel di Caico  
 Che in poppa avea la più sublime insegna.  
 Niun ne vide; ma ben vide errando  
 Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro 295

*Et sale tabentes artus in litore ponunt.  
 Ac primum silici scintillam excudit Achates,  
 Suscepitque ignem foliis, atque arida circum 175  
 Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.  
 Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque arma  
 Expediunt fessi rerum; frugesque receptas  
 Et torrere parant flammis, et frangere saxo.  
 Æneas scopulum interea conscendit, et omnem 180  
 Prospectum late pelago petit: Anthea si quem  
 Iactatum vento videat, phrygiasque biremes,  
 Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici.  
 Navem in conspectu nullam: tres litore cervos*

D'altri minori innumerabil torma,  
 Che in sembianza d'armenti empiau le valli.  
 Fermossi: e pronto a cotal uso avendo  
 L'arco e 'l turcasso (chè quest'armi appresso  
 Gli portava mai sempre il fido Acate) 300  
 Diè lor di piglio; e saettando prima  
 I primi tre, che più vide altamente  
 Erger le teste e inalberar le corna,  
 Contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,  
 Ovunque gli scorgea, folgorò tutto. 305  
 Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece  
 A suo diletto: nè si vide prima  
 Sazio, che come sette eran le navi,  
 Sette non ne vedesse a terra stesi.  
 In questa guisa, ritornando al porto, 310  
 Gli spartì parimente a' suoi compagni:  
 E con essi del vin, che il buon Aceste

*Prospicit errantes: hos tota armenta sequuntur 185*  
*A tergo, et longum per valles pascitur agmen.*  
*Constitit hic, arcumque manu celeresque sagittas*  
*Corripuit; fidus quae tela gerebat Achates;*  
*Ductoresque ipsos primum, capita alta ferentes*  
*Cornibus arboreis, sternit: tum vulgus; et omnem*  
*Miscet agens telis nemora inter frondea turbam.*  
*Nec prius absistit, quam septem ingentia victor*  
*Corpora fundat humi, et numerum cum navibus aequet.*  
*Hinc portum petit, et socios partitur in omnes.*  
*Vina, bonus quae deinde cadis onerarat Acestes*

A l'uscir di Sicilia in don gli diede,  
 Molt' urne dispensò per ricrearli.  
 Poscia, a conforto lor, così lor disse:                   315  
 Compagni, rimembrando i nostri affanni,  
 Voi n' avete infiniti omai sofferti  
 Vie più gravi di questi. E questi fine,  
 (Quando che sia) la dio mercede, avranno.  
 Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli                   320  
 Di tutti i mari omai, voi de' Ciclopi  
 Varcaste i sassi; ed or qui salvi siete.  
 Riprendete l'ardir, sgombrate i petti  
 Di tema e di tristizia. E verrà tempo  
 Un dì, che tante e così rie venture,                   325  
 Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.  
 Per vari casi, e per acerbi e duri  
 Perigli è d'uopo far d'Italia acquisto.  
 Ivi riposo, ivi letizia piena

*Litore trinacrio, dederatque abeuntibus heros,  
 Dividit, et dictis moerentia pectora mulcet:  
 O socii, (neque enim ignari sumus ante malorum)  
 O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.  
 Vos et scyllaeam rabiem, penitusque sonantes 200  
 Accestis scopulos; vos et cyclopia saxa  
 Experti. Revocate animos, moestumque timorem  
 Mittite. Forsan et haec olim meminisse iuvabit.  
 Per varios casus, per tot discrimina rerum,  
 Tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas 205  
 Ostendunt. Illic fas regna resurgere Troiae.*



SOCIETÀ ALBAHENSIS  
Arnim Lühns

Arnim Lühns, 2000.



Vi promettono i Fati, e' nuova Troia 330  
 E nuovi regni al fine. Itene intanto;  
 Soffrite, mantenetevi, serbatevi  
 A questo, che dal ciel si serba a voi,  
 Sì glorioso e sì felice stato.  
 Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso 335  
 D'alti e gravi pensier, tenea velato  
 Con la fronte serena il cor doglioso.  
 Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi  
 Già rivolti a la preda, altri le tergora  
 Le svelgon da le coste, altri sbranandola, 340  
 Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,  
 Lunghi schidioni e gran caldaie apprestano,  
 E l'acqua intorno e 'l fuoco vi ministrano.  
 Poscia d'un prato, e seggio e mensa fattisi,  
 Taciti prima sopra l'erba andandosi, 345  
 D'opima carne e di vin vecchio empendosi,  
 Quanto puon lietamente si ricreano.

*Durate, et vosmet rebus servate secundis.*  
*Talia voce refert: curisque ingentibus aeger*  
*Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.*  
*Illi se praedae accingunt dapibusque futuris: 210*  
*Tergora deripiunt costis, et viscera nudant.*  
*Pars in frusta secant, veribusque trementia figunt:*  
*Litore aena locant alii, flammisque ministrant.*  
*Tum victu revocant vires; fusique per herbam*  
*Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae. 215*  
*Postquam exempta fames epulis, mensaeque remotae,*

Poichè fur sazi, a ragionar si diero,  
 Con voce or di timore or di cordoglio,  
 De' perduti compagni, in dubbio ancora 350  
 Se fosser vivi, o se pur giunti al fine  
 Più de' richiami lor nulla curassero.  
 Enea vie più di tutti, e di pietate  
 E di dolor compunto, il caso acerbo  
 Or d' Amico, or d' Oronte, e Lico e Gia 355  
 Ne' sospir richiamava e 'l buon Cloanto.  
 Erano al fine omai; quando il gran Giove  
 Da l'alta spera sua mirando in giuso  
 La terra e 'l mar di questo basso globo;  
 Mentre di lito in lito, e d'uno in altro 360  
 Scerne i popoli tutti, al cielo in cima  
 Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.  
 Venere, allor ch'a le terrene cose  
 Lo vide intento, dolcemente afflitta

*Amissos longo socios sermone requirunt;  
 Spemque metumque inter dubii, seu vivere credant,  
 Sive extrema pati, nec iam exaudire vocatos.  
 Praecipue pius Aeneas, nunc acris Oronti, 220  
 Nunc Amyci casum gemit, et crudelia secum  
 Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.  
 Et iam finis erat: quum Iuppiter aethere summo  
 Despiciens mare velivolum, terrasque iacentes,  
 Litoraue, et latos populos, sic vertice caeli 225  
 Constitit, et Libyae defixit lumina regnis.  
 Atque illum tales lactantem pectore curas*

Il volto, e molle i begli occhi lucenti,      365  
 Gli si fece davanti, e così disse:  
 Padre, che de' mortali e de' celesti  
 Siedi eterno monarca, e folgorando  
 Empi di tema e di spavento il mondo,  
 E quale ha contra te fallo sì grave      370  
 Compresso Enea mio figlio, o i suoi Troiani,  
 Che dopo tanti affanni e tante stragi,  
 Ch'han di lor fatto il ferro, il fuoco e 'l mare,  
 Non trovin pace, nè pietà, nè loco  
 Pur che gli accetti? In cotal guisa omai      375  
 Del mondo son, non che d'Italia, esclusi.  
 Io mi credea, signor (quel che promesso  
 N'era da te) che tornasse anco un giorno,  
 Quando che fosse, il generoso germe  
 Di Dàrdano a produr que' gloriosi      380  
 Eroi, quei duci invitti, quei romani  
 De l'universo domatori e donni:  
 E tu nel promettesti. Or come, Padre,

*Tristior, et lacrimis oculos suffusa nitentes,  
 Alloquitur Venus: O qui res hominumque Deumque  
 Æternis regis imperiis, et fulmine terres,      230  
 Quid meus Æneas in te committere tantum,  
 Quid Troes potuere? quibus tot funera passis  
 Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?  
 Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,  
 Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucris,  
 Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,*

Il ciel cangia destino, e tu consiglio?  
 Questa sola credenza era cagione. 385  
 Di consolarmi in parte de l' eccidio  
 De la mia Troia, ch'io soffrissi in pace  
 Tante ruine sue, fato con fato  
 Ricompensando. Or la fortuna stessa,  
 E vie più fera, la persegue e dura. 390  
 E quanto durerà, signore, ancora?  
 Tal non fu già d'Antenore l'esilio;  
 Ch'ei non più tosto de l'achive schiere  
 Per mezzo uscío, che con felice corso  
 Penetrò d'Adria il seno; entrò sicuro 395  
 Nel regno de' Liburni; andò fin sopra  
 Al fonte di Timavo; e là 've il fiume  
 Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo  
 Fa nove bocche in mare, e, mar già fatto,  
 Inonda i campi e romoreggia e frange, 400

*Pollicitus. Quae te, genitor, sententia vertit?  
 Hoc equidem occasum Troiae, tristesque ruinas  
 Solabar, fatis contraria fata rependens.  
 Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos 240  
 Insequitur. Quem das finem, rex magne, laborum?  
 Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,  
 Illyricos penetrare sinus atque intima tutus  
 Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;  
 Unde per ora novem vasto cum murmure montis  
 It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.  
 Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit*

Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,  
 E diè lor nome, e le lor armi affisse.  
 Ivi ridotto il suo regno, e composto  
 Quietamente, or lo si gode in pace.  
 E noi, noi, del tuo sangue, e che da te 405  
 Avemo anco del cielo arra e possesso,  
 Ad una sola indegnamente in ira,  
 Perdute, oimè! le proprie navi, fuori  
 Siamo d' Italia e di speranza ancora  
 Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio 410  
 Che si deve a pietade? E questo è 'l regno  
 Che da te, padre mio, ne si promette?  
 Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto  
 Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,  
 Rimirolla, baciolla, e così disse: 415  
 Non temer, Citera, chè saldi e certi  
 Stanno i Fati de' tuoi. S' adempieranno

*Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit  
 Troia; nunc placida compostus pace quiescit.  
 Nos, tua progenies, caeli quibus annuis arcem,  
 Navibus (infandum) amissis, unius ob iram  
 Prodimur, atque italis longe disiungimur oris.  
 Hic pietatis honos? sic nos in scepra reponis?  
 Olli subridens hominum sator atque Deorum,  
 Vultu, quo caelum tempestatesque serenat, 255  
 Oscula libavit natae: dehinc talia fatur:  
 Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum  
 Fata tibi: cernes urbem, et promissa Lavini  
 Eneide Vol. I 4*

Le mie promesse : sorgeran le torri  
 De la novella Troia : vedrai le mura  
 Di Lavinio ; porrai qui fra le stelle 420  
 Il magnanimo Enea . Chè nè 'l destino  
 In ciò si cangerà , nè 'l mio consiglio .  
 Ma per trarti d' affanni , io te 'l dirò  
 Più chiaramente , e scoprirotti intanto  
 De' Fati i più reconditi secreti . 425  
 Figlia , il tuo figlio Enea tosto in Italia  
 Sarà ; farà gran guerra , vincerà ;  
 Domerà fere genti ; imporrà leggi :  
 Darà costumi , e fonderà città :  
 E di già , vinti i Rutuli , tre verni 430  
 E tre stati regnar Lazio vedrallo .  
 Ascanio giovinetto , or detto Iulo ,  
 Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde ,  
 Succederagli ; e trenta giri interi

*Moenia , sublimemque feres ad sidera caeli  
 Magnanimum Ænean: neque me sententia vertit .  
 Hic (tibi fabor enim, quando haec te cura remordet,  
 Longius et volvens fatorum arcana movebo)  
 Bellum ingens geret Italia, populosque feroces  
 Contundet ; moresque viris et moenia ponet :  
 Tertia dum Latio regnantem viderit aestas , 265  
 Ternaue transierint Rutulis hiberna subactis .  
 At puer Ascanius , cui nunc cognomen Iulo  
 \* Additur, (Ilus erat, dum res stetit ilia regno) \*  
 Triginta magnos volvendis mensibus orbes*

Del maggior lume, il sommo imperio avrà. 435  
 Trasferirallo in Alba: Alba la lunga  
 Sarà la reggia sua possente e chiara.  
 Qui regneranno poi sotto la gente  
 D' Ettore un dopo l' altro un corso d' anni  
 Tre volte cento; finch' Ilia regina 440  
 Vergine e sacra, del gran Marte pregna,  
 D' un parto produrrà gemella prole.  
 Indi capo ne fia Romolo invitto.  
 Questi, invece di manto, adorno il tergo  
 De la sua marzial nudrice lupa, 445  
 Di Marte fonderà la gran cittade:  
 E dal nome di lui Roma diralla.  
 A Roma non pongo io termine o fine;  
 Chè fia del mondo imperatrice eterna.  
 E l' aspra Giuno, che or la terra e il mare 450  
 E il ciel per tema intorbida e scompiglia,

*Imperio explebit, regnumque ab sede Lavini 270*  
*Transferet, et longam multa vi muniet Albam.*  
*Hic iam ter centum totos regnabitur annos*  
*Gente sub hectorea; donec regina sacerdos*  
*Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.*  
*Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus 275*  
*Romulus excipiet gentem, et mavortia condet*  
*Moenia, Romanosque suo de nomine dicet.*  
*His ego nec metas rerum, nec tempora pono:*  
*Imperium sine fine dedi. Quin aspera Iuno,*  
*Quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat,*

Con più sano consiglio al mio conforme  
 Procurerà che la romana gente  
 In arme e 'n toga a l' universo imperi.  
 E così stabilisco: e così tempo 455  
 Ancor sarà ch' Argo, Micene e Ftia  
 E i Greci tutti tributari e servi  
 De la casa di Assàraço saranno .  
 Di questa gente; e de la Iulia stirpe,  
 Che da quel primo Iulo il nome ha preso; 460  
 Cesare nascerà, di cui l' impero  
 E la gloria fia tal, che per confine  
 L' uno avrà l' Oceàno, e l' altra il cielo.  
 Questi, già vinto il tutto, poi che onusto  
 De le spoglie sarà de l' Oriente, 465  
 Anch' egli avrà da te quì seggio eterno,  
 E là giù fra' mortali incensi e voti.  
 L' aspro secolo allor, l' armi deposte,

*Consilia in melius referet, mecumque fovebit  
 Romanos, rerum dominos, gentemque togatam.  
 Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas,  
 Quum domus Assaraci Phthiam, clarasque Mycenae  
 Servitio premet, ac victis dominabitur Argis. 285  
 Nascetur pulcra troianus origine Caesar,  
 Imperium Oceano, famam qui terminet astris,  
 Iulius, a magno demissum nomen Iulo.  
 Hunc tu olim caelo, spoliis Orientis onustum,  
 Accipies securus: vocabitur hic quoque votis. 290  
 Aspera tum positae mitescent saecula bellis.*

Si farà mite. Allor la santa Vesta,  
 E la candida Fede e il buon Quirino      470  
 Col frate Remo il mondo in cura avranno.  
 Allor con salde e ben ferrate sbarre  
 De la guerra saran le porte chiuse:  
 E dentro fra la ruggine sepolto,  
 Con cento nodi incatenato e stretto      475  
 Gran tempo si starà l'empio Furore;  
 E rabbioso fremendo orribilmente,  
 Con fuoco a gli occhi, e bava e sangue a i denti,  
 Morderà l'armi e le catene indarno.  
 Così detto, spedì tosto da l'alto      480  
 Di Maia il Figlio a far sì ch' a' Troiani  
 Fosse Cartago e il suo paese amico,  
 Perchè del Fato la regina ignara,  
 Non fosse lor, per ferità de' suoi  
 O per sua tema, inospitale e cruda.      485  
 Vassene il messaggier per l'aria a volo  
 Velocemente, e ne la Libia giunto,

*Cana Fides, et Vesta, Remo cum fratre Quirinus,  
 Iura dabunt: dirae ferro et compagibus arctis  
 Claudentur Belli portae: Furor impius intus,  
 Saeva sedens super arma, et centum vinctus aenis  
 Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.  
 Haec ait: et Maia genitum demittit ab alto;  
 Ut terrae, utque novae pateant Carthaginis arces  
 Hospitio Peucris: ne fati nescia Dido  
 Finibus arceret. Volat ille per aera magum      300.*

Quel che imposto gli fu, ratto eseguisce.  
 E già, la dio mercè, lasciano i Peni  
 La lor fierezza; e la regina in prima 490  
 S' imbeve d' un affetto, e d' una mente  
 Verso i Troiani affabile e benigna.  
 La notte intanto del pietoso Enea  
 Molti furo i sospir, molti i pensieri.  
 Conchiuse al fin ch' a l' apparir del giorno 495  
 Spiar dovesse, e riportarne avviso  
 A' suoi compagni, in qual paese il vento  
 Gli avesse spinti; e s' uomini, o pur fere  
 (Perchè incolto il vedea) quivi abitassero.  
 Così tra selve ombrose e cave rupi 500  
 Fatti i legni appiattar, sol con Acate,  
 E con due dardi in mano in via si pose.

*Remigio alarum, ac Libyae citus adstitit oris.  
 Et iam iussa facit: ponuntque ferocia Poeni  
 Corda, volente Deo. In primis regina quietum  
 Accipit in Teucros animum, mentemque benignam.  
 At pius Æneas, per noctem plurima volvens,  
 Ut primum lux alma data est, exire, locosque  
 Explorare novos; quas vento accesserit oras,  
 Qui teneant (nam inculta videt) hominesne, feraene,  
 Quaerere constituit, sociisque exacta referre.  
 Classem in convexo nemorum, sub rupe cavata, 310  
 Arboribus clausam circum atque horrentibus umbris  
 Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate;  
 Bina manu lato crispans hastilia ferro.*

In mezzo della selva una donzella,  
 Ch'era sua madre, sì com'era avanti  
 Che madre fosse, incontro gli si fece. 505  
 Donzella a l'armi, a l'abito, al sembiante  
 Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice  
 Leggiera e sciolta, il dorso affaticando  
 Di fugace destrier, l'Ebro varcava.  
 Al collo avea di cacciatrice un arco 510  
 Abile e lesto, i crini a l'aura sparsi,  
 Nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto  
 Tenea raccolto della gonna il seno.  
 Ella fu prima a dire: Avreste voi,  
 Giovani, de le mie sorelle alcuna 515  
 Vista errar quinci, o ch'aggia l'arco al fianco,  
 O che gli omeri vesta d'una pelle  
 Di cervier maculato, o che gridando  
 D'un zannuto cignal segua la traccia?

*Cui mater media sese tulit obvia silva ,  
 Virginis os habitumque gerens, et virginis arma  
 Spartanæ ; vel qualis equos threissa fatigat  
 Harpalyce , volucremque fuga praevertitur Eurum.  
 Namque humeris de more habilem suspenderit arcum  
 Venatrix , dederatque comam diffundere ventis ,  
 Nuda genu , nodoque sinus collecta fluentes. 320  
 Ac prior, Heus, inquit, iuvenes, monstrate mearum  
 Vidistis si quam hic errantem forte sororum,  
 Succinctam pharetra, et maculosae tegmine lyncis,  
 Aut spumantis apri cursum clamore prementem.*

Così Venere disse: ed, a incontro, 520  
 Di Venere il Figliuol così rispose:  
 Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa.  
 Vergine, qual ti dico, o di che nome  
 Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto  
 Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono: 525  
 Dea sei tu veramente, o suora a Febo,  
 O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna:  
 E chiunque ti sù, propizia e pia  
 Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.  
 Dinne sotto qual cielo, in qual contrada 530  
 Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo;  
 E qui dal vento e da fortuna spinti  
 Nulla o de gli abitanti, o de' paesi  
 Notizia abbiamo. A te, s'a ciò m'aiti,  
 Di nostra man cadrà più d'una vittima. 535  
 Venere allor soggiunse: Io non m'arrogò

*Sic Venus: et Veneris contra sic filius orsus:*  
*Nulla tuarum audita mihi, neque visa sororum,*  
*O (quam te memorem?) virgo: namque haud tibi vultus*  
*Mortalis, nec vox hominem sonat: o Dea certe,*  
*An Phoebi soror? an Nympharum sanguinis una?*  
*Sis felix, nostrumque leves, quaecumque, laborem:*  
*Et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris*  
*Iactemur, doceas. Ignari hominumque locorumque*  
*Erramus, vento huc et vastis fluctibus acti.*  
*Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.*  
*Tum Venus: Haud equidem tali me dignor honore: 335*

Celeste onore. In Tiro usan le vergini  
 Di portar arco e di calzar coturni;  
 E di Tiro e d'Agenore le genti  
 Traggon principio, che qui seggio han posto: 540  
 Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra  
 Gente feroce. Or n'è capo e regina  
 Dido che, da l'insidie del fratello  
 Fuggendo, è qui venuta. A dirne il tutto  
 Lunga fôra novella e lungo intrico. 545  
 Ma toccandone i capi, avea costei  
 Sichèo per suo consorte, uno il più ricco  
 Di terra e d'oro, che in Fenicia fosse,  
 Da la meschina unicamente amato,  
 Anzi il suo primo amore. Il padre intatta 550  
 Nel primo' fior di lei seco legolla.  
 Ma nel regno di Tiro avea lo scettro  
 Pigmalion suo frate, un signor empio,

*Virginibus tyriis mos est gestare pharetram,  
 Purpureoque alte suras vincere cothurno.  
 Punica regna vides, Tyrios, et Agenoris urbem:  
 Sed fines libyci, genus intractabile bello.  
 Imperium Dido tyria regit urbe profecta, 340  
 Germanum fugiens. Longa est injuria, longae  
 Ambages: sed summa sequar fastigia rerum.  
 Huic coniux Sychaeus erat, ditissimus agri  
 Phoenicum, et magno miserae dilectus amore:  
 Cui pater intactam dederat, primisque iugarat 345  
 Ominibus. Sed regna Tyri germanus habebat  
 Eneide Vol. I 5*

Un tiranno crudele e scellerato  
 Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro 555  
 Tal, che Sichéo da questo avaro e crudo,  
 Per sete d' oro, ove men guardia pose,  
 Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse  
 Che la germana sua tanto l' amasse.  
 Ciò fe' celatamente; e per celarlo 560  
 Vie più, con finzioni e con menzogne  
 Deluse un tempo ancor l' afflitta amante.  
 Ma nel fin, di Sichéo la stessa imago,  
 Fuor d' un sepolcro uscendo, sanguinosa,  
 Pallida, macilenta e spaventevole 565  
 Le apparve in sogno, e presentolle, avanti  
 Gli empî altari ove cadde, il crudo ferro  
 Che lo trafisse, e del suo frate tutte  
 L' occulte scelleraggini le aperse.  
 Poscia: Fuggi di qua, fuggi, le disse, 570

*Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.  
 Quos inter medius venit furor. Ille Sychaeum  
 Impius ante aras, atque auri caecus amore,  
 Clam ferro incautum superat, securus amorum 350  
 Germanae: factumque diu celavit, et aegram  
 Multa malus simulans, vana spe lusit amantem.  
 Ipsa sed in somnis inhumati venit imago  
 Coniugis; ora modis attollens pallida miris,  
 Crudeles aras, traiectaque pectora ferro 355  
 Nudavit, caecumque domus scelus omne retexit.  
 Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet:*

Tostamente, e lontano. E per sussidio  
 De la sua fuga, le scoperse un loco  
 Sotterra, ov' era inestimabil somma  
 D' oro e d' argento, di molt' anni ascoso.

Quinci Dido commossa, ordine occulto 575  
 Di fuggir tenne, e d' adunar compagni;  
 Chè molti n' adunò, parte per odio,  
 Parte per tema di sì rio tiranno.  
 Le navi, che trovâr nel lido preste,  
 Caricâr d' oro, e fèr vela in un subito. 580  
 Così 'l vento portossene la speme  
 De l' avaro ladrone. E fu di donna  
 Questo sì degno e memorabil fatto.  
 Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai  
 Sorger la gran cittade e l' alta rôcca 585  
 De la nuova Cartago, che dal fatto  
 Birsa nomossi, per l' astuta merce  
 Che, per fondarla, fèr di tanto sito

*Auxiliumque viae veteres tellure recludit  
 Thesauros, ignotum argenti pondus et auri.  
 His commota fugam Dido sociosque parabat. 360  
 Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,  
 Aut metus acer erat; naves, quae forte paratae,  
 Corripiunt, onerantque auro: portantur avari  
 Pygmalionis opes pelago: dux femina facti.  
 Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes 365  
 Moenia, surgentemque novae Carthaginis arcem;  
 Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,*

Quanto cerchiar di bue potesse un tergo .  
 Ma voi chi siete? onde venite? e dove 590  
 Drizzate il corso vostro? A tai richieste  
 Pensando Enea, dal più profondo petto  
 Trasse la voce sospirosa, e disse:  
 O Dea, se da principio i nostri affanni  
 Io contar ti volessi, e tu con agio 595  
 Udir una da me sì lunga istoria,  
 Non finirei, chè fine avrebbe il giorno.  
 Noi siam Troiani (se di Troia antica  
 Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi)  
 E la tempesta che per tanti mari 600  
 Già cotant' anni ne travolve e gira,  
 N' ha qui, come tu vedi, al fin gittati.  
 Io sono Enea, quel pio che da' nemici  
 Scampati ho meco i miei patrii Penati,

*Taurino quantum possent circumdare tergo.*  
*Sed vos qui tandem, quibus aut venistis ab oris,*  
*Quove tenetis iter? Quaerenti talibus ille 370*  
*Suspirans, imoque trahens a pectore vocem:*  
*O Dea, si prima repetens ab origine pergam,*  
*Et vacet annales nostrorum audire laborum:*  
*Ante diem clauso componet vesper Olympo.*  
*Nos Troia antiqua (si vestras forte per aures 375*  
*Troiae nomen iit) diversa per aequora vectos*  
*Forte sua libycis tempestas appulit oris.*  
*Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates*  
*Classe veho mecum,*

Fino a le stelle omai noto per fama. 605  
 Italia vo cercando, che per patria  
 Giove m' assegna, autor del sangue mio.  
 Con diece e diece ben guarnite navi  
 Uscii di Frigia, il mio destin seguendo  
 E lo splendor de la materna stella. 610  
 Or sette me ne son restate appena,  
 Scommesse, aperte e disarmate tutte.  
 Ed io mendico, ignoto e peregrino,  
 De l' Asia in bando, da l' Europa escluso,  
 E 'n fin dal mar gittato or ne la Libia 615  
 Vo per deserti inospiti e selvaggi.  
 E qual m' è più del mondo or luogo aperto?  
 Venere intenerissi; e nel suo figlio  
 Tant' amara doglienza non soffrendo,  
 Così 'l duol con la voce gl' interrompe: 620  
 Chiunque sei, tu non sei già, cred' io,  
 Al cielo in ira; poi ch' a sì grand' uopo

*fama super aethera notus.*

*Italiam quaero patriam, genus ab Iove summo. 380*  
*Bis denis phrygium conscendi navibus aequor,*  
*Matre Dea monstrante viam, data fata sequutus.*  
*Vix septem convulsae undis, Euroque supersunt.*  
*Ipsè ignotus, egens, Libyae deserta peragro,*  
*Europa atque Asia pulsus. Nec plura querentem*  
*Passa Venus, medio sic interfata dolore est:*  
*Quisquis es, haud, credo, invisus caelestibus auras*  
*Vitales carpis, tyriam qui adveneris urbem.*

Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.  
 Segui pur francamente: e quinci in corte  
 Va' di questa magnanima regina; 625  
 Ch' io già t'annunzio le tue navi, e i tuoi  
 Da miglior venti in miglior parte addotti  
 Salvi e securi omai, se i miei parenti  
 Non m'igannâr quando gli augurii appresi.  
 Mira là sovra a quel tranquillo stagno 630  
 Dodici allegri cigni, che pur dianzi  
 Confusi e dissipati a cielo aperto  
 Erano in preda al fero augel di Giove,  
 Com' or, sottratti dal suo crudo artiglio,  
 Rimessi in lunga ed oziosa riga 635  
 Si rivolgono a terra, e già la radono.  
 E sì com' essi con gioiose ruote  
 Trattando l' aria, col cantar, col plauso  
 Mostrato han d' allegria segno e di scampo;  
 Così placato il mare, a piene vele, 640

*Perge modo, atque hinc te reginae ad limina perfer.*  
*Namque tibi reduces socios, classemque relatam*  
*Nuntio, et in tutum versis Aquilonibus actam:*  
*Ni frustra augurium vani docuere parentes.*  
*Adspice bis senos laetantes agmine cycnos,*  
*Ætheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto*  
*Turbabat caelo; nunc terras ordine longo 395*  
*Aut capere, aut captas iam despectare videntur.*  
*Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,*  
*Et coetu cinxere polum, cantusque dedere:*

E le tue navi e gli tuoi naviganti  
 O preso han porto, o tosto a prender l' hanno :  
 Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena .  
 Ciò detto , nel partir la neve e l' oro ,  
 E le rose del collo e de le chiome , 645  
 Come l' aura movea , divina luce  
 E divino spirar d' ambrosia odore ;  
 E la veste , che dianzi era succinta ,  
 Con tanta maestà le si distese  
 Infino a' piè , ch' a l' andar anco , e Dea 650  
 Veracemente e Venere mostrossi .  
 Poscia che la conobbe , e la sua fuga  
 O fermare , o seguir più non poteo ,  
 Con un rammarco tal dietro le tenne :  
 Ah ! madre , ancora tu vér me crudele ? 655  
 A che tuo figlio con mentite larve .  
 Tante volte deludi ? A che m' è tolto  
 Di congiunger la mia con la tua destra ?

*Haud aliter puppesque tuae, pubesque tuorum  
 Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo. 400  
 Pergo modo, et, qua te ducit via, dirige gressum.  
 Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,  
 Ambrosiaequae comae divinum vertice odorem.  
 Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos:  
 Et vera incessu patuit Dea. Ille, ubi matrem 405  
 Agnovit, tali fugientem est voce sequutus:  
 Quid natum toties, crudelis tu quoque, falsis  
 Ludis imaginibus? cur dextrae iungere dextram*

Quando fia mai ch' io possa a viso aperto  
 Vederti, udirti, ragionarti, e vera 660  
 Riconoscerti madre? Egli in tal guisa  
 Si querelava; e verso la cittade  
 Se ne gíano invisibili ambidue:  
 Chè la Dea, sospettando non tra via  
 Fossero distornati o trattieneuti, 665  
 Di folta nebbia intorno gli coverse.  
 Ella in alto levossi; e Cipri e Pafò  
 Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio  
 Da cento altari ha cento volte il giorno  
 D' incensi e di ghirlande odori e fumi. 670  
 Ed essi intanto in vér le mura a vista  
 Giunser de la città, che al colle incontro  
 Fe' lor superba e speciosa mostra.  
 Maravigliasi Enea che sì gran macchina

*Non datur, ac veras audire et reddere voces?  
 Talibus incusat, gressumque ad moenia tendit.  
 At Venus obscuro gradientes aere sepsit,  
 Et multo nebulae circum Dea fudit amictu:  
 Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,  
 Molirive moram, aut veniendi poscere causas.  
 Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit 415  
 Laeta suas: ubi templum illi, centumque sabaeo  
 Ture calent arae, sertisque recentibus halant.  
 Corripuerè viam interea, qua semita monstrat;  
 Iamque adscendebant collem, qui plurimus urbi  
 Imminet, adversasque adspectat desuper arces. 420*

Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi      675  
 Fors' altro che foreste o che tuguri.  
 Mira il travaglio, mira la frequenza,  
 E le porte e le vie piene di strepito.  
 Vede con quanto ardor le turbe tirie  
 Altri a le mura, altri a la ròcca intendono. 680  
 E i gravi legni e i gran sassi che volgono  
 Questi, che i siti ai propri alberghi insolcano;  
 E quei, che del senato e de gli officii  
 Piantan le curie e i fòri e le basiliche.  
 Scorge là presso al mar, che 'l porto cavano: 685  
 Qua sotto al colle, che un teatro fondano,  
 Per le cui scene i gran marmi che tagliano,  
 E le colonne, che tant' alto s' ergono,  
 Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.  
 Con tal sogliono industria a primavera      690  
 Le sollecite pecchie al sole espote

*Miratur molem Æneas, magalia quondam :*  
*Miratur portas, strepitumque et strata viarum.*  
*Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros,*  
*Molirique arcem: et manibus subvolvere saxa:*  
*Pars optare locum tecto, et concludere sulco. 425*  
*\*Jura magistratusque legunt, sanctumque senatum.\**  
*Hic portus alii effodiunt: hic alta theatris*  
*Fundamenta locant alii; immanesque columnas*  
*Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.*  
*Qualis apes aestate nova per florea rura      430*  
*Exercet sub sole labor; quum gentis adultos*  
*Eneide Vol. I      6*

Per fiorite campagne esercitarsi,  
 Quando le nuove lor cresciute genti  
 Mandano in campo a còr manna e rugiada,  
 Del celeste liquor le celle empiendo: 695  
 O quando incontro a scaricare i pesi  
 Van de l' altre compagne; o quando a stuolo  
 Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,  
 Che, solo intente a logorar l' altrui,  
 De le conserve lor si fan presepi, 700  
 Allor che l' opra ferve, allor che 'l mele  
 Sparge di timo d' ogni intorno odore.  
 O fortunati voi, di cui già sorge  
 Il desiato seggio! Enea dicendo,  
 A parte a parte lo contempla e loda. 705  
 Arriva intanto a la muraglia, e chiuso  
 Ne la sua nube, meraviglia a dirlo!  
 Tra gente e gente va, che non è visto.  
 Era nel mezzo a la cittade un bosco

*Educunt fetus, aut quum liquentia mella  
 Stipant, et dulci distendunt nectare cellas;  
 Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto  
 Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent: 435  
 Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.  
 O fortunati, quorum iam moenia surgunt!  
 Æneas ait, et fastigia suspicit urbis.  
 Infert se septus nebula (mirabile dictu)  
 Per medios, miscetque viris; neque cernitur ulli:  
 Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbrae,*

Di sacro rezzo e grato, ove sospinti      710  
 Da la tempesta capitaro i Peni  
 Primieramente; e nel fondar trova'ro  
 Quel che pria da Giunon fu lor predetto  
 Di barbaro destrier teschio fatale;  
 La cui sembianza, imagine e presagio      715  
 Fu poi che quella gente e quella terra  
 Saria per molte età ferace e fera.  
 Qui fabbricava la sidonia Dido  
 Un gran tempio a Giunone, il cui gran Nume  
 E i doni e la materia e l' artificio      720  
 Lo facean prezioso e venerando.  
 Mura di marmo avea; colonne e fregi  
 Di mischi; e gradi e travi e soglie e porte  
 Di risonante e solido metallo.  
 Qui si ristette Enea: qui vide cosa      725  
 Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,

*Quo primum, iactati undis et turbine, Poeni  
 Effodere loco signum, quod regia Iuno  
 Monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello  
 Egregiam, et facilem victu per saecula gentem. 445  
 Hic templum Iunoni ingens sidonia Dido  
 Condebat, donis opulentum, et numine Divae:  
 Ærea cui gradibus surgebant limina, nexaeque  
 Ære trabes; foribus cardo stridebat aenis.  
 Hoc primum in luco nova res oblata timorem      450  
 Leniit: hic primum Æneas sperare salutem  
 Ausus, et afflictis melius confidere rebus.*

E di pace affidollo e di salute:  
 Chè mentre , in aspettando la regina  
 Ch' ivi s'attende , la città vagheggia ,  
 Mentre nel tempio l' apparato e l' opre 730  
 E 'l valor de gli artefici contempla ,  
 A gli occhi una parete gli s' offerse ,  
 In cui tutta per ordine dipinta  
 Era di Troia la famosa guerra .  
 E conosciuti a le fattezze conte 735  
 Prima il troiano re , poscia l' argivo  
 E 'l fero d' ambidue nimico Achille ,  
 Fermossi : e lagrimando , Oh , disse , Acate ,  
 Mira fin dove è la notizia aggiunta  
 De le nostre ruine ! or quale ha 'l mondo 740  
 Loco che pien non sia de' nostri affanni ?  
 Ecco Priamo , ecco Troia ; e qui si pregia  
 Ancor virtù . Che ferità non regna  
 Là 've umana miseria si compiagne .

*Namque, sub ingenti lustrat dum singula templo,  
 Reginam opperiens; dum, quae fortuna sit urbi,  
 Artificumque manus inter se, operumque laborem  
 Miratur, videt iliacas ex ordine pugnas,  
 Bellaque iam fama totum vulgata per orbem,  
 Atridem, Priamumque, et saevum ambobus Achillem.  
 Constitit; et lacrimans, Quis iam locus, inquit, Achate,  
 Quae regio in terris nostri non plena laboris? 460  
 En Priamus. Sunt hic etiam sua praemia laudi;  
 Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt.*

Or ti conforta, che tal fama ancora      745  
 Di pro ti fia cagione e di salvezza.  
 Così dicendo, e la già nota istoria  
 Mirando, or con sospiri, ed or con lutto  
 Va di vana pittura il cor pascendo.  
 E come quei ch' a Troia il tutto vide,      750  
 I siti rammentandosi e le zuffe,  
 Col semblante riscontra il vivo e 'l vero.  
 Quinci vede fuggir le greche schiere,  
 Quinci le frigie: a quelle Ettore infesto,  
 A queste Achille; a cui pareva d' intorno      755  
 Che solo il suon del carro e solo il moto  
 Del cimiero avventasse orrore e morte.  
 Nè senza lagrimar Reso conobbe  
 A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni,  
 Fatti di sangue in mille parti rossi:      760  
 Chè sotto v'era Diomede, anch' egli  
 Insanguinato; e si facea d' intorno  
 Alta strage di gente che nel sonno,

*Solve metus; feret haec aliquam tibi fama salutem.*  
*Sic ait, atque animum pictura pascit inani*  
*Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.*  
*Namque videbat, uti bellantes Pergama circum*  
*Hac fugerent Graii; premeret troiana iuventus:*  
*Hac Phryges; instaret curru cristatus Achilles.*  
*Nec Procul hinc Rhesi niveis tentoria velis:*  
*Agnoscit lacrimans, primo quae prodita somno      470*  
*Tydides multa vastabat caede cruentus:*

Prima che da lui morta, era sepolta.  
 Vedeo quindi i cavalli al campo addotti, 765  
 Che non poter, fato a' Troiani avverso!  
 Di Troia erba gustare, o ber del Xanto.  
 Scorge d'un'altra parte in fuga volto  
 Troilo, già senz'armi e senza vita:  
 Giovinetto infelice, che, di tanto 770  
 Diseguale ad Achille, ebbe ardimento  
 Di stargli a fronte. Egli in su'l vòto carro  
 Giacea rovescio, e strascinato e lacero  
 Da' suoi cavalli: avea la destra ancora  
 A le redine involta, e'l collo e i crini 775  
 Traea per terra; e l'asta, onde trafitto  
 Portava il petto, con la punta in giuso  
 Scrivea note di sangue in su la polve.  
 Ecco in tanto venir di Palla al tempio  
 In lunga schiera ed ordinata pompa 780  
 Le donne d'Ilio a far del Peplo offerta.  
 Battousi i petti, e scapigliate e scalze

*Ardentesque avertit equos in castra, priusquam  
 Pabula gustassent Troiae, Xanthumque bibissent.  
 Parte alta fugiens amissis Troilus armis,  
 Infelix puer atque impar congressus Achilli, 475  
 Fertur equis, curruque haeret resupinus inani,  
 Loratenens tamen: huic cervixque comaeque trahuntur  
 Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.  
 Interea ad templum non aequae Palladis ibant  
 Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant 480*

Paion pregare divotamente afflitte  
 Perdonò e pace; ed ella irata e fera,  
 Volte le luci a terra e 'l tergo a loro, 785  
 Mostra fastidio di mirarle e sdegno.  
 Vede il misero Ettòr che già tre volte  
 Tratto era d'Ilio a la muraglia intorno.  
 Vede il padre più misero, che in forza  
 Del dispietato e suo nimico Achille, 790  
 Oro in premio gli dà del suo cadavero:  
 Spettacolo crudel che gli trafigge  
 Profondamente e più d'ogni altro il core,  
 Ove il carro, gli arnesi e 'l corpo stesso  
 Vede d'un tanto amico, ed un re tale, 795  
 Che solo e disarmato e supplichevole  
 Stassi a l'ucciditor del figlio avanti.  
 Vi riconobbe ancor sè stesso, ov'era  
 A dura mischia incontro a' greci eroi.  
 Riconobbe lo stuol che d'Oriente 800  
 Addusse de l'Aurora il negro figlio:

*Suppliciter tristes, et tunsae pectora palmis;*  
*Diva solo fixos oculos aversa tenebat.*  
*Ter circum iliacos reptaverat Hectora muros*  
*Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.*  
*Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,*  
*Ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici*  
*Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.*  
*Se quoque principibus permixtum agnovit aclivis,*  
*Etasque acies, et nigri Memnonis arma.*

E lui raffigurò, che di Vulcano  
 Avea l'usbergo e l'armatura indosso.  
 Scorge d'altronde di lunati scudi  
 Guidar Pentésiléa l'armate schiere 805  
 De l'Amazzoni sue: guerriera ardita  
 Che, succinta e ristretta in fregio d'oro  
 L'adusta mamma, ardente e furiosa  
 Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,  
 Di qual sia cavalier non teme intoppo. 810  
 Stava da tante meraviglie ad una  
 Sola vista ristretto, attento e fisso  
 Enea pien di vaghezza e di stupore;  
 Quand' ecco la regina, accompagnata  
 Da real corte, con real contegno 815  
 Entro al tempio bellissima comparve.  
 Qual su le ripe de l'Eurota suole,  
 O ne' giochi di Cinto, allor Diana  
 Ch' a l'Oreàdi sue la caccia indice,

*Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis 490*  
*Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet,*  
*Aurea subnectens exsertae cingula mammae*  
*Bellatrix; audetque viris concurrere virgo.*  
*Haec dum dardanio Æneae miranda videntur,*  
*Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno; 495*  
*Regina ad templum forma pulcherrima Dido*  
*Incessit, magna iuvenum stipante caterva.*  
*Qualis in Eurotae ripis, aut per iuga Cynthi*  
*Exercet Diana choros; quam mille sequutae*

A mille che le fan cerchio d'intorno, 820  
 Divisar vari uffici, e faretrata  
 Da la faretra in su gir sovra l'altre  
 Neglettamente altera, onde a Latona  
 S'intenerisce per dolcezza il core;  
 Tale era Dido, e tal per mezzo a' suoi 825  
 Se ne già lieta, e dava ordine e forma  
 Al nuovo regno, a i magisteri, a l'opre.  
 Giunta al cospetto de la Diva, in mezzo  
 De la maggior tribuna, in alto assisa,  
 Cinta d'armati in maestà si pose: 830  
 E mentre con dolcezza editti e leggi  
 Porge a la gente, e con egual compenso  
 L'opre distribuisce e le fatiche,  
 Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso  
 Vede da gran concorso attorneggiati 835  
 Entrar Sergesto, Antéo, Cloanto e gli altri

*Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram  
 Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes:  
 Latonae tacitum pertentant gaudia pectus:  
 Talis erat Dido: talem se laeta ferebat  
 Per medios, instans operi regnisque futuris.  
 Tum foribus Divae, media testudine templi, 505  
 Septa armis, solioque alte subnixta, resedit.  
 Iura dabat legesque viris; operumque laborem  
 Partibus aequabat iustis, aut sorte trahebat:  
 Quum subito Æneas concursu accedere magno  
 Anthea Sergestumque videt fortemque Cloanthum,  
 Eneide Vol. I 7*

Troiani, che da sè disgiunti e sparsi  
 Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.  
 Stupor, timor, letizia, tenerezza,  
 E desio d'abbracciarli e di mostrarsi, 840  
 Assaliro in un tempo Acate e lui.  
 Ma, dubbi del successo entro la nube  
 Dissimulando se ne stero, e cheti,  
 Per ritrar che seguisse, e che seguito  
 Fosse già de le navi e de' compagni, 845  
 Di cui questi eran primi e gli più scelti  
 Di ciascun legno. E già pieno era il tempio  
 Di tumulto e di voti che altamente  
 Si sentian vènia risonare e pace.  
 Poichè furo entromessi, e ch'udienza 850  
 Fu lor concessa, il saggio Ilionéo  
 Prese umilmente in cotal guisa a dire:  
 Sacra Regina, a cui dal cielo è dato

*Teucrorumque alios; ater quos aequore turbo  
 Dispulerat, penitusque alias avexerat oras.  
 Obstupuit simul ipse, simul percussus Achates  
 Laetitiaque metuque; avidi conjungere dextras  
 Ardebant: sed res animos incognita turbat. 515  
 Dissimulant; et nube cava speculantur amicti,  
 Quae fortuna viris; classem quo litore linguant,  
 Quid veniant: cunctis nam lecti navibus ibant,  
 Orantes veniam, et templum clamore petebant.  
 Postquam introgressi, et coram data copia fandi,  
 Maximus Ilioneus placido sic pectore coepit:*

Fondar nuova cittade, e con giustizia  
 Por freno a gente indomita e superba, 855  
 Noi miseri Troiani, a tutti i venti,  
 A tutti i mari omai ludibrio e scherno,  
 Caduti dopo l' onde in preda al foco,  
 Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,  
 Preghianti a provveder che nel tuo regno 860  
 Non si commetta un sì nefando eccesso.  
 Fa' cosa di te degna: abbi di noi  
 Pietà, che pii, che giusti, che innocenti  
 Siamo, non predatori, non corsari  
 De le vostre marine o de' l'altrui: 865  
 Tanto i vinti d'ardire, e gl' infelici  
 D' orgoglio e di superbia oimè! non hanno.  
 Una parte d' Europa è, che da' Greci  
 Si disse Esperia, antica, bellicosa,  
 E fertil terra, da gli Enotrii colta. 870  
 Prima Enotria nomossi, or, come è fama,

*O regina, novam cui condere Iupiter urbem,  
 Iustitiaque dedit gentes frenare superbas,  
 Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,  
 Oramus: prohibe infandos a navibus ignes, 525  
 Parce pio generi, et propius res adspice nostras.  
 Non nos aut ferro libycos populare Penates  
 Venimus, aut raptas ad litora vertere praedas:  
 Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.  
 Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt, 530  
 Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae:*

Preso d' Italo il nome, Italia è detta.  
 Qui 'l nostro corso era diritto, quando  
 Orion tempestoso i venti e 'l mare  
 Sì repente commosse, e mar sì fero, 875  
 Venti sì pertinaci, e nembì e turbi  
 Così rabbiosi, che sommersi in parte,  
 E dispersi n' ha tutti: altri a le secche,  
 Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;  
 E noi pochi, di tanti, ha qui condotti. 880  
 Ma qual sì cruda gente, qual sì fera  
 E barbara città quest' uso approva,  
 Che ne sia proibita anco l' arena?  
 Che guerra ne si mova, e ne si vieti  
 Di star ne l' orlo de la terra appena? 885  
 Ah! se de l' armi e de le genti umane  
 Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,

*OEnotri coluere viri: nunc fama, minores  
 Italiam dixisse ducis de nomine gentem.  
 Huc cursus fuit.*

*Quum subito assurgens fluctu nimbosus Orion 535  
 In vada caeca tulit, penitusque procacibus Austris,  
 Perque undas, superante salo, perque invia saxa  
 Dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.  
 Quod genus hoc hominum, quaeve hunc tam barba-  
 ra morem*

*Permittit patria? hospitio prohibemur arenae! 540  
 Bella cient, primaque vetant consistere terra.  
 Si genus humanum et mortalia temnitis arma;*

Che dal ciel vede, e riconosce i meriti  
 E i demeriti altrui. Capo e re nostro  
 Era pur dianzi Enea, di cui più giusto, 890  
 Più pio, più pro' ne l'armi, più sagace  
 Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,  
 Se spira, se il destin non ce l'invidia,  
 Quanto ne speriam noi, tanto potresti  
 Tu non pentirti a provocarlo in prima 895  
 A cortesia. Ne la Sicilia ancora  
 Avém terre, avém armi, avémo Aceste  
 Che n'è signore, ed è de' nostri anch'egli.  
 Quel che vi domandiamo è spiaggia, è selva  
 È vitto da munir, da risarcire 900  
 I vòti e stanchi e sconquassati legni,  
 Per poter lieti (ritrovando il Duce  
 E gli altri nostri, o se pur mai n'è dato  
 Veder l'Italia) ne l'Italia addurne:

*At sperate Deos memores fandi atque nefandi.  
 Rex erat Æneas nobis, quo iustior alter  
 Nec pietate fuit, nec bello maior et armis: 545  
 Quem si fata virum servant, si vescitur aura  
 Ætheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris:  
 Non metus, officio ne te certasse priorem  
 Poeniteat. Sunt et sicularum regionibus urbes,  
 Armaque, troianoque a sanguine clarus Acestes.  
 Quassatam ventis liceat subducere classem,  
 Et silvis aptare trabes, et stringere remos.  
 Si datur Italiam, sociis et rege recepto,*

Ma se nostra salute in tutto è spenta, 905  
 Se te nostro signor, nostro buon padre,  
 Di Libia ha'l mare, e più speranza alcuna  
 Non ci riman del giovinetto Iulo,  
 Almen tornar ne la Sicania, ond' ora  
 Siam qui venuti, e dove il buon Aceste 910  
 N'è parato mai sempre ospite e rege.  
 Al dir d' Ilionéo fremendo tutti  
 Assentirono i Teuceri, e la regina  
 Con gli occhi bassi e con benigna voce  
 Brevemente rispose: O miei Troiani, 915  
 Toglietevi dal core ogni timore,  
 Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,  
 La novità di questo regno a forza  
 Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga  
 De' miei confini. E chi di Troia il nome, 920

*Tendere, ut Italiam laeti Latiumque petamus.  
 Sin absumta salus, et te, pater optime Teucrum,  
 Pontus habet Libyae, nec spes iam restat Iuli;  
 At freta Sicaniae saltem, sedesque paratas,  
 Unde huc advecti, regemque petamus Acesten.  
 Talibus Ilioneus. Cuncti simul ore fremebant  
 Dardanidae. 560*

*Tum breviter Dido vultum demissa profatur:  
 Solvite corde metum, Teuceri; secludite curas:  
 Res dura, et regni novitas me talia cogunt  
 Moliri, et late fines custode tueri.  
 Quis genus Æneadam, quis Troiae nesciat urbem,*

Chi de' Troiani i valorosi gesti,  
 E l'incendio non sa di tanta guerra?  
 Non han però sì rozzo cuore i Peni;  
 Non sì lunge da lor si gira il sole,  
 Che nè pietà, nè fama unqua v'arrive. 925  
 Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia  
 E di Saturno che cerchiate i campi,  
 O che vogliate pur d'Aceste e d'Erice  
 Tornare a i liti, in ogni caso liberi  
 Ve n'andrete e sicuri. Ed io d'aita 930  
 Scarsa non vi sarò, nè di sussidio:  
 E se qui dimorar meco voleste,  
 Questa è vostra città. Tirate al lito  
 Vostri navili: chè da' Teucri a' Tiri  
 Nulla scelta farò, nullo divario. 935  
 Così qui fosse il vostro re con voi!  
 Così ci capitasse! Ma cercando

*Virtutesque virosque, aut tanti incendia belli?  
 Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni:  
 Nec tam aversus equos tyria sol iungit ab urbe.  
 Seu vos Hesperiam magnam, saturniaque arva,  
 Sive Erycis fines, regemque optatis Acesten; 570  
 Auxilio tutos dimittam, opibusque iuvabo.  
 Vultis et his mecum pariter considerare regnis?  
 Urbem quam statuo, vestra est; subducite naves;  
 Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.  
 Atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem 575  
 Afferat Æneas! equidem per litora certos*

Io manderò di lui fino a l'estremo  
 De' miei confini la riviera tutta,  
 Se per sorte gittato in queste spiagge 940  
 Per selve errando o per cittadi andasse.  
 Rincorossi a tal dire il padre Enea  
 E 'l forte Acate; e di squarciare il velo  
 Stavan già disiosi. Acate il primo  
 Mosse dicendo: omai, signor, che pensi? 945  
 Tutto è sicuro, e tutti a salvamento  
 I nostri legni e i nostri amici avémo.  
 Sol un ne manca; e questo a noi davanti  
 Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto  
 Di tua madre risponde. Appena Acate 950  
 Ciò disse, che la nugola s'aperse,  
 Assottigliossi e col ciel puro unissi.  
 Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli

*Dimittam, et Libyae lustrare extrema iubebo;  
 Si quibus eiectus silvis aut urbibus errat.  
 His animum arrecti dictis, et fortis Achates  
 Et pater Æneas iamdudum erumpere nubem 580  
 Ardebant. Prior Ænean compellat Achates:  
 Nate Dea, quae nunc animo sententia surgit?  
 Omnia tuta vides: classem sociosque receptos.  
 Unus abest, medio in fluotum quem vidimus ipsi  
 Submersum: dictis respondent cetera matris. 585  
 Vix ea fatus erat, quum circumfusa repente  
 Scindit se nubes, et in aethera purgat apertum.  
 Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,*

Di chiarezza e d'aspetto e di statura,  
 Che come un Dio mostrossi: e ben a Dea 955  
 Era figliuol, che di bellezza è madre.  
 Ei de gli occhi spirava e de le chiome  
 Quei chiari, lieti e giovenili onori  
 Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.  
 Tale aggiunge l'artefice vaghezza 960  
 A l'avorio, a l'argento, al pario marmo,  
 Se di fin oro li circonda e fregia.  
 Cotal, comparso d'improvviso a tutti,  
 Si fece avanti a la regina, e disse.  
 Quegli che voi cercate Enea troiano, 965  
 Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro  
 Vera regina, a te sola pietosa  
 De le nostre ineffabili fatiche.  
 Tu noi, rimasti al ferro, al fuoco, a l'onde  
 D'ogni strazio bersaglio, d'ogni cosa 970

*Os humerosque Deo similis: namque ipsa decoram  
 Caesariem nato genitrix, lumenque iuventae 590  
 Purpureum, et laetos oculis afflarat honores.  
 Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo  
 Argentum, pariusve lapis circumdatur auro.  
 Tum sic reginam alloquitur, cunctisque repente  
 Improvisus ait: Coram, quem quaeritis, adsum 595  
 Troius Æneas libycis ereptus ab undis.  
 O sola infandos Troiae miserata labores,  
 Quae nos, reliquias Danaùm, terraeque marisque  
 Omnibus exhaustos iam casibus, omnium egenos,  
 Eneide Vol. I 8*

Bisognosi e mendici, nel tuo regno  
 E nel tuo albergo umanamente accogli.  
 A renderti di ciò merito eguale  
 Bastante non son io, nè fòran quanti  
 De la gente di Dardano discesi 975  
 Vanno per l'universo oggi dispersi.  
 Ma gli Dei (s'alcun Dio de' buoni ha cura,  
 Se nel mondo è giustizia, se si trova  
 Chi d'altamente adoperar s'appaghe)  
 Te ne dian guiderdone. Età felice! 980  
 Avventurosi genitori e grandi  
 Che ti diedero al mondo! Infìn che i fiumi  
 Si rivolgono al mare, infìn ch'ai monti  
 Si giran l'ombre, infìn ch'ha stelle il cielo,  
 I tuoi pregi, il tuo nome e le tue lodi 985  
 Mi saran sempre ovunque io sia, davanti.  
 Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,

*Urbe, domo socias! grates persolvere dignas 600*  
*Non opis est nostrae, Dido: nec quidquid ubique est.*  
*Gentis dardaniae, magnum quae sparsa per orbem*  
*Dii tibi, si qua pios respectant numina, si quid*  
*Usquam iustitia est, et mens sibi conscia recti,*  
*Praemia digna ferant. Quae te tam laeta tulerunt*  
*Saecula? qui tanti talem genuere parentes?*  
*In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae*  
*Lustrabunt, convexa, polus dum sidera pascet:*  
*Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt,*  
*Quae me cumque vocant terrae. Sic fatus, amicum*

Al caro Ilionéo la destra porse,  
 La sinistra a Sergesto, e poscia al forte  
 Cloanto, al forte Già: l' un dopo l' altro      990  
 Tutti gli salutò. Stupì Didone  
 Nel primo aspetto d' un sì nuovo caso,  
 E d' un uom tale, indi riprese a dire:  
 Qual forza, o qual destino a tanti rischi  
 T' hanno in sì strani, in sì feri paesi      995  
 Esposto, o de la Dea famoso figlio?  
 E sei tu quell' Enea che in su la riva  
 Di Simoënta il gran Dardanio Anchise  
 Di Venere produsse? Io mi ricordo  
 Quel che n' intesi già da Teucro, quando      1000  
 Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,  
 Nuovi regni cercava. Egli a Sidóne  
 Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.  
 Belo mio padre allor facea l' impresa

*Ilionea petit dextra, laevaue Serestum;  
 Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.  
 Obstupuit primo adspectu sidonia Dido,  
 Casu deinde viri tanto; et sic ore loquuta est:  
 Quis te, nate Dea, per tanta pericula casus      615  
 Insequitur? quae vis immanibus applicat oris?  
 Tunc ille Æneas, quem dardanio Anchisae  
 Alma Venus phrygii genuit Simoentis ad undam?  
 Atque equidem Teucrum memini Sidona venire,  
 Finibus expulsum patriis, nova regna petentem,  
 Auxilio Beli: genitor tum Belus opimam*

E'l conquisto di Cipro. Infìn d'allora      1005  
 Io del caso di Troia e del tuo nome  
 E de l'oste de' Greci ebbi notizia.  
 Ed ei ch'era sì rio nimico vostro,  
 Celebrava il valor di voi Troiani,  
 E trar volea da Troia il suo legnaggio.      1010  
 Voi da me dunque amico e fido ospizio,  
 Giovani, arete. E me fortuna ancora,  
 A la vostra simile, ha similmente  
 Per molti affanni a questi luoghi addotta,  
 Sì che natura e sofferenza e prova      1015  
 De' miei stessi travagli ancor me fanno  
 Pietosa e sovvenevole a gli altrui.  
 Ciò detto, Enea cortesemente adduce  
 Ne la sua reggia. In ogni tempio indice  
 Feste e preci solenni. Ordina appresso      1020

*Vastabat Cyprum, et victor ditione tenebat.*  
*Tempore iam ex illo casus mihi cognitus urbis*  
*Troianae, nomenque tuum, regesque pelasgi.*  
*Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,      625*  
*Seque ortum antiqua Teucrorum ab stirpe volebat.*  
*Quare agite, o tectis, iuvenes, succedite nostris.*  
*Me quoque per multos similis fortuna labores*  
*Iactatam, hac demum voluit consistere terra.*  
*Non ignara mali miseris succurrere disco.      630*  
*Sic memorat: simul Ænean in regia ducit*  
*Tecta: simul Divum templis indicit honorem.*  
*Nec minus interea sociis ad litora mittit*

Che si mandino al mar venti gran tori,  
 Cento gran porci, cento grassi agnelli  
 Con cento madri, e ciò ch' a' suoi compagni  
 Per vitto e per letizia è di mestiero.  
 Dentro al real palagio realmente 1025  
 De' più gentili e sontuosi arnesi  
 Il convito e le stanze orna e prepara:  
 Copre d' ostro le mura; empie le mense  
 D' argento e d' oro, ove per lunga serie  
 Son de' padri e de gli avi i fatti egregi. 1030  
 Enea, la cui paterna tenerezza  
 Quetar non lascia, a le sue navi innanzi  
 Ratto spedisce Acate che di tutto  
 Ascanio avvisi, ed a sè tosto il meni;  
 Chè in Ascanio mai sempre intento e fisso 1035

*Viginti tauros, magnorum horrentia centum  
 Terga suum, pingues centum cum matribus agnos,  
 Munera laetitiamque Dei.  
 At domus interior regali splendida luxu  
 Instruitur, mediisque parant convivia tectis.  
 Arte laboratae vestes ostroque superbo:  
 Ingens argentum mensis, caelataque in auro 640  
 Fortia facta patrum, series longissima rerum,  
 Per tot ducta viros antiqua ab origine gentis.  
 Æneas (neque enim patrius consistere mentem  
 Passus amor) rapidum ad naves praemittit Achaten,  
 Ascanio ferat haec, ipsumque ad moenia ducat,  
 Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.*

Sta del suo caro padre ogni pensiero.  
 Gli comanda, oltre a ciò, ch' a la regina  
 Porti alcune a donar spoglie superbe  
 Che si salvâr da la ruina appena  
 E dal foco di Troia: un ricco manto 1040  
 Ricamato a figure, e di fin oro  
 Tutto contèsto; un prezioso velo,  
 Cui di pallido acanto un ampio fregio  
 Trapunto era d' intorno; ambi ornamenti  
 D' Elena argiva, e di sua madre Leda 1045  
 Mirabil dono. In questo avea le bionde  
 Sue chiome avvolte il dì che di Micene  
 A nuove nozze, e non concesse, uscío.  
 E porti anco lo scettro, onde superba  
 Ilione di Priamo se'n giva 1050  
 Primogenita figlia, e'l suo monile  
 Di gran lucide perle; e quella stessa,  
 Onde'l fronte cingea, doppia corona,  
 Di gemme orientali ornata e d' oro.

*Munera praeterea iliacis erepta ruinis  
 Ferre iubet; pallam signis auroque rigentem,  
 Et circumtextum croceo velamen acantho,  
 Ornatus argivae Helenae, quos illa Mycenis, 650  
 Pergama quum peteret inconcessosque hymenaeos,  
 Extulerat, matris Ladae mirabile donum.  
 Praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim  
 Maxima natarum Priami, colloque monile  
 Baccatum, et duplicem gemmis auroque coronam.*

Tutto ciò procurando il fido Acate 1055  
 In vér le navi accelerava il piede.  
 Venere intanto con nov' arte e novi  
 Consigli s'argomenta a far che in vece  
 E'n sembianza d'Ascanio il suo Cupido  
 Se ne vada in Cartago; e con quei doni, 1060  
 Con le dolcezze sue, con la sua face  
 Alletti, incenda, amor desti e furore  
 Nel petto a la regina, onde sospetto  
 Più non aggia o'l suo regno, o la perfidia  
 De la sua gente, o di Giunon l'insidie 1065  
 Che da pensare e da vegghiar le danno  
 Tutte le notti. E, fatto a sè venire  
 L'alato Dio, così seco ragiona:  
 Figlio, mia forza e mia maggior possanza;  
 Figlio, che del gran padre anco non temi 1070  
 L'orribil télo, onde percosso giacque  
 Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento,

*Haec celerans, iter ad naves tendebat Achates.  
 At Cytherea novas artes, nova pectore versat  
 Consilia: ut faciem mutatus et ora Cupido  
 Pro dulci Ascanio veniat, donisque furentem  
 Incendat reginam, atque ossibus implicet ignem.  
 Quippe domum timet ambiguum, Tyriosque bilingues:  
 Urit atrox Iuno, et sub noctem cura recursat.  
 Ergo his aligerum dictis affatur Amorem:  
 Nate, meae vires, mea magna potentia, solus,  
 Nate, patris summi qui tela typhoia temnis, 665*

A te ricorro, e dal tuo nume aita  
 Chieggio a l'altro mio figlio Enea tuo frate.  
 Come Giuno il persegua, e come l'aggia 1075  
 Per tutti i mari omai spinto e travolto,  
 Tu'l sai, che del mio duol ti sei doluto  
 Più volte meco. Or la sidonia Dido  
 L'ave in sua forza, e con benigni e dolci  
 Modi fin qui l'accoglie e lo trattiene. 1080  
 Ma là dov'è, lassa! che val, comunque  
 Sia caramente accolto? in casa a Giuno  
 Da le carezze ancor chi m'assecura?  
 Ch'ella più neghittosa, e meno atroce  
 In un caso non fia di tanto affare. 1085  
 E però con astuzia e con inganno  
 Cerco di prevenirla; e del tuo foco  
 Ardere il cor de la regina in guisa,  
 Ch'altro Nume nol mute, e meco l'ami  
 D'immenso affetto. Or come agevolmente 1090

*Ad te confugio, et supplex tua numina posco.  
 Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum  
 Litora iactetur, odiis Iunonis iniquae,  
 Nota tibi: et nostro doluisti saepe dolore.  
 Hunc phoenissa tenet Dido, blandisque moratur  
 Vocibus; et vereor, quo se iunonia vertant  
 Hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum.  
 Quocirca capere ante dolis, et cingere flamma  
 Reginam meditor; ne quo se numine mutet:  
 Sed magno Æneae mecum teneatur amore.* 675

Ciò porre in atto e conseguir si possa,  
 Ascolta. Enea manda testè chiamando  
 Il suo regio fanciullo, amor supremo  
 Del caro padre, e mio sommo diletto;  
 Perchè de' Tirii a la città sen vada 1095  
 Con doni a la regina, che di Troia  
 A l' incendio avanzarono ed al mare.  
 Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta  
 Citera, o dentro al sacro bosco Idalio  
 Terrò celato sì ch'ei non s'accorga, 1100  
 Ed accorto di ciò non faccia altrui  
 Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi,  
 Fanciullo, il noto fanciullesco aspetto  
 Mentire acconciamente, in lui ti cangia  
 Sola una notte, e gli suoi gesti imita. 1105  
 E quando Dido al suo real convito  
 Riceveratti, e, come a mensa fassi,

*Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem:  
 Regius accitu cari genitoris ad urbem  
 Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,  
 Dona ferens, pelago et flammis restantia Troiae:  
 Hunc ego sopitum somno, super alta Cythera,  
 Aut super Idalium, secreta sede recondam:  
 Ne qua scire dolos, mediusve occurrere possit;  
 Tu faciem illius noctem non amplius unam  
 Falle dolo, et notos pueri puer indue vultus:  
 Ut, quum te gremio accipiet laetissima Dido, 685  
 Regales inter mensas laticemque lyaeum,  
 Eneide Vol. I 9*

Sarà, bevendo e ragionando, allegra;  
 Quando, come farà, cortese in grembo  
 Terratti, abbracceratti, e dolci baci 1110  
 Porgeratti sovente, a poco a poco  
 Il tuo foco le spira e'l tuo veleno.  
 Al voler de la sua diletta madre  
 Pronto mostrossi e baldanzoso Amore,  
 E gittò l'ali; ed in un tempo l'abito 1115  
 E'l sembante e l'andar prese di Iulo.  
 Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio  
 Tale un profondo e dolce sonno infuse,  
 E'n guisa l'adattò, che agiatamente  
 In grembo lo si tolse; e ne la cima 1120  
 De la selvosa Idalia, entro un cespuglio  
 Di lieti fiori e d'odorata persa,  
 A la dolce aura, a la fresc'ombra il pose.  
 Cupido co' suoi doni allegramente,  
 Per far quanto gli avea la madre imposto, 1125

*Quum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,  
 Occultum inspires igne m, fallasque veneno.  
 Paret Amor dictis carae genitricis, et alas  
 Exsui, et gressu gaudens incedit Iuli. 690  
 At Venus Ascanio placidam per membra quietem  
 Irrigat, et fotum gremio Dea tollit in altos  
 Idaliae lucos: ubi mollis amaracus illum  
 Floribus, et dulci adspirans complectitur umbra.  
 Iamque ibat dicto parens, et dona Cupido 695  
 Regia portabat Tyriis, duce laetus Achate.*

Con la guida si pon d' Acate'n via.  
 Giunse, che giunta era Didone appunto  
 Ne la gran sala, che di fini arazzi,  
 Di fior, di frondi e di festoni intorno  
 Era tutta vestita, ornata e sparsa. 1130  
 E già sopra la sua dorata sponda  
 Con real maestà s'era nel mezzo  
 A tutti gli altri alteramente assisa  
 Appresso Enea: poscia di mano in mano  
 Sopra drappi di porpora e di seta 1135  
 Si stendea la troiana gioventute.  
 Già con l'acqua e con Cerere a le mense  
 Gli aurati vasi e i nitidi canestri  
 E i bianchissimi lini eran comparsi.  
 Stavano dentro, a le vivande intorno, 1140  
 Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi  
 Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori  
 Con altrettanti d' una stessa etade  
 Tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti

*Quum venit, aulaeis iam se regina superbis  
 Aurea composuit sponda, mediamque locavit.  
 Iam pater Æneas et iam troiana iuventus  
 Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.  
 Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris  
 Expediunt, tonsisque ferunt mantelia villis.  
 Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longo  
 Cura penum struere, et flammis adolere Penates.  
 Centum aliae, totidemque pares aetate ministri, 705*

Si riempier di Tirii, a cui le mense            1145  
 Di tappeti dipinti eran distese.  
 A l' apparir del giovinetto Iulo  
 Corser tutti a mirare il manto e'l velo  
 E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi;  
 A sentir quelle sue finte parole,            1150  
 A contemplar quel grazioso aspetto,  
 Ch' ardore e deità raggiava intorno.  
 Ma sopra tutti l' infelice Dido  
 Non potea nè la vista, nè 'l pensiero  
 Saziar, mirando or gli suoi doni, or lui;    1155  
 E com' più gli rimira, e più s' accende.  
 Poichè lunga fiata umile e dolce  
 Del non suo genitor pendè dal collo,  
 E finse di figliuol verace affetto,  
 Si volse a la regina. Ella con gli occhi,    1160

*Qui dapibus mensas onerant, et pocula ponunt.  
 Nec non et Tyrii per limina laeta frequentes  
 Convenere, toris iussi discumbere pictis.  
 Mirantur dona Æneae, mirantur Iulum,  
 Flagrantesque Dei vultus, simulataque verba,    710  
 Pallamque, et pictum croceo velamen acantho.  
 Praecipue infelix, pesti devota futurae  
 Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo  
 Phoenissa, et pariter puero donisque movetur.  
 Ille, ubi complexu Æneae, colloque pependit,    715  
 Et magnum falsi implevit genitoris amorem,  
 Reginam petit. Haec oculis, haec pectore toto ..*

Col pensier tutto lo contempla e mira:  
 Lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.  
 Misera! che non sa quanto gran Dio  
 S'annidi in seno. Ei de la madre intanto  
 Rimembrando il precetto, a poco a poco 1165  
 De la mente Sichèo comincia a trarle,  
 Con vivo amore e con visibil fiamma  
 Rompendole del core il duro smalto,  
 E 'ntroducendo il suo già spento affetto.  
 Cessati i primi cibi, e da' ministri 1170  
 Già le mense rimosse, ecco di nuovo  
 Comparir nuove tazze e vino e fiori,  
 Per lietamente incoronarsi e bere.  
 Quinci un romoreggiare, un riso, un giubilo,  
 Che d'allegrezza empian le sale e gli atrii, 1175  
 E i torchi e le lumiere che pendevano  
 Da i palchi d'oro, poichè notte fecesi,  
 Vinceano 'l giorno e 'l Sol, non che le tenebre.

*Haeret, et interdum gremio fovet; inscia Dido,  
 Insidat quantus miserae Deus! At memor ille  
 Matris acidaliae, paulatim abolere Sychaeum 720  
 Incipit, et vivo tentat praevertere amore  
 Iampridem resides animos desuetaque corda.  
 Postquam prima quies epulis, mensaeque remotae:  
 Crateras magnos statuunt, et vina coronant.  
 Fit strepitus tectis, vocemque per ampla volutant  
 Atria: dependent lychni laquearibus aureis  
 Incensi, et noctem flammis funalia vincunt.*

Qui fattosi Didone un vaso porgere  
 D' oro grave e di gemme, ov' era solito 1180  
 Ne' conviti e ne' dì solenni e celebri  
 Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono:  
 Di fiori ornollo, e di vin vecchioempiendolo  
 Orò così dicendo: Eterno Giove,  
 Che, albergator nomato, hai de gli alberghi 1185  
 E de le cortesie cura e diletto,  
 Priegoti ch' a' Fenici ed a' Troiani  
 Fausto sia questo giorno, e memorando  
 Sempre a' posterì loro. E te, Liéo,  
 Largitor di letizia; e te, celeste 1190  
 E buona Giuno, a questa prece invoco.  
 Voi co' vostri favori e Tirii e Peni  
 Prestate a' prieghi miei divoto assenso.  
 Ciò detto, riversollo, e lievemente  
 Del sacrato liquor la mensa asperse, 1195  
 Poscia ella in prima con le prime labbia

*Hic regina gravem gemmis auroque poposcit,  
 Implevitque mero pateram: quam Belus, et omnes  
 A Belo soliti. Tum facta silentia tectis: 730  
 Iupiter, hospitibus nam te dare iura loquuntur,  
 Hunc laetum Tyriisque diem, Troiaque profectis  
 Esse velis, nostrosque huius meminisse minores.  
 Adsit laetitiae Bacchus dator, et bona Iuno:  
 Et vos, o, coetum, Tyrii, celebrate faventes. 735  
 Dixit, et in mensam laticum libavit honorem,  
 Primaque, libato, summo tenus attigit ore.*

Tanto sol ne sorbì quanto n' attinse.  
 Indi con dolce oltraggio e con rampogne  
 A Bizia il diè, che valorosamente  
 A piena bocca infino a l' aureo fondo 1200  
 Vi si tuffò col volto, e vi s' immerse.  
 Ciò seguir gli altri Eroi. Comparve intanto  
 Co' capei lunghi e con la cetra d'oro  
 Il biondo Iopa; e, qual Febo novello,  
 Cantò del ciel le meraviglie e i moti 1205  
 Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.  
 Cantò le vie che drittamente torte  
 Rendon vaga la luna e buio il sole:  
 Come prima si fer gli uomini e i bruti;  
 Com' or si fan le piogge e i venti e i folgori: 1210  
 Cantò l' Iàde e l' Orse e 'l Carro e 'l Corno,  
 E per chè tanto a l' Océano il verno  
 Vadan veloci i dì, tarde le notti.  
 Un novo plauso incominciaro i Tirii:

*Tum Bitiae dedit increpitans: ille impiger hausit  
 Spumantem pateram, et pleno se proluit auro.  
 Post alii proceres. Cithara crinitus lopas 740  
 Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.  
 Hic canit errantem lunam, solisque labores;  
 Unde hominum genus et pecudes; unde imber et ignes;  
 Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;  
 Quid tantum Oceano properent se tingere soles  
 Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.  
 Ingeminant plausu Tyrii, Troesque sequuntur.*

Seguìro i Teucri; e l'infelice Dido 1215  
 Che già fea dolce con Enea dimora,  
 Quanto bevesse amor non s'accorgendo;  
 A lungo ragionar seco si pose  
 Or di Priamo, or d'Ettore, or con qual'armi  
 Venisse a Troia de l'Aurora il Figlio, 1220  
 Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.  
 Anzi, se non t'è grave, al fin gli disse,  
 Incomincia a contar fin da principio  
 E l'insidie de' Greci, e la ruina  
 E l'incendio di Troia, e'l corso intero 1225  
 De gli error vostri: già che'l settim'anno  
 E per terra e per mar raminghi andate.

*Nec non et vario noctem sermone trahebat  
 Infelix Dido, longumque bibebat amorem;  
 Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa:  
 Nunc, quibus Aurorae venisset filius armis;  
 Nunc, quales Diomedis equi; nunc, quantus Achilles .  
 Imo age, et a prima dic, hospes, origine nobis  
 Insidias, inquit, Danaùm, casusque tuorum,  
 Erroresque tuos: nam te iam septima portat 755  
 Omnibus errantem terris et fluctibus aestas.*

# ILLUSTRAZIONI

## AL LIBRO PRIMO

---

### CARTAGINE ANTICA

Questa veduta rappresenta il sito non piano su cui fu Cartagine antica, e dove i Romani fabbricarono la nuova. Vedesi a destra sporgente in mare la punta nord-est, circondata anticamente da altissime mura. Alla sinistra sua prolungasi una collina di tre eminenze; ivi era la più antica parte della città, con il castello Birsa. Anticamente sulla più alta cima eravi il tempio di Esculapio, e al di là di tale collina, sulla non visibile costa dell'ovest, fu poscia costrutta una parte di Megara, o Magalia (nuova città, secondo Isid. Etym. XV. 12). In mezzo vedesi la lingua di terra chiamata *Taenia*, su cui vi sono tuttora alcune tracce di fortificazioni: dietro a questa havvi il lago grande, *Stagnum magnum*; più lungi verso Tunisi, a sinistra, due piccoli forti chiamati le Golette. Fu costrutta l'antica città da genti di Tiro verso l'anno 848, e fu distrutta nel 448. avanti G. C.

ÆNEID. L. I, v. 17.

### NUOVA CARTAGINE

Ruine di un acquedotto romano vicino alla nuova Cartagine, costruito da Giulio Cesare e da Augusto Ottaviano; è posto all'ovest della grande muraglia dell'antica città dalla parte di Tunisi.

### SCYLLÆUM (*Scilla*.)

Il dinanzi mostra un portico della moderna città di Scilla, l'antica *Scyllæum*, o *Scilla*. A traverso di esso portico si presenta una veduta sorprendente del terribile scoglio

notissimo per l'Odissea di Omero sotto il nome di Scilla, con un forte moderno; scorgesi più lontano la famosa Cariddi. Secondo Strabone *Anassilao*, principe di Reggio, fu quegli che ivi alzò le prime fortificazioni per proteggere il porto dai pirati Tirreni.

ÆNEID. L. I, V. 204.

DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

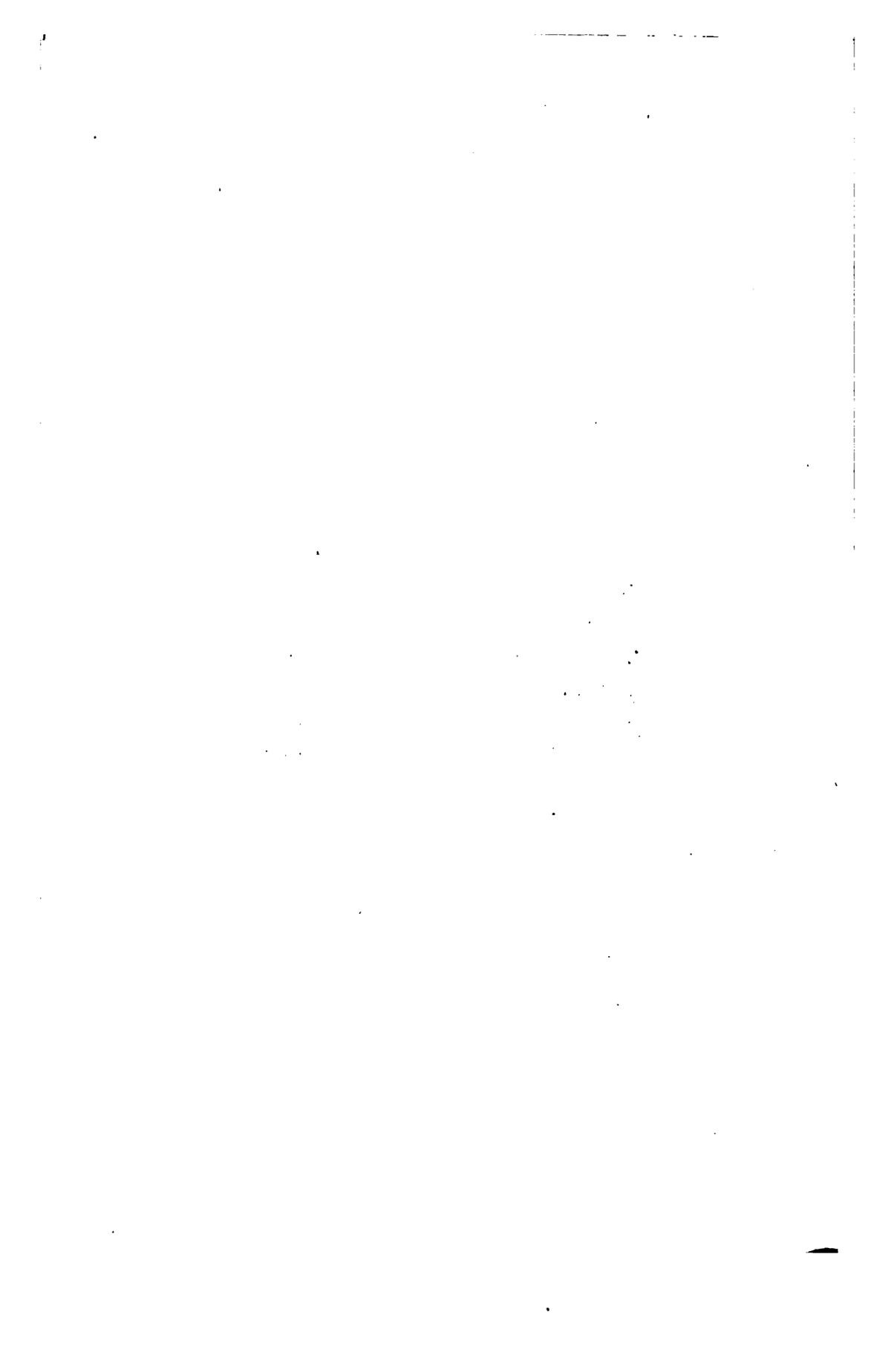
*Racconta Enea le greche frodi, e l'arti  
Del perfido Simone, onde fu estinto  
Di Priamo il regno, ed illo arse e cadde,  
E come egli del padre il caro passo  
Trasse dal foco; ma perdèo Creusa.*

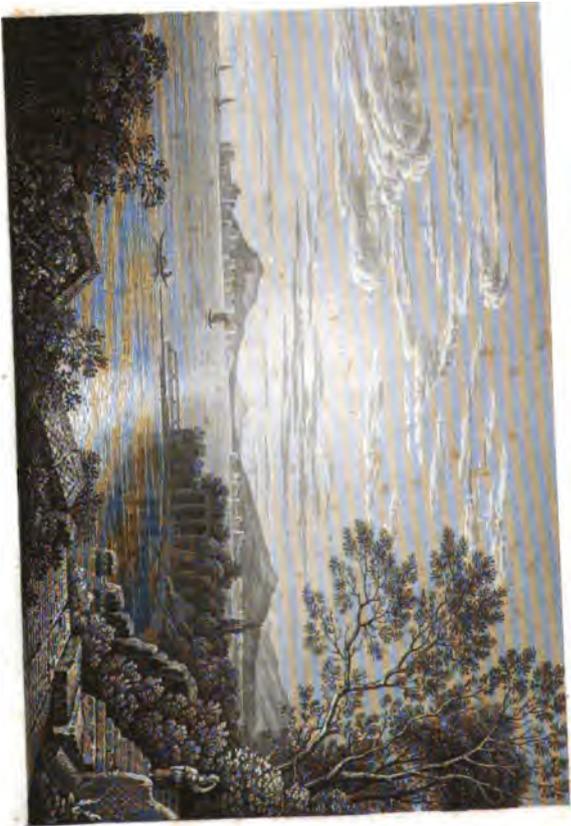
Stavan taciti, attenti e disïosi  
D' udir già tutti, quando il padre Enea  
In sè raccolto, a così dir da l'alta  
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria  
E d'amara e d'orribil rimembranza, 5  
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti:  
Come la già possente e glorïosa  
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,  
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,  
E qual ne vid' io far ruina e scempio: 10

*Conticuere omnes, intentique ora tenebant:  
Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto:  
Infandum, regina, iubes renovare dolorem;  
Troianas ut opes, et lamentabile regnum  
Eruerint Danaï: quaeque ipse miserrima vidi, 5  
Eneide Vol. I 10*

Ch'io stesso il vidi, ed io gran parte fui  
 Del suo caso infelice. E chi sarebbe,  
 Ancor che Greco e Mirmidóne e Dólopo,  
 Che a ragionar di ciò non lagrimasse!  
 E già la notte inchina, e già le stelle 15  
 Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono.  
 Ma se tanto d' udire i nostri guai,  
 Se brevemente di saver t'aggrada  
 L'ultimo eccidio, ond'ella arse e cadéo  
 ( Benchè lutto e dolor mi rinnovelle, 20  
 E sol de la memoria mi sgomente )  
 Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi  
 Di guerreggiar tant'anni e risospinti  
 Ancor da' Fati, i greci condottieri  
 A l'insidie si dfero; e da Minerva 25  
 Divinamente instrutti un gran cavallo  
 Di ben contesti e ben confitti abeti

*Et quorum pars magna fui. Quis talia fando  
 Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulixi,  
 Temperet a lacrimis? et iam nox humida caelo  
 Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.  
 Sed si tantus amor casus cognoscere nostros, 10  
 Et breviter Troiae supremum audire laborem;  
 Quamquam animus meminisse horret, luctuque refu-  
 git,  
 Incipiam. Fracti bello, fatisque repulsi  
 Ductores Danaúm, tot iam labentibus annis,  
 Instar montis equum, divina Palladis arte, 15*





CAJETE ALEX.  
Ciudadella di Capeta.

Ann. Lit. VII. 2.

In sembianza d' un monte edificaro.  
 Poscia finto che ciò fosse per voto  
 Del lor ritorno, di tornar sembante 30  
 Fecero tal, che se ne sparse il grido.  
 Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,  
 Che molte erano e grandi in sì gran mole,  
 Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri  
 A ciò per sorte e per valore eletti. 35  
 Giace di Troia un' isola in cospetto  
 (Ténedo è detta) assai famosa e ricca,  
 Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto  
 È sol di naviganti e di navili,  
 Infido seno, e mal sicura spiaggia. 40  
 Qui, poichè di Sigéo sciolse e sparío,  
 La greca armata si rattenne, e dietro  
 Appiattossi al suo lito ermo e deserto.  
 E noi credemmo che veracemente  
 Fosse partita, e che a spiegate vele 45

*Ædificant; sectaque intexunt abiete costas:  
 Votum pro reditu simulant: ea fama vagatur.  
 Huc delecta virum sortiti corpora furtim  
 Includunt caeco lateri: penitusque cavernas  
 Ingentes uterumque armato milite complent. 20*  
*Est in conspectu Tenedos, notissima fama  
 Insula, dives opum, Priami dum regna manebant;  
 Nunc tantum sinus, et statio male fida carinis.  
 Huc se provecti deserto in litore condunt.  
 Nos abiisse rati, et vento petiisse Mycenae. 25*

Gisse a Mioene. Onde la Teucria tutta,  
 Già cotant'anni lagrimosa e mesta,  
 Volta ne fu subitamente in gioia.  
 S'aprir le porte, uscir d'Ilio, e d'intorno  
 Le genti tutte, disiose e liete 50  
 Di veder vòti i campi e sgonabri i liti,  
 Ch'eran coverti pria di navì e d'armi.  
 Qui s'accampava Achille; e qui de' Dólopi  
 Eran le tende: ivi solean le zuffe  
 Farsi de' cavalieri, e là de' fanti; 55  
 Dicean parte vagando, e parte accolti  
 Facean mirando al gran destriero intorno  
 Meraviglie e discorsi: e chi per sacro,  
 E chi per esecrando il voto e 'l dono  
 Avean di Palla. Il primo fu Timete 60  
 A dir ch'entro le mura, e ne la ròcca  
 Quindi si conducesse, o froda, o fato  
 Che ciò fosse de' miseri Troiani.

*Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu:  
 Panduntur portae: iuvat ire, et dorica castra  
 Desertosque videre locos litusque relictum.  
 Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles:  
 Classibus hic locus, hic acie certare solebant. 30  
 Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae,  
 Et molem mirantur equi: primusque Thymoetes  
 Duci intra muros hortatur, et arce locari;  
 Sive dolo, seu iam Troiae sic fata ferebant.  
 At Capys, et quorum melior sententia menti, 35*

Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso  
 O per insidiose, o per sospette 65  
 (Quantunque sacre) avea le greche offerte,  
 Voleano, o che del mar fosse nel fondo  
 Precipitato, o che di fiamme ardenti  
 Si circondasse, o che forato e lacero  
 Gli fosse il petto e sviscerato il fianco. 70  
 Stava tra questi due contrari in forse  
 In due parti diviso il volgo incerto;  
 Quando con gran caterva e con gran furia  
 Da la rôcca discese, e di lontano  
 Gridò Laocoonte: O ciechi, o folli, 75  
 O sfortunati! A gli nemici, a' Greci  
 Date credenza? A lor credete voi,  
 Che sian partiti? E sarà mai che doni  
 Siano i lor doni, e non più tosto inganni?  
 Così v'è noto Ulisse? O in questo legno 80  
 Sono i Greci rinchiusi, o questa è macchina

*Aut pelago Danaùm insidias suspectaque dona  
 Praecipitare iubent, subiectisve urere flammis:  
 Aut terebrare cavas uteri et tentare latebras.  
 Scinditur incertum studia in contraria vulgus.  
 Primus ibi ante omnes, magna comitante caterva, 40  
 Laocoon ardens summa decurrit ab arce:  
 Et procul: O miseri, quae tanta insania, cives?  
 Creditis avectos hostes? aut ulla putatis  
 Dona carere dolis Danaùm? sic notus Ulixes?  
 Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi, 45*

Contro a le nostre mura, o spia per entro  
 A i nostri alberghi, o scala o torre o ponte  
 Per di sopra assalirne. E che che sia,  
 Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno, . 85  
 Chè de' Pelasgi e de' nemici è il dono.  
 Ciò detto, con gran forza una grand' asta  
 Avventògli, e colpillo, ove tremante  
 Stette altamente infra due coste infissa:  
 E'l destrier come fosse e vivo e fiero . 90  
 Fieramente da spron punto cotale,  
 Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,  
 E rintonâr le sue cave caverne.  
 E se'l Fato non era a Troia avverso,  
 Se le menti eran sane, avea quel colpo, . 95  
 Già commossi infiniti a lacerarlo,  
 E del tutto a scovrir l'agguato argolico:  
 Ond' oggi e tu, grand' Ilio, e tu, diletta

*Aut haec in nostros fabricata est machina muros,  
 Inspectura domos, venturaque desuper urbi;  
 Aut aliquis latet error. Equo ne credite, Teucri.  
 Quicquid id est, timeo Danaos et dona ferentes.  
 Sic fatus, validis ingentem viribus hastam . 50  
 In latus inque feri curvam compagibus alvum  
 Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso  
 Insonuere cavae, gemitumque dedere cavernae.  
 Et, si fata Deum, si mens non laeva fuisset,  
 Impulerat ferro argolicas foedare latebras: . 55  
 Troiaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.*

Troia, staresti. Ma si vide intanto  
 De' pastor paesani una masnada 100  
 Venir gridando al re, ch'ivi era giunto,  
 E trargli avanti un giovine prigione  
 Ch'avea dietro le mani al tergo avvinte.  
 Questi era Greco; e da'suoi Greci avea  
 Di salvare il destrier, d'aprir lor Troia 105  
 Assunto impresa; e per condurla, a tempo  
 Ascosto, a tempo a quei pastori offerto  
 S'era per se medesimo, in sè disposto  
 E fermo di due cose una a finire,  
 O quest'opra, o la vita. A ciò concorso, 110  
 Per desio di vedere, il popol tutto  
 Dal caval si distolse, e diessi a gara  
 A schernire il prigione. Or ascoltate  
 Le malizie de' Greci; e da quest' uno  
 Conosceteli tutti. Egli nel mezzo 115

*Ecce manus iuvenem interea post terga revinctum  
 Pastores magno ad regem clamore traebant  
 Dardanidae: qui se ignotum venientibus ultro,  
 Hoc ipsum ut strueret, Troiamque aperiret Achivis, 60  
 Obtulerat, fidens animi, atque in utrumque paratus,  
 Seu versare dolos, seu certae occumbere morti.  
 Undique visendi studio troiana iuventus  
 Circumfusa ruit, certantque illudere capto.  
 Accipe nunc Danaum insidias, et crimine ab uno  
 Disce omnes.  
 Namque, ut conspectu in medio turbatus, inermis*

Così com'era a le nemiche schiere  
 Turbato, inerme e di catene avvinto,  
 Fermossi: e poi che rimiro lle intorno,  
 Con voce di pietà proruppe, e disse:  
 Or quale o terra, o mare, o loco altrove      120  
 Sarà, misero me! che mi raccolga,  
 O che m'affidi omai; poichè tra' Greci  
 Non ho dov'io ricovri, e da' Troiani  
 Non deggio altro aspettar che strazio e morte?  
 Ne commosse a pietà, n'acquetò l'ira      125  
 Sì doglioso rammarco; e con dolcezza,  
 E con promesse il confortammo a dire  
 Chi, di che loco e di che sangue fosse,  
 E che portasse, e qual fidanza avesse  
 A darsi prigion. Egli in tal guisa      130  
 Assecurato, al re si volse, e disse:  
 Signor, segua che vuole, in tuo cospetto  
 Io dirò tutto, e dirò vero. E prima

*Constitit, atque oculis phrygia agmina circumspexit:  
 Heu! quae nunc tellus, inquit, quae me aequora possunt  
 Accipere? au t quid iam misero mihi denique restat?  
 Cui neque apud Danaos usquam locus: et super ipsi  
 Dardanidae infensi poenas cum sanguine poscunt.  
 Quo gemitu conversi animi, compressus et omnis  
 Impetus. Hortamur fari, quo sanguine cretus,  
 Quidve ferat, memoret, quae sit fiducia capto.      75  
 Ille haec, deposita tandem formidine, fatur:  
 Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque, fatebor*

D' esser Greco io non niego; chè fortuna  
 Può ben far che Sinon sia gramò e misero, 135  
 Ma non giammai che sia bugiardo e vano.  
 Non so se, ragionandosi, a gli orecchi  
 Ti venne mai di Palamede il nome,  
 Che nomato e pregiato e glorioso,  
 E da Belo altamente era disceso; 140  
 Se ben con falso e scellerato indizio  
 Di tradigion, per detestar la guerra,  
 Ei fu da' Greci indegnamente ucciso:  
 Com'or, che ne son privi, i Greci stessi  
 Lo piangon tutti. A questo Palamede, 145  
 A cui per parentela era congiunto,  
 Il pover padre mio ne' miei prim'anni  
 Pria per valletto nel mestier de l'armi,  
 Poi per compagno a questa guerra diemmi.  
 Infin ch'ei visse, e fu 'l suo stato in fiore, 150

*Vera, inquit: neque me argolica de gente negabo:  
 Hoc primum: nec, si miserum fortuna Sinonem  
 Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget.  
 Fando aliquod si forte tuas pervenit ad aures  
 Belidae nomen Palamedis, et inclyta fama  
 Gloria: quem falsa sub proditione Pelasgi  
 Insontem, infando indicio, quia bella vetabat,  
 Demisere neci: nunc cassum lumine lugent; 85  
 Illi me comitem et consanguinitate propinquum,  
 Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.  
 Dum stabat regno incolūmis, regumque vigeat  
 Eneide Vol. I 11*

Fioriro anco i miei giorni; e l'opre e'l nome  
 E'l grado mio ne fur tal volta in pregio.  
 Estinto lui, (che per invidia avvenne,  
 Com'ognun sa, del traditore Ulisse)  
 Amaramente il piansi. E'l caso indegno 155  
 D'un tanto amico, e la mia vita oscura  
 Tra me sdegnando, come soro e folle  
 Ch'io fui, nol tacqui. Anzi se mai la sorte  
 Mel consentisse, o se mai fossi in Argo  
 Vincitor ritornato, alta vendetta 160  
 Ne gli promisi, e con minacce e motti  
 Acerbi acerbamente il provocai.  
 Questo fu del mio mal prima radice;  
 E quinci de' suoi falli e del mio duolo  
 Consapevole Ulisse, a spaventarmi, 165  
 A travagliarmi, a seminar susurri  
 Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,

*Conciliis; et nos aliquod nomenque decusque  
 Gessimus. Invidia postquam pellacis Ulixi 90  
 (Haud ignota loquor) superis concessit ab oris;  
 Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam,  
 Et casum insontis mecum indignabar amici.  
 Nec tacui demens: et me, fors si qua tulisset,  
 Si patrios umquam remeassem victor ad Argos, 95  
 Promisi ultorem: et verbis odia aspera movi.  
 Hinc mihi prima mali labes: hinc semper Ulixes  
 Criminibus terrere novis: hinc spargere voces  
 In vulgum ambiguas, et quaerere conscius arma.*

Ond' io cadessi. E non cessò, ch' ordimmi  
 Per mezzo di Calcante . . . Ma dov' entro,  
 Lasso! senza profitto a fastidirvi 170  
 Con noiose novelle? a voi sol basta  
 Di saper ch' io son Greco, già che i Greci  
 Tutti egualmente per nimici avete.  
 Or datemi, signor, supplizio e morte  
 Qual a voi piace, chè piacere e gioia 175  
 N' aranno i regi ancor d' Itaca e d' Argo.  
 E qui si tacque. Allor brama ne venne,  
 Non che desio, di pur sapere avanti;  
 Non ben sapendo ancor, miseri noi!  
 Quanta scelleratezza e quanta astuzia 180  
 Fosse ne' Greci. Egli, a seguir costretto,  
 Mostrossi in prima paventoso, e poscia  
 Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:  
 Hanno molte fiate, i Greci afflitti  
 Già da la guerra, e dal disagio astretti, 185

*Nec requievit enim, donec Calchante ministro...  
 Sed quidego haec autem nequidquam ingrata revolve?  
 Quidve moror? si omnes uno ordine habetis Achivos,  
 Idque audire sat est: iam dudum sumite poenas.  
 Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridae.  
 Tum vero ardemus scitari, et quaerere caussas,  
 Ignari scelerum tantorum artisque pelasgae.  
 Prosequitur pavitans, et ficto pectore fatur.  
 Saepe fugam Danaï Troia cupiere relicta  
 Moliri, et longo fessi discedere bello.*

Desiato o tentato anco più volte  
 Di qui ritrarsi, e lasciar Troia in pace.  
 Così fatto l'avessero! Ma sempre  
 Or il verno, or i venti, or le procelle  
 Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra 190  
 Del caval, che vedete, era fornita;  
 Di nuovo in sul partire, e'n sul far vela,  
 Di tempeste, di turbini e di nemi  
 Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.  
 Onde sospesi Euripilo mandammo 195  
 A spiar sopra a ciò quel che da Febo  
 Ne s'avvertisse. Riportonne un empio  
 E spaventoso oracolo; e fu questo:  
*Col sangue, e con la morte d'una vergine*  
*Placaste i venti per condurvi in Ilio: 200*  
*Col sangue, e con la morte ora d'un giovine*  
*Convien placarli per ridurvi in Grecia.*  
 A così fiera voce sbigottissi,

*Fecissentque utinam! saepe illos aspera ponti 110*  
*Interclusit hiems, et terruit Auster euntes.*  
*Praecipue quum iam hic trabibus contextus acernis*  
*Staret equus, toto sonuerunt aethere nimbi.*  
*Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phoebi*  
*Mittimus: isque adytis haec tristia dicta reportat:*  
*Sanguine placastis ventos et virgine caesa,*  
*Quum primum iliacas, Danai, venistis ad oras:*  
*Sanguine quaerendi reditus, animaque litandum*  
*Argolica. Vulgi quae vox ut venit ad aures,*

Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,  
 Ciascun per sè temendo; e nessun certo 205  
 Qual di loro accennasse Apollo e 'l Fato.  
 Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo  
 Con gran tumulto appresentar Calcante;  
 E del volere in ciò de' santi Numi  
 Interrogollo. Ed ei rispose in guisa, 210  
 Che la sua fellonia, benchè da tutti  
 Fosse prevista, fu però da molti  
 Simulata e taciuta, e da molti anco  
 A me predetta: pur ei tacque ancora  
 Per dieci giorni; e scaltramente al niego 215  
 Si mise di voler che per suo detto  
 Fosse alcun destinato, o spinto a morte.  
 Ma poi, come da gridi astretto e vinto,  
 Di concerto con lui ruppe il silenzio  
 Sì, ch'io fui dichiarato al fin per vittima; 220  
 Consentir tutti, perchè tutti ancora

*Obstupuere animis, gelidusque per ima cucurrit  
 Ossa tremor; cui fata parent, quem poscat Apollo.  
 Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu  
 Protrahit in medios: quae sint ea numina Divum,  
 Flagitat. Et mihi iam multi crudele canebant  
 Artificis scelus, et taciti ventura videbant. 125  
 Bis quinos silet ille dies, tectusque recusat  
 Prodere voce sua quemquam, aut opponere morti.  
 Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus,  
 Composito rumpit vocem, et me destinat arae.*

L'han fabbricato? È voto? è magia? è macchina?  
 Che trama è questa? Avea'l re detto appena,  
 Quand'ei, d'inganni e d'arte greca instrutto,  
 Le già disciolte mani al cielo alzando, 260  
 Disse: Voi fochi eterni e 'nviolabili,  
 Voi fasce, ond'io portai le tempie avvinte,  
 Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,  
 Cui fuggendo anco adoro, a quel ch'io dico  
 Per testimoni invoco. A me lece ora 265  
 Ch'io mi disciolga, e mi disacri in tutto  
 Da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco  
 Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi  
 Quel che da lor si cela; già che astretto  
 Più non son de la patria a legge alcuna. 270  
 Tu, se vero io ti dico, e se gran merto  
 Di ciò ti rendo, e te, Troia conservo;  
 Conserva a me la già promessa fede.

*Quidve petunt? quae religio? aut quae machina belli?  
 Dixerat.. Ille dolis instructus et arte pelasga,  
 Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas:  
 Vos, aeterni ignes, et non violabile vestrum  
 Testor numen, ait: vos arae, ensesque nefandi, 155  
 Quos fugi, vittaeque Deum, quas hostia gessi;  
 Fas mihi Graiorum sacrata resolvere iura,  
 Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras,  
 Si qua tegunt: teneor patriae nec legibus ullis.  
 Tu modo promissis maneat, servataque serves 160  
 Troia fidem; si vera feram, si magna rependam.*

Nel cominciar di questa guerra i Greci	
Riposero ogni speme, ogni fidanza	275
Ne l'aiuto di Palla; e ben riposte	
Fur sempre, infin che l'empio Diomede,	
E l'inventor d'ogni mal'opra Ulisse,	
Il sacro tempio suo non violaro:	
Come fèr quando, ne la rôcca asceti,	280
N'uccisero i custodi, e n'involaro	
Il Palladio fatale, osando impuri	
Por le man sanguinose al sacrosanto	
Suo simulacro, e macular le intatte	
E intemerate sue virginee bende.	285
Da indi in qua d'ardir sempre e di forze	
Scemâr, non che di speme; e Palla infesta	
Ne fu lor sempre; e ne diè chiari segni	
E portentosi, allor che al campo addotta	
Fu la sua statua, che posata appena	290

*Omnis spes Danaùm, et coepti fiducia belli  
 Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo  
 Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulixes,  
 Fatale aggressi sacrato avellere templo 165  
 Palladium, caesis summae custodibus arcis,  
 Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis  
 Virgineas ausi Divae contingere vittas:  
 Ex illo fluere ac retro sublapsa referri  
 Spes Danaùm, fractae vires, aversa Deae mens. 170  
 Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.  
 Vix positum castris simulacrum; arsere coruscae  
 Eneide Vol. I 12*

Torvamente mirógli; e lampi e fiamme  
 Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte  
 Versò salso sudore. Indi tre volte,  
 Meraviglia a contarlo! alto da terra  
 Surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l'asta. 295  
 Allor gridando indovinò Calcante  
 Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti  
 Spiegar le vele: chè di Troia in vano  
 Era l'assedio, se con altri augùrii  
 D'Argo non si tornava un'altra volta,           300  
 E de la Dea non si placava il nume,  
 Ch'or, per ciò fare, han seco in Grecia addotto.  
 Onde giunti a Micene, incontanente  
 Si daranno a dispor l'armi e le genti,  
 E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.   305  
 Poi ripassando il mar, con maggior forza  
 Di nuovo assaliranvi, e d'improvviso.  
 Così Calcante interpreta, e predice.

*Luminibus flammae arrectis, salsusque per artus  
 Sudor iit: terque ipsa solo (mirabile dictu)  
 Emicuit, parmamque ferens, hastamque trementem.  
 Extemplo tentanda fuga canit aequora Calchas:  
 Nec posse argolicis excindi Pergama telis;  
 Omina ni repetant Argis, numenque reducant,  
 Quod pelago et curvis secum avekere carinis.  
 Et nunc, quod patrias vento petiere Mycenae,   180  
 Arma Deosque parant comites, pelagoque remenso  
 Improvisi aderunt. Ita digerit omina Calchas.*

Or questa mole che tant'alto sorge,  
 Qui per consiglio di Calcante è posta 310  
 Invece del Palladio, e per ammenda  
 Del Nume offeso, a bello studio intesta  
 Di legni così gravi e così grandi,  
 Ed a sì smisurata altezza eretta,  
 A fin che per le porte entro a le mura 315  
 Quinci addur non si possa, ove per segno  
 E per memoria poi del Nume antico  
 Riverita da voi, sacrata e colta,  
 Sia ricovro e tutela al popol vostro.  
 Chè allor che questo dono a Palla offerto 320  
 Per vostra man sia violato e guasto,  
 Ruina estrema (la qual sopra lui  
 Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,  
 Ed al gran vostro impero; ed, a rincontro,  
 Quando da voi sia dentro al vostro cerchio 325  
 Condotta e custodita; allor, che l'Asia

*Hanc pro Palladio moniti, pro numine laeso  
 Effigiem statuere; nefas quae triste piaret.  
 Hanc tam immensam Calchas attolleremolem 185  
 Roboribus textis, caeloque educere iussit;  
 Ne recipi portis, aut duci in moenia possit;  
 Neu populum antiqua sub religione tueri.  
 Nam, si vestra manus violasset dona Minervae,  
 Tum magnum exitium (quod Dii prius omen in ipsum  
 Convertant!) Priami imperio, Phrygibusque futurum.  
 Sin manibus vestris vestram adscendisset in urbem;*

Congiurerà con le sue forze tutte  
 A l'estermínio d'Argo; e che tal fato  
 Sopra a' nostri nipoti in cielo è fisso.  
 Con tal' arte Sinon, con tali insidie 330  
 Fe' sì che gli credemmo; e quelli stessi  
 Cui non poter nè 'l figlio di Tidéo,  
 Nè di Larissa il bellicoso alunno,  
 Nè diece anni domar, nè mille navi,  
 Furon da lagrimette e da menzogne 335  
 Sforzati e vinti. In questa a gl' infelici  
 Un altro sopravvenne assai maggiore  
 E più fero accidente; onde a ciascuno  
 D' improvviso spaventò il cor turbossi.  
 Era Laocoonte a sorte eletto 340  
 Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso  
 Gli facea d' un gran toro ostia solenne;  
 Quand' ecco che da Tenedo (m' agghiado

*Ultero Asiam magno pelopea ad moenia bello  
 Venturam, et nostros ea fata manere nepotes.  
 Talibus insidiis, periurique arte Sinonis 195  
 Credita res, captique dolis lacrimisque coactis,  
 Quos neque Tydides, nec larissaeus Achilles,  
 Non anni domuere decem, non mille carinae.  
 Hic aliud maius miseris, multoque tremendum  
 Obiicitur magis, atque improvida pectora turbat.  
 Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos,  
 Solemnes taurum ingentem mactabat ad aras.  
 Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta*

A raccontarlo) due serpenti immani  
 Venir si veggon parimente al lito, 345  
 Ondeggiando co i dorsi onde maggiori  
 De le marine allor tranquille e quete.  
 Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,  
 E s'ergean con le teste orribilmente,  
 Cinte di creste sanguinose ed irte. 350  
 Il resto con gran giri e con grand'archi  
 Traean divincolando, e con le code  
 L'acque sferzando sì che lungo tratto  
 Si facean suono e spuma e nebbia intorno.  
 Giunti a la riva, con fieri occhi accesi 355  
 Di vivo foco e d'atro sangue aspersi,  
 Vibràr le lingue, e gittàr fischi orribili.  
 Noi di paura sbigottiti e smorti  
 Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui  
 S'affilàr drittamente a Laocoonte, 360  
 E pria di due suoi pargoletti figli

*(Horresco referens) immensis orbibus angues  
 Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt:  
 Pectora quorum inter fluctus arrecta, iubaeque  
 Sanguineae exsuperant undas: pars cetera pontum  
 Pone legit, sinuantque immensa volumine terga.  
 Fit sonitus spumante salo. Iamque arva tenebant,  
 Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni, 210  
 Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.  
 Diffugimus visu excangues. Illi agmine certo  
 Laocoonta petunt: et primum parva duorum*

Le tenerelle membra ambo avvinchiando,  
 Sen fero crudo e miserabil pasto.  
 Poscia a lui, ch'a' fanciulli era con l' arme  
 Giunto in aiuto, s'avventaro, e stretto 365  
 L'avvinser sì che le scagliose terga  
 Con due spire nel petto e due nel collo  
 Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,  
 Entro al suo capo fieramente infisse,  
 Gli addentarono il teschio. Egli, com'era 370  
 D'atro sangue, di bava e di veleno  
 Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi  
 Disgroppar con le man tentava indarno,  
 E d'orribili strida il ciel feriva;  
 Qual mugghia il toro allor che da gli altari 375  
 Sorge ferito, se del maglio appieno  
 Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.  
 I fieri draghi alfin da i corpi esangui

*Corpora natorum serpens amplexus uterque  
 Implicat, et miseros morsu depascitur artus. 215  
 Post ipsum, auxilio subeuntem ac tela ferentem,  
 Corripiunt, spirisque ligant ingentibus: et iam  
 Bis medium amplexi, bis collo squamea circum  
 Terga dati, superant capite et cervicibus altis.  
 Ille simul manibus tendit divellere nodos, 220  
 Perfusus sanie vittas atroque veneno:  
 Clamores simul horrendos ad sidera tollit;  
 Quales mugitus, fugit quum saucius aram  
 Taurus, et incertam excussit cervice securim.*

Disviluppati, in vér la rôcca insieme  
 Strisciando e zuffolando, al sommo ascessero: 380  
 E nel tempio di Palla, entro al suo scudo  
 Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.  
 Rinnovossi di ciò nel volgo orrore  
 E tremore e spavento; e mormorossi  
 Che degnamente avea Laocoonte 385  
 Di sua temerità pagato il fio  
 E del furor che contro al sacro legno  
 Gli armò l' impura e scellerata mano:  
 E gridàr tutti che di Palla al tempio  
 Si conducesse, e con preghiere e voti 390  
 De la Dea si facesse il nume amico.  
 A ciò seguire immantinente accinti,  
 Ruiniamo la porta, apriam le mura,  
 Adattiamo al cavallo ordigni e travi,  
 E ruote e curri a' piedi, e funi al collo. 395

*At gemini lapsu delubra ad summa dracones 225*  
*Effugiunt, saevaeque petunt Tritonidis arcem;*  
*Sub pedibusque Deae, clypeiue sub orbe teguntur.*  
*Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis*  
*Insinuat pavor: et scelus expendisse merentem*  
*Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspide robur 230*  
*Laeserit, et tergo sceleratam intorserit hastam.*  
*Ducendum ad sedes simulacrum, orandaue Divae*  
*Numina conclamant.*  
*Dividimus muros, et moenia pandimus urbis.*  
*Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum 235*

Così mossa e tirata agevolmente  
 La macchina fatale il muro ascende,  
 D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno  
 Di verginelle e di fanciulli un coro,  
 Sacre lodi cantando, con diletto 400  
 Porgean mano a la fune. Ella per mezzo  
 Tratta de la città, mentre si scuote,  
 Mentre che ne l'andar cigola e freme,  
 Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,  
 Santo de' Numi albergo! inclita in arme 405  
 Dardania terra! Noi la pur vedemmo  
 Con tanti occhi a l' entrar, che quattro volte  
 Fermossi, e quattro volte anco n' udimmo  
 Il suon de l'armi; e pur, da furia spinti,  
 Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni 410  
 Ci procurammo, chè'l dì stesso addotto  
 E posto in cima a la sacrata ròcca  
 Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra

*Subiiciunt lapsus, et stupea vincula collo  
 Intendunt. Scandit fatalis machina muros,  
 Feta armis. Pueri circum innuptaeque puellae  
 Sacra canunt, funemque manu contingere gaudent.  
 Illa subit, mediaeque minans illabatur urbi. 240  
 O patria, o Divum domus Ilium, et inclyta bello  
 Moenia Dardanidum! Quater ipso in limine portae  
 Substitit, atque utero sonitum quater arma dedere.  
 Instamus tamen immemores, caecique furore,  
 Et monstrum infelix sacrata sistimus arce. 245*

La bocca aperse, e quale esser solea  
 Verace sempre, e non creduta mai, 415  
 L'estremo fine indarno ci predisse:  
 E noi di sacra e di festiva fronde  
 Velammo i tempj il dì, miseri noi!  
 Che de' lieti dì nostri ultimo fue.  
 Scende da l'Oceàn la notte intanto, 420  
 E col suo fosco velo involve e copre  
 La terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme  
 L'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,  
 A i lor riposi addormentati e queti  
 Giacean securamente; e già da Ténedo 425  
 A l'usata riviera in ordinanza  
 Vèr noi se ne venìa l'argiva armata,  
 Col favor de la notte occulta e cheta;  
 Quando da la sua poppa il regio legno

*Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris  
 Ora, Dei iussu non umquam credita Teucris.  
 Nos delubra Deum miseri, quibus ultimus esset  
 Ille dies, festa velamus fronde per urbem.  
 Vertitur interea coelum, et ruit Oceano nox, 250  
 Involvens umbra magna terramque polumque,  
 Myrmidonumque dolos: fusi per moenia Teucri  
 Conticuere: sopor fessos complectitur artus.  
 Et iam argiva phalanx instructis navibus ibat  
 A Tenedo, tacitae per amica silentia lunae, 255  
 Litora nota petens: flammam quum regia puppis  
 Extulerat; fatisque Deum defensum iniquis,  
 Eneide Vol. I 13*

Ne diè cenno col foco. Allor Sinone, 430  
 Che per nostra ruina era da noi  
 E dal Fato maligno a ciò serbato,  
 Accostossi al cavallo, e'l chiuso ventre  
 Chetamente gli aperse; e fuor ne trasse  
 L'occulto agguato. Usciro a l'aura in prima 435  
 I primi capi baldanzosi e lieti,  
 Tutti per una fune a terra scesi:  
 E fur Tisandro e Stènelo ed Ulisse,  
 Atamante e Toante e Macaone  
 E Pirro e Menelao con lo scaltrito 440  
 Fabricator di questo inganno Epèo.  
 Assalir la città, che già ne l'ozio  
 E nel sonno e nel vino era sepolta;  
 Ancisero le guardie; aprir le porte;  
 Miser le schiere congiurate insieme; 445  
 E dier forma a l'assalto. Era ne l'ora

*Inclusos utero Danaos, et pinea furtim  
 Laxat claustra Sinon: illos patefactus ad auras  
 Reddit equus, laetique cavo se robore promunt 260  
 Thessandrus, Sthenelusque duces, et dirus Ulixes,  
 Demissum lapsi per funem, Acamasque, Thoasque,  
 Pelidesque Neoptolemus, primusque Machaon,  
 Et Menelaus, et ipse doli fabricator Epeus.  
 Invadunt urbem somno vinoque sepultam: 265  
 Caeduntur vigiles, portisque patentibus omnes  
 Accipiunt socios, atque agmina conscia iungunt.  
 Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris*

Che nel primo riposo hanno i mortali  
 Quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso  
 Opportuno e dolcissimo ristoro;  
 Quand' ecco in sogno (quasi avanti gli occhi 450  
 Mi fosse veramente) Ettor m'apparve  
 Dolente, lagrimoso, e quale il vidi  
 Già strascinato, sanguinoso e lordo  
 Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.  
 Lasso me! quale e quanto era mutato 455  
 Da quell' Ettòr che ritornò vestito  
 De le spoglie d'Achille, e rilucente  
 Del foco, ond' arse il gran navile argolico!  
 Squallida avea la barba, orrido il crine  
 E rappreso di sangue; il petto lacero 460  
 Di quante unqua ferite al patrio muro  
 Ebbe d'intorno. E mi pareo che'l primo

*Incipit, et dono Divùm gratissima serpit.*  
*In somnis ecce ante oculos moestissimus Hector 270*  
*Visus adesse mihi, largosque effundere fletus,*  
*Raptatus bigis ut quondam, aterque cruento*  
*Pulvere, perque pedes traiectus lora tumentes.*  
*Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo*  
*Hectore, qui redit exuvias indutus Achilli, 275*  
*Vel Danaùm phrygios iaculatus puppibus ignes!*  
*Squalentem barbam, et concretos sanguine crines,*  
*Vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros*  
*Accepit patrios. Ultro flens ipse videbar*  
*Compellare virum, et maestus expromere voces:*

Foss' io che lagrimando gli dicessi:  
 O splendor di Dardania, o de' Troiani  
 Securissima speme, e quale indugio 465  
 T' ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni  
 Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta  
 Strage de' tuoi, dopo quanti travagli  
 De la nostra città già stanchi e domi  
 Ti riveggiamo! E qual fero accidente 470  
 Fa sì deforme il tuo volto sereno?  
 E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla  
 Rispose, come a vani miei quesiti:  
 Ma dal profondo petto alti sospiri  
 Traendo, Oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse; 475  
 Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro  
 Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio  
 Arde tutto e ruina. Infino ad ora  
 E per Priamo e per Troia assai s'è fatto.

*O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrúm,  
 Quae tantae tenuere morae? quibus Hector ab oris  
 Expectate venis? ut te post multa tuorum  
 Funera, post varios hominumque urbisque labores  
 Defessi adspicimus! quae caussa indigna serenos 285  
 Foedavit vultus? aut cur haec vulnera cerno?  
 Ille nihil: nec me quaerentem vana moratur:  
 Sed graviter gemitus imo de pectore ducens,  
 Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flammis.  
 Hostis habet muros: ruit alto a culmine Troia. 290  
 Sat patriae, Priamoque datum. Si Pergama dextra*

Se difendere omai più si potesse, 480  
 Fôra per questa man difesa ancora:  
 Ma dovendo cader, le sue reliquie  
 Sacre e gli santi suoi Numi Penati  
 A te solo accomanda; e tu li prendi  
 Per compagni a' tuoi fati; e, come è d'uopo, 485  
 Cerca loro altre terre, ergi altre mura;  
 Chè dopo lungo e travaglioso esiglio  
 L'ergerai più di Troia altere e grandi.  
 Detto ciò, da le chiuse arche reposte  
 Trasse, e mi consegnò le sacre bende, 490  
 E l'effigie di Vesta e'l foco eterno.  
 Spargonsi intanto per diverse parti  
 De la presa città le grida e'l pianto  
 E'l tumulto de l'armi; e rinforzando  
 Vie più di mano in man, tanto s'avanza 495  
 Che a l'antica magion del padre Anchise  
 ( Come che fosse assai remota, e chiusa  
 D'alberi intorno) il gran rumore aggiunge.

*Defendi possent; etiam hac defensa fuissent.*  
*Sacra suosque tibi commendat Troia Penates:*  
*Hos cape fatorum comites: his moenia quaere,*  
*Magna pererrato statues quae denique ponto. 295*  
*Sic ait: et manibus vittas, Vestamque potentem,*  
*Æternumque adytis effert penetralibus ignem.*  
*Diverso interea miscentur moenia luctu:*  
*Et magis atque magis (quamquam secreta parentis.*  
*Anchisae domus, arboribusque oblecta recessit)*

Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo  
 Subitamente d' un terrazzo in cima, 500  
 E porgo per udir gli orecchi attenti.  
 Così rozzo pastor, se da gran suono  
 È da lunge percosso, in alto ascende,  
 E mirando si sta confuso e stupido  
 O foco, che al soffiare d' un torbid' austro 505  
 Stridendo arda le biade e le campagne,  
 O tempestoso e rapido torrente  
 Che dal monte precipiti, e le selve  
 Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.  
 Allor tardi credemmo; allor le insidie 510  
 Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio  
 Era di Deifobo arso e distrutto;  
 Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,  
 E l' incendio di Troia in ogni lato

*Clarescunt sonitus; armorumque ingruit horror.  
 Excutior somno, et summi fastigia tecti  
 Adscensu supero, atque arrectis auribus adsto:  
 In segetem veluti quum flamma furentibus Austris  
 Incidit, aut rapidus montano flumine torrens 305  
 Sternit agros, sternit sata laeta, boumque labores,  
 Praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto  
 Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.  
 Tum vero manifesta fides, Danaumque patescunt  
 Insidiae. Iam Deiphobi dedit ampla ruinam 310  
 Vulcano superante, domus: iam proximus ardet  
 Ucalegon: Sigea igni freta lata relucent.*

Rilucea di Sigéo ne la marina; 515  
 E s' udian gridar genti e sonar tube.  
 Io m' armo, e forsennato anco ne l' armi  
 Non veggio ove m' adopri. Al fin risolvo,  
 Rãunati i compagni avventurarmi,  
 Menar le mani, e ne la rôcca addurmi. 520  
 Mi fan l' impeto e l' ira ad ogni rischio  
 Precipitoso; e solo a mente vienmi  
 Che un bel morir tutta la vita onora.  
 Eravam mossi; quando ecco tra via  
 Ne si fa Panto d' improvviso avanti, 525  
 Panto figlio d' Otréo che de la rôcca  
 Era custode, e sacerdote a Febo.  
 Questi, scampato da' nemici appena,  
 Inverso il lito attonito fuggendo  
 I sacri arredi e i santi simulacri 530  
 De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote  
 Si traea seco. O Panto, o Panto ( io dissi )

*Exoritur clamorque virúm, clangorque tubarum.*  
*Arma amens capio; nec sat rationis in armis;*  
*Sed glomerare manum bello, et concurrere in arcem* 315  
*Cum sociis ardent animi: furor iraque mentem*  
*Praecipitant; pulcrumque mori succurrit in armis.*  
*Ecce autem telis Panthus elapsus Achivúm,*  
*Panthus othryades, arcis Phoebique sacerdos,*  
*Sacra manu, victosque Deos, parvumque nepotem*  
*Ipse trahit, cursuque amens ad limina tendit.*  
*Quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem?*

A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,  
 Se la rôcca è già presa? Ei sospirando  
 E piangendo rispose: È giunto, Enea, 535  
 L'ultimo giorno, e'l tempo inevitabile  
 De la nostra ruina. Ilio fu già;  
 E noi Troiani fummo: Or è di Troia  
 Ogni gloria caduta. Il fero Giove  
 Tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda 540  
 Siam de' Greci e del foco. Il gran cavallo,  
 Ch'era a Pallade voto, altero in mezzo  
 Stassi de la cittade, e d'ogni lato  
 Arme versa ed armati. Il buon Sinone  
 Gode de la sua frode, e d'ogn'intorno 545  
 Scorrendo si rimescola, e s'aggira  
 Gran maestro d'incendi e di ruine.  
 A porte spalancate entran le schiere  
 Senza ritegno ed a migliaia, quante  
 Nè d'Argo usciron mai, nè di Micene. 550  
 Gli altri, chè prima entrarò, han già le strade

*Vix ea fatus eram, gemitu quum talia reddit:  
 Venit summa dies, et ineluctabile tempus  
 Dardaniae. Fuimus Troes: fuit Ilium, et ingens  
 Gloria Teucrorum. Ferus omnia Iuppiter Argos  
 Transtulit. Incensa Danai dominantur in urbe.  
 Arduus armatos mediis in moenibus adstans  
 Fundit equus, victorque Sinon incendia miscet,  
 Insultans. Portis alii bipotentibus adsunt, 330  
 Millia quot magnis unquam venere Mycenis.*

Assediate: e stan con l'armi infeste  
 Parate a far di noi strage e macello.  
 Soli son fino a qui sorti in difesa  
 I corpi de le guardie: e questi al buio 555  
 Fanno con lievi e repentini assalti  
 Tale una cieca resistenza appena.  
 Dal parlar di costui, dal Nume avverso  
 Spinto, mi caccio tra le fiamme e l'armi,  
 Ove mi chiama il mio cieco furore, 560  
 E de le genti il fremito e le strida  
 Che feriscono il cielo. E per compagni  
 Primieramente al lume de la luna  
 Mi si scopron Riféo, Ifito il vecchio,  
 Ed Ipane e Dimante: indi comparve 565  
 Il giovine Corebo. Era costui  
 Figlio a Migdone, insanamente acceso

*Obsedere alii telis angusta viarum  
 Oppositi: stat ferri acies mucrone corusco  
 Stricta, parata neci: vix primi proelia tentant  
 Portarum vigiles, et caeco Marte resistunt. 335  
 Talibus Othryadae dictis, et numine Divûm  
 In flammis et in arma feror, quo tristis Erinnyis,  
 Quo fremitus vocat, et sublatus ad aethera clamor.  
 Addunt se socios Rhipeus, et maximus armis  
 Epytus: oblatis per lunam Hypanisque, Dymasque:  
 Et lateri agglomerant nostro; iuvenisque Coroebus  
 Mygdonides. Illis qui ad Troiam forte diebus  
 Venerat, insano Cassandrae incensus amore:  
 Eneide Vol. I 14*

De l' amor di Cassandra; e come fosse  
 Già suo consorte, pochi giorni avanti  
 In soccorso del suocero e de' Frigi 570  
 S' era a Troia condotto. Infortunato!  
 Che non avea la sua sposa indovina  
 Ben anco intesa. A questi insieme accolti  
 Per accendergli più mi volgo, e dico:  
 Giovani forti e valorosi, in vano 575  
 Omai fia la fortezza e'l valor vostro;  
 Poichè perduti siamo e che Troia arde,  
 E gli Dei tutti; a cui tutela e cura  
 Si reggea questo impero, in abbandono  
 Lasciano i nostri tempj e i nostri altari. 580  
 Ma se voi così fermi e così certi  
 Siete pur, com' io veggio, a seguirarmi;  
 Ancor che a morte io vada, in mezzo a l' armi  
 Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio

*Et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat.  
 Infelix, qui non sponsae praecepta furentis 345  
 Audierit.  
 Quos ubi confertos audere in proelia vidi,  
 Incipio super his: Iuvenes, fortissima frustra  
 Pectora, si vobis audentem extrema cupido  
 Certa sequi, quae sit rebus fortuna, videtis: 350  
 Excessere omnes adytis arisque relictis  
 Dii, quibus imperium hoc steterat: succurritis urbi  
 Incensae: moriamur, et in media arma ruamus:  
 Una salus victis, nullam sperare salutem.*

A chi speme non ave è disperarsi. 585  
 Così l'ardir di quelli animi accesi  
 Furor divenne. Usciam di lupi in guisa  
 Che rapaci, famelici e rabbiosi,  
 Col ventre vòto e con le canne asciutte  
 Sentan de' lupicini urlar per fame 590  
 Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo  
 De' nemici e de l'armi a morte esposti  
 Senza riserva, e via dritti fendiamo  
 La città tutta, a la buia ombra occulti,  
 Che l'altezza facea de gli edifici. 595  
 Or chi può dir la strage e la ruina  
 Di quella notte? E qual è pianto eguale  
 A tanta uccisione, a tanto eccidio?  
 Troia ruina, la superba, antica  
 E gloriosa Troia, che tant'anni 600  
 Portò scettro e corona. Era, dovunque  
 S'andava, di cadaveri, di sangue,

*Sic animis iuvenum furor additus. Inde, lupi ceu  
 Raptores atra in nebula, quos improba ventris  
 Exegit caecos rabies, catulique relictis  
 Faucibus expectant siccis: per tela, per hostes  
 Vadimus haud dubiam in mortem, mediaeque tenemus  
 Urbis iter. Nox atra cava circumvolat umbra. 360  
 Quis cladem illius noctis, quis funera fando  
 Explicet, aut possit lacrimis aequare labores?  
 Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos:  
 Plurima perque vias sternuntur inertia passim*

D' ogni calamità pieno ogni loco  
 Le vie, le case, i tempj. E non pur soli  
 Caddero i Teucri, chè l' antico ardire 605  
 Destossi, e surse alcuna volta ancora  
 Ne gli lor petti. I vincitori e i vinti  
 Giacean confusamente, e d' ogni lato  
 S' udian pianti e lamenti; e questi e quelli  
 Eran da la paura e da la morte 610  
 In mille guise aggiunti. Andrógeo il primo  
 De' Greci fu, che avanti ne s' offerse  
 Condottier di gran gente. Egli avvisando  
 Parte sollecitar de la sua schiera,  
 Affrettatevi, disse; a che badate? 615  
 Che indugio è 'l vostro? Altri espugnata ed arsa  
 E depredata han di già Troia; e voi  
 Testè venite? Avea ciò detto appena,

*Corpora, perque domos, et religiosa Deorum 365*  
*Limina. Nec soli poenas dant sanguine Teucri:*  
*Quondam etiam victis redit in praeordia virtus;*  
*Victoresque cadunt Danaï. Crudelis ubique*  
*Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.*  
*Primus se, Danaüm magna comitante caterva, 370*  
*Androgeus offert nobis, socia agmina credens*  
*Inscius; atque ultro verbis compellat amicis:*  
*Festinate, viri; nam quae tam sera moratur*  
*Segnities? alii rapiunt incensa feruntque*  
*Pergama: vos celsis nunc primum a navibus itis? 375*  
*Dixit: et extemplo (neque enim responsa dabantur*

Che, 'l segno e la risposta indarno attesa,  
 Tra nemici si vide; e come attonito 620  
 Restando, con la voce il piè ritrasse.  
 Come repente il viator s' arretra,  
 Se d' improvviso fra le spine un angue  
 Avvien che prema, ed ei premuto e punto  
 D' ira gonfio e di tôsco gli s' avventi; 625  
 Così dal nostro subitano incontro  
 Sovraggiunto in un tempo e spaventato  
 Andrògeo per fuggir ratto si volse.  
 Ma noi che impauriti e sconcertati  
 A la sprovvista gli assalimmo in lochi 630  
 A lor non consueti; in breve spazio  
 Li circondammo, e gli ancidemmo al fine:  
 Tanto nel primo assalto amica e presta  
 Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo  
 D' un tal successo e di coraggio altero, 635  
 Compagni, disse, poi che la fortuna

*Fida satis ) sensit, medios delapsus in hostes:  
 Obstupuit, retroque pedem cum voce repressit.  
 Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem  
 Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit, 380  
 Attollentem iras, et caerulea colla tumentem:  
 Haud secus Androgeus visu tremefactus abibat.  
 Irruimus, densis et circumfundimur armis;  
 Ignarosque loci passim, et formidine captos  
 Sternimus. Adspirat primo fortuna labori. 385  
 Atque hic successu exsultans animisque Coroebus,*

Con questo sì felice a gli altri incontri  
 Ne porge aita a nostro scampo, usianla.  
 Mutiam gli scudi, accomodiamci gli elmi  
 E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode 640  
 Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?  
 L'arme ne daranno essi. E, così detto,  
 La celata e 'l cimier d'Andrògeo stesso,  
 E la sua scimitarra e la sua targa  
 Per lui si prese, armi onorate e conte. 645  
 Così fece Riféo, così Dimante,  
 E così tutti; chè per sè ciascuno  
 Di nuove spoglie allegramente armossi.  
 Ci mettemmo tra lor, chè i nostri Dii  
 Non eran nosco; e ne l'oscura notte 650  
 Con ogni occasione in ogni loco  
 Ci azzuffammo con essi; e di lor molti

*O socii, qua prima, inquit, fortuna salutis  
 Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur.  
 Mutemus clypeos, Danaúmque insignia nobis  
 Aptemus: Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?  
 Arma dabunt ipsi. Sic fatus, deinde comantem  
 Androgei galeam, clypeique insigne decorum  
 Induitur, laterique argivum accommodat ense.  
 Hoc Rhipeus, hoc ipse Dymas, omnisque iuventus  
 Laeta facit: spoliis se quisque recentibus armat.  
 Vadimus immixti Danais haud numine nostro,  
 Multaque per caecam congressi praelia noctem  
 Conserimus: multos Danaúm demittimus Orco.*

Mandammo a l'Orco, e ritirar molt' altri  
 Ne facemmo alle navi: e fur di quelli  
 Che per viltà nel cavernoso e cieco 655  
 Ventre si racquattà del gran cavallo.  
 Ma che? Contra'l voler de' regi eterni  
 Indarno osa la gente. Ecco dal tempio  
 Trar veggiam di Minerva, con le chiome  
 Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti, 660  
 La vergine Cassandra. Io dico gli occhi,  
 Perchè le regie sue tenere mani  
 Eran da' lacci indegnamente avvinte.  
 A sì fero spettacolo Corebo  
 Infuriato, e di morir disposto, 665  
 Anzi che di soffrirlo, a quella schiera  
 Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme  
 Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi  
 Una strage crudele e miserabile;

*Diffugiunt alii ad naves, et litora cursu*  
*Fida petunt: pars ingentem formidine turpi 400*  
*Scandunt rursus equum, et nota conduntur in alvo.*  
*Heu nihil invitis fas quemquam fidere Divis!*  
*Ecce trahebatur passis priameia virgo*  
*Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae,*  
*Ad coelum tendens ardentia lumina frustra; 405*  
*Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.*  
*Non tulit hanc speciem furiata mente Coroebus,*  
*Et sese medium iniecit periturus in agmen.*  
*Consequimur cuncti, et densis incurrimus armis.*

E da' nostri medesmi, che la cima 670  
 Tenean del tempio, e dardi e sassi e travi  
 Ne versarono addosso, immaginando  
 Da l'armi, da' cimieri e da l'insegne  
 Di ferir Greci; e i Greci d'ogni intorno,  
 Trattati dal gran rumore e da lo sdegno 675  
 De la ritolta vergine, s'uniro  
 A i nostri danni. Il bellicoso Aiace,  
 I fieri Atridi, i Dòlopi e gli Argivi,  
 Tutti ne furon sopra in quella guisa  
 Ch'opposti un contra l'altro Affrico e Bòrea 680  
 E Garbino e Volturmo accolte in mezzo  
 Han le selve stridenti o 'l mare ondoso,  
 Quando col suo tridente infin dal fondo  
 Il gran Nereo il conturba. E tornàr anco  
 Incontro a noi quei che da noi pur dianzi 685  
 Sen gir rotti e dispersi; e questi in prima

*Hic primum ex alto delubri culmine telis 410*  
*Nostrorum obruimur, oriturque miserrima caedes,*  
*Armorum facie, et graiarum errore iubarum.*  
*Tum Danaï, gemitu atque ereptae virginis ira,*  
*Undique collecti invadunt; acerrimus Ajax,*  
*Et gemini Atridae, Dolopumque exercitus omnis.*  
*Adversi rupto ceu quondam turbine venti*  
*Confligunt Zephyrusque, Notusque, et lactus eois*  
*Eurus equis: stridunt silvae, saevitque tridenti*  
*Spumeus atque imo Nereus ciet aequora fundo.*  
*Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram 420*

Scoprir le nostre insidie, e fèr palesi  
 Le cangiate armi e gli mentiti scudi,  
 E 'l parlar che dal greco era diverso.  
 Così ne fu subitamente addosso 690  
 Un dilavio di gente. E qui per mano  
 Di Peneléo, davanti al sacro altare  
 De l'armigera Dea cadde Corebo:  
 Cadde Riféo, ch'era ne' Teuceri un lume  
 Di bontà, di giustizia e d'equitate 695  
 (Così a Dio piacque); ed Ipane e Dimante  
 Caddero anch'essi, e questi, oimè! trafitti  
 Per la man pur de' nostri. E tu, pietoso  
 Panto, cadesti; e la tua gran pietate,  
 E l'infola santissima d' Apollo 700  
 In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,  
 O ceneri de' mei! fatemi fede  
 Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno

*Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe,  
 Apparent; primi clypeos mentitaque tela  
 Agnoscunt, atque ora sono discordia signant.  
 Illicet obruimur numero. Primusque Coroebus  
 Penelei dextra Divae armipotentis ad aram 425  
 Procumbit; cadit et Rhipeus, iustissimus unus  
 Qui fuit in Teucris, et servantissimus æqui.  
 Diis aliter visum: pereunt Kypanisque, Dymasque  
 Confixi a sociis; nec te tua plurima, Panthu,  
 Labentem pietas, nec Apollinis infula textit. 430  
 Iliaci cineres, et flamma extrema meorum,  
 Eneide Vol. I 15*

Era un andito occulto ed una porta  
 Secretamente accomodata a l' uso 740  
 De le stanze reali, onde soles  
 Andromaca infelice al suo buon tempo  
 Gir a' suoceri suoi soletta, e seco  
 Per domestica gioia al suo grand' avo  
 Il pargoletto Astianatte addurre. 745  
 Quinci entromesso, me ne salsi in cima  
 A l' alto corridore, onde i meschini  
 Facean di sopra a le nemiche schiere  
 Tempesta in vano. Era dal tetto a l' aura  
 Spiccata, e sopra la parete a filo 750  
 Un' altissima torre, onde il paese  
 Di Troia, il mar, le navi e 'l campo tutto  
 Si scopria de' nemici. A questa intorno  
 Co' ferri ci mettemmo e co' puntelli;  
 E da radice, ov' era al palco aggiunta, 755

*Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus  
 Tectorum inter se Priami, postesque relict  
 A tergo: infelix qua se, dum regna manebant, 455  
 Saepius Andromache ferre incommitata solebat  
 Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat.  
 Evado ad summi fastigia culminis: unde  
 Tela manu miseri iactabant irrita Teucri.  
 Turrin in praecipiti stantem, summisque sub astra  
 Eductam tectis, unde omnis Troia videri,  
 Et Danaum solitae naves, et achaia castra,  
 Aggressi ferro circum, qua summa labantes*

E da' suoi tavolati e da' suoi travi  
 Recisa in parte, la tagliamo in tutto,  
 E la spingemmo. Alta ruina e suono  
 Fece cadendo; e di più greche squadre  
 Fu strage e morte e sepoltura insieme. 760  
 Gli altri vi salir sopra; e d' ogni parte  
 Senz' intermission d' ogni arme un nembo  
 Volava intanto. In su la prima entrata  
 Stava Pirro orgoglioso; e d' armi cinto  
 Sì luminose, e da' riflessi accese 765  
 Di tanti incendii, che di foco e d' ira  
 Parean lunge avventar raggi e scintille.  
 Tale un colubro mal pasciuto e gonfio,  
 Di tana uscito, ove la fredda bruma  
 Lo tenne ascoso, a l' aura si dimostra, 770  
 Quando deposto il suo ruvido spoglio  
 Ringiovenito, alteramente al sole

*Iuncturas tabulata dabant, convellimus altis  
 Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruinam  
 Cum sonitu trahit, et Danaum super agmina late  
 Incidit. Ast alii subeunt: nec saxa, nec ullum  
 Telorum interea cessat genus.  
 Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus  
 Exsultat, telis et luce coruscus aena. 470  
 Qualis, ubi in lucem coluber mala gramina pastus,  
 Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat;  
 Nunc positus novus exsuviis, nitidusque iuventa,  
 Lubrica convolvit sublato pectore terga*

Lubrico si travolve, e con tre lingue  
 Vibra mille suoi lucidi colori.  
 Seco il gran Perifante e 'l grande auriga 775  
 D' Achille Automedonte, e lo stuol tutto  
 Era de' Sciri; e di già sotto entrati,  
 Fiamme a' tetti avventando, ogni difesa  
 Ne facean vana. E qui co' primi avanti  
 Pirro con una in man grave bipenne 780  
 Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno  
 De la ferrata porta abbatte e frange,  
 E per disgangherarla ogni arte adopra.  
 Tanto al fin ne recide che nel mezzo  
 V' apre un' ampia finestra. Appaion dentro 785  
 Gli atrii superbi i lunghi colonnati,  
 E di Priamo e de gli altri antichi regi  
 I reconditi alberghi. Appaion l' armi  
 Che d' avanti eran pronte a la difesa.

*Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.  
 Una ingens Periphās, et equorum agitator Achillis  
 Armiger Automedon; una omnis scyria pubes  
 Succedunt tecto, et flammās ad culmina iactant.  
 Ipse inter primos correpta dura bipenni  
 Limina perrumpit, postesque a cardine vellit 480  
 Æratos: iamque excisa trabe firma cavavit  
 Robora, et ingentem lato dedit ore fenestram.  
 Apparet domus intus, et atria longa patescunt:  
 Apparent Priami et veterum penetralia regum;  
 Armatosque vident stantes in limine primo. 485*

S'ode più dentro un gemito, un tumulto, 790  
 Un compianto di donne, un ululato,  
 E di confusione e di miseria  
 Tale un suon che fería l'aura e le stelle.  
 Le misere matrone spaventate,  
 Chi qua, chi là per le gran sale errando, 795  
 Battonsi i petti; e con dirotti pianti  
 Danno infino a le porte amplessi e baci.  
 Pirro intanto non cessa, e furioso  
 In sembianza del padre, ogni riparo,  
 Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia. 800  
 Già l'ariete a fieri colpi e spessi  
 Aperta, fracassata, e d'ambi i lati  
 Da' cardini divelta avea la porta;  
 Quand'egli a forza urtò, ruppe e conquise  
 I primi armati; e quinci in un momento 805  
 Di Greci s'allagò la reggia tutta.  
 Qual è, se rotti gli argini, spumoso

*At domus interior gemitu miseroque tumultu  
 Miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes  
 Femineis ululant; ferit aurea sidera clamor.  
 Tum pavidae tectis matres ingentibus errant,  
 Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.  
 Instat vi patria Pyrrus: nec claustra, nec ipsi  
 Custodes sufferre valent. Labat ariete crebro  
 Ianua, et emoti procumbunt cardine postes.  
 Fit via vi: rumpunt aditus, primosque trucidant  
 Immissi Danaï, et late loca milite complent. 495*

Esce e rapido un fiume, allor che gonfio  
 E torbo e ruinoso i campi inonda,  
 Seco i sassi tràendo e i boschi interi, 810  
 E gli armenti e le stalle e ciò che avanti  
 Gli s'attraversa; in cotal guisa io stesso  
 Vidi Pirro menar ruina e strage:  
 E vidi ne l'entrata ambi gli Atridi; 815  
 Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento  
 Nuore d'intorno; e Priamo vid' anco  
 Ch'estingua col suo sangue, oimè quei fochi  
 Che da lui stesso eran sacrali e colti.  
 Cinquanta maritali appartamenti 820  
 Eran nel suo serraglio: quale, e quanta  
 Speranza de' figliuoli e de' nipotit  
 Quanti fregi, quant'oro, quante spoglie,  
 E quant'altre ricchezze! e tutte insieme  
 Periro incontante: e dove il foco

*Non sic, aggeribus ruptis quum spumeus amnis  
 Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,  
 Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes,  
 Cum stabulis armenta trahit. Vidi ipse furentem  
 Caede Neoptoleum, geminosque in limine Atridas:  
 Vidi Hecubam, centumque nurus, Priamumque per  
 aras  
 Sanguine foedantem, quos ipse sacraverat, ignes.  
 Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,  
 Barbarico postes auro spoliisque superbi  
 Procubere. Tenent Danaï, quae deficit ignis. 505*

Non era, erano i Greci. Or, per contarvi 825  
 Qual di Priamo fosse il fato estremo,  
 Egli, poscia che presa, arsa e disfatta  
 Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo  
 A i suoi più cari e più riposti alberghi;  
 Ancor che véglia e debole e tremante, 830  
 L'armi, che di gran tempo avea dismesse,  
 Addur si fece; e d'esse inutilmente  
 Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte  
 Devoto, ove più folti e più feroci  
 Vide i nemici, incontr'a lor si mosse. 835  
 Era nel mezzo del palazzo a l'aura  
 Scoperto un grand'altare; a cui vicino  
 Sorgea di molti e di molt'anni un lauro  
 Che co' rami a l'altar facea tribuna,  
 E con l'ombra a Penati opaco velo. 840  
 Qui, come d'atra e torbida tempesta  
 Spaventate colombe, a l'ara intorno

*Forsitan et, Priami fuerint quae fata, requiras.  
 Urbis uti captae casum, convulsaque vidit  
 Limina tectorum, et medium in penetralibus hostem;  
 Arma diu senior desueta trementibus aevo  
 Circumdat nequidquam hu meris, et inutile ferrum  
 Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes.  
 Ædibus in mediis, nudoque sub aetheris axe  
 Ingens ara fuit, iuxtaque veterrima laurus  
 Incumbens arae, atque umbra complexa Penates.  
 Hic Hecuba, et natae nequidquam altaria circum,  
 Eneide Vol. I 16*

Avea le care figlie Ecuba accolte;  
 Ove agl' irati Dei pace ed aita  
 Chiedendo, a gli lor santi simulacri 845  
 Stavano con le braccia indarno appese.  
 Qui, poichè la dolente apparir vide  
 Il vecchio re giovenilmente armato,  
 O, disse, infelicissimo consorte,  
 Qual dira mente, o qual follia ti spinge 850  
 A vestir di quest'armi? Ove t' avventi  
 Misero? Tal soccorso e tal difesa  
 Non è duopo a tal tempo: non, s' appresso  
 Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto  
 Rimanti qui; chè questo santo altare 855  
 Salverà tutti, o morrem tutti insieme.  
 Ciò detto, a sè lo trasse; e nel suo seggio  
 In maestate il pose. Ecco d' avanti  
 A Pirro intanto il giovine Polite,

*Præcipites atra ceu tempestate columbae,  
 Condensae, et Divûm amplexae simulacra sedebant.  
 Ipsum autem sumtis Priamum iuvenalibus armis  
 Ut vidit, Quae mens tam dira, miserrime coniux,  
 Impulit his cingi telis? aut quo ruis? inquit. 520  
 Non tali auxilio, nec defensoribus istis  
 Tempus eget: non, si ipse meus nunc afforet Hektor.  
 Huc tandem concede: haec ara tuebitur omnes;  
 Aut moriere simul. Sic ore effata, recepit  
 Ad sese, et sacra longævum in sede locavit. 525  
 Ecce autem elapsus Pyrrhi de caede Polites,*

Un de' figli del re, scampo cercando           860  
 Dal suo furore, e già da lui ferito,  
 Per portici e per logge armi e nemici  
 Attraversando, in vér l'altar sen fugge:  
 E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza  
 Sì che già già con l'asta e con la mano       865  
 Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto  
 Fatto di mano in man di forza esausto  
 E di sangue e di vita, avanti a gli occhi  
 D'ambi i parenti sui cadde, e spirò.  
 Qui, perchè si vedesse a morte esposto,       870  
 Priamo non di sè punto obliossi,  
 Nè la voce frenò, nè frenò l'ira:  
 Anzi esclamando: O scellerato, disse,  
 O temerario! Abbiati in odio il ciclo,  
 Se nel cielo è pietate; o se i celesti       875  
 Han di ciò cura, di lassù ti caggia

*Unus natorum Priami per tela, per hostes  
 Porticibus longis fugit, et vacua atria lustrat  
 Saucius. Illum ardens infesto vulnere Pyrrhus  
 Insequitur: iam iamque manutinet, et premit hasta. 530  
 Ut tandem ante oculos evasit et ora parentum,  
 Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.  
 Hic Priamus, quamquam in mediâ iam morte tenetur,  
 Non tamen abstinuit, nec voci iraeque pepercit.  
 At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis, 535  
 Dii (si qua est caelo pietas, quae talia curet)  
 Persolvant grates dignas, et praemia reddant*

La vendetta che merta opra sì ria.  
 Empio, ch' anzi a' miei numi, anzi al cospetto  
 Mio proprio fai governo e scempio tale  
 D' un tal mio figlio, e di sì fera vista        880  
 Le mie luci contamini e funesti.  
 Cotal meco non fu benchè nimico,  
 Achille, a cui tu menti esser figliuolo,  
 Quando, a lui ricorrendo, umanamente  
 M' accolse, e riverì le mie preghiere;        885  
 Gradì la fede mia; d' Ettore mio figlio  
 Mi rendè 'l corpo esangue, e me sicuro  
 Nel mio regno ripose. In questa acceso  
 Il debil vecchio alzò l' asta, e lanciolla  
 Sì, che senza colpir languida e stanca        890  
 Ferì lo scudo, e lo percosse appena,  
 Che dal sonante acciaio incontanente  
 Risospinta e sbattuta a terra cadde.  
 A cui Pirro soggiunse: Or va', tu dunque

*Debita: qui nati coram me cernere letum  
 Fecisti, et patrios foedasti funere vultus.  
 At non ille, satum quo te mentiris, Achilles        540  
 Talis in hoste fuit Priamo: sed iura fidemque  
 Supplicis erubuit, corpusque exsangue sepulcro  
 Reddidit hectorum, meque in mea regna remisit.  
 Sic fatus senior, telumque imbelle sine ictu  
 Coniecit: rauco quod protinus aere repulsum,        545  
 Et summo clypei nequidquam umbone pendit.  
 Cui Pyrrhus: Referes ergo haec, et nuntius ibis*

Messaggero a mio padre, e da te stesso, 895  
 Le mie colpe accusando e i miei difetti,  
 Fa' conto a lui come da lui traligno:  
 E muori intanto. Ciò dicendo, irato  
 Afferrollo, e per mezzo il molto sangue  
 Del suo figlio tremante, e barcolloni 900  
 A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo  
 Con la sinistra il prese, e con la destra  
 Strinse il lucido ferro, e fieramente  
 Nel fianco infino a gli elsi glic l'immerse.  
 Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse 905  
 Priamo, un re sì grande, un sì superbo  
 Dominator di genti e di paesi,  
 Un de l'Asia monarca, a veder Troia  
 Ruinata e combusta, a giacer quasi  
 Nel lito un tronco desolato, un capo 910  
 Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

*Pelidae genitori. Illi mea tristia facta,  
 Degeneremque Neoptoleum narrare memento.  
 Nunc morere. Hoc dicens, altaria ad ipsa trementem 550  
 Traxit, et in multo lapsantem sanguine nati,  
 Implicuitque comam laeva; dextraque coruscum  
 Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit, ense.  
 Haec finis Priami fatorum: hic exitus illum  
 Sorte tulit, Troiam incensam, et prolapsa videntem 555  
 Pergama, tot quondam populis terrisque superbum  
 Regnatorem Asiae. Iacet ingens litore truncus,  
 Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.*

Allor pria mi sentii dentro e d'intorno  
 Tal un orror, che stupido rimasi.  
 E, di Priamo pensando al caso atroce,  
 Mi si rappresentò l' imago avanti 915  
 Del padre mio ch'era a lui d'anni eguale.  
 Mi sovvenne l'amata mia Creusa,  
 Il mio picciolo Iulo, e la mia casa  
 Tutta a la violenza, a la rapina,  
 Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro 920  
 Mi volsi per veder che gente meco  
 Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno .  
 Più non mi vidi; chè tra stanchi e morti,  
 E feriti e storpiati, altri dal ferro,  
 Altri da le ruine, altri dal foco, 925  
 M'avean già tutti abbandonato. In somma  
 Mi trovai solo. Onde, smarrito errando,  
 E d'ogn' intorno rimirando, al lume  
 Del grand' incendio, ecco mi s'offre a gli occhi

*At me tum primum saevus circumstetit horror:*  
*Obstupui: subiit cari genitoris imago,* 560  
*Ut regem aequaevum crudeli vulnere vidi*  
*Vitam exhalantem: subiit deserta Creusa,*  
*Et direpta domus, et parvi casus Iuli.*  
*Respicio, et, quae sit me circum copia, lustrò.*  
*Deseruere omnes defessi, et corpora saltu* 565  
*Ad terram misere, aut ignibus aegra dedere.*  
*Iamque adeo super unus eram: quum limina Vestae*  
*Servantem, et tacitam secreta in sede latentem*

Di Tindaro la figlia che nel tempio                   930  
 Se ne stava di Vesta, in un reposto  
 E secreto ridotto ascosa e cheta;  
 Elena, dico, origine e cagione  
 Di tanti mali, e che fu d'Ilio e d'Argo  
 Furia comune. Onde comunemente                   935  
 E de' Greci temendo e de' Troiani,  
 E de l'abbandonato suo marito,  
 S'era in quel loco, e'n sè stessa ristretta,  
 Confusa, vilipesa ed abborrita  
 Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno,           940  
 Membrando che per lei Troia cadea;  
 E'l suo castigo e la vendetta insieme  
 De la mia patria rivolgendo: Adunque,  
 (Dicea meco) impunita e trionfante  
 Ritornerà la scellerata in Argo?                   945  
 E regina vedrà Sparta e Micene?

*Tyndarida adspicio: dant clara incendia lucem*  
*Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti. 570*  
*Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros,*  
*Et poenas Danaúm, et deserti coniugis iras*  
*Praemetuens, Troiae et patriae communis Erinys,*  
*Abdiderat sese, atque aris invisà sedebat.*  
*Exarsere ignes animo: subit ira cadentem 575*  
*Ulcisci patriam, et sceleratas sumere poenas.*  
*Scilicet haec Spartam incolumis, patriasque Mycenas*  
*Adspiciet, partoque ibit regina triumpho?*  
*Coniugiumque domumque, patres natosque videbit,*

Goderà del marito, dei parenti,  
 De' figli suoi? Farà pompe e grandezze,  
 E d'Ilio avrà per serve e per ministri  
 L'altre donne e i gran donzelli intorno? 950  
 E qui Priamo sarà di ferro anciso,  
 E Troia incensa, e la Dardania terra  
 Di tanto sangue tante volte aspersa?  
 Non fia così; chè se ben pregio e lode  
 Non s'acquista a punire, o vincer donna, 955  
 Io lodato e pregiato assai terrommi  
 Se si dirà ch'aggia d'un mostro tale  
 Purgato il mondo. Appagherommi almeno  
 Di sfogar l'ira mia: vendicherommi  
 De la mia patria; e col fiato e col sangue 960  
 Di lei placherò l'ombra, e farò sazie  
 Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,  
 Infuriavo; quand'ecco una luce  
 M'aprio la notte, e mi scoverse avanti

*Iliadum turba, et phrygiis comitata ministris? 580*  
*Occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?*  
*Dardanium toties sudarit sanguine litus?*  
*Non ita: namque, etsi nullum memorabile nomen*  
*Feminea in poena est, nec habet victoria laudem;*  
*Exstinxisse nefas tamen, et sumsisse merentis 585*  
*Laudabor poenas: animumque explesse iuvabit*  
*Ultricis flammae, et cineres satiasset meorum.*  
*Talia iactabam, et furiata mente ferebar;*  
*Quum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam*

L'alma mia Genitrice in un sembiente, 965  
 Non come l'altre volte in altre forme  
 Mentito o dubbio, ma verace e chiaro,  
 E di madre e di Dea, qual credo e quanta  
 Su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.  
 Cotal la vidi, e tale anco per mano 970  
 Mi prese; e con pietà le sante luci  
 E le labbia rosate aperse, e disse:  
 Figlio, a che tanto affanno? a che tant'ira?  
 Chè non t'acqueti omai? Questa è la cura  
 Che tu prendi di noi? Chè non più tosto 975  
 Rimiri ov' abbandoni il vecchio Anchise  
 E la cara Creüsa e 'l caro Iulo,  
 Cui sono i Greci intorno? E se non fosse  
 Che in guar dia io gli aggio, in preda al ferro al foco  
 Fòran già tutti. Ah figlio! non il volto 980

*Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit* 590  
*Alma parens, confessa deam, qualisque videri*  
*Caelicolis et quanta solet: dextraque prehensum*  
*Continuit, roseoque haec insuper addidit ore:*  
*Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?*  
*Quid furis? aut quonam nostri tibi cura recessit?*  
*Non prius adspicies, ubi fessum aetate parentem*  
*Liqueris Anchisen? superet coniuxne Creusa,*  
*Ascaniusque puer? quos omnes undique graiae*  
*Circum errant acies, et, ni mea cura resistat,*  
*Iam flammae tulerint, inimicus et hauserit ensis.*  
*Non tibi Tyndaridis facies invisita lacaenae,*  
 Eneide Vol. I 17

De l'odiata Argiva, non di Pari  
 La biasmata rapina, ma del cielo  
 E de' Celesti il voler empio atterra  
 La troiana potenza. Alza su gli occhi  
 (Ch'io ne trarrò l'umida nube, e'l velo 985  
 Che la vista mortal t'appanna e grava:  
 Poscia credi a tua madre, e senza indugio  
 Tutto fa' che da lei ti si comanda)  
 Vedi là quella mole, ove quei sassi  
 Son da sassi disgiunti, e dove il fumo 990  
 Con la polve ondeggiando al ciel si volve,  
 Come fiero Nettuno infin da l'imo  
 Le mura e i fondamenti e'l terren tutto  
 Col gran tridente suo sveglie e conquassa.  
 Vedi qui su la porta come Giuno 995  
 Infuriata a tutti gli altri avanti

*Culpatusve Paris: Divùm inclementia, Divùm,  
 Has evertit opes, sternitque a culmine Troiam.  
 Adspice: namque omnem, quae nunc obducta tuenti  
 Mortales hebetat visus tibi, et humida circum 605  
 Caligat, nubem eripiam: tu ne qua parentis  
 Iussa time, neu praeceptis parere recusa.  
 Hic, ubi disiectas moles, avulsaque saxis  
 Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum,  
 Neptunus muros, magnoque emota tridenti 610  
 Fundamenta quatit, totamque ab sedibus urbem  
 Eruit. Hic Iuno scaeas saevissima portas  
 Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen*

Si sta cinta di ferro, e da le navi  
 Le schiere d'Argo a' nostri danni invita;  
 Vedi poi colassù Pallade in cima  
 A l'alta rôcca, entro a quel nembo armata, 1000  
 Con che lucenti e spaventosi lampi  
 Il gran Gorgone suo discopre e vibra.  
 Che più? mira nel ciel, che Giove stesso  
 Somministra a gli Argivi animo e forza,  
 E incontro a le vostre armi a l'arme incita 1005  
 Gli eterni Dei. Cedi lor, figlio, e fuggi;  
 Poi che indarno t'affanni. Io sarò teco  
 Ovunque andrai, sì che securamente  
 Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.  
 Così disse; e per entro a le folt'ombre 1010  
 De la notte s'ascose. Allor vid'io  
 Gl'invisibili aspetti, e i fieri volti  
 De' Numi a Troia infesti, e Troia tutta

*Ferro accincta vocat.*

*Iam summas arces tritonia, respice, Pallas 615*

*Insedit, nimbo effulgens, et Gorgone saeva.*

*Ipse puter Danais animos viresque secundas*

*Sufficit: ipse Deos in dardana suscitât arma.*

*Eripe, nate, fugam, finemque impone labori.*

*Nusquam abero, et tutum patrio te limine sistam.*

*Dixerat: et spissis noctis se condidit umbris.*

*Apparent dirae facies, inimicaque Troiae*

*Numina magna Deum.*

*Tum vero omne mihi visum considerare in ignes*

In un sol foco immersa, e fin dal fondo  
 Sottosopra rivolta. In quella guisa 1015  
 Che d'alto monte in precipizio cade  
 Un orno antico, i cui rami pur dianzi  
 Facean contrasto a' venti e scorno al sole,  
 Quando con molte accette al suo gran tronco  
 Stanno i robusti agricoltori intorno 1020  
 Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara,  
 Da cui vinto, e dal peso, a poco a poco  
 Crollando e balenando, il capo inchina,  
 E stride e geme e dal suo giogo al fine  
 O con parte del gioco si diveglie, 1025  
 O si scoscende; e ciò che intoppa urtando,  
 Di suono e di ruina empie le valli.  
 Allor discesi; e la materna scorta  
 Seguendo, da' nemici e da le fiamme  
 Mi rendei salvo: chè dovunque il passo 1030  
 Volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.  
 Poi ch'io fui giunto a la magione antica

*Ilium, et ex imo verti neptunia Troia. 625*  
*Ac veluti, summis antiquam in montibus ornum*  
*Quum ferro accisam, crebrisque bipennibus instant*  
*Eruere agricolae certatim; illa usque minatur,*  
*Et tremefacta comam concusso vertice nutat,*  
*Vulneribus donec paulatim evicta supremum 630*  
*Congemuit, traxitque iugis avulsa ruinam.*  
*Descendo, ac ducente Deo flammam inter et hostes*  
*Expedior; dant tela locum, flammaeque recedunt.*

Del padre mio, di lui prima mi calse  
 E del suo scampo, e per condurlo a' monti  
 M'apparecchiava, quand'ei disse: O figlio, 1035  
 Io decrepito, io misero, che avanzi  
 A i dì de la mia patria? Io posso, io deggio  
 Sopravvivere a Troia? E fia ch'io soffra  
 Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni  
 Siete di sangue e di vigore interi, 1040  
 Voi vi salvate. A me (s'io pur dovea  
 Restare in vita) avrebbe il ciel serbato  
 Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo  
 Son vissuto fin qui; poi ch'altra volta  
 Vidi Troia cadere, e non cadd'io. 1045  
 Fatemi or di pietà gli ultimi officii;  
 Iteratemi il vale, e per defunto  
 Così composto il mio corpo lasciate,  
 Ch'io troverò chi mi dia morte; e i Greci

*Atque, ubi iam patriae perventum ad limina sedis,  
 Antiquasque domos; genitor, quem tollere in altos  
 Obtabam primum montes, primumque petebam,  
 Abnegat excisa vitam producere Troia,  
 Exsiliiumque pati. Vos o, quibus integer aevi  
 Sanguis, ait, solidaeque suo stant robore vires,  
 Vos agitate fugam. 640*  
*Me si Caelicolae voluissent ducere vitam:  
 Has mihi servassent sedes. Satis una superque  
 Vidimus excidia, et captae superavimus urbi.  
 Sio o, sic positum affati discedite corpus.*

Medesmi, o per pietate, o per vaghezza 1050  
 De le mie spoglie, mi trarran di vita  
 E di miseria: e se d'esequie io manco,  
 Se manco di sepolcro, il danno è lieve.  
 Da l'ora in qua son io visso a la terra  
 Disutil peso, ed al gran Giove in ira, 1055  
 Che dal vento percosso e da le fiamme  
 Fui del folgore suo. Ciò memorando  
 Stava il misero padre a morte additto,  
 E d'intorno gli er'io, Creüsa, Iulo,  
 La casa tutta con preghiere e pianti 1060  
 Stringendolo a salvarsi, a non trar seco  
 Ogni cosa in ruina, a non offrirsi  
 Da se stesso a la morte. Ei fermo e saldo  
 Nè di proponimento, nè di loco  
 Punto si cangia: ond'io pur l'armi grido 1065  
 Di morir desioso. E qual v'era altro .

*Ipse manu mortem inveniam: miserebitur hostis,  
 Exuviasque petet. Facilis iactura sepulcri.  
 Iampridem invisus Divis, et inutilis, annos  
 Demoror, ex quo me Divum pater atque hominum rex  
 Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.  
 Talia perstabat memorans, fixusque manebat. 650  
 Nos contra effusi lacrimis, coniuxque Creüsa,  
 Ascaniusque, omnisque domus, ne vertere secum  
 Cuncta pater, fatoque urgenti incumbere vellet.  
 Abnegat, inceptoque et sedibus haeret in isdem.  
 Rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto.*

Rimedio o di consiglio, o di fortuna?  
 Ah! che di questa soglia io tragga il piede,  
 Padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa  
 Creder tanto di me? da la tua bocca 1070  
 Tanto di scelleranza e di viltate  
 È d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino  
 Che di sì gran città nulla rimanga,  
 Se piace a te, se nel tuo core è fermo  
 Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi 1075  
 La ruina di Troia; e così vada,  
 E così fia; ch'io veggio a mano a mano  
 Qui del sangue del re tutto cosperso,  
 E bramoso del nostro, apparir Pirro  
 Che i padri uccide anzi a gli altari, e i figli 1080  
 Anzi a gli occhi de' padri. Ah! madre mia,  
 Per questo fine qui salvo e difeso  
 M'hai da l'armi e dal fuoco, acciò ch'io veggia  
 Con gli occhi miei ne la mia casa stessa

*Nam quod consilium aut quae iam fortuna dabatur?  
 Mene efferre pedem, genitor, te posse relicto  
 Sperasti? tantumque nefas patrio excidit ore?  
 Si nihil ex tanta Superis placet urbe relinqui,  
 Et sedet hoc animo, perituraeque addere Troiae 660  
 Teque tuosque iuvat; patet isti ianua leto:  
 Iamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,  
 Natum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.  
 Hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignes  
 Eripis, ut mediis hostem in penetralibus, utque*

I miei nemici e' l mio padre e' l mio figlio 1085  
 E la mia donna crudelmente uccisi.  
 L'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme:  
 Chi mi dà l'armi? Ecco che'l giorno estremo  
 Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,  
 Ch'io torni infra nemici, e che di nuovo 1090  
 Mi razzuffi con essi; chè non tutti  
 Abbiam senza vendetta oggi a perire.  
 E già di ferro cinto, a la sinistra  
 M'adattava lo scudo, e fuori uscìa,  
 Quand' ecco in su la soglia attraversata 1095  
 Creüsa avanti a' piè mi si distende,  
 E me gli abbraccia; e' l fanciulletto Iulo  
 M'appresenta, e mi dice: Ah! mio consorte,  
 Dove ne lasci? Se a morir ne vai,  
 Chè non teco n'ad duci? E se ne l'armi 1100  
 E ne la esperienza hai sperme alcuna,

*Ascanium, patremque meum, iuxtaque Creusam  
 Alterum in alterius mactatos sanguine cernam?  
 Arma, viri, ferte arma: vocat lux ultima victos:  
 Reddite me Danais: sinite, instaurata revisam  
 Praelia. Numquam omnes hodie moriemur inulti.  
 Hinc ferro accingor rursus, clypeoque sinistram  
 Insertabam aptans, meque extra tecta ferebam.  
 Ecce autem complexa pedes in limine coniux  
 Haerebat, parvumque patri tendebat Iulum.  
 Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum: 675  
 Sin aliquam expertus sumtis spem ponis in armis,*

Chè non difendi la tua casa in prima?  
 Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?  
 Ove Creüsa tua, che tua, s'è detta  
 Per alcun tempo? E ciò gridando, empiea 1105  
 Di pianto e di stridor la magion tutta,  
 Quand' ecco innanzi a gli occhi, e fra le mani  
 De gli stessi parenti, un repentino  
 E mirabile a dir portento apparve;  
 Chè sopra il capo del fanciullo Iulo 1110  
 Chiaro un lume si vide, e via più chiara  
 Una fiamma che tremola e sospesa  
 Le sue tempie rosate e i biondi crini  
 Sen già come leccando, e senza offesa  
 Lievemente pascendo. Orrore e tema 1115  
 Ne presi in prima. Indi a quel santo foco  
 D'intorno, altri con acqua, altri con altro,  
 Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.  
 Ma il padre Anchise a cotal vista allegro,

*Hanc primum tutare domum. Cui parvus Iulus,  
 Cui pater, et coniux quondam tua dicta relinquer?  
 Talia vociferans gemitu tectum omne replebat :  
 Quum subitum dictuque oritur mirabile monstrum.  
 Namque manus inter, moestorumque ora parentum,  
 Ecce levis summo de vertice visus Iuli  
 Fundere lumen apex, tactuque innoxia molles  
 Lambere flam ma comas, et circum tempora pasci.  
 Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagrantem  
 Excutare, et sanctos restinguere fontibus ignes.*  
 Eneide Vol. I 18

Le man, gli occhi e la voce al ciel rivolto, 1120  
 Orò dicendo: Eterno onnipotente  
 Signor, se umana prece unqua ti mosse,  
 Vèr noi rimira, e ne fia questo assai.  
 Ma se di merto alcuno in tuo cospetto  
 È la nostra pietà, padre benigno, 1125  
 Danne anco aita; e con felice segno  
 Questo annunzio ratifica e conferma.  
 Avea di ciò pregato il vecchio appena,  
 Che tonò da sinistra e dal convesso  
 Del ciel cadde una stella che per mezzo 1130  
 Fendè l' ombrosa notte, e lunga striscia  
 Di face e di splendor dietro si trasse.  
 Noi la vedemmo chiaramente sopra  
 Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida,  
 Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne, 1135  
 Di chiara luce un solco; e lunge intorno

*At pater Anchises oculos ad sidera laetus  
 Extulit, et caelo palmas cum voce tetendit:  
 Iupiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,  
 Adspice nos; hoc tantum: et, si pietate meremur,  
 Da deinde auxilium, pater, atque haec omina firma.  
 Vix ea fatus erat senior: subitoque fragore  
 Intonuit laevum, et de caelo lapsa per umbras  
 Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.  
 Illam, summa super labentem culmina tecti, 695  
 Cernimus idaea claram se condere silva,  
 Signantemque vias: tum longo limite sulcus*

Fumò la terra di sulfureo odore.  
 Allor vinto si diede il padre mio ;  
 E tosto a l'aura uscendo, al santo segno  
 De la stella inchinossi, e con gli Dei 1140  
 Parlò devotamente: O de la patria  
 Sacri numi Penati, a voi mi rendo.  
 Voi questa casa, voi questo nipote  
 Mi conservate. Questo augurio è vostro,  
 E nel poter di voi Troia rimansi. 1145  
 Poscia, rivolto a noi: Fa', figliuol mio,  
 Omai, disse, di me che più t'aggrada,  
 Chè al tuo voler son pronto, e d'uscir teco  
 Più non recuso. Avea già 'l foco appresa  
 La città tutta: e già le fiamme e i vampi 1150  
 Ne ferian da vicino allor che 'l vecchio  
 Così dicea. Caro mio padre, adunque,  
 Soggiuns'io, com'è d'uopo, in su le spalle  
 A me ti reca, e mi t'adatta al collo

*Dat lucem, et late circum loca sulfure fumant.  
 Hic vero victus genitor se tollit ad auras,  
 Affaturque Deos, et sanctum sidus adorat. 700  
 Iam iam nulla mora est. Sequor, et, quaducitis, adsum.  
 Dii patrii, servate domum, servate nepotem!  
 Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troia est.  
 Cedo equidem: nec, nate, tibi comes ire recuso.  
 Dixerat ille; et iam per moenia clarior ignis 705  
 Auditur, propiusque aestus incendia volvunt.  
 Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae:*

Acconciamente; ch'io robusto e forte 1155  
 Sono a tal peso; e sia poscia che vuole:  
 Chè un sol periglio, una salute sola  
 Fia d'ambidue. Seguami Iulo al pari;  
 Creüsa dopo: e voi, miei servi, udite  
 Quel ch'io diviso. È de la porta fuori 1160  
 Un colle, ov'ha di Cerere un antico  
 E deserto delubro, a cui vicino  
 Sorge un cipresso, già molt'anni e molti  
 In onor de la Dea serbato e colto.  
 Qui per diverse vie tutti in un loco 1165  
 Vi ridurrete: e tu con le tue mani  
 Sosterrai, padre mio, de'santi arredi  
 E de'patrii Penati il sacro incarco.  
 Chè a me, sì lordo e sì recente uscito  
 Da tanta uccision, toccar non lece 1170

*Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit;  
 Quo res cumque cadent, unum et commune periculum,  
 Una salus ambobus erit. Mihi parvus Iulus 710  
 Sit comes, et longe servet vestigia coniux.  
 Vos famuli, quae dicam, animis advertite vestris.  
 Est urbe egressis tumulus, templumque vetustum  
 Desertae Cereris, iuxtaque antiqua cupressus,  
 Religione patrum multos servata per annos: 715  
 Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.  
 Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates:  
 Me, bello e tanto digressum et caede recenti,  
 Attractare nefas, donec me flumine vivo*

Pria che di vivo fiume onda mi lave.  
 Ciò detto, con la veste e con la pelle  
 D'un villosò leon m'adeguò il tergo,  
 E il caro peso a gli omeri m'impongo.  
 Indi alla destra il fanciulletto Iulo 1175  
 Mi s'aggavigna, e non con moto eguale  
 Ei segue i passi miei, Creüsa l'orme.  
 Andiam per luoghi solitari e bui:  
 E me, cui dianzi intrepido e sicuro  
 Vider de l'arme i nembi e degli armati 1180  
 Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura  
 Empie di tema: sì geloso fammi  
 E la soma e il compagno. Era vicino  
 A l'uscir de la porta, e fuori in tutto,  
 Com'io credea, d'ogni sinistro incontro, 1185  
 Quand' ecco d'improvviso udir mi sembra

*Abluero.* 720

*Haec fatus latos humeros, subiectaque colla  
 Veste super fulvique insternor pelle leonis:  
 Succedoque oneri. Dextrae se parvus Iulus  
 Implicuit, sequiturque patrem non passibus aequis:  
 Pone subit coniux t ferimur per opaca locorum. 725  
 Et me, quem dudum non ulla iniecta movebant  
 Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii  
 Nunc omnes terrent aerae: sonus excitat omnis  
 Suspensum, et pariter comitique onerique timentem.  
 Iamque propinquabam portis, omnemque videbar  
 Evasisse vicem; subito quum creber ad aures*

Un calpestio di gente, a cui rivolto  
 Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio  
 Fuggi, chè ne son presso. Io veggio, io sento  
 Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri. 1190  
 Qui ridir non saprei come, nè quale  
 Avverso Nume a me stesso mi tolse,  
 Che mentre da la fretta e dal timore  
 Sospinto esco di strada, e per occulte  
 E non usate vie m'aggiro e celo. 1195  
 Restai, misero me! senza la mia  
 Diletta moglie, in dubbio se dal Fato  
 Mi si rapisse, o traviata errasse,  
 O pur lassa a posar posta si fosse.  
 Basta, ch'unqua di poi non la rividi: 1200  
 Nè per vederla io mi rivolsi mai:  
 Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti  
 Di Cerere non fummo al sacro poggio.

*Visus adesse pedum sonitus, genitorque per umbram  
 Prospiciens, Nate, exclamat, fuge, nate; propinquant:  
 Ardentes clypeos atque aera micantia cerno.  
 Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum  
 Confusam eripuit mentem. Namque avia cursu  
 Dum sequor, et nota excedo regione viarum;  
 Heu! misero coniux fatone erepta Creusa  
 Substitit, erravitne via, seu lassa resedit,  
 Incertum; nec post oculis est reddita nostris: 740  
 Nec prius amissam respexi, animumque reflexi,  
 Quam tumulum antiquae Cereris, sedemque sacratam*

Ivi ridotti, ne mancò di tanti  
 Sola Creüsa, oimè, con quanto scorno, 1205  
 E con quanto dolor del suo consorte  
 E del figlio e del suocero e di tutti!  
 Io che non feci allora, e che non dissi?  
 Qual de gli uomini, folle! e de gli Dei  
 Non accusai? qual vidi in tanto eccidio, 1210  
 O ch'io provassi, o che avvenisse altrui,  
 Caso più miserando e più crudele?  
 Qui mio figlio, mio padre e i patrii Numi  
 Lascio in guardia ai compagni, ed io de l'armi  
 Pur mi rivesto, e indietro me ne torno, 1215  
 Disposto a ritentare ogni fortuna,  
 A cercar Troia tutta, a por la vita  
 Ad ogni ripentaglio. Incominciai  
 In prima da le mura e da la porta,  
 Ond'era uscito; e le vie stesse e l'orme 1220

*Venimus : hic demum collectis omnibus una  
 Defuit : et comites, natumque, virumque fefellit.  
 Quem non incusavi amens hominumque Deorumque?  
 Aut quid in eversa vidi crudelius urbe?  
 Ascanium, Anchisenque patrem, teucrosque Penates  
 Commendo sociis, et curva valle recondo.  
 Ipse urbem repeto, et cingor fulgentibus armis.  
 Stat casus renovare omnes, omnemque reverti 750  
 Per Troiam, et rursus caput obiectare periclis.  
 Principio muros, obscuraque limina portae,  
 Qua gressum extuleram, repeto; et vestigia retro*

Ripetei tutte, per cui dianzi venni,  
 Gli occhi portando per vederla intenti:  
 Silenzio, solitudine e spavento  
 Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima  
 Cercando se per sorte ivi smarrita 1225  
 Si ricovrasse. Era già presa e piena  
 Di nemici e di foco; e già da'tetti  
 Uscian, da' venti e da le furie spinte,  
 Rapide fiamme e minacciose al cielo.  
 Torno quindi al palagio; indi a la rôcca: 1230  
 Seguo a le piazze, a' portici, a l' asilo  
 Di Giunon, che già fatti eran conserve  
 De la preda di Troia, a cui Fenice  
 E 'l fiero Ulisse eran custodi eletti.  
 Qui d'ogni parte le troiane spoglie 1235  
 Fin delle sacristie, fin de gli altari  
 Le sacre mense, i preziosi vasi

*Observata sequor per noctem, et lumine lustrò.*  
*Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.*  
*Inde domum, si forte pedem, si forte tulisset;*  
*Me refero. Irruerant Danai, et tectum omne tenebant.*  
*Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento*  
*Volvitur, exsuperant flammæ; furiæ aestus ad auras-*  
*Procedo, et Priami sedes arcemque reviso, 760*  
*Et iam porticibus vacuis Iunonis asylo*  
*Custodes lecti Phoenix, et dirus Ulixes*  
*Praedam asservabant. Huc undique troia gaza*  
*Incensis erepta adytis, mensæque Deorum,*

Di solid' oro, e i paramenti e i drappi  
 E le delizie e le ricchezze tutte  
 A gli incendi ritolte, erano addotte. 1240  
 D'intorno numerabili prigioni  
 Stavan di funi e di catene avvinti,  
 E matrone e donzelle e pargoletti,  
 Che di sordi lamenti e di muggiti  
 Facean ne l'aria un tuono; e men tra loro 1245  
 Era la donna mia: nè dove fosse,  
 Più ripensar sapendo, osai dolente  
 Gridar per le vie tutte; e, benchè in vano,  
 Mille volte iterai l'amato nome.  
 Mentre così tra furioso e mesto 1250  
 Per la città m'aggio, e senza fine  
 La ricerco e la chiamo, ecco davanti  
 Mi si fa l'infelice simulacro  
 Di lei, maggior del solito. Stupii.

*Crateresque auro solidi, captivaque vestis 765*  
*Congeritur. Pueri, et pavidae longo ordine matres*  
*Stant circum.*

*Ausus quin etiam voces iactare per umbram,*  
*Implevi clamore vias: moestusque Creusam,*  
*Nequidquam ingeminans, iterumque iterumque*  
*vocavi. 770*

*Quaerenti, et tectis urbis sine fine furenti*  
*Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusae*  
*Visa mihi ante oculos, et nota maior imago.*  
*Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.*  
*Eneide Vol. I 19*

M'aggricciai, m'ammutii. Prese ella a dirmi, 1255  
 E consolarmi: O mio dolce consorte,  
 A che sì folle affanno? A gli Dei piace  
 Che così segua. A te quinci non lece  
 Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta  
 Ch'io sia teco a provar gli affanni tuoi; 1260  
 Chè soffrir lunghi esigli, arar gran mari  
 Ti converrà pria ch'al tuo seggio arrivi,  
 Che fia poi ne l'Esperia, ove il Tirreno  
 Tebro con placid' onde opimi campi  
 Di bellicosa gente impingua e riga. 1265  
 Ivi riposo e regno e regia moglie  
 Ti si prepara. Or de la tua diletta  
 Crèusa, signor mio, più non ti doglia;  
 Chè i Dolopi superbi, o i Mirmidoni  
 Non vedranno già me dardania prole, 1270

*Tum sic affari, et curas his demere dictis: 775*  
*Quid tantum insano iuvat indulgere dolori,*  
*O dulcis coniux? non haec sine numine Divum*  
*Eveniunt: nec te hinc comitem absportare Creusam*  
*Fas: aut ille sinit superi regnator Olympi.*  
*Longa tibi excilia, et vastum maris aequor arandum.*  
*Ad terram hesperiam venies: ubi lydius, arva*  
*Inter opima virum, leni fluit agmine Tiberis.*  
*Illic res laetae, regnumque, et regia coniux*  
*Parta tibi; lacrimas dilectae pelle Creusae.*  
*Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas*  
*Adspiciam, aut graiis servitum matribus ibo*

E di Priamo figlia, e nuora a Venere,  
 Nè donna lor, nè di lor donne ancella,  
 Chè la gran Genitrice de gli Dei  
 Appo sè tiemmi. Or il mio caro Iulo,  
 Nostro comune amore, ama in mia vece; 1275  
 E lui conserva, e te consola. Addio.  
 Così detto, disparve. Io che dal pianto  
 Era impedito, ed avea molto a dirle,  
 Me le avventai, per ritenerla, al collo;  
 E tre volte abbracciandola, altrettante, 1280  
 Come vento stringessi o fumo o sogno,  
 Me ne tornai con le man vote al petto.  
 E così scorsa e consumata indarno  
 Tutta la notte al poggio mi ritrassi  
 A' miei compagni, ove trovai con molta 1285  
 Mia meraviglia d'ogni parte accolta  
 Una gran gente, un miserabil volgo

*Dardanis, et divae Veneris nurus:  
 Sed me magna Deum genitrix his detinet oris.  
 Iamque vale, et nati serva communis amorem.  
 Haec ubi dicta dedit, lacrimantem, et multa volentem  
 Dicere deseruit, tenuousque recessit in auras.  
 Ter conatus ibi collo dare brachia circum;  
 Ter frustra compressa manus effugit imago,  
 Par levibus ventis, volucrique simillima somno.  
 Sic demum socios consumta nocte reviso. 795  
 Atque hic ingentem comitum affluxisse novorum  
 Invenio admirans numerum; matresque virosque,*

D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado,  
 A l' esiglio parati, e 'nsieme additti  
 A seguir me, dovunque io gli adducessi, 1290  
 O per mare o per terra. Uscia già d' Ida  
 La mattutina stella, e 'l dì n' apria,  
 Quando in dietro mi volsi, e vidi Troia  
 Fumar già tutta; e de la rôcca in cima,  
 E di sovr' ogni porta inalberate 1295  
 Le greche insegne; onde nè via, nè speme.  
 Rimanendomi più di darle aita,  
 Cedei; ripresi il carco, e salsi al monte.

*Collectam exsilio pubem, miserabile vulgus.  
 Undique convenere, animis opibusque parati,  
 In quascumque velim pelago deducere terras. 800  
 Iamque iugis summae surgebat lucifer Idae,  
 Ducebatque diem: Danaique obsessa tenebant  
 Limina portarum: nec spes opis ulla dabatur,  
 Cessi, et sublato montem genitore petivi.*

# ILLUSTRAZIONI

## A L L I B R O S E C O N D O

---

### TROIÆ CAMPUS

Teatro dell'Iliade, capo lavoro di poesia d'ogni tempo e d'ogni nazione. Il dinanzi di questa veduta presenta il monte *Cotilo* tutto boscaglie, il quale dalle parti più elevate della catena del monte Ida scende nella sottoposta pianura. A sinistra della greggia di pecore scorgesi la sorgente del Simoenta, che precipita a destra dall'alto della montagna in varie cascate. Dall'altra parte per un dolce pendio scorre lo Scamandro (oggi chiamato *Mendéré-Su*), il quale dopo di essersi piegato verso il nord si unisce col Simoenta, forma lo *Stomabinna* (foce paludosa) e si getta nel mare presso la moderna città di *Kum-Kalessi*, all'ovest del porto degli Achei.

In mezzo alla scena, fra i due fiumi, vedonsi le supposte mura di Troia o Ilio, e sul lido qualche collina sepolcrale, ed alcune rocce: nel mare l'isoletta di Tenedo, ed a sinistra di questa una delle isole *Calidne*.

ÆNEID. L. II, v. 21 e seg.



DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

*Pria ne' lidi di Tracia, e poscia in Creta  
Fondar comincia Enea nova cittade:  
Ma lascia entrambe; e, d' Eleno i consigli  
Seguendo, fugge da' Ciclopi, e piagne  
Del padre il fato, e le fredd' ossa copre.*

Poichè fu d' Asia il glorioso regno  
E 'l suo re seco e 'l suo lignaggio tutto,  
Come al ciel piacque, indegnamente estinto,  
Ilio abbattuto e la Nettunia Troia  
Desolata e combusta; i santi augùri 5  
Spiando, a vari esigli, a varie terre  
Per ricovro di noi pensando andammo:  
E ne la Frigia stessa a piè d'Antandro

*Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem  
Immeritam visum Superis, ceciditque superbum  
Ilium, et omnis humo fumat neptunia Troia;  
Diversa exsilia, et desertas quaerere terras  
Auguriis agimur Divùm: classemque sub ipsa 5  
Antandro, et phrygiae molimur montibus Idae;*

Ne' monti d'Ida a fabbricar ne demmo  
 La nostra armata, non ben certi ancora 10  
 Ove il ciel ne chiamasse, e quale altrove  
 Ne desse altro ricetta. Ivi le genti  
 D'intorno accolte, al mar ne riducemmo,  
 E n'imbarcammo al fine. Era de l'anno  
 La stagion prima, e i primi giorni appena, 15  
 Quando, sciolte le sarte e date a' venti  
 Le vele, come volle il padre Anchise,  
 Piangendo abbandonai le rive e i porti  
 E i campi, ove fu Troia, i miei compagni  
 Meco traendo e 'l mio figlio e i miei Numi 20  
 A l'onde in preda, e de la patria in bando.  
 È de la Frigia incontro un gran paese  
 Da' Traci arato, al fiero Marte additto,  
 Ampio regno e famoso, e seggio un tempo  
 Del feroce Licurgo. Ospiti antichi 25  
 S'eran Traci e Troiani; e fin ch'a Troia  
 Lieta arrisè fortuna, ebbero entrambi

*Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur;  
 Contrahimusque viros. Vix prima inceperat aestas,  
 Et pater Anchises dare fatis vela iubebat:  
 Litora tum patriae lacrimans, portusque relinquo,  
 Et campos, ubi Troia fuit. Feror exsul in altum  
 Cum sociis natoque, Penatibus et magnis Diis.  
 Terra procul vastis colitur mavortia campis,  
 Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo:  
 Hospitium antiquum Troiae, sociique Penates, 15*

Comuni alberghi. A questa terra in prima  
 Drizzai 'l mio corso, e qui primieramente  
 Nel curvo lito con destino avverso 30  
 Una città fondai, che dal mio nome  
 Eneàde nomossi; e mentre intorno  
 Me le travaglio, e i santi sacrifici  
 A Venere mia madre, ed a gli Dei,  
 Che sono al cominciar propizi, indico; 35  
 Mentre che 'n su la riva un bianco toro  
 Al supremo Tonante offro per vittima,  
 Udite che m'avvenne. Era nel lito  
 Un picciol monticello, a cui sorgea  
 Di mirti in su la cima e di corniali 40  
 Una folta selvetta. In questa entrando  
 Per di fronde velare i sacri altari,  
 Mentre de' suoi più teneri e più verdi  
 Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;  
 Orribile a veder, stupendo a dire, 45

*Dum fortuna fuit. Feror huc, et litore curvo  
 Moenia prima loco, fatis ingressus iniquis:  
 Æneadasque meo nomen de nomine fingo.  
 Sacra dionaeae matri, Divisque ferebam  
 Auspicibus coeptorum operum: superoque nitentem  
 Caelicolum regi mactabam in litore taurum.  
 Forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo  
 Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus.  
 Accessi; viridemque ab humo convellere silvam  
 Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras: 25*

A cotal suon, da dubbia tema oppresso, 80  
 Stupii, mi raggricciai, muto divenni,  
 Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli  
 Era questi del re, che al Tracio rege  
 Fu con molto tesoro occultamente  
 Accomandato allor, che da' Troiani 85  
 Incominciossi a diffidar de' armi,  
 E temer de' l'assedio. Il rio tiranno,  
 Tosto che a Troia la fortuna vide  
 Volger le spalle, anch'ei si volse, e l'armi  
 E la sorte seguì de' vincitori; 90  
 Sì che de' l'amicizia e de' l'ospizio  
 E de' l'umanità rotta ogni legge,  
 Tulse al regio fanciul la vita e l'oro.  
 Ah! de' l'oro empia ed esecrabil fame!  
 E che per te non osa, e che non tenta 95  
 Quest' umana ingordigia? Or poichè 'l gelo  
 Mi fu da l' ossa uscito, a' primi capi

*Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.  
 Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno  
 Infelix Priamus furtim mandarat alendum 50  
 Threicio regi; quum iam diffideret armis  
 Dardaniae, cingique urbem obsidione videret.  
 Ille, ut opes fractae Teucrum, et fortuna recessit,  
 Res agamemnonias, victriciaque arma sequutus,  
 Fas omne abrumpit; Polydorum obruncat, et auro  
 Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis,  
 Auri sacra fames? Postquam pavor ossa reliquit,*

Del popol nostro ed a mio padre in prima  
 Il prodigio refersi, e di ciascuno  
 Il parer ne spiai. Via, disser tutti 100  
 Concordemente, abandoniam quest' empia  
 E scellerata terra; andiam lontano  
 Da questo infame e traditore ospizio.  
 Rimettianci nel mare. Indi l' esequie  
 Di Polidoro a celebrar ne demmo; 105  
 E, composto di terra un alto cumulo,  
 Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,  
 Che di cerulee bende e di funesti  
 Cipressi eran coverti. Ivi le donne  
 D' Ilio, com' è fra noi rito solenne, 110  
 Vestite a bruno e scapigliate e meste  
 Ulularono intorno; e noi di sopra  
 Di caldo latte e di sacrato sangue  
 Piene tazze spargemmo, e con supremi  
 Richiami amaramente al suo sepolcro 115

*Delectos populi ad proceres, primumque parentem  
 Monstra Deum refero, et, quae sit sententia, posco.  
 Omnibus idem animus scelerata excedere terra; 60  
 Linqui pollutum hospitium, et dare classibus Austros.  
 Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens  
 Aggeritur tumulo tellus: stant manibus arae  
 Caeruleis moestae vittis atraque cupresso:  
 Et circum Iliades crinem de more solutae. 65  
 Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,  
 Sanguinis et sacri pateras: animamque sepulcro*

Rivocammo di lui l'anima errante .  
 Nè pria ne si mostrâr l'onde sicure,  
 E fidi i venti, che, del porto usciti,  
 Incontanente ne vedemmo avanti  
 Sparir l'odiosa terra, e gir da noi 120  
 Di mano in man fuggendo i liti e i monti.  
 È nel mezzo a l'Egéo, diletta a Dori  
 Ed a Nettuno, un' isola famosa,  
 Che già mobile e vaga intorno a' liti  
 Agitata da l'onde errando andava; 125  
 Ma fatta di Latona e de' suoi figli  
 Ricetto un tempo, dal pietoso arciero  
 Tra Gïaro e Micon fu stretta in guisa,  
 Che immota e colta e consacrata a lui  
 Ebbe poi le tempeste e i venti a scherno. 130  
 Qui porto placidissimo e sicuro  
 Stanchi ne ricevette, e già smontati

*Condimus, et magna supremum voce ciemus.  
 Inde, ubi prima fides pelago, placataque venti  
 Dant maria, et lenis crepitans vocat Auster in altum, 70  
 Deducunt socii naves, et litora complent.  
 Provehimur portu: terraeque urbesque recedunt.  
 Sacra mari colitur medio gratissima tellus  
 Nereidum matri, et Neptuno aegaeo:  
 Quam pius Arcitenens oras et litora circum 75  
 Errantem, Gyaro celsa, Myconoque revinxit:  
 Immotamque coli dedit, et contemnere ventos.  
 Huc feror: haec fessos tuto placidissima portu*

Veneravam d' Apollo il santo nido;  
 Quand' ecco Anio suo rege, e rege insieme  
 E sacerdote, che di sacre bende 135  
 E d' onorato alloro il crine adorno  
 Ne si fa 'ncontro. Era al mio padre Anchise  
 Già di molt'anni amico; onde ben tosto  
 Lo riconobbe, e con semblante allegro  
 Lui primamente, indi noi tutti accolti, 140  
 N' abbracciò, ne 'nvitò, seco n' addusse.  
 Quinci al delubro, che ad Apollo in cima  
 Era d' un sasso anticamente estrutto,  
 Tutti salimmo; ed io devoto orai:  
 Danne Padre Timbrèo, propria magione, 145  
 E propria terra, ove già stanchi abbiamo  
 Posa e ristoro, e ne dà stirpe e nido  
 Opportuno, durabile e sicuro;  
 Danne Troia novella; e de' Troiani  
 Serba queste reliquie, che avanzate 150  
 Sono appena a gli storpi, a le ruine,

*Accipit. Egressi veneramur Apollinis urbem.  
 Rex Anius, rex idem hominum, Phoebiquesacerdos, 80  
 Vittis et sacra redimitus tempora lauro,  
 Occurrit, veterem Anchisen agnoscit amicum:  
 Iungimus hospitio dextras, et tecta subimus.  
 Templà Dei saxo venerabar structa vetusto.  
 Dapropriam, Thymbraee, domum! damoenia fessis, 85  
 Et genus, et mansuram urbem! Serva altera Troiae  
 Pergama, reliquias Danaùm, atque immitis Achilli!*

Al foco, a' Greci, al dispietato Achille:  
 Mostrane chi ne guidi, ove s' indirizzi  
 Il nostro corso, e qual fia 'l nostro seggio.  
 Co i tuoi più chiari e manifesti augùri, 155  
 Signor, tu ne predici, e tu n' inspira.  
 Avea ciò detto appena, che repente  
 Il limitare, il tempio e 'l monte tutto  
 Crollossi intorno; scompigliarsi i lauri;  
 Aprissi, e da gli interni suoi ridotti 160  
 Mugghiò la formidabile cortina.  
 Noi riverenti a terra ne gittammo;  
 E 'l suon, ch' era confuso, a l' aura uscendo,  
 Articolossi, e così dire udissi:  
 Dardanidi robusti, onde l' origine 165  
 Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile  
 Di vostra antica madre il grembo aspettavi.  
 Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:  
 Ch' ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli

*Quem sequimur? quove ire iubes? ubi ponere sedes?  
 Da, pater, augurium, atque animis illabere nostris.  
 Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente,  
 Liminaque, laurusque Dei; totusque moveri  
 Mons circum, et mugire adytis cortina reclusis.  
 Submissi petimus terram, et vox fertur ad aures:  
 Dardanidae duri, quae vox a stirpe parentum  
 Prima tulit tellus, eadem vox ubere laeto 95  
 Accipiet reduces. Antiquam exquirite matrem.  
 Hic domus Æneae cunctis dominabitur oris,*

Domineranno i gloriosi Eneadi, 170  
 E la posterità de gli lor posteri.  
 Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi  
 Infra noi gran letizia e gran bisbiglio,  
 Interrogando e ricercando ognuno  
 Qual paese, qual madre, qual ricetta 175  
 Ne s'accennasse. Allora il padre Anchise  
 Da lunge i tempi ripetendo e i casi  
 Dei nostri antichi eroi: Signori, udite,  
 Ne disse, ch' io darò lume e compenso  
 A le vostre speranze. È del gran Giove 180  
 Creta quasi gran cuna in mezzo al mare  
 Isola chiara, e regno ampio e ferace,  
 Che cento gran città nodrisce e regge.  
 Ivi sorge un' altr' Ida, onde nomata  
 Fu l' Ida nostra; ond' ha seme e radice 185  
 Nostro leguaggio; onde primieramente  
 Teucro, padre maggior de' maggior nostri,

*Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.*  
*Haec Phoebus: mixtoque ingens exorta tumultu*  
*Laetitia: et cuncti, quae sint ea moenia, quaerunt,*  
*Quo Phoebus vocet errantes, iubeatque reverti.*  
*Tum genitor, veterum volvens monumenta virorum,*  
*Audite, o proceres, ait, et spes discite vestras.*  
*Creta Iovis magni medio iacet insula ponto;*  
*Mons idaeus ubi, et gentis cunabula nostrae. 105*  
*Centum urbes habitant magnas, uberrima regna:*  
*Maximus unde pater (si rite audita recordor.)*

(Se ben me ne rammento) errando venne  
 A le spiagge di Reto, ov' egli elesse  
 Di fondare il suo regno. Ilio non era, 190  
 Nè di Pergamo ancor sorgean le mura  
 Fino in quel tempo; e sol ne l'ime valli  
 Abitavan le genti. Indi a noi venne  
 La gran Cibeles madre; indi son l'armi  
 De' Coribanti, indi la selva Idea, 195  
 E quel fido silenzio, onde celati  
 Son quei nostri misteri, e quei leoni  
 Che al carro de la Dea son posti al giogo.  
 Di là dunque veniamo, e là vuol Febo  
 Che si ritorni. Or via seguiamo il Fato: 200  
 Plachiamo i venti, e ne la Creta andiamo,  
 Che non è lunge; e se n'è Giove amico,  
 Anzi tre dì n'approderemo ai liti.  
 Ciò detto, a ciascun Dio, come conviensi,

*Teucus rhoeteas primum est advectus ad oras:  
 Optavitque locum regno. Nondum Ilium, et arces  
 Pergameae steterant; habitabant vallibus imis. 110  
 Hinc mater cultrix Cybelae, corybantiaque aera,  
 Idaeumque nemus: hinc fida silentia sacris:  
 Et iuncti currum dominae subiere leones.  
 Ergo agite, et, Divum ducunt qua iussa, sequamur:  
 Placemus ventos, et gnosis regna petamus. 115  
 Nec longo distant cursu: modo Iupiter adsit,  
 Tertia lux classem cretaeis sistet in oris.  
 Sic fatus, meritos aris mactavit honores,*

Sacrificando, due gran tori uccise: 205  
 E l'un diede a Nettuno e l'altro a Febo;  
 Una pecora negra a la Tempesta;  
 Al Sereno una bianca. Era in quei giorni  
 Fama, che Idomenéo cretese eroe,  
 Da la sua patria e da' paterni regni 210  
 Era scacciato; onde di Creta i liti,  
 D'armi, di duçe e di seguaci suoi  
 Nostri nemiei, in gran parte spogliati,  
 Stavano a noi senza contesa esposti.  
 Tosto d' Ortigia abandonammo i porti; 215  
 Trapassammo di Nasso i pampinosi  
 Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti  
 Di Donisa, e d'Oléaro varcammo;  
 Giungeremo a Paro, e le sue bianche ripe  
 Lasciammo indietro. Indi di mano in mano 220  
 L'altre Cicladi tutte e'l mar che rotto  
 Da tant' isole e chiuso ondeggia e ferve;  
 E seguendo, com' è de' naviganti

*Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,  
 Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felioibus albam.  
 Fama volat, pulsum regnis eessisse paternis  
 Idomenea ducem, desertaque litora Cretae:  
 Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.  
 Linqumus Ortygiae portus, pelagoque volamus:  
 Bacchatamque iugis Naxon, viridemque Donysam,  
 Olearon, niveamque Paron, sparsasque per aequor  
 Cycladas, et crebris legimus freta concita terris.  
 Eneide Vel. I 21*

Marinaresca usanza, *in Creta, in Creta*  
 Lietamente gridando, con un vento 225  
 Che ne fería senza ritegno in poppa,  
 Quasi a volo andavàmo; onde ben tosto  
 De' Cureti appressammo i liti antichi;  
 E gli scoprimmo, e v' approdammo al fine.  
 Giunti che fummo, avidamente diemmi 230  
 A fabbricar le desiàte mura,  
 E Pergamea da Pergamo le dissi.  
 Con questo amato nome amore e speme  
 Destai di nuova patria, e studio intenso  
 D' alzar le mura e di fondar gli alberghi. 235  
 Eran le navi in su la rena addotte  
 Per la più parte; era la gente intenta  
 A l'arti, a la coltura, a i maritaggi,  
 Ad ogni affare; ed io lor ministrava  
 Leggi e ragioni, e faceva tempii e strade, 240  
 Quando fera, improvvisa pestilenza

*Nauticus exoritur vario certamine clamor:*  
*Hortantur socii, Cretam proavosque petamus.*  
*Prosequitur surgens a puppi ventus euntes,* 130  
*Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.*  
*Ergo avidus muros optatae molior urbis:*  
*Pergameamque voco. Laetam cognomine gentem*  
*Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.*  
*Iamque fere sicco subductae litore puppes;* 135  
*Connubiis, arvisque novis operata iuventus,*  
*Iura domosque dabam: subito quum tabida membris,*

Ne sopravvenne; e la stagione e l'anno,  
 E gli uomini, e gli armenti e l'aria e l'acque  
 E tutto altro infettonne; onde ogni corpo  
 O cadeva, o languiva; e la semente 245  
 E i frutti e l'erbe e le campagne stesse  
 Da la rabbia di Sirio e dal veleno  
 De l'orribil contagio arse e corrotte,  
 Ci negavano il vitto. Il padre mio  
 Per consiglio ne diè che un'altra volta 250  
 Rinavigando il navigato mare  
 Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo  
 Ricorrendo di Febo al santo oraclo,  
 Perdòn gli si chiedesse, aita e scampo  
 Da sì maligno e velenoso influsso, 255  
 Ed alfin del cammino e de la stanza  
 Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.  
 Era già notte, e già dal sonno vinta  
 Poso e ristoro avea l'umana gente,

*Corrupto caeli tractu, miserandaque venit  
 Arboribusque satisque lues, et letifer annus.  
 Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant 140  
 Corpora. Tum steriles exurere Sirius agros:  
 Arebant herbae, et victum seges aegra negabat.  
 Rursus ad oraclum Ortygiae Phoebumque remenso  
 Hortatur pater ire mari, veniamque precari:  
 Quem fessis finem rebus ferat: unde laborum 145  
 Tentare auxilium iubeat: quo vertere cursus.  
 Nox erat, et terris animalia somnus habebat.*

Quando le sacre effigie de' Penati, 260  
 Quelle che meco avea tratte dal fuoco  
 De la mia patria, quelle stesse in sogno  
 Vive mi si mostrâr veraci e chiare:  
 Tal piena, avversa e luminosa luna  
 Penetrava per entro al chiuso albergo 265  
 Di puri vetri i lucidi spiragli;  
 E come eran visibili, appressando  
 La sponda ov'io giacea soavemente  
 Mi si fecero avanti, e'n cotal guisa  
 Mi confortaro: Quel che Apollo stesso, 270  
 Se tornaste in Ortigia, a voi direbbe,  
 Qui mandati da lui vi diciam noi:  
 E noi siam quei che dopo Troia incensa  
 Per tanti mari, a tanti affanni teo  
 N'uscimmo, e te seguiamo e l'armi tue. 275  
 Noi compagni ti siamo, e noi saremo  
 Ch' alla nova città, che tu procuri,

*Effigies sacrae Divûm, phrygiique Penates,  
 Quos mecum a Troia, mediisque ex ignibus urbis  
 Extuleram, visi ante oculos adstare iacentis 150  
 Insomnis, multo manifesti lumine, qua se  
 Plena per insertas fundebat luna fenestras;  
 Tum sic affari, et curas his demere dictis:  
 Quod tibi delato. Ortygiam dicturus Apollo est,  
 Hic canit: et tua nos en ultro ad limina mittit. 155  
 Nos te, Dardania incensa, tuaque arma sequuti;  
 Nos tumidum sub te permensi olasibus aequor:*

Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti  
 Ergeremo alle stelle. Alto ricetto  
 Tu dunque, e degno de l'altezza loro, 280  
 Prepara intanto; e i rischi e le fatiche  
 Non rifiutar di più lontano esiglio.  
 Cerca loro altro seggio; ergi altre mura  
 Vie più chiare di queste; chè di Creta  
 Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo. 285  
 Una parte d'Europa è, che da' Greci  
 Si disse Esperia, antica, bellicosa  
 E fertil terra. Da gli Enotri colta  
 Prima Enotria nomossi: or, com'è fama,  
 Preso d'Italo il nome, Italia è detta. 290  
 Questa è la terra destinata a noi.  
 Quinci Dardano in prima e Iasio uscìro;  
 E Dardano è l'autor del sangue nostro.  
 Sorgi dunque e riporta al padre Anchise

*Idem venturos tollemus in astra nepotes,  
 Imperiumque urbi dabimus. Tu moenia magnis  
 Magna para, longunque fugae ne linque laborem.  
 Mutandae sedes. Non haec tibi litora suasit  
 Delius, aut Cretae iussit considerare Apollo.  
 Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt:  
 Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae.  
 OEnotri coluere viri: nunc fama, minores 165  
 Italiam dixisse ducis de nomine gentem.  
 Hae nobis propriae sedes: hinc Dardanus ortus,  
 Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.*

Quel ch'or noi ti diciam, che diciam vero: 295  
 E tu cerca di Còrito, e d'Ausonia  
 L'antiche terre, chè da Giove in Creta  
 Regnar ti s'interdice. Io di tal vista,  
 E di tai voci, ch'eran voci e corpi  
 De' nostri Dei, non simulacri e sogni, 300  
 ( Chè ne vid'io le sacre bende e i volti  
 Spiranti e vivi ) attonito e cosperso  
 Di gelato sudbre, in un momento  
 Salto dal letto; e con le mani al cielo  
 E con la voce supplicando, spargo 305  
 Di doni intemerati i santi fochi.  
 Riveriti i Penati, al padre Anchise  
 Lieto men vado, e del portento intera-  
 Mente il successo e l'ordine gli espongo.  
 Incontanente riconobbe il doppio 310  
 Nostro legnaggio, e i due padri e i due tronchi

*Surge, age, et haec laetus longaevo dicta parenti  
 Haud dubitanda refer: Corythum, terrasque requirat  
 Ausonias, Dictaea negat tibi Iupiter arva.  
 Talibus attonitus visis, ac voce Deorum,  
 (Nec sopor illud erat, sed coram agnoscere vultus,  
 Velatasque comas, praesentiaque ora videbar:  
 Tum gelidus toto manabat corpore sudor ) 175  
 Corripio e stratis corpus, tendoque supinas  
 Ad caelum cum voce manus, et munera libo  
 Intemerata focis. Perfecto laetus honore  
 Anchisen facio certum, remque ordine pando.*

Di cui rami siam noi vette e rampolli;  
 E, d'erro uscito: Ora io m'avveggiò, disse,  
 Figlio, che segno sei delle fortune  
 E del Fato di Troia, e ciò incontro 315  
 Che Cassandra dicea: Sola Cassandra  
 Lo prevede e'l predisse. Ella al mio sangue  
 Augurò questo regno; e questa Italia  
 E questa Esperia avea sovente in bocca.  
 Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto 320  
 Che regnassero i Teucri? E chi credea  
 In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,  
 Cediamo a Febo: e ciò che'l Dio del vero  
 Ne dà per meglio, per miglior si elegga.  
 Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguiamo; 325  
 Ed ancor questa terra abandonammo,  
 Se non se pochi. N' andavamo a vela

*Agnovit prolem ambiguan, geminosque parentes;  
 Seque novo veterum deceptum errore locorum.  
 Tum memorat: Nate, iliacis exercite fatis,  
 Sola mihi tales casus Cassandra canebat.  
 Nunc repeto haec generi portendere debita nostro;  
 Et saepe Hesperiam, saepe itala regna vocare. 185  
 Sed quis ad Hesperiae, venturos litora Teucros  
 Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?  
 Cedamus Phoebo, et moniti meliora sequamur.  
 Sic ait: et cuncti dicto paremus ovantes.  
 Hanc quoque deserimus sedem, paucisque relictis  
 Vela damus, vastumque cava trabe currimus aequor.*

Con second' aura; e già d'alto mirando,  
 Non più terra apparia, ma cielo ed acqua  
 Vedevam solamente; quando oscuro 330  
 E denso e procelloso un nembo sopra  
 Mi stette al capo, onde tempesta e notte  
 Ne si fece repente, e, di più siti  
 Rapidi uscendo, imperversaro i venti;  
 S'abbuiò l'aria, abboruffossi il mare, 335  
 E gonfiaro altamente e mugghiàr l'onde.  
 Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori  
 Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte  
 Fessi, e la notte abisso; e l' un da l' altro  
 Non discernendo Palinuro stesso 340  
 De la via diffidossi e de la vita.  
 Così tolti dal corso, e quinci e quindi  
 Per lo gran golfo dissipati e ciechi,

*Postquam altum tenuerates, nec iam amplius ullae  
 Apparent terrae, caelum undique et undique pontus:  
 Tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber,  
 Noctem hiememque ferens, et inhorruit unda tenebris:  
 Continuo venti volvunt mare, magnaue surgunt  
 Æquora: dispersi iactamur gurgite vasto.  
 Involvere diem nimbi, et nox humida caelum  
 Abstulit; ingeminant abruptis nubibus ignes.  
 Excutimur cursu, et caecis erramus in undis. 200  
 Ipse diem noctemque negat discernere caelo;  
 Nec meminisse viae media Palinurus in unda.  
 Tres adeo incertos caeca caligine soles*

Da buio e da caligine coverti,  
 Tre Soli interi senza luce errammo, 345  
 Tre notti senza stelle. Il quarto giorno  
 Vedemmo al fin, quasi dal mar risorta,  
 La terra aprirne i monti e gittar fumo.  
 Caggion le vele; e i remiganti a prova,  
 Di bianche schiume il gran ceruleo golfo 350  
 Segnando, inverso i liti i legni affrettano.  
 Nè prima fui di sì gran rischio uscito,  
 Che giunto nelle Strofadi mi vidi.  
 Strofadi grecamente nominate  
 Son certe isole in mezzo al grande Ionio, 355  
 Da la fera Celeno e da quell'altre  
 Rapaci e lordi sue compagne Arpie  
 Fin da l'ora abitate, che per tema  
 Lasciàr le prime mense, e di Finéo  
 Fu lor chiuso l'albergo. Altro di queste 360

*Erramus pelago: totidem sine sidere noctes.*  
*Quarto terra die primum se attollere tandem 205*  
*Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.*  
*Vela cadunt: remis insurgimus: haud mora, nautae*  
*Annixi torquent spumas, et caerulea verrunt.*  
*Servatum ex undis Strophadum me litora primum*  
*Accipiunt; Strophades graio stant nomine dictae,*  
*Insulae Ionio in magno: quas dira Celaeno,*  
*Harpyiaeque colunt aliae, phineia postquam*  
*Clausa domus, mensasque metu liquere priores.*  
*Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla*

Più sozzo mostro, altra più dira peste  
 Da le tartaree grotte unqua non venne.  
 Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne  
 A l'altre membra; hanno di ventre un fedo  
 Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta; 365  
 Le man d'artigli armate; il collo smunto;  
 La faccia per la fame e per la rabbia  
 Pallida sempre, e raggrinzata e magra.  
 Tosto che qui sospinti in porto entrammo,  
 Ecco sparsi veggiam per la campagna 370  
 Senza custodi andar gran torme errando  
 Di cornuti e villosi armenti e greggi.  
 Smontiamo in terra; e per far carne, prese  
 L'armi, a predare andiamo, e de la preda  
 Gli Dei chiamiamo e Giove stesso a parte. 375  
 Fatta la strage e già parati i cibi,  
 E distese le mense, eravam lungo  
 Al curvo lito a ricrearne assisi,

*Pestis et ira Deum stygiis sese extulit undis: 215*  
*Virginei volucrum vultus, foedissima ventris*  
*Proluvies, uncaequae manus, et pallida semper*  
*Ora fame.*

*Huc ubi delati portus intravimus; ecce*  
*Laeta boum passim campis armenta videmus, 220*  
*Caprigenumque pecus nullo custode per herbas.*  
*Irruimus ferro: et Divos, ipsumque vocamus*  
*Inpraedam partemque Iovem. Tum litore curvo*  
*Exstruimusque toros, dapibusque epulamur opimis.*

Quand' ecco che da' monti in un momento  
 Con dire voci e spaventoso rombo 380  
 Ne si fan sopra le bramose Arpie;  
 E con gli urti e con l' ali e con gli ugnoni,  
 Col tetro, osceno, abbominevol puzzo  
 Ne sgominàr le mense, ne rapiro,  
 Ne infettàr tutti, e i cibi e i lochi e noi. 385  
 Era presso un ridotto, ove alta e cava  
 Rupe d' arbori chiusa e d' ombre intorno  
 Facea capace ed opportuno ostello.  
 Ivi ne riducemmo, e ne le mense  
 Riposti i cibi e ne gli altari i fochi, 390  
 A convivar tornammo, ed ecco un' altra  
 Volta d' un' altra parte per occulte  
 E non previste vie ne si scoverse  
 L' orribil torma; e con gli adunchi artigli,  
 Co' fieri denti e con le bocche impure 395  
 Ghermir la preda, e ne lasciàr di novo  
 Vote le mense scompigliate e sozze.

*At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt 225*  
*Harpyiae, et magnis quatiunt clangoribus alas,*  
*Diripiuntque dapes, contactuque omnia foedant*  
*Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem.*  
*Rursum in secessu longo, sub rupe cavata,*  
*Arboribus clausi circum atque horrentibus umbris,*  
*Instruimus mensas, arisque reponimus ignem.*  
*Rursum ex diverso caeli caecisque latebris*  
*Turba sonans praedam pedibus circumvolat uncis;*

Allor, via ( dico a' miei ) di guerra è d' uopo  
 Contro sì dira gente; e tutti all' arme  
 Ed a battaglia incito. Eglino in guisa 400  
 Ch' io gli disposi, i ferri ignudi e l' aste  
 E gli scudi e le frombe e i corpi stessi  
 Infra l' erba acquattaro: il lor ritorno  
 Stero aspettando. Era Miseno in alto  
 A la veletta asceto; e non più tosto 405  
 Scoprir le vide, e schiamazzare udille,  
 Che col canoro suo cavo oricalco  
 Ne diè cenno a' compagni. Uscir d' agguato  
 Tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana  
 Tentâr contro i marini uccelli in vano: 410  
 Chè le piume e le terga ad ogni colpo  
 Aveano impenetrabili e secure;  
 Onde seccuramente al ciel rivolte  
 Se ne fuggiro, e ne lasciâr la preda

*Polluit ore dapes. Sociis tunc, arma capessant,  
 Edico, et dira bellum cum gente gerendum. 235  
 Haud secus ac iussi faciunt, tectosque per herbam  
 Disponunt enses, et scuta latentia condunt.  
 Ergo, ubi delapsae sonitum per curva dedere  
 Litora; dat signum specula Misenus ab alta  
 Ære cavo. Invadunt socii, et nova praelia tentant,  
 Obscenas pelagi ferro foedare volucres.  
 Sed neque vim plumis ullam, nec vulnera tergo  
 Accipiunt: celerique fuga sub sidera lapsae  
 Semesam praedam, et vestigia foeda relinquunt.*

Sgraffiata, smozzicata e lorda tutta. 415  
 Sola Celeno a l'alta rupe in cima  
 Disdegnosa fermossi; e d'infortunii  
 Trista indovina, infuriossi, e disse:  
 Dunque non basta averne, ardità razza  
 Di Laomedonte, depredati e scorsi 420  
 Gli armenti e i campi nostri, che ancor guerra,  
 Guerra ancor ne movete? E le innocenti  
 Arpie scacciar del patrio regno osate?  
 Ma sentite, e nel cor vi riponete  
 Quel ch'io v'annunzio. Io son Furia suprema 425  
 Che annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Febo,  
 E Febo a me predice. Il vostro corso  
 È per l'Italia, e ne l'Italia avrete  
 E porto e seggio. Ma di mura avanti,  
 La città che dal ciel vi si destina, 430  
 Non cingerete, che d'un tale oltraggio

*Una in praecelsa consedit rupe Celaeno 245*  
*Infelix vates, rumpitque hanc pectore vocem:*  
*Bellum etiam pro caede boum, stratisque iuvencis*  
*Laomedontiadae, bellumne inferre paratis,*  
*Et patrio Harpyias insontes pellere regno?*  
*Accipite ergo, animis atque haec mea figite dicta:*  
*Quae Phoebos pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo*  
*Praedixit, vobis Furiarum ego maxima pando.*  
*Italiam cursu petitis, ventisque vocatis*  
*Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.*  
*Sed non ante datam cingetis moenibus urbem, 255*

Castigo arete; e dira fame a tanto  
 Vi condurrà, che fino anco le mense  
 Divorerete. E, così detto, il volo  
 Riprese in vér la selva, e dileguossi. 435  
 Sgomentaronsi i miei, cadde lor l'ira;  
 E prieghi, in vece d'armi, e voti oprando,  
 Mercè chiesero e pace, o Dive o Dire  
 Che si fosser l'alate ingorde belve:  
 E'l padre Anchise in su la riva sporte 440  
 Al ciel le palme, e i gran celesti Numi  
 Umilmente invocando, indisse i sacri  
 A lor dovuti onori: O Dii possenti,  
 O Dii benigni, voi rendete vane  
 Queste minacce; voi di caso tale 445  
 Ne liberate; e voi giusti e voi buoni  
 Siate pietosi a noi ch'empi non siamo.  
 Indi ratto comanda che dal lito

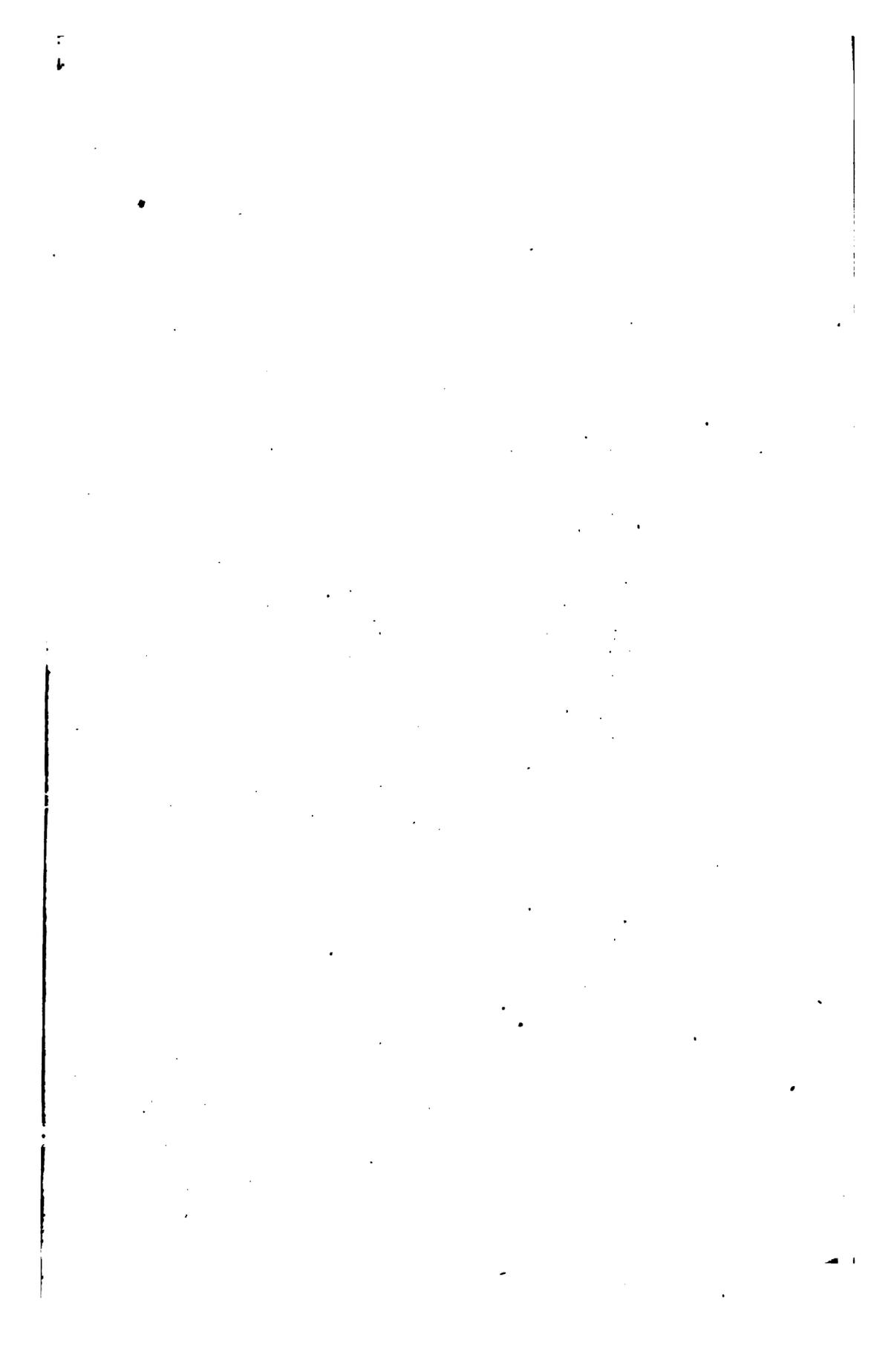
*Quam vos dira famas, nostraeque iniuria caedis  
 Ambesas subigat malis absumere mensas.  
 Dixit, et in silvam pennis ablata refugit.  
 At sociis subita gelidus formidine sanguis  
 Diriguit: cecidere animi: nec iam amplius armis,  
 Sed votis precibusque iubent exposcere pacem:  
 Sive Deae, seu sint dirae obscenaeque volucres.  
 Et pater Anchises passis de litore palmis,  
 Numina magna vocat, meritosque indicit honores.  
 Dii prohibete minas! Dii talem avertite casum!  
 Et placidi servate pios! Tum litore funem*

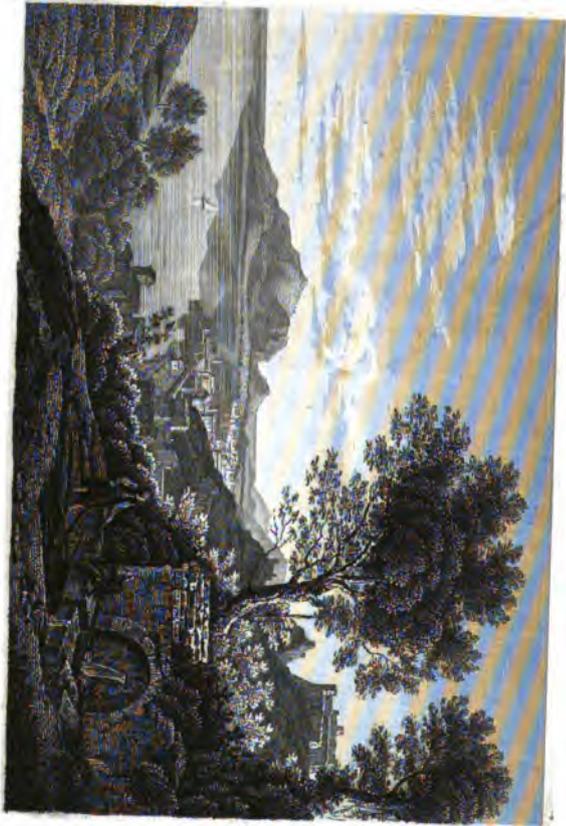




ИТТИ АСТА  
ТШЕАКИ

Автом. Изд. № 11. 272





SCOTTISH SCAPES

Edinburgh

Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,  
 Spieghiam le vele a gli austri, e via per l'onde 450  
 Spumose a tutto corso in fuga andiamo  
 Là've'l vento e'l nocchier ne guida e spinge.  
 E già alto d'apparir veggiam le selve  
 Di Zacinto: passiam Dulichio e Samo:  
 Varchiam Nerito alpestro; e via fuggendo, 455  
 E bestemmiando, trapassiam gli scogli  
 D' Itaca, imperio di Laerte, e nido  
 Del fraudolente Ulisse. Indi ne s'apre  
 Il nimbooso Leucàte, e quel, che tanto  
 A' naviganti è spaventoso, Apollo. 460  
 Ivi stanchi approdammo; ivi gittate  
 L'ancore, ed accostati i legni al lito,  
 Ne la picciola sua cittade entrammo.  
 Grata vie più quanto sperata meno .

*Deripere, excussosque iubet laxare rudentes.  
 Tendunt vela Noti: ferimur spumantibus undis,  
 Quo cursum ventusque gubernatorque vocabant  
 Iam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,  
 Dulichiumque, Sameque, et Neritos ardua saxis.  
 Effugimus scopulos Ithacae, laertia regna,  
 Et terram altricem saevi exsecramur Ulixi,  
 Mox et Leucatae nimboosa cacumina montis,  
 Et formidatus nautis aperitur Apollo. 275  
 Hunc petimus fessi, et parvae succedimus urbi.  
 Ancora de prora iacitur; stant litore puppes.  
 Ergo insperata tandem tellure potiti,*

Ne fu la terra; onde purgati ergemmo 465  
 Altari e voti, ed ostie a Giove offerimmo.  
 E d'Azio in su la riva festeggiando  
 Ignudi ed unti, uscir de' miei compagni  
 I più robusti, e com'è patria usanza,  
 Varie palestre a lotteggiar si diero; 470  
 Gioiosi che per tanto mare e tante  
 Greche terre inimiche a salvamento  
 F fosser tant'oltre addotti. Era de l'anno  
 Compito il giro, e i gelidi aquiloni  
 Infestavano il mare; ond'io lo scudo, 475  
 Che di forbido e concavo metallo  
 Fu già del grande Abante insegna e spoglia,  
 Con un tal motto in su le porte appesi:  
*A' Greci vincitori Enea levollo,*  
*Ed a te 'l sacra, Apollo.* Indi al mar giunti 480  
 Ne rimbarcammo: e remigando a gara

*Lustramurque Iovi, votisque incendimus aras;*  
*Actiaque iliacis celebramus litora ludis. 280*  
*Exercent patrias oleo labente palaestras*  
*Nudati socii. Iuvat evasisse tot urbes*  
*Argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes.*  
*Interea magnum sol circumvolvitur annum,*  
*Et glacialis hiems Aquilonibus asperat undas. 285*  
*Ære cavo clypeum, magni gestamen Abantis,*  
*Postibus adversis figo, et rem carmine signo:*  
*Æneas haec de Danais victoribus arma.*  
*Linquere tum portus iubeo, et considerare transtris.*

Fummo in un tempo de' Feáci a vista,  
 E gli varcammo: poi rivolti a destra,  
 Costeggiammo l'Epiro, e di Caonia  
 Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo. 485  
 Qui cosa udii, che meraviglia e gioia  
 Mi porse insieme; e fu, ch'Eleno, figlio  
 Di Priamo re nostro, era a quel regno  
 Di greche terre assunto, e che di Pirro  
 E del suo scettro e del suo letto erede, 490  
 Troiano sposo, a la troiana Andromache  
 S'era congiunto. Arsi d'immenso amore  
 Di visitarlo, e di spiar da lui  
 Come ciò fosse; e de l'armata uscendo  
 Scesi nel lito, e me n'andai con pochi 495  
 A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte  
 Andromache regina in su la riva

*Certatim socii feriunt mare, et aequora verrunt.  
 Protenus aérias Phaeacum abscondimus arces,  
 Litoraue Epiri legimus, portuque subimus  
 Chaonio, et celsam Buthroti accedimus urbem.  
 Hic incredibilis rerum fama occupat aures,  
 Priamiden Helenum graias regnare per urbes, 295  
 Coniugio aecidae Pyrrhi, sceptrisque potitum:  
 Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.  
 Obstupui: miroque incensum pectus amore  
 Compellare virum, et casus cognoscere tantos.  
 Progredior portu, classes et litora linquens. 300  
 Solemnes tum forte dapes, et tristia dona,  
 Encide I'ol. I 23*

Del novo Simoënta a far solenne  
 Sepolcral sacrificio; e come è rito  
 De la mia patria, avea fra due grand'are 500  
 Di verdi cespi una gran tomba eretta,  
 Monumento di lagrime e di duolo;  
 Ove con tristi doni e con lugúbri  
 Voci del grand'Ettòr l'anima e'l nome  
 Chiamando, il finto suo corpo onorava. 505  
 Poichè venir mi vide, e che di Troia  
 Avvisò l'armi, e me conobbe, un mostro  
 Veder le parve, e forsennata e stupida  
 Fermossi in prima; indi gelata e smorta  
 Disvenne e cadde; e dopo molto appena 510  
 Risensando, mirommi, e così disse:  
 Oh! sei tu vero, o pur mi sembri Enea?  
 Sei corpo od ombra? Se da' morti udito  
 È'l mio richiamo, Ettòr perchè te manda?

*Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam,  
 Libabat cineri Andromache, manesque vocabat  
 Hectoreum ad tumulum: viridi quem cespite inanem,  
 Et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras. 305  
 Ut me conspexit venientem, et Troia circum  
 Arma amens vidit: magnis exterrita monstros,  
 Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit:  
 Labitur; et longo vix tandem tempore fatur.  
 Verane te facies, verus mihi nuntius affers, 310  
 Nate Dea? vivisne? aut, si lux alma recessit,  
 Hector ubi est? dixit: lacrimasque effudit, et omnem*

Perch'ei teco non viene? E sei tu certo 515  
 Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando,  
 Empia di strida e di lamenti i campi.  
 Io di pietà e di duol confuso, appena  
 In poche voci, e quelle anco interrotte,  
 Snodai la lingua. Io vivo, se pur vita 520  
 È menar giorni sì gravosi e duri:  
 Ma così spiro ancora, e veramente  
 Son io quel che ti sembra. O da qual grado  
 Scaduta, e da quanto inclito marito!  
 Adromache d'Ettòr a Pirro, a Pirro 525  
 Fosti congiunta? Or qual altra più lieta  
 T'incontra, e più di te degna fortuna?  
 Abbassò 'l volto, e con sommessa voce  
 Così rispose: O fortunata lei  
 Sovr'ogni donna, che regina e vergine 530  
 Ne la sua patria a sacrificio offerta  
 Del nimico fu vittima e non preda,

*Implevit clamore locum. Vix pauca furenti  
 Subiicio, et raris turbatus vocibus hisco.  
 Vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco.  
 Ne dubita: nam vera vides.  
 Heu! quis te casus deiectam coniuge tanto  
 Excipit? aut quae digna satis fortuna revisit?  
 Hectoris, Andromache, Pyrrhin' connubia servas?  
 Deiecit vultum, et demissa voce loquuta est: 320  
 O felix una ante alias priameia virgo,  
 Hostilem ad tumultum Troiae sub moenibus altis*

Nè del suo vincitor serva, nè donna.  
 Io dopo Troia incensa, e dopo tanti  
 E tanti arati mari, a servir nata, 535  
 De la stirpe d'Achille il giogo e'l fasto,  
 E'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.  
 Questi poi con Erinione congiunto,  
 E lei, che de la razza era di Leda  
 E del sangue di Sparta, a me preposta, 540  
 Volle ch'Eleno ed io, servi ambidue,  
 N'accoppiassimo insieme. Oreste intanto,  
 Che tor l'amata sua donna si vide,  
 Da l'amore infiammato e da le faci  
 De le furie materne, anzi a gli altari 545  
 Del padre Achille, insidiosamente  
 Tolse la vita a lui. Per la sua morte  
 Fu'l suo regno diviso, e questa parte  
 De la Caonia ad Eleno ricadde,

*Iussa mori, quae sortitus non pertulit ullos,  
 Nec victoris heri tetigit captiva cubile!  
 Nos, patria incensa, diversa per aequora vectae,  
 Stirpis achilleae fastus, iuvenemque superbum  
 Servitio enixae, tulimus: qui deinde, sequutus  
 Ledaeam Hermionem, lacedaemoniosque hymenaeos,  
 Me famulam famuloque Heleno transmisit habendam  
 Ast illum, ereptae magno inflammatus amore 330  
 Coniugis, et scelerum furiis agitatus, Orestes,  
 Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.  
 Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit*

Che dal nome di Cäone troiano 550  
 Così l'ha detta, come disse ancora  
 Ilio da l'Ilio nostro questa rôcca  
 Che qui su vedi; e Simoënta e Pergamo  
 Queste picciole mura e questo rivo.  
 Ma te quai venti, o qual nostra ventura 555  
 Ha qui condotto, fuor d'ogni pensiero  
 Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro  
 Vive? cresce? che fa? come ha sentito  
 La morte di Crëusa? E qual presagio  
 Ne dà, ch'Enea suo padre, Ettor suo zio 560  
 Si rinnovino in lui? Cotali Andromache  
 Spargea pianti e parole; ed ecco intanto  
 Il Teucro Eroe che, de la terra uscendo,  
 Con molti intorno a rincontrar ne venne.

*Pars Heleno; qui chaonios cognomine campos,  
 Chaoniamque omnem troiano a Chaone dixit: 335  
 Pergamaque, iliacamque iugis hanc addidit arcem.  
 Sed tibi qui cursum venti, quae fata dedere?  
 Aut quisnam ignarum nostris Deus appulit oris?  
 Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura?  
 Quem tibi iam Troia \* \* \* \* 340  
 Ecqua tamen puero est amissae cura parentis?  
 Ecquid in antiquam virtutem, animosque viriles,  
 Et pater Æneas, et avunculus excitat Hector?  
 Talia fundebat lacrimans, longosque ciebat  
 Incassum fletus: quum sese a moenibus heros 345  
 Priamides multis Helenus comitantibus affert,*

Tosto che ne adocchiò, meravigliando 565  
 Ne conobbe, n' accolse, e lietamente  
 Seco n' addusse, de' comuni affanni  
 Molto con me, mentre andavàmo, anch' egli  
 Ragionando e piangendo. Entrammo al fine  
 Ne la picciola Troia, e con diletto 570  
 Un arido ruscello, un cerchio angusto  
 Sentii con finti e rinnovatinomi  
 Chiamar Pergamo e Xanto; e, de la Scea  
 Porta entrando, abbracciai l' amata soglia.  
 Così fecero i miei, meco godendo 575  
 L' amica terra, come propria e vera  
 Fosse lor patria. Il re le sale e i portici  
 Di mense empiedo, fe' lor cibi e vini  
 Da' regi servi realmente esporre  
 Con vaselli d' argento e coppe d' oro. 580  
 Passato il primo giorno e l' altro appresso,  
 Soffiar prosperi i venti; ond' io commiato

*Agnoscitque suos, laetusque ad limina ducit,  
 Et multum lacrimas verba inter singula fundit.  
 Procedo: et parvam Troiam, simulataque magnis  
 Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum 350  
 Agnosco, scaeaeque amplector limina portae.  
 Nec non et Teucris socia simul urbe fruuntur.  
 Illos porticibus rex accipiebat in amplis,  
 Aulæ in medio libabant pocula Bacchi,  
 Impositis auro dapibus, paterasque tenebant. 355  
 Iamque dies, alterque dies processit: et auræ*

A l'indovino re chiedendo, seco  
 Mi ristringi e gli dissi: Inclito sire,  
 Cui non son de gli Dei le menti occulte, 585  
 Che Febo spiri e'l tripode e gli allori  
 Del suo tempio dispensi, e de le stelle  
 E de' volanti ogni secreto intendi,  
 Danne certo (ti priego) indicio e lume  
 De le nostre venture. Il nostro corso, 590  
 Com'ogni augurio accenna, ed ogni Nume  
 Ne persuade, è per Italia; e lieto  
 E fortunato ancor ne si promette  
 Infino a qui. Sola Celeno Arpia  
 Novi e tristi infortunii, e fame ed ira 595  
 De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio  
 Avvertenze e ricordi, onde sia saggio  
 A tai perigli, e forte a tanti affanni.

*Vela vocant; tumidoque inflatur carbasus Austro.  
 His vatem aggredior dictis, ac talia quaeso:  
 Troiugena, interpres Divùm, qui numina Phoebi,  
 Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis, 360  
 Et volucrum linguas, et praepetis omina pennae,  
 Fare, age (namque omnis cursum mihi prospera dixit  
 Religio, et cuncti suaserunt numine Divi  
 Italiam petere, et terras tentare repostas;  
 Sola novum dictuque nefas harpyia Celaeno 365  
 Prodigium canit, et tristes denuntiat iras,  
 Obscenamque famem) quae prima pericula vito?  
 Quidve sequens tantos possim superare labores?*

Qui pria solennemente Eleno, uccisi  
 I dovuti giovenchi, in atto umile 600  
 Impetrò da gli Dei favore e pace;  
 Poscia, raccolto in se, le bende sciolse  
 Del sacro capo; e me, così com'era  
 A tanto officio attonito e sospeso,  
 Per man prendendo a la sebéa spelonca 605  
 M'addusse avanti, e con divina voce  
 Intonando proruppe: O de la Dea  
 Pregiato figlio (quando a gran fortuna  
 È chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;  
 Tal è del ciel, de' Fati e di colui 610  
 Che li regge, il voler, l'ordine e 'l moto)  
 Io di molte e gran cose che antiveggo  
 Del tuo peregrinaggio, acciò più franco  
 Navighi i nostri mari, e 'l porto ausonio,  
 Quando che sia, securamente attinga, 615

*Hic Helenus, caesis primum de more iuvenctis,  
 Exorat pacem Divùm, vittasque resolvit 370  
 Sacrati capitis, meque ad tua limina, Phoebe,  
 Ipse manu multo suspensum numine ducit;  
 Atque haec deinde canit divino ex ore sacerdos:  
 Nate Dea, (nam te maioribus ire per altum  
 Auspiciis manifesta fides: sic fata Deùm rex 375  
 Sortitur, volvitque vices; is vertitur ordo)  
 Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres  
 Æquora, et ausonio possis considerare portu,  
 Expediam dictis: prohibent nam cetera Parcae*

Poche ne ti dirò; che a te le Parche  
 Vietan che più ne sappi; ed a me Giuno,  
 Ch'io più te ne riveli. In prima il porto,  
 E l'Italia che cerchi, e sì vicina  
 Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi 620  
 Scevra da te, ch'anzi che tu v'aggiunga,  
 Ti parrà malagevole, e lontana  
 Più che non credi; e ti fia d'uopo avanti  
 Stancar più volte i remiganti e i remi,  
 E'l mar de la Sicilia e'l mar Tirreno, 625  
 E i laghi inferni e l'isola di Circe  
 Cercar ti converrà, pria che vi fondi  
 Securo seggio. Io di ciò chiari segni  
 Darotti, e tu ne fa' nota e conserva.  
 Quando più stanco e travagliato a riva 630  
 Sarai d'un fiume, u'sotto un'elce accolta  
 Sarà candida Troia, ed arà trenta

*Scire, Helenum farique vetat saturnia Iuno. 380*  
*Principio Italiam, quam tu iam rere propinquam,*  
*Vicinosque, ignare, paras invadere portus,*  
*Longa procul longis via dividit invia terris.*  
*Ante et trinacria lentandus remus in unda,*  
*Et salis ausonii lustrandum navibus aequor, 385*  
*Infernique lacus, aeaeaeque insula Circae,*  
*Quam tuta possis urbem componere terra.*  
*Signa tibi dicam: tu condita mente teneto,*  
*Quum tibi sollicito secreti ad fluminis undam,*  
*Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus, 390*  
 Encide Vol. I 24

Candidi figli a le sue poppe intorno,  
 Allor di': Questo è il segno e 'l tempo e 'l loco  
 Da fermar la mia sede, e questo è 'l fine 635  
 De' miei travagli. Or che l'ingorda fame  
 Addur ti deggia a trangugiar le mense,  
 Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno  
 Opportuno compenso; e questo Apollo  
 Invocato da voi presto saravvi. 640  
 Queste terre d'Italia e questa riva  
 Ver noi volta e vicina a i liti nostri,  
 È tutta da' nemici e da' malvagi  
 Greci abitata e colta; e però lunge  
 Fuggi da loro. I Locri di Narizia 645  
 Qui si posaro; e qui ne' Salentini  
 I suoi Cretesi Idomenéo condusse.  
 Qui Filottete il Melibéo campione  
 La piccioletta sua Petilia eresse.

*Triginta capitum fetus enixa, iacebit,  
 Alba, solo recubans, albi circum ubera nati:  
 Is locus urbis erit: requies ea certa laborum.  
 Nec tu mensarum morsus horresce futuros:  
 Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo. 395  
 Has autem terras, italique hanc litoris oram,  
 Proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,  
 Effuge: cuncta malis habitantur moenia Graiis.  
 Hic et narycii posuerunt moenia Locri,  
 Et sallentinos obsedit milite campos 400  
 Lyctius Idomenaeus: hic illa ducis Meliboei*

Fuggili dico; e quando anco varcato 650  
 Sarai di là ne l'alto lito, intento  
 A sciorre i voti, di purpureo ammanto  
 Ti vela il capo, acciò tra i santi fochi,  
 Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto  
 Te coi tuoi sacrificii non conturbi: 655  
 E questo rito poi sia castamente  
 Da te servato e da' nipoti tuoi.  
 Quinci partito, allor che da vicino  
 Scorgerai la Sicilia, e di Peloro  
 Ti si discovrirà l'angusta foce, 660  
 Tienti a sinistra; e del sinistro mare  
 Solca pur via quanto a di lungo intorno  
 Gira l'Isola tutta, e da la destra  
 Fuggi la terra e l'onde. È fama antica  
 Che questi or due tra lor disgiunti lochi 665

*Parva Philoctetae subnixæ Petilia muro.*  
*Quin, ubi transmissæ steterint trans aequora classes,*  
*Et positis aris iam vota in litore solves,*  
*Purpureo velare comas adopertus amictu;* 405  
*Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum*  
*Hostilis facies occurrat, et omina turbet.*  
*Hunc, socii morem sacrorum, hunc ipse teneto;*  
*Hac casti maneant in religione nepotes.*  
*Ast, ubi digressum siculae te admoverit orae* 410  
*Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori;*  
*Laeva tibi tellus, et longo laeva petantur*  
*Æquora circuitu: dextrum fuge littus et undas.*

Erano in prima un solo, che per forza  
 Di tempo, di tempeste e di ruine  
 ( Tanto a cangiar queste terrene cose  
 Può de' secoli il corso ) un dismembrato  
 Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando 670  
 Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio  
 Dal Siculo terreno al fin divise:  
 E i campi e le città, che in su le rive  
 Restaro, angusto fredo or bagna e sparte.  
 Nel destro lato è Scilla: nel sinistro 675  
 È l'ingorda Cariddi. Una vorago  
 D'un gran baratro è questa, che tre volte  
 I vasti flutti rigirando assorbe,  
 E tre volte a vicenda li ributta  
 Con immenso bollor fino alle stelle. 680  
 Scilla dentro a le sue buie caverne  
 Stassene insidiando; e con le bocche

*Hæc loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,  
 ( Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas! )  
 Dissiluisse ferunt, quum protenus utraque tellus  
 Una foret; venit medio vi pontus, et undis  
 Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes  
 Litore deductas angusto interluit aestu.  
 Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis  
 Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos  
 Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras  
 Erigit alternos, et sidera verberat unda.  
 At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris,*



CHARYBDIS.

Stretto di Messina.

Acc. Lib. m. 420.



De' suoi mostri voraci, che distese  
 Tien mai sempre ed aperte, i naviganti  
 Entro al suo speco a sè tragge e trangugia. 685  
 Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto  
 Ha di donna e di vergine; il restante,  
 D'una pistrice immane, che simili  
 A' delfini ha le code, a i lupi il ventre.  
 Meglio è con lungo indugio e lunga volta 690  
 Girar Pachino e la Trinacria tutta,  
 Che, non ch'altro, veder quell'antro orrendo,  
 Sentir quegli urli spaventosi e fieri  
 Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.  
 Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli 695  
 Sembrar ti può che sian d'Eleno i detti,  
 E se scarso non m'è del vero Apollo;  
 Sovr'a tutto io t'accenno, ti predico,  
 Ti ripeto più volte e ti rammento,

*Ora exsertantem, et naves in saxa trahentem. 425*  
*Prima hominis facies, et pulcro pectore virgo*  
*Pube tenus; postrema immani corpore pistrix,*  
*Delphinum caudas utero commissa luporum.*  
*Praestat trinacrii metas lustrare Pachyni*  
*Cessantem, longos et circum flectere cursus, 430*  
*Quam semel informem vasto vidisse sub antro*  
*Scyllam, et caeruleis canibus resonantia saxa.*  
*Praeterea, si qua est Heleno prudentia, vati*  
*Si qua fides, animum si veris implet Apollo,*  
*Unum illud tibi, nate Dea, praeque omnibus unum*

La gran Giunone invoca: a Giunon voti           700  
 E preghi e doni e sacrificii offrisci  
 Devotamente; chè, lei vinta, al fine  
 Terrai d'Italia il desiato lito.  
 Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia  
 Sarai di Cuma, il sacro Averno lago           705  
 Visita, e quelle selve e quella rupe,  
 Ove la vecchia vergine Sibilla  
 Profetizza il futuro, e 'n su le foglie  
 Ripone i Fati: in su le foglie, dico,  
 Scrive ciò che prevede, e ne la grotta       710  
 Distese ed ordinate, ove sian lette,  
 In disparte le lascia. Elle serbando  
 L'ordine e i versi, ad uopo de' mortali  
 Parlan de l'avvenire, e quando, aprendo

*Praedicam: et repetens iterumque iterumque monebo:  
 Iunonis magnae primum prece numen adora:  
 Iunoni cane vota libens, dominamque potentem  
 Supplicibus supera donis. Sic denique victor  
 Trinacria fines italos mittere relicta.           440  
 Huc ubi delatus cumaeam accesseris urbem,  
 Divinosque lacus et Averna sonantia silvis;  
 Insanam vatem aspicias: quae rupe sub ima  
 Fata canit, foliisque notas et nomina mandat.  
 Quaecumque in foliis descripsit carmina, virgo   445  
 Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.  
 Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.  
 Verum eadem, verso tenuis quum cardine ventus*

Talor la porta, il vento le disturba, 715  
 E van per l'antro a volo, ella non prende  
 Più di ricorle e d'accozzarle affanno;  
 Onde molti delusi e sconsigliati  
 Tornan sovente, e mal di lei s' appagano.  
 Tu per soverchio che ti sembri indugio, 720  
 Per richiamo de' venti e de' compagni,  
 Non lasciar di vederla, e d'impetrarne  
 Grazia, che di sua bocca ti risponda,  
 E non con frondi. Ella daratti avviso  
 D'Italia, de le guerre e delle genti 725  
 Che ti fian contra; e mostreratti il modo  
 Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte  
 Le tue fortune, e di condurti in porto.  
 Questo è quel che mi occorre, o che mi lice

*Impulit, et teneras turbavit ianua frondes,  
 Numquam deinde cavo volitantia prendere saxo,  
 Nec revocare situs, aut iungere carmina curat.  
 Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllae.  
 Hic tibi ne qua morae fuerint dispendia tanti:  
 Quamvis increpitent socii, et vi cursus in altum  
 Vela vocent, possisque sinus implere secundos: 455  
 Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas.  
 Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat.  
 Illa tibi Italiae populos, venturaque bella,  
 Et, quo quemque modo fugiasque ferasque laborem,  
 Expediet; cursusque dabit venerata secundos. 460  
 Haec sunt, quae nostra liceat te voce moneri.*

Ch'io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti 730  
 Te porta e i tuoi con la gran Troia al cielo.  
 Poscia che ciò come profeta disse,  
 Comandò come amico che a le navi  
 Gli portassero i doni, opre e lavori  
 Che avea d'oro e d'avorio apparecchiati, 735  
 E gran masse d'argento e gran vaselli  
 Di dodonèo metallo; una lorica  
 Di forbite azzimine: e rinterzate  
 Maglie, dentro d'acciaro, e 'ntorno d'oro,  
 Una targa, un cimiero, una celata, 740  
 Ond'era a pompa ed a difesa armato  
 Neòttolemo altero. Il vecchio Anchise  
 Ebbe anch'egli i suoi doni: ebber poi tutti  
 Cavalli e guide; e fu di remi e d'armi  
 Ciascun legno provvisto; e perchè 'l vento 745  
 Che secondo fería, non punto indarno

*Vade, age, et ingentem factis fer ad aethera Troiam.*  
*Quae postquam vates sic ore effatus amico est;*  
*Dona dehinc auro gravia, sectoque elephanto,*  
*Imperat ad naves ferri, stipatque carinis 465*  
*Ingens argentum, dodonaeosque lebetas,*  
*Loricam consertam hamis auroque trilicem,*  
*Et conum insignis galeae, cristasque comantes,*  
*Arma Neoptolemi. Sunt et sua dona parenti.*  
*Addit equos, additque duces. 470*  
*Remigium supplet; socios simul instruit armis,*  
*Interea classem velis aptare iubebat*

Spirasse, ordine avea di scior le vele  
 Già dato Anchise, a cui con molto onore  
 Si fece Eleno avanti, e così disse:  
 O ben degno, a cui fosse amica e sposa 750  
 La gran madre d' Amore; o de' Celesti  
 Sovrana cura, che a l' eccidio avanzi  
 Già due volte di Troia, eccoti a vista  
 Giunto d' Italia. A questa il corso indrizza;  
 Ma fa mestier di volteggiarla ancora 755  
 Con lungo giro, poichè lunge assai  
 È la parte di lei che Apollo accenna.  
 Or lieto te ne va', padre felice  
 Di sì pietoso figlio. Io, già che l' aura  
 Sì vi spira propizia, indarno a bada 760  
 Più non terrovvi. Indi la mesta Andromache  
 Fece con tutti, e con Ascanio al fine.  
 La suprema partenza. Arnesi d' ora

*Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.  
 Quem Phoebi interpres multo compellat honore:  
 Coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo, 475  
 Cura Deum, bis pergameis erepte ruinis,  
 Ecce tibi Ausoniae tellus: hanc arripe velis:  
 Et tamen hanc pelago praeterlabare necesse est.  
 Ausoniae pars illa procul, quam pandit Apollo.  
 Vade, ait, o felix nati pietate! quid ultra 480  
 Provehor, et fando surgentes demoror austros?  
 Nec minus Andromache, digressu moesta supremo,  
 Fert picturatas auri subtegmine vestes,  
 Eneide Vol. I 25*

Guarniti e ricamati, e drappi e giubbe  
 Di moresco lavoro, ed altri degni 765  
 Di lui vestiti e fregi, e ricca e larga  
 Copia di biancherie donogli, e disse:  
 Prendi, figlio, da me quest'opre uscite  
 Da le mie mani, e per memoria tienle  
 Del grande e lungo amor che sempre avratti 770  
 Andromache d' Ettore; ultimi doni  
 Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,  
 Quell' unico semblante che mi resta  
 D' Astianatte mio. Così la bocca,  
 Così le man, così gli occhi movea 775  
 Quel mio figlio infelice; e d'anni eguale  
 A te, del pari or saria teco in fiore.  
 Ed io da loro, anzi da me partendo,  
 Con le lagrime a gli occhi al fin soggiunsi:  
 Vivete lieti voi, cui già la sorte 780

*Et phrygiam Ascanio chlamydem, nec vedit honori;  
 Textilibusque onerat donis, ac talia fatur: 485  
 Accipe ethaec, manuum tibi quae monumenta mearum  
 Sint, puer, et longum Andromachae testentur amorem,  
 Coniugis Hectoreae. Cape dona extrema tuorum,  
 O mihi sola mei super Astyanactis imago.  
 Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat: 490  
 Et nunc aequali tecum pubesceret aevo.  
 Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis:  
 Vivite felices, quibus est fortuna peracta  
 Iam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur.*

Vostra è compita: noi di fato in fato,  
 Di mare in mar tapini andrem cercando  
 Quel che voi possedete. A noi l'Italia  
 Tanto ognor se ne va più lungè, quanto 785  
 Più la seguiamo; e voi già la sembianza  
 D'Ilio e di Troia in pace vi godete,  
 Regno e fattura vostra. Ah! che de l'altra  
 Sia sempre e più felice e meno esposta  
 A le forze de' Greci. Io s'unqua il Tebro  
 Vedrò, se fia giammai che ne' suoi campi 790  
 Sorgan le mura destinate a noi;  
 Come la nostra Esperia e 'l vostro Epiro  
 Si son vicini, e come ambe le terre  
 Fien vicine e cognate, ed ambe avranno  
 Dardano per autore, e per fortuna 795  
 Un caso stesso; così d'ambidue  
 Mi proporrò che d'animi e d'amore  
 Siamo una Troia: e ciò perpetua cura

*Vobis parta quies: nullum maris aequor arandum;  
 Arva neque Ausoniae, semper cedentia retro,  
 Quaerenda. Effigiem Xanthi, Troiamque videtis,  
 Quam vestrae fecere manus: melioribus, opto,  
 Auspiciis, et quae fuerit minus obvia Graiis.  
 Si quando Thybrim, vicinaque Thybridis arva 500  
 Intraro, gentique meae data moenia cernam;  
 Cognatas urbes olim, populosque propinquos  
 Epiro, Hesperia, (quibus idem Dardanus auctor,  
 Atque idem casus) unam faciemus utramque*

Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare  
 Ne spingemmo oltre a gli Cerauni monti 800  
 A Butroto vicini, onde a le spiagge  
 Si fa d'Italia il più breve tragitto.  
 Già declinava il sole, e crescean l'ombre  
 De' monti opachi, quando a terra volti  
 Col desire, e co' remi in su la riva 805  
 Pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi  
 Cibo, riposo e sonno. Ancor la notte  
 Non era al mezzo, che del suo stramazzo  
 Surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe  
 Con gli orecchi spiati il vento e 'l mare, 810  
 Mirò le stelle, contemplò l'Arturo,  
 L'Iadi piovose, i gemini Trioni,  
 Ed Orione armato: e, visto il cielo

*Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes.  
 Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta;  
 Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis.  
 Sol ruit interea, et montes umbrantur opaci.  
 Sternimur optatae gremio telluris ad undam,  
 Sortiti remos, passimque in litore sicco 510  
 Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus.  
 Necdum orbem medium nox horis acta subibat:  
 Haud segnis strato surgit Palinurus, et omnes  
 Explorat ventos, atque auribus aera captat:  
 Sidera cuncta notat tacito labentia caelo, 515  
 Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,  
 Armatumque auro circumspicit Oriona.*

Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa  
 Recossi, e 'l segno dienne. Immantinente 815  
 Movemmo il campo, e quasi in un baleno  
 Giunti e posti nel mar, vela facemmo.  
 Avea l'Aurora già vermiglia e rancia  
 Scolorite le stelle, allor che lunge  
 Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima, 820  
 Poscia i liti d'Italia. *Italia*, Acate  
 Gridò primieramente: *Italia, Italia*  
 Da ciascun legno ritornando, allegri  
 Tutti la salutammo. Allora Anchise  
 Con una inghirlandata e piena tazza 825  
 In su la poppa alteramente assiso:  
 O del pelago, disse, e de la terra,  
 E de le tempestà numi possenti,  
 Spirate aure seconde, e vér l'Ausonia

*Postquam cuncta videt coelo constare sereno,  
 Dat clarum e puppi signum: nos castra movemus,  
 Tentamusque viam, et velorum pandimus alas. 520  
 Iamque rubescebat stellis aurora fugatis,  
 Quam procul obscuros colles, humilemque videmus  
 Italiam. Italiam primus conclamat Achates:  
 Italiam laeto socii clamore salutant.  
 Tum pater Anchises magnum cratera corona 525  
 Induit, implevitque mero; divosque vocavit  
 Stans celsa in puppi.  
 Dii, maris et terrae tempestatumque potentes,  
 Ferte viam vento facilem, et spirate secundi.*

De' nostri legni agevolate il corso. 830  
 Rinforzaronsi i venti; apparve il porto  
 Più da vicino; apparve al monte in cima  
 Di Pallade il delubro. Allor le vele  
 Calammo, e con le prore a terra demmo.  
 È di vér l'Oriente un curvo seno 835  
 In guisa d'arco, a cui di corda in vece  
 Stà d'un lungo macigno un dorso avanti,  
 Ove spumoso il mar percuote e frange.  
 Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,  
 Che con due braccia il mar dentro accogliendo 840  
 Lo fa porto e l'asconde; e sovra al porto  
 Lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,  
 Quattro destrier vie più che neve bianchi,  
 Che pascevano il campo, al primo incontro  
 Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchise, 845  
 Guerra ne si minaccia; a guerra additti  
 Sono i cavalli; o pur sono anco al carro

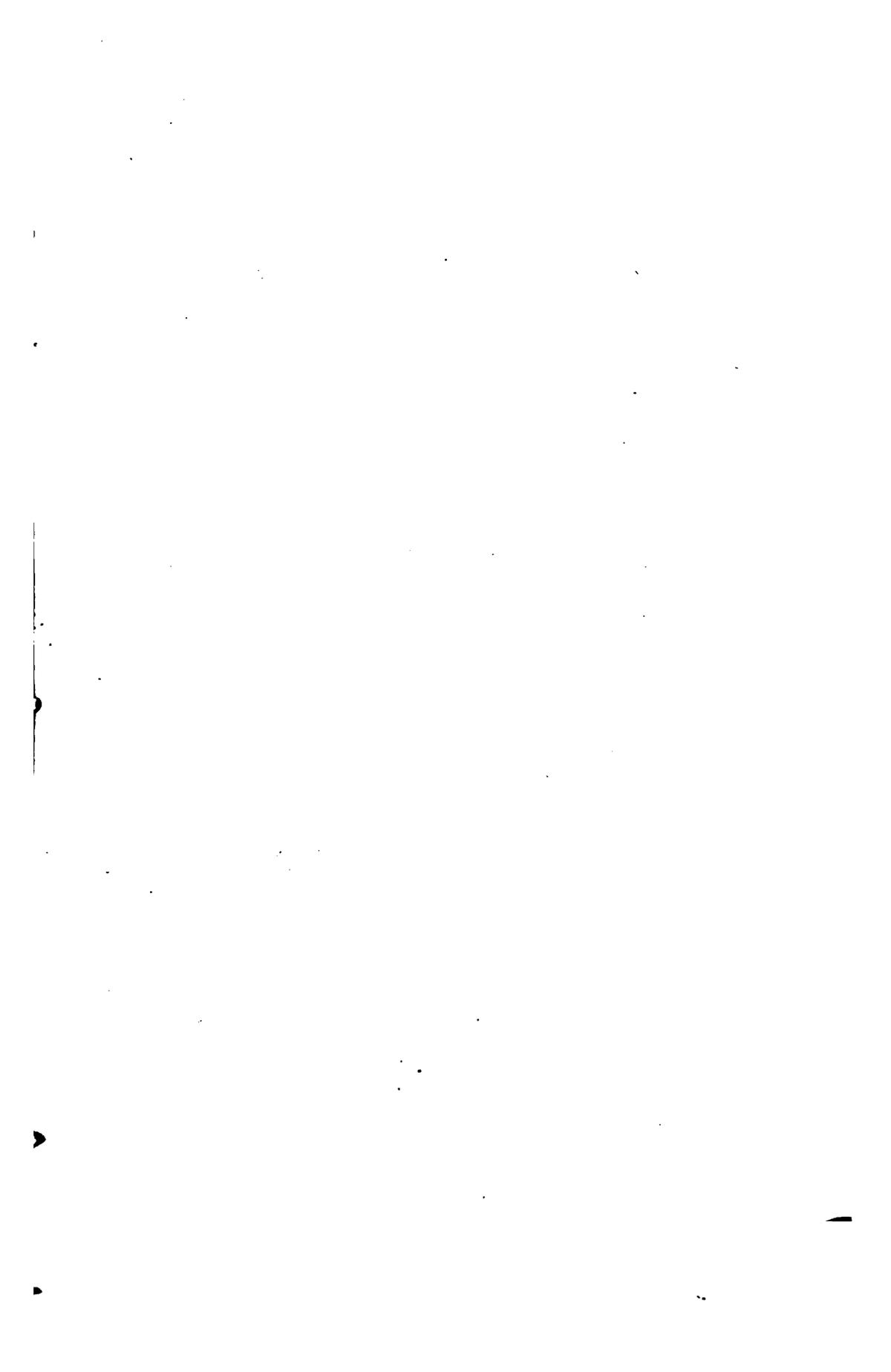
*Crebrescunt optatae aurae, portusque patescit* 530  
*Iam propior, templumque apparet in arce Minervae.*  
*Vela legunt socii, et proras ad litora torquent.*  
*Portus ab Euroo fluctu curvatus in arcum;*  
*Obiectae salsa spumant adspergine cautes:*  
*Ipsè latet; gemino demittunt brachia muro* 535  
*Turriti scopuli, refugitque a litore templum.*  
*Quatuor hic, primum omen, equos in gramine vidi*  
*Tondentes campum late, candore nivali.*  
*E pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas:*

Talvolta aggiunti, e van del pari al giogo:  
 Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.  
 Quinci devoti venerammo il nume 850  
 De l'armigera Palla, a cui gioiosi  
 Prima il corso indrizzammo. In su la riva  
 Altari ergemmo; e noi d'intorno, come  
 Eleno ci ammonì, le teste avvolte  
 Di frigio ammanto, a la gran Giuno argiva 855  
 Pregarie e doni e sacrificii offrimmo.  
 Poichè solennemente i prieghi e i voti  
 Furon compiti, al mar ne radducemmo  
 Immantinente; e rivolgendo i corni  
 De le velate antenne, il greco ospizio 860  
 E 'l sospetto paese abandonammo.  
 E prima il tarentino erculeo seno  
 (Se la sua fama è vera) a vista avemmo:

*Bello' armantur equi; bellum haec armenta minantur.  
 Sed tamen idem olim curru succedere sueti  
 Quadrupedes, et frena iugo concordia ferre:  
 Spes est pacis, ait. Tum numina sancta precamur  
 Palladis armisonae, quae prima accepit ovantes;  
 Et capita ante aras phrygio velamur amictu: 545  
 Praeceptisque Heleni, dederat quae maxima, rite  
 Iunoni argivae iussos adolemus honores.  
 Haud mora: continuo perfectis ordine votis,  
 Cornua velatarum obvertimus antennarum,  
 Graiugenumque domos, suspectaque linquimus arva.  
 Hinc sinus herculei (si vera est fama) Tarenti*

Poscia a rincontro di Lacinia il tempio,  
 La rôcca di Caulone e 'l Scillacèo, 865  
 Onde i navigli a sì gran rischio vanno.  
 Indi ne la Trinacria al mar discosto  
 D' Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo  
 Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi  
 Che facean ne' suoi liti e 'ntorno a' sassi 870  
 E dentro a le caverne i flutti e i fuochi,  
 Al ciel ruttando insieme il mare e 'l monte  
 Fiamme, fumo, faville, arene e schiuma.  
 Qui disse il vecchio Anchise: È forse questa  
 Quella Cariddi? Questi scogli certo, 875  
 E questi sassi orrendi Eleno dianzi  
 Ne profetava. Via compagni a' remi  
 Tutti in un tempo, e vincitori usciamo  
 D' un tal periglio. Palinuro il primo  
 Rivolse la sua vela e la sua proda 880

*Cernitur. Attollit se diva Lacinia contra,  
 Caulonisque arces, et navifragum Scylaceum.  
 Tum procul e fluctu trinacria cernitur Ætna,  
 Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa 555  
 Audimus longe, fractasque ad litora voces:  
 Exsultantque vada, atque aestu miscentur arenae.  
 Et pater Anchises: Nimirum haec illa Charybdis;  
 Hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.  
 Eripite, o socii; pariterque insurgite remis. 560  
 Haud minus ac iussi faciunt: primusque rudentem  
 Contorsit laevas proram Palinurus ad undas;*





ALPINA  
W. G. P. D. P.  
B. O. P. P. P.

ALPINA, CALIF.





Al manco lato; e ciò gli altri seguendo,  
 Con le sarte e co' remi in un momento  
 Ne gittammo a sinistra; e 'l mar sorgendo  
 Prima al ciel ne sospinse; indi calando,  
 Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte 885  
 Muggiar sentimmo i cavernosi scogli,  
 E tre volte rivolti in vèr le stelle  
 D'umidi spruzzi e di salata schiuma  
 Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.  
 Eravam lassi; e 'l vento e 'l sole insieme 890  
 Ne mancàr sì, che del viaggio incerti  
 Disavvedutamente a le contrade  
 De' Ciclopi approdammo. È per sè stasso  
 A' venti inaccessibile e capace  
 Di molti legni il porto, ove giugnemmo; 895  
 Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni  
 E le sue spaventevoli ruine  
 Lo tempestano ognora. Esce talvolta

*Laevam cuncta cohors remis ventisque petivit.  
 Tollimur in caelum curvato gurgite, et idem  
 Subducta ad manes imos desidimus unda. 565  
 Ter scopuli clamorem intèr cava saxa dedere:  
 Ter spumam elisam, et rorantia vidimus astra.  
 Interea fessos ventus cum sole reliquit;  
 Ignarique viae Cyclopum allabimur oris.  
 Portus ab accessu ventorum immotus, et ingens 570  
 Ipse; sed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis,  
 Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,  
 Encide Vol. I 26*

Da questo monte a l'aura un'altra nube  
 Mista di nero fumo e di roventi 900  
 Faville, che di cenere e di pece  
 Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse  
 Vibrano ad ora ad or lucide fiamme  
 Che van lambendo a scolorir le stelle;  
 E talvolta, le sue viscere stesse 905  
 Da sè divelte, immani sassi e scogli  
 Liquefatti e combusti al ciel vomendo  
 In fin dal fondo romoreggia e bolle.  
 È fama, che dal fulmine percosso  
 E non estinto, sotto a questa mole 910  
 Giace il corpo d'Encelado superbo;  
 E che quando per duolo e per lassezza  
 Ei si travolve, o sospirando anela,  
 Si scuote il monte e la Trinacria tutta;  
 E del ferito petto il foco uscendo 915  
 Per le caverne mormorando esala,

*Turbine fumantem piceo et candente favilla;  
 Attollitque globos flammaram, et sidera lambit:  
 Interdum scopulos avulsaque viscera montis 575  
 Erigit eructans; liquefactaque saxa sub auras  
 Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.  
 Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus  
 Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam  
 Impositam, ruptis flammam exspirare caminis; 580  
 Et, fessum quoties mutet latus, intremere omnem  
 Murmure Trinacriam, et caelum subtexere fumo.*

E tutte intorno le campagne e 'l cielo  
 Di tuoni empie e di pomici e di fumo.  
 A questi mostri tutta notte esposti  
 Entro una selva stemmo, non sapendo 920  
 Le cagion d'essi, e di cercarle ogni uso  
 Ne si togliea, poichè 'l paese conto  
 Non c'era: nè stellato, nè sereno  
 Si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,  
 E tra le nubi era la luna ascosa. 925  
 Già del giorno seguente era il mattino,  
 E chiaro albore avea l'umido velo  
 Tolto dal mondo: quando ecco dal bosco  
 Ne si fa incontro un non mai visto altrove  
 Di strana e miserabile sembianza, 930  
 Scarno, smunto e distrutto, una figura  
 Più di mummia che d'uomo. Avea la barba  
 Lunga, le chiome incolte, indosso un manto

*Noctem illam tecti silvis immania monstra  
 Perferimus; nec, quae sonitum det caussa, videmus.  
 Nam neque erant astrorum ignes, nec lucidus aethra  
 Siderea polus; obscuro sed nubila caelo;  
 Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.  
 Postera iamque dies primo surgebat Eoo,  
 Humentemque aurora polo dimoverat umbram:  
 Cum subito e silvis, macie confecta suprema, 590  
 Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu  
 Proccedit, supplexque manus ad litora tendit.  
 Respicimus. Dira illuvies, immissaque barba,*

Ricucito di spini: orrido tutto,  
 E squallido e difforme, con le mani 935  
 Verso il lito distese, a lento passo  
 Venia mercè chiedendo. Era costui,  
 Come prima ne parve e poscia udimmo,  
 Greco, e di quei che militaro a Troia.  
 Onde noi per Troiani e i nostri arnesi 940  
 E le nostr' armi conoscendo, in prima  
 Attonito fermossi; e poscia quasi  
 Rincorato a noi venne, e con preghiere  
 E con pianto ne disse: O se le stelle,  
 Se gli Dei, se quest'aura, onde spiriamo, 945  
 Generosi e magnanimi Troiani,  
 Serbin la vita a voi, quinci mi tolga  
 La pietà vostra, e vosco m'adducete,  
 Ove che sia; chè mi fia questo assai;  
 Poich'io son Greco, e di quei Greci ancora 950  
 Che venner (lo confesso) a i danni vostri.

*Consertum tegumen spinis: at cetera graius,  
 Et quondam patriis ad Troiam missus in armis. 595  
 Isque ubi dardanios habitus, et Troia vidit  
 Arma procul; paullum aspectu conterritus haesit,  
 Continuitque gradum: mox sese ad litora praeceps  
 Cum fletu precibusque tulit. Per sidera testor,  
 Per superos, atque hoc caeli spirabile lumen: 600  
 Tollite me, Teucris: quascumque abducite terras:  
 Hoc sat erit. Scio me danais e classibus unum,  
 Et bello iliacos fateor petiisse Penates.*

Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto  
 Ch'io ne deggia morir, morte mi date,  
 E (se così v'aggrada) a brano a brano  
 Mi laniate, e ne fate esca a' pesci; 955  
 Chè se per man d'umana gente io pero,  
 Perir mi giova. E, così detto, a' piedi  
 Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire  
 Chi fosse e di che patria e di che sangue,  
 E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise 960  
 La sua destra gli porse, e con tal pegno  
 L'affidò di salute; ond'ei sicuro  
 Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:  
 Achemenide il nome. Io fui compagno  
 De l'infelice Ulisse; e venni a Troia, 965  
 La povertà del mio padre Adamasto  
 Fuggendo: (così povero mai sempre

*Pro quo, si sceleris tanta est iniuria nostri,  
 Spargite me in fluctus, vastoque immergite ponto.  
 Si pereo, hominum manibus periisse iuvabit.  
 Dixerat: et genua amplexus, genibusque volutans  
 Haerebat. Qui sit, fari, quo sanguine cretus,  
 Hortamur; quae deinde agitet fortuna, fateri.  
 Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus,  
 Dat iuveni; atque animum praesenti pignore firmat.  
 Ille haec, deposita tandem formidine, fatur:  
 Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulixi,  
 Nomen Achemenides, Troiam genitore Adamasto  
 Paupere (mansissetque utinam fortuna!) profectus.*

Foss'io stato con lui!) Qui capitai  
 Con esso Ulisse; e qui, mentr'ei fuggia  
 Con gli altri suoi questo crudele ospizio, 970  
 Per tema abbandonommi e per obbligo  
 Ne l'antro del Ciclopo. È questo un antro  
 Opaco, immenso, che macello è sempre  
 D'umana carne, onde ancor sempre intriso  
 È di sanie e di sangue; ed è 'l Ciclopo 975  
 Un mostro spaventoso, un che col capo  
 Tocca le stelle, (o Dio, leva di terra  
 Una tal peste) chè a mirarlo solo,  
 Solo a parlarne orror sento ed angoscia.  
 Pascesi de le viscere e del sangue 980  
 De la misera gente; ed io l'ho visto  
 Con gli occhi miei nel suo speco rovescio  
 Stender le branche, e due presi de' nostri,  
 Rotargli a cerco, e sbattergli, e schizzarne  
 Infra quei tufi le midolle e gli ossi. 985

*Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,  
 Immemores socii vasto Cyclopi in antro  
 Deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis,  
 Intus opaca, ingens. Ipse arduus, altaque pulsat  
 Sidera (Dí, talem terris avertite pestem!) 620  
 Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli,  
 Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.  
 Vidi egomet, duo de numero cum corpora nostro,  
 Prensa manu magna, medio resupinus in antro  
 Frangeret ad saxum, sanieque exspersa natarent*

Vist' ho quando le membra de' meschini  
 Tiepide, palpitanti e vive ancora  
 Di sanguinosa bava il mento asperso  
 Frangea co' denti a guisa di maciulla.  
**Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse;** 990  
 Nè di se stesso in sì mortal periglio  
 Punto obliossi; chè non prima steso  
 Lo vide ebbro e satollo a capo chino  
 Giacere ne l'antro, e sonnacchioso e gonfio  
 Ruttar pezzi di carne e sangue e vino, 995  
 Che ne restrinse; ed invocati in prima  
 I santi Numi, divisò le veci  
 Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,  
 Parte con un gran palo al foco aguzzo  
 Sopra gli fummo; e quel ch'unico avea 1000  
 Di targa e di febèa lampade in guisa  
 Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,

*Limina: vidi, atro cum membra fluentia tabo  
 Manderet, et trepidi tremarent sub dentibus artus.  
 Haud impune quidem. Nec talia passus Ulixes,  
 Oblitusve sui est Iihacus discrimine tanto.  
 Nam simul expletus dapibus, vinoque sepultus 630  
 Cervicem inflexam posuit, iacuitque per antrum  
 Immensum, saniem eructans ac frusta cruento  
 Per somnum commixta mero; nos, magni precati  
 Numina, sortitique vices, una undique circum  
 Fundimur, et telo lumen terebramus acuto 635  
 Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,*

Gli trivellammo, vendicando al fine  
 Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.  
 Ma voi che fate qui? chè non fuggite, 1005  
 Miseri voi? Fuggite, e senza indugio  
 Tagliate il fune e v'allargate in mare:  
 Chè così smisurati e così fieri,  
 Com'è costui che Polifemo è detto,  
 Ne son via più di cento in questo lito, 1010  
 Tutti Ciclopi, e tutti Antropofági  
 Che vanno il dì per questi monti errando.  
 Già visto ho la cornuta e scema luna  
 Tornar tre volte luminosa e tonda,  
 Da che son qui tra selve e tra burroni 1015  
 Con le fere vivendo. Entro una rupe  
 È 'l mio ricetto; e quindi, benchè lunge  
 Gli miri, ad or ad or d'avergli intorno  
 Mi sembra, e 'l suon, n'abborro e 'l calpestio

*Argolici clypei, aut phoebeae lampadis instar:  
 Et tandem laeti sociorum ulciscimur umbras.  
 Sed fugite, o miseri, fugite, atque ab litore funem  
 Rumpite. 640  
 Nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro  
 Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat,  
 Centum alii curva haec habitant ad litora vulgo  
 Infandi Cyclopes, et altis montibus errant.  
 Tertia iam lunae se cornua lumine complent, 645  
 Quum vitam in silvis, inter deserta ferarum  
 Lustra domosque traho, vastosque ab rupe Cyclopas*

De la voce e de' piè. Pascomi d'erbe, 1020  
 Di coccole e di more e di corgnali,  
 E di tali altri cibi acerbi e fieri:  
 Vita e vitto infelice. In questo tempo,  
 Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi  
 Ch'altro legno giammai qui capitasse, 1025  
 Salvo che i vostri. A voi dunque del tutto  
 M'addico; e, che che sia, parrammi assai  
 Fuggir questa nefanda e dira gente.  
 Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio  
 Mi date ed ogni morte. Appena il Greco 1030  
 Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta  
 Del monte avverso, Polifemo apparve.  
 Sembrato mi sarebbe un alto monte,  
 A cui la gregge sua pascesse intorno,  
 Se non che si movea con essa insieme, 1035  
 E torreggiando inverso la marina  
 Per l'usato sentier se ne calava:

*Prospicio, sonitumque pedum, vocemque tremisco.  
 Victum infelicem, baccas lapidosaque corna  
 Dant rami, et vulsis pascunt radicibus herbae. 650  
 Omnia collustrans, hanc primum ad litora classem  
 Conspexi venientem. Huic me, quaecumque fuisset,  
 Addixi: satis est gentem effugisse nefandam.  
 Vos animam hanc potius quocumque absumite leto.  
 Vix ea fatus erat, summo quum monte videmus 655  
 Ipsum inter pecudes va sta se mole moventem  
 Pastorem Polyphemum, et litora nota petentem.  
 Encide Vol. I 27*

Mostro orrendo, difforme e smisurato,  
 Che avea come una grotta oscura in fronte  
 Invece d'occhio, e per bastone un pino, 1040  
 Onde i passi fermava. Avea d'intorno  
 La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,  
 Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,  
 Ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.  
 Giunto a la riva, entrò ne l'onde a guazzo; 1045  
 E pria de l'occhio la sanguigna cispa  
 Lavossi, ad or ad or per ira i denti  
 Digrignando e fremendo; indi si stese  
 Per entro 'l mare, e nel più basso fondo  
 Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche. 1050  
 Noi per paura (ricevuto in prima,  
 Come ben meritò, l'ospite Greco )  
 Di fuggir n' affrettammo; e chetamente  
 Sciolte le funi a remigar ne demmo

*Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen  
ademptum,*

*T'runca manum pinus regit, et vestigia firmat.*

*Lanigeræ comitantur oves; ea sola voluptas, 660*

*Solamenque mali.*

*Postquam allos tetigit fluctus, et ad aequora venit,*

*Luminis effossi fluidum lavit inde cruorem,*

*Dentibus infrendens gemitu: graditurque per aequor*

*Iam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit.*

*Nos procul inde fugam trepidi celerare, recepto*

*Supplice, sic merito; tacitique incidere funem:*

Più che di furia. Udì 'l Ciclopo il suono 1055  
 E 'l trambusto de' remi: e vòlta i passi  
 Vèr quella parte e 'l suo gran pino a cerco  
 Poichè lungi sentinne, e lungamente  
 Pensò seguirne per l' Ionio in vano,  
 Trasse un muggio, che 'l mare e i liti intorno 1060  
 Ne tremâr tutti, ne sentì spavento  
 Fino a l' Italia: ne tonaron quanti  
 La Sicania avea seni, Etna caverne.  
 L' udir gli altri Ciclopi, e da le selve  
 E da' monti calando, in un momento 1065  
 Corsero al porto, e se n' empiero i liti.  
 Gli vedevam da lunge in su l' arena,  
 Quantunque indarno, minacciosi e torvi  
 Stender le braccia a noi, le teste al cielo,  
 Concilio orrendo; che ristretti insieme 1070

*Verrimus et proni certantibus aequora remis.*  
*Sensit, et ad sonitum vocis vestigia torsit.*  
*Verum ubi nulla datur dextra affectare potestas,*  
*Nec potis ionios fluctus aequare sequendo,*  
*Clamorem immensum tollit: quo pontus et omnes.*  
*Intremuere undae, penitusque exterrita tellus*  
*Italiae, curvisque immugiit Ætna cavernis.*  
*At genus e silvis Cyclopum et montibus altis 675*  
*Excitum ruit ad portus, et litora complent.*  
*Cernimus adstantes nequidquam lumine torvo*  
*Ætrnaeos fratres, caelo capita alta ferentes,*  
*Conciliu m horrendum: quales quum vertice celos*

Erano quai di querce annose a Giove,  
 Di cipressi coniferi a Diana  
 S'ergono i boschi alteramente a l'aura.  
 Fèro timor n'assalse; e da l'un canto  
 Pensammo di lasciar che 'l vento stesso 1075  
 Ne portasse a seconda ovunque fosse,  
 Purchè lunge da loro; ma da l'altro,  
 D'Eleno ce'l vietava il detto espresso,  
 Che per mezzo di Scilla e di Cariddi  
 Passar non si dovesse a sì gran rischio, 1080  
 E di sì poco spazio e quindi e quindi  
 Scevri da morte. In questa, che già fermi  
 Eravam di voltar le vele a dietro,  
 Ecco che da lo stretto di Peloro,  
 Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente 1085  
 A la sassosa foce di Pantagia,  
 Al Megarico seno, a i bassi liti  
 Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa

*Aeriae quercus, aut coniferae cyparissi* 680  
*Constiterunt, silva alta Iovis, lucusve Dianae.*  
*Praecipites metus acer agit quocumque rudentes*  
*Excutere, et ventis intendere vela secundis.*  
 \* *Contra iussa monent Heleni, Scyllam atque Cha-*  
*ribdim* \*

\* *Inter utramque viam, leti discrimine parvo,* \* 685  
 \* *Ni teneant cursus: certum est dare lintea retro.* \*  
*Ecce autem Boreas angusta ab sede Pelori*  
*Missus adest. Vivo praetervehor ostia saxo*

Riferiva Achemenide, compagno  
 Che s'è detto d'Ulisse, esser nomati 1090  
 Quei lochi, onde pria seco era passato.  
 Giace de la Sicania al golfo avanti  
 Un' isoletta che a Plemmirio ondosu  
 È posta incontro, e dagli antichi è detta  
 Per nome Ortigia. A quest'isola è fama, 1095  
 Che per vie sotto il mare il greco Alfeo  
 Vien, da Doride intatto, infin d' Arcadia  
 Per bocca d' Aretusa a mescolarsi  
 Con l' onde di Sicilia. E qui del loco  
 Venerammo i gran Numi; indi varcammo 1100  
 Del paludoso Eoro i campi opimi.  
 Rademmo di Pachino i sassi alpestri,  
 Scoprimmo Camerina, e 'l fato udimmo,

*Pantagiae, megarosque sinus, Thapsumque iacentem.  
 Talia monstrabat relegens errata retrorsum 690  
 Litora Achemenides, comes infelicis Ulixi.  
 Sicanio praetenta sinu iacet insula contra  
 Plemmyrium undosum: nomen dixere priores  
 Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem  
 Occultas egisse vias subter mare: qui nunc 695  
 Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.  
 Iussi numina magna loci veneramur: et inde  
 Exsupero praepingue solum stagnantis Helori.  
 Hinc altas cautes proiectaque saxa Pachyni  
 Radimus, et fatis numquam concessa moveri 700  
 Apparet Camerina procul, campique geloi,*

Che mal per lei fòra il suo stagno asciutto.  
 La pianura passammo de' Geloi, 1105  
 Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.  
 Molto da lunge il gran monte Agragante  
 Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge  
 Che di razze fur già madri famose.  
 Col vento stesso in dietro ne lasciammo 1110  
 La palmosa Seline; e 'n su la punta  
 Giunti di Lilibèò, tosto girammo  
 Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fine  
 Del mal veduto Drepano afferrammo.  
 Qui, lasso me! da tanti affauni oppresso, 1115  
 A tanti esposto, il mio diletto padre,  
 Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto  
 Padre, m'abbandonasti: e pur tu solo  
 M'eri in tante gravose mie fortune  
 Quanto avea di conforto e di sostegno. 1120  
 Oimè! che indarno da sì gran perigli  
 Salvo ne ti rendesti. Ah, che fra tanti

*Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.  
 Arduus inde Acragas ostentat maxima longe  
 Moenia, magnanimum quondam generator equorum.  
 Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus; 705  
 Et vada dura lego saxi lilybeia caecis.  
 Hinc Drepani me portus et illaetabilis ora  
 Accipit. Hic, pelagi tot tempestatibus actus,  
 Heu! genitorem, omnis curae casusque levamen,  
 Amitto Anchisen. Hic me, pater optime, fessum*

asciutto.

II

ime.  
ante  
piagge

mo II

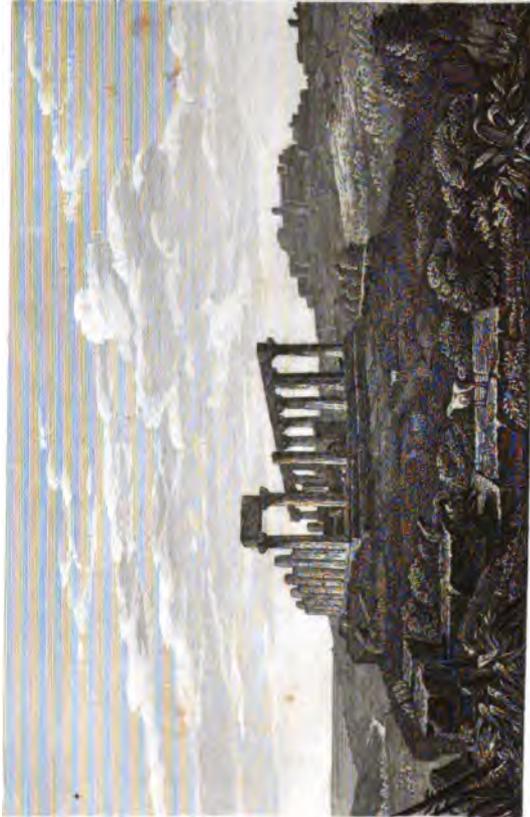
ine

III

o

IIII

orum  
700



Carthage, Tunisia, 1868.

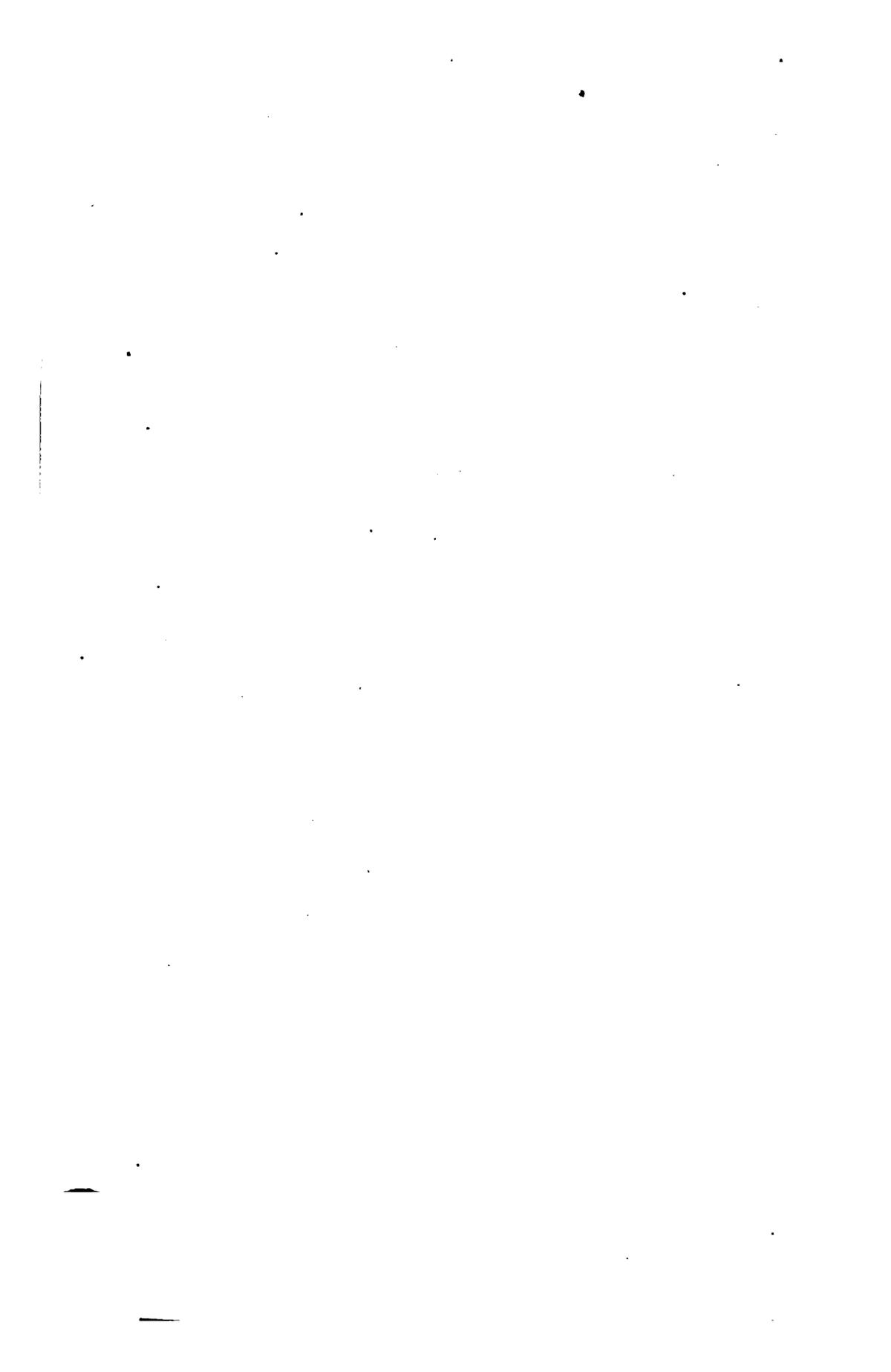
Altem. Italia., III. 700

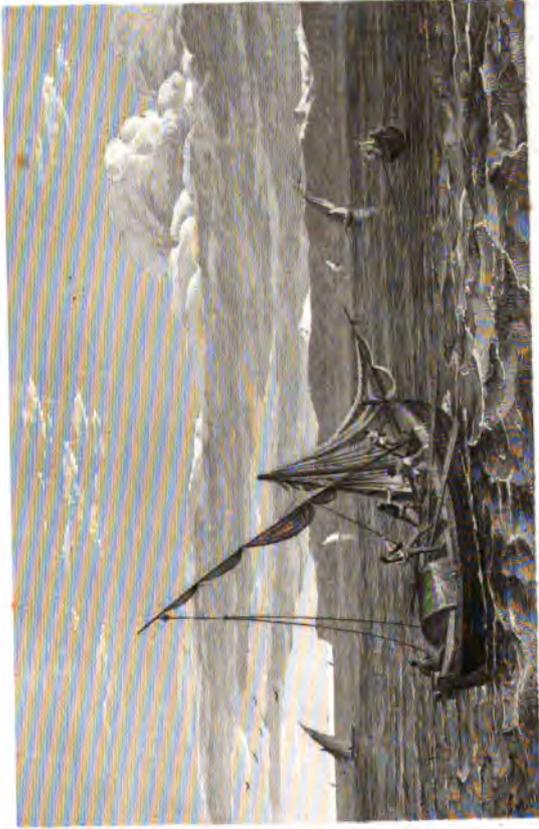




SIBILINUS.  
Sollimanto.

Am 11. d. h. 1878.





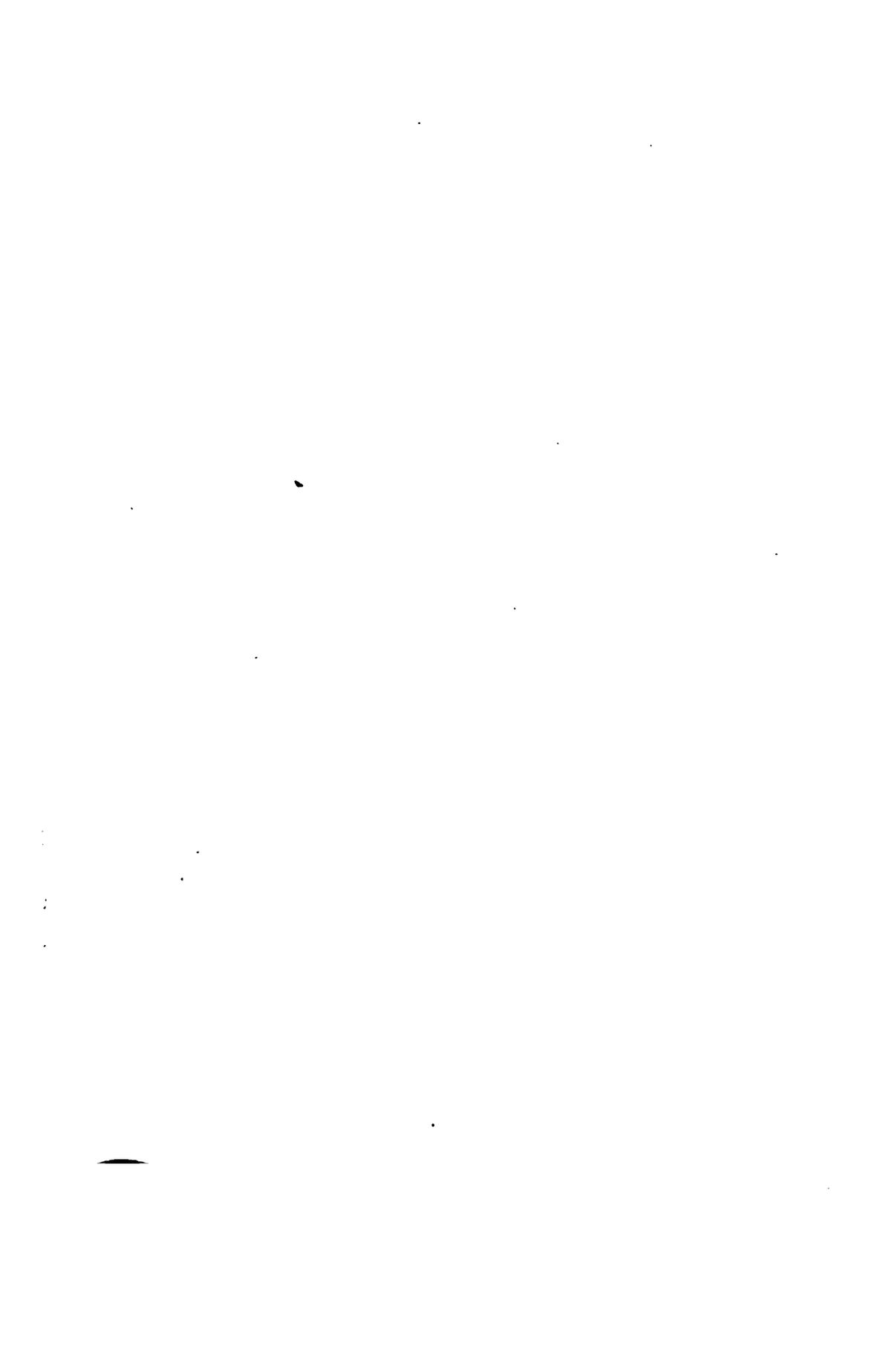
TITAVALLA  
L'Isola.

A. em. Alb. II



Orrendi e miserabili infortunii,  
 Ch' Eleno ci predisse e l'empio Arpia,  
 Questo non era già, ch'era il maggiore! 1125  
 Oh fosse questo ancor l'ultimo affanno  
 Com'è l'ultimo corso! Chè partendo  
 Da Drepano, se ben fera tempesta  
 Qui m'ha gittato, certo amico Nume  
 M'ha, benigna regina, a voi condotto. 1130  
 Così da tutti con silenzio udito,  
 Poich'ebbe Enea distesamente esposto  
 La ruina di Troia e i rischi e i fati  
 E gli error suoi, fece qui fine e tacque.

*Deseris, heu, tantis nequidquam erepte periclis!*  
*Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,*  
*Hos mihi praedixit luctus, non dira Celaeno.*  
*Hic labor extremus, longarum haec metu viarum:*  
*Hinc me digressum vestris Deus appulit oris. 715*  
*Sic pater Æneas, intentis omnibus, unus*  
*Fata renarrabat Divum, cursusque docebat.*  
*Conticuit tandem, factoque hic fine quievit.*



# ILLUSTRAZIONI

## A L L I B R O T E R Z O

---

### ZACINTO (*Zante*)

Questa veduta rappresenta una parte dell'antica città di Zacinto nell'isola dello stesso nome, e costrutta, dicesi, da Zacinto figliuolo di Dardano. A sinistra in mezzo alla scena si scorge il celebre porto protetto da un promontorio di forma piramidale; a destra nel dinanzi la sorgente, ben cognita nell'antichità, la quale trae seco molte particelle di un bitume molle e odoroso, che gli abitanti hanno cura di raccogliere per liquefarlo e venderlo; dalla stessa parte verso il mezzo vedesi l'antica fortezza chiamata dai Greci *Psophis*. Secondo Strabone la città e l'isola facevano parte degli stati di Ulisse.

ÆNEID. L. III, v. 270.

### ITACA (*Teaki*.)

Patria d'Ulisse; isola angusta e montuosa che si prolunga dall'est all'ovest. È facile il conoscere che quest'isola non è atta ad allevare cavalli. L'antica città era situata all'ovest della borgata di *Vathì*, capoluogo attuale dell'isola.

ÆNEID. L. III, v. 272.

### CHARIBDIS (*Cariddi, stretto di Messina*.)

Il dinanzi presenta l'entrata del porto di Messina, la quale città rimane dietro a questa veduta. Allorquando i venti impetuosi dell'ovest si uniscono ai flutti sollevati del mare per ispingere le acque in tale stretto fra l'Italia e la Sicilia, e cacciarle nella direzione sud-ovest verso il molo che protegge il porto di Messina, e sporge molto avanti nello stretto, il mare è violentemente agitato; ed un tale fenomeno diede luogo alla

finzione della terribile Cariddi nell'Odissea di Omero. In fondo, due o tre miglia geografiche distante da questo punto, si vede la piccola città di Scilla, con lo scoglio di questo nome, e la dirupata spiaggia della costa di Reggio in Calabria.

ÆNEID. L. III, 420. e seg.

#### CYCLOPUM SCOPULI (*Isole della Trizza.*)

Questa veduta mostra sul davanti e nel mezzo della scena le tre isole dei Ciclopi, già cognite per l'Odissea di Omero, le quali furono da Polifemo furioso lanciate dietro ad Ulisse nel momento della sua partenza. Sono oggi chiamate isole della Trizza: le formano colonne colossali di basalto, che s'innalzano a guisa di piramidi. Vedesi in fondo una parte della città di Catania, l'antica *Catana*, (\*) e più lungi l'Etna.

ÆNEID. L. III, v. 569.

#### ÆTNA. (*Mons Etna. Monte Gibello.*)

Veduta del monte Etna in Sicilia sopra a Nicolosi, presa dal suo mezzo. Dietro alla cappella, sulla destra, vedonsi i Monti Rossi sopra ai quali cessa ogni vegetazione, ed incomincia la regione delle nevi. La punta a destra, nel mezzo, presenta l'aspetto del cratere già fumante venticinque secoli in addietro, parlandone Pindaro come di un vulcano da lungo tempo eruttante.

ÆNEID. L. III, v. 574, e seg.

#### AGRIGENTUM (*Girgenti.*)

Veduta delle magnifiche ruine ancora esistenti della vetusta Akragas di Sicilia, l'*Agrigentum* dei Latini, ed il Girgenti dei moderni, posta sul fiumicello Akragas (San Blasio). Tale città, una delle più grandi ed importanti dell'isola, aveva due miglia geografiche di circuito, e fu costrutta dagli abitanti dell'antica città di Gela, il primo anno della 56ª olimpiade,

(\*) *Gli antichi non la chiamavano Catana, ma Catina: « Quis Catinam sileat? » (Ausonio) Catina oppidum locuples, honestum ec. (Cic. in Verrem).*

o 556. anni prima di G. C. Era dessa in una regione fertilissima e faceva un considerabile commercio che le fruttava immense ricchezze, le quali venivano spese con profusione dagli abitanti nel fabbricare sontuosi edifizj, nel procurarsi tutti i godimenti della vita, ed in un lusso riuercato: nacque da ciò l'antico proverbio: gli Agrigentini costruiscono come se dovessero vivere eternamente, e godono come se non avessero altro che un sol giorno di vita. Vedonsi sul dinanzi le ruine del magnifico tempio di Giunone-Lucina, e nel mezzo gli avanzi dell'antica fortezza.

ÆNEID. L. III, v. 703.

#### SELINUS (*Selinunte.*)

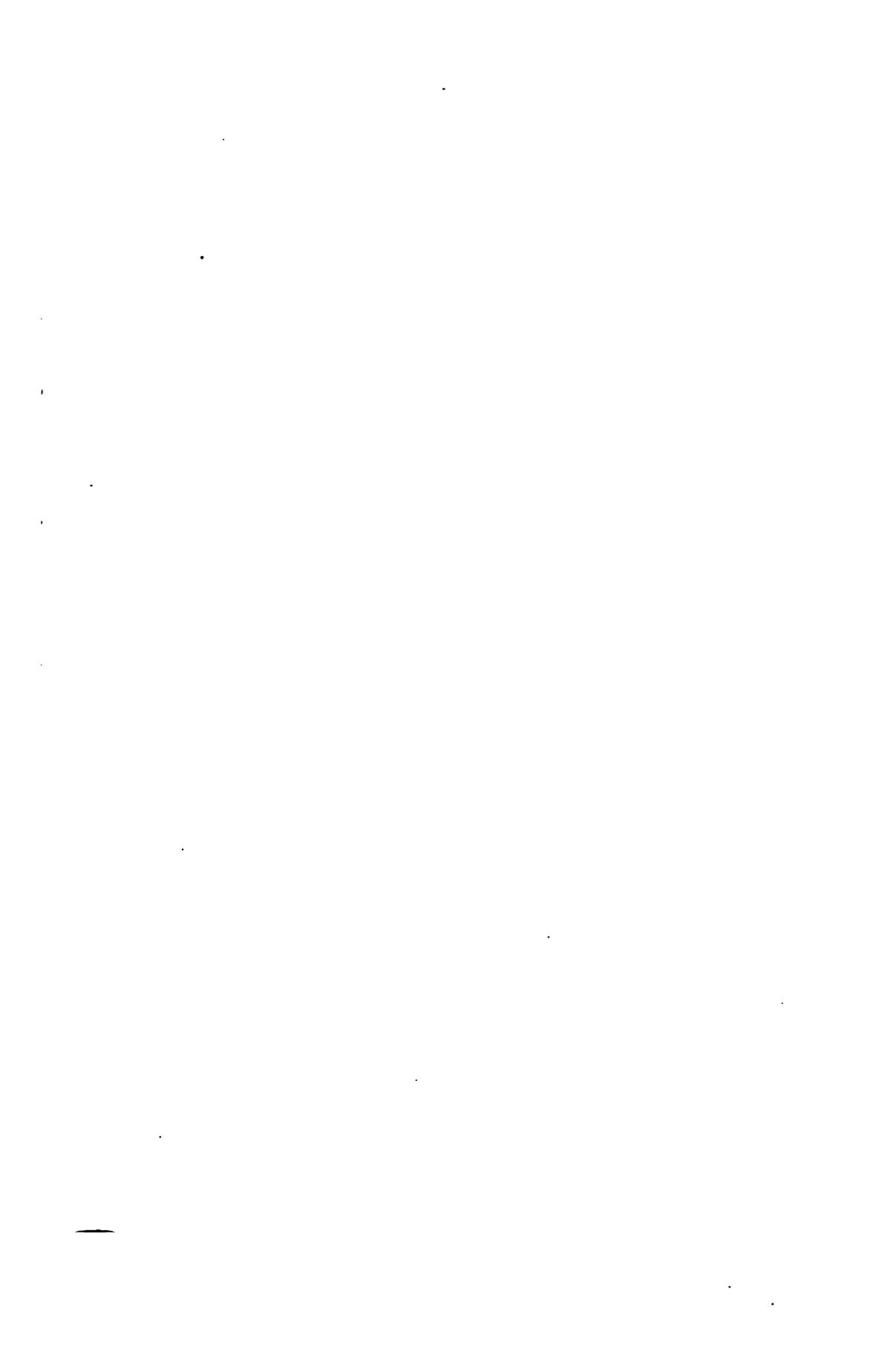
Veduta delle ruine colossali di Selinunte lungi due miglia da *Hypsas* (Basilici): fu città commerciante ricchissima e potente, eretta dai Megaresi Dorici condotti da Pammilo il second'anno della 32<sup>a</sup>. olimpiade; fu interamente distrutta dai Cartaginesi 242 anni dopo. Era posta sul fumicello dello stesso nome (Madinni).

ÆNEID. L. III, v. 705.

#### I T A L I A

Veduta di una spiaggia d'Italia presso al punto in cui il mare Adriatico si unisce con l'Ionio; è quella parte d'Italia che il fido Acate fu primo a scorgere.

ÆNEID. L. III, v. 705.



DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

*Esce alla caccia Dido, e col suo amato  
Enea in un antro sola si raccoglie:  
Vola la fama del osannato fallo;  
Per voler del gran Giove Enea si parte;  
Ella, d'ira e d'amor vinta, s'uccide.*

Ma la regina d'amoroso strale  
Già punta il core, e ne le vene accesa  
D'occulto foco, intanto arde e si sface;  
E de l'amato Enea fra sè volgendo  
Il legnaggio, il valore, il senno, l'opre, 5  
E quel, che più le sta ne l'alma impresso,  
Soave ragionar, dolce sembiante,  
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.  
Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella,

*At regina gravi iam dudum saucia cura  
Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.  
Multa viri virtus animo, multusque recursat  
Gentis honos: haerent infixi pectore vultus,  
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem. 5  
Postera phoebea lustrabat lampade terras,  
Eneide Vol. I 28*

Cui le piume parean già stecchi e spini;           10  
 E con la sua diletta e fida suora  
 Si ristinse e le disse: Anna sorella,  
 Che vigilie, che sogni, che spaventi  
 Son questi miei? che peregrino è questo  
 Che qui novellamente è capitato?           15  
 Vedestù mai sì grazioso aspetto?  
 Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,  
 E il più guerriero? Io credo ( e non è vana  
 La mia credenza ) che dal ciel discenda  
 Veracemente. L'alterezza è segno           20  
 D' animi generosi. E che fortune,  
 E che guerre ne conta! Io, se non fusse  
 Che fermo e stabilito ho nel cor mio  
 Che nodo marital più non mi stringa,  
 Poichè il primo si ruppe, e se d' ognuno       25

*Humentemque aurora polo dimoverat umbram;  
 Quum sic unanimam alloquitur male sana sororem:  
 Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!  
 Quis novus hic nostris successit sedibus hospes!   10  
 Quem sese ore ferens! quam forti pectore et armis!  
 Credo equidem (nec vana fides) genus esse deorum.  
 Degeneres animos timor arguit. Heu, quibus ille  
 Iactatus fatis! quae bella exhausta canebat!  
 Si mihi non animo fixum, immotumque sederet,   15  
 Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,  
 Postquam primus amor deceptam morte fefellit;  
 Si non pertaesum thalami taedaeque fuisset;*

Schiva non fossi, solamente a lui  
 Forse m'inchinerei. Chè, a dirti il vero,  
 Anna mia, da che morte e l'empio frate  
 Mi privar di Sichèo, sol questi ha mosso  
 I miei sensi e 'l mio core, e solo in lui 30  
 Conosco i segni de l' antica fiamma.  
 Ma la terra m' ingoi, e 'l ciel mi fulmini,  
 E nell' abisso mi trabocchi in prima  
 Ch' io ti violi mai, pudico amore;  
 Col mio Sichèo, con chi pria mi giungesti, 35  
 Giungimi sempre, e 'ntemerato e puro  
 Entro al sepolcro suo seco ti serba.  
 E qui piangendo e sospirando tacque.  
 Anna rispose: O più de la mia vita  
 Stessa, amata sorella, adunque sola 40

*Huic uni forsàn potui succumbere culpae.*  
*Anna (fatebor enim) miseri post fata Sychaei 20*  
*Coniugis, et sparsos fraterna caede Penates,*  
*Solus hic inflexit sensus, animumque labantem*  
*Impulit. Agnosco veteris vestigia flammae.*  
*Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,*  
*Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,*  
*Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,*  
*Ante, pudor, quam te violo, aut tua iura resolvo.*  
*Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores*  
*Abstulit: ille habeat secum, servetque sepulcro.*  
*Sic effata, sinum lacrimis implevit obortis. 30*  
*Anna refert, O luce magis dilecta, sorori,*

Vuoi tu vedova sempre e sconsolata  
 Passar questi tuoi verdi e florid' anni,  
 Che frutto non ne colga, e mai non gusti  
 La dolcezza di Venere e 'l contento  
 De' cari figli? Una gran cura certo      45  
 Han di ciò l' ombre e 'l cener de' sepolti.  
 Abbiti insino a qui fatto rifiuto  
 E del getulo Iarba e di tant' altri  
 Possenti, generosi e ricchi duci  
 Peni e Fenicii, ch' io di ciò ti acuso,      50  
 Com' allor dolorosa, e non amante;  
 Ma poich' ami, ad amor sarai rubella,  
 E ritrosa a te stessa? Ah! non sovviesti  
 Qual cinga il tuo reame assedio intorno?  
 Com' ha gl' insuperabili Getùli      55  
 Da l' una parte, i Numidi da l' altra,  
 Fera gente e sfrenata? indi le secche,

*Solane perpetua moerens carpere iuventa?  
 Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris?  
 Id cinerem, aut manes credis curare sepultos?  
 Esto: aegram nulli quondam flexere mariti:      35  
 Non Libyae, non ante Tyro, despectus Iarbas,  
 Ductoresque alii, quos africa terra triumphis  
 Dives alit: placitone etiam pugnabis amori?  
 Nec venit in mentem, quorum consederis arvis?  
 Hinc gaetulae urbes, genus insuperabile bello,      40  
 Et Numidae infreni cingunt, et inhospita syrtis:  
 Hinc deserta siti regio, lateque furentes*

Quinci i deserti, e più da lunge infesti  
 I feroci Barcei? Taccio le guerre  
 Che già sorgon di Tiro, e le minacce 60  
 Del fiero tuo fratello. Io penso certo  
 Che la gran Giunno, e tutto il ciel benigno  
 Ne si mostrasse allor che a' nostri liti  
 Questi legni approdaro. O qual cittade,  
 Qual imperio fia questo! Quanto onore, 65  
 Quanto pro, quanta gloria a questo regno  
 Ne verrà, quando ei teco, e l'armi sue  
 Saran giuate a le nostre! Or via, sorella,  
 Porgi preci a gli Dei, fa' vezzi a lui,  
 Assecuralo, onoralo, intrattienlo; 70  
 Che 'l crudo verno, il tempestoso mare,  
 Il piovoso Orione, i venti, il cielo,  
 Le sconquassate navi in ciò ne danno  
 Mille scuse di mora e di ritegno.

*Barcaeï. Quid bella Tyro surgentia dicam;  
 Germanique minas?  
 Dīs equidem auspiciis reor, et Iunone secunda, 45  
 Huc cursum iliacas vento tenuisse carinas.  
 Quam tu urbem, soror, hanc cernes! quae surgere regna  
 Coniugio talis Teucrūm comitantibus armis,  
 Punica se quantis attollet gloria rebus!  
 Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis 50  
 Indulge hospitio, caussasque innecte morandi:  
 Dum pelago desaevit hiems, et aquosus Orion,  
 Quassataeque rates, dum non tractabile caelum.*

Con questo dir, che fu qual aura al foco 75  
 Ond' era il cor de la regina acceso,  
 L' infiammò, l' incitò, speme le diede,  
 E vergogna le tolse. Andaro in prima  
 A visitare i tempü, a chieder pace  
 E favor da' Celesti, a porger doni; 80  
 A far d' elette pecorelle offerta  
 A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,  
 E, pria che a tutti gli altri, a la gran Giuno,  
 Cui son le nozze e i maritaggi a cura.  
 La regina ella stessa ornata e bella 85  
 Tien d' oro un nappo, e fra le corna il versa  
 D' una candida vacca; o si ravvolge  
 Intorno a' pingui altari, ed ogni giorno  
 Rinnova i doni, e de le aperte vittime  
 Le palpitanti fibre, i vivi moti, 90  
 E le spiranti viscere contempla,

*His dictis incensum animum inflammavit amore,  
 Spemque dedit dubiae menti, solvitque pudorem. 55*  
*Principio delubra adeunt, pacemque per aras  
 Exquirunt: mactant lectas de more bidentes  
 Legiferae Cereri, Phoeboque, patrique Lyaeo:  
 Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curae.  
 Ipsa, tenens dextra pateram, pulcherrima Dido 60  
 Candentis vaccae media inter cornua fundit:  
 Aut ante ora Deum pingues spatiat ad aras,  
 Instauratque diem donis, pecudumque reclusis  
 Pectoribus inhians spirantia consulit exta.*

E con lor si consiglia. O menti sciocche  
 De gl' indovini! E che ponno i delúbri,  
 E i voti, esterni aiuti, a mal ch' è dentro?  
 Nel cuor, ne le midolle e ne le vene 95  
 È la piaga e la fiamma, ond' arde e pére.  
 Arde Dido infelice, e furiosa  
 Per tutta la città s' aggira e smania:  
 Qual ne' boschi di Creta incauta cerva  
 D' insidioso arcier fugge lo strale 100  
 Che l' ha già còlta; e seco, ovunque vada,  
 Lo porta al fianco infisso. Or a diporto  
 Va con Enea per la città, mostrando  
 Le fabbriche, i disegni e le ricchezze  
 Del suo novo reame; or desiosa 105  
 Di scoprirgli il suo duol prende consiglio:  
 Poi non osa, o s' arresta. E quando il giorno

*Heu vatum ignarae mentes! quid vota furentem, 65*  
*Quid delubra iuvant? Est mollis flamma medullas*  
*Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus.*  
*Uritur infelix Dido, totaque vagatur*  
*Urbe furens: qualis coniecta cerva sagitta,*  
*Quam procul incautam nemora inter cresia fixit 70*  
*Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum*  
*Nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat*  
*Dictaeos; haeret lateri letalis arundo.*  
*Nunc media Aenean secum per moenia ducit,*  
*Sidoniasque ostentat opes, urbemque paratam. 75*  
*Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

Va dechinando, a convivar ritorna,  
 E di nuovo a spiär de gli accidenti  
 E de' fati di Troia, e nuovamente 110  
 Pende dal volto del facondo amante.  
 Tolti da mensa, allor che notte oscura  
 In disparte gli tragge, e che le stelle  
 Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono,  
 Dolente, in solitudine ridotta, 115  
 Ritirata da gli altri, e sol con lui  
 Che le sta lunge, e lui sol vede e sente.  
 Talvolta Ascanio il pargoletto figlio  
 Per sembianza del padre in grembo accolto,  
 Tenta, se così può, l' ardente amore 120  
 O spegnere o scemare, o fargli inganno.  
 Le torri, i tempj, ogni edificio intanto  
 Cessa di sormontar; cessa da l' arme  
 La gioventù. Le porte, il porto, il molo

*Nunc eadem, labente die, convivia quaerit,  
 Ilicosque iterum demens audire labores  
 Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.  
 Post, ubi digressi, lumenque obscura vicissim 80  
 Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos:  
 Sola domo moeret vacua, stratisque relictis  
 Incubat. Illum absens absentem auditque videtque:  
 Aut gremio Ascanium, genitoris imagine capta,  
 Detinet, infandum si fallere possit amorem. 85  
 Non coepae assurgunt turrets; non arma iuventus  
 Exercet; portusve aut propugnacula bello*

- Non sorgon più: dismesse ed interrotte 125  
 Pendon l'opere tutte e la gran macchina  
 Che fea dianzi ira a' monti e scorno al ciclo.  
 Vide da l'alto la saturnia Giuno  
 Il furor di Didone, e tal che fama  
 E rispetto d'onor più non l'affrena: 130  
 Onde Venere assalse, e 'n cotal guisa  
 Disdegnosa le disse: Una gran loda  
 Certo, un gran merto, un memorabil nome  
 Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti  
 D'aver due sì gran Dii vinta una femmina. 135  
 Io so ben che guardinga e sospettosa  
 Di me ti rende e de la mia Cartago  
 Il temer di tuo figlio. Ma fia mai  
 Che questa tema e questa gelosia  
 Si finisca tra noi? Chè non più tosto 140  
 Con una eterna pace e con un saldo

*Tuta parant: pendent opera interrupta, minaeque  
 Murorum ingentes, aequataque machina caelo.  
 Quam simul ac tali persensit peste teneri 90  
 Cara Iovis coniux, nec famam obstare furori;  
 Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis:  
 Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis  
 Tuque puerque tuus: magnum et memorabile nomen;  
 Una dolo Divum si femina victa duorum est. 95  
 Nec me adeo fallit, veritam te moenia nostra,  
 Suspectas habuisse domos Carthaginis altae.  
 Sed quis erit modus? aut quo nunc certamina tanta?*  
 Eneide Vol. I 29

Nodo di maritaggio unitamente  
 Ne restringemo? Ecco hai già vinto; e vedi  
 Quel che più desiavi. Ama, arde, infuria;  
 Con ogni affetto è verso Enea, tuo figlio, 145  
 La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;  
 E noi concordemente in pace abbiamo  
 Ambedue questo popolo in tutela:  
 Nè ti sdegnar che sì nobil regina  
 Serva a frigio marito, e ch' ei le genti 150  
 N' aggia di Tiro e di Cartago in dote.  
 Venere, che ben vide ove mirava  
 Il colpo di Giunone, e che l' occulto  
 Suo bersaglio era sol con questo avviso  
 Distor d' Italia il destinato impero 155  
 E trasportarlo in Libia, incontro a lei  
 Così scaltra rispose. E chi sì folle  
 Sarebbe mai che un tal fesse rifiuto  
 Di quel ch' ei più desía, per teco averne,

*Quin potius pacem aeternam, pactosque hymenaeos  
 Exercemus? habes, tota quod mente petisti: 100  
 Ardet amans Dido, traxitque per ossa jurorem.  
 Communem hunc ergo populum, paribusque regamus  
 Auspiciis: liceat phrygio servire marito,  
 Dotalesque tuae Tyrios permittere dextrae.  
 Olli (sensit enim simulata mente loquutam, 105  
 Quo regnum Italiae libycas averteret oras)  
 Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens  
 Abnuat, aut tecum malit contendere bello?*

Teco, che tanto puoi, gara e tenzone,      160  
 Quando ciò, che tu di' possibil fosse?  
 Ma non so che si possa, nè che 'l Fato,  
 Nè che Giove il permetta, che due genti  
 Diverse, come son Tiri e Troiani,  
 Una sola divenga. Tu consorte      165  
 Gli sei; tu ne 'l dimanda, e tu l' impetra,  
 Ch' io per me ne son paga. Ed io, soggiunse  
 Giuno, sopra di me l' incarco assumo,  
 Ch' ei ne 'l consenta. Or odi brevemente  
 Il modo che a ciò far già ne si porge.      170  
 Tosto che 'l Sol dimane uscirà fuori,  
 Uscir ancor l' innamorata Dido  
 Col troian Duce a caccia s' apparecchia,  
 Ove opportunamente a la foresta,  
 Mentre de' cacciatori e de' cavalli      175  
 Andran le schiere in vòlta, io loro un nembò

*Sic modo, quod memoras, factum fortuna sequatur.  
 Sed fati incerta feror, si Iuppiter unam      110  
 Esse velit Tyriis urbem, Troiaque profectis,  
 Miscerive probet populos, aut foedera iungi.  
 Tu coniux; tibi fas animum tentare precandò.  
 Perge; sequar. Tum sic exceptit regia Iuno:  
 Mecum erit iste labor. Nunc, qua ratione, quod instat,  
 Conferi possit, paucis, adverte, docebo.  
 Venatum Æneas, unaque miserrima Dido  
 In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus  
 Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem.*

Spargerò sopra tempestoso e nero,  
 Con un turbo di grandine e di pioggia,  
 E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,  
 Ch' indi percossi i lor seguaci tutti, 180  
 Andran dispersi e d' atra nube involti.  
 Solo con sola Dido Enea ridotto  
 In un antro medesimo accorrassi.  
 Io vi sarò: saravvi anco Imeneo;  
 E se del tuo voler tu m' assecuri, 185  
 Io farò sì, ch' ivi ambidue saranno  
 Di nodo indissolubile congiunti.  
 Venere in ciò non disdicendo, insieme  
 Chinò la testa: e de la dolce froda  
 Dolcemente sorrise. Uscio del mare 190  
 L' aurora intanto; ed ecco fuori armati  
 Di spiedi e di zagaglie a suon di corni  
 Venirne i cacciatori, altri con reti,

*His ego nigrantem commixta grandine nimum, 120*  
*Dum trepidant alae, saltusque indagine cingunt,*  
*Desuper infundam, et tonitru caelum omne ciebo.*  
*Diffugient comites, et nocte tegetur opaca;*  
*Speluncam Dido, dux et troianus eandem*  
*Devenient. Adero, et, tua si mihi certa voluntas, 125*  
*Connubio iungam stabili, propriamque dicabo.*  
*Hic Hymenæus erit. Non adversata petenti*  
*Annuìt, atque dolis risit Cytherea repertis.*  
*Oceanum interea surgens aurora relinquit.*  
*It portis iubare exorto delecta iuventus. 130*

Altri con cani. Ha questi un gran molosso,  
 Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file 195  
 Van di segugi incatenati avanti.  
 Scorrono intorno i cavalier Massili;  
 E i maggior Peni, e più chiari Fenici  
 Stanno in sella aspettando anzi al palagio,  
 Mentre ad uscir fa la regina indugio; 200  
 E presto intanto d'ostro e d'oro adorno  
 Il suo ginnetto, e vagamente fiero  
 Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.  
 Esce a la fine accompagnata intorno  
 Da regio stuolo, e non con regio arnese, 205  
 Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste  
 Di tirio drappo, e d'arabo lavoro  
 Riccamente fregiata; è la sua chioma  
 Con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,  
 Tutta di gemme come stelle aspersa; 210  
 E d'oro son le fibbie, onde sospeso  
 Le sta d'intorno de la gonna il lembo.

*Retia rara, plagae, lato venabula ferro,  
 Massylique ruunt equites, et odora canum vis.  
 Reginam thalamo cunctantem ad limina primi  
 Poenorum exspectant; ostroque insignis et auro  
 Stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit. 135  
 Tandem progreditur, magna stipante caterva,  
 Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo:  
 Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,  
 Aurea purpuream subnectit fibula vestem.*

Da gli omeri le pende una faretra;  
 Dal fianco un arco. I Frigi, e 'l bello Iulo  
 Le cavalcano avanti; e via più bello,           215  
 Ma di beltà feroce e graziosa  
 Le giva Enea con la sua schiera a lato.  
 Qual se ne va da Licia e da le rive  
 Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,  
 A la materna Delo il biondo Apollo,           220  
 Allor che festeggiando accolti e misti  
 Infra gli altari i Driopi, i Cretesi,  
 E i dipinti Agatirsi in varie tresche  
 Gli s'aggirano intorno; o quando spazia  
 Per le piagge di Cinto, a l'aura sparsi           225  
 I bei crin d'oro, e de l'amata fronde  
 Le tempie avvolto, e di faretra armato,  
 Tal fra la gente si mostrava, e tale  
 Era ne' gesti e nel sembiante Enea,

*Nec non et phrygii comites, et laetus Iulus           140*  
*Incedunt. Ipse ante alios pulcherrimus omnes*  
*Infert se socium Æneas, atque agmina iungit.*  
*Qualis, ubi hibernam Lyciam, Xanthique fluenta*  
*Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,*  
*Instauratque choros; mixtique altaria circum   145*  
*Creteisque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi:*  
*Ipse iugis Cynthi graditur, mollique fluentem*  
*Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro:*  
*Tela sonant humeris. Haud illo segnior ibat*  
*Æneas; tantum egregio decus enitet ore.           150*

Sovra d' ogni altro valoroso e vago. 230  
 Poscia che furo a' monti, e nel più folto  
 Penetrâr de le selve, ecco da i balzi  
 De l' alte rupi uscir capri e camozze,  
 E cervi altronde, che d' armenti in guisa,  
 Quasi in un gruppo spaventati a torme 235  
 Fuggono al piano, e fan nubi di polve.  
 Di ciò gioioso il giovinetto Iulo  
 Sul feroce destrier per la campagna  
 Gridando e traversando, or questo arriva,  
 Or quel trapassa; e nel suo core agogna 240  
 Tra le timide belve o d' un cignale  
 Aver rincontro, o che dal monte scenda  
 Un velluto leone. In questa il cielo  
 Mormorando turbossi, e pioggia e grandine  
 Diluviando, d' ogni parte in fuga 245  
 Ascanio, i Teucri, i Tiri a i più propinqui

*Postquam altos ventum in montes atque invia lustra;*  
*Ecce ferae, saxi deiectae vertice, caprae*  
*Decurrere iugis: alia de parte patentes*  
*Transmittunt cursu campos, atque agmina cervi*  
*Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt.*  
*At puer Ascanius mediis in vallibus acri*  
*Gaudet equo: iamque hos cursu, iam praeterit illos,*  
*Spumantemque dari pecora inter inertia votis*  
*Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.*  
*Interea magno misceri murmure caelum 160*  
*Incipit. Insequitur commixta grandine nimbus.*

Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto  
 Sceser da' monti, ed allagaro i piani.  
 Solo con sola Dido Enea ridotto  
 In un antro medesimo s'accolse. 250  
 Diè di quel, che seguì, la terra segno  
 E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni  
 Fur de le nozze lor le faci e i canti:  
 Testimoni assistenti e consapevoli  
 Sol ne fur l'aria e l'antro; e sopra 'l monte 255  
 N' ulularon le ninfe. Il primo giorno  
 Fu questo, e questa fu la prima origine  
 Di tutti i mali, e de la morte al fine  
 De la regina; a cui poscia non calse  
 Nè de l' indegnità, nè de l'onore, 260  
 Nè de la segretezza. Ella si fece  
 Moglie chiamar d'Enea: con questo nome  
 Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto

*Et tyrii comites passim, et troiana iuventus,  
 Dardaniusque nepos Veneris, diversa per agros  
 Tecta metu petiere. Ruunt de montibus amnes.  
 Speluncam Dido, dux et troianus eandem 165  
 Deveniunt. Prima et Tellus, et pronuba Iuno  
 Dant signum; fulsere ignes, et conscius aether  
 Connubiis: summoque ulularunt vertice Nymphae.  
 Ille dies primus leti, primusque malorum  
 Causa fuit. Neque enim specie famave movetur,  
 Nec iam furtivum Dido meditatur amorem:  
 Coniugium vocat: hoc praetexit nomine culpam.*

Per le terre di Libia andò la fama.  
 È questa fama un mal, di cui null' altro      265  
 È più veloce; e com' più va, più cresce,  
 E maggior forza acquista. È da principio  
 Picciola e debil cosa, e non s' arrischia  
 Di palesarsi; poi di mano in mano  
 Si discopre e s' avanza, e sopra terra      270  
 Sen va movendo e sormontando a l'aura,  
 Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.  
 Dicon che già la nostra madre antica,  
 Per la ruina de' Giganti irata  
 Contra i Celesti, al mondo la produsse,      275  
 D' Encelado e di Ceo minor sorella;  
 Mostro orribile e grande, e d' ali presta  
 E veloce de' piè; chè quante ha piume,  
 Tanti ha sott' occhi vigilantì, e tant:  
 (Meraviglia a ridirlo) ha lingue e bocche      280

*Extemplo Libyae magnas it Fama per urbes;*  
*Fama, malum quo non aliud velocius ullum,*  
*Mobilitate viget, vtresque acquirit eundo.      175*  
*Parva metu primo; mox sese attollit in auras,*  
*Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.*  
*Illam Terra parens, ira irritata Deorum,*  
*Extremam (ut perhibent) Caeo Enceladoque sororem*  
*Progenuit, pedibus celerem, et pernicibus alis.      180*  
*Monstrum horrendum, ingens: cui, quot sunt corpo-*  
*re plumae,*  
*Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu),*  
*Eneide Vol. I      30*

Per favellare, e per udire orecchi.  
 Vola di notte per l' oscure tenebre  
 De la terra e del ciel senza riposo,  
 Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.  
 Il giorno sopra tetti, e per le torri 285  
 Sen va de le città, spiando tutto  
 Che si vede e che s'ode; e seminando,  
 Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,  
 Di rumor empie e di spavento i popoli.  
 Questa gioiosa, bisbigliando in prima, 290  
 Poscia crescendo, del seguito caso  
 Molte cose dicea vere e non vere.  
 Dicea, ch' un, di troiana stirpe uscito,  
 Venuto era in Cartago, a cui degnata  
 S'era la bella Dido esser congiunta, 295  
 Chi con nodo dicea di maritaggio,  
 Chi di lascivo amore; e ch' ambedue

*Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures  
 Nocte volat caeli medio terraeque, per umbram  
 Stridens, nec dulci declinat lumina somno. 185  
 Luce sedet custos aut summi culmine tecti,  
 Turribus aut altis, et magnas territat urbes;  
 Tam ficti praviq̄ue tenax, quam nuntia veri.  
 Haec tum multiplici populos sermone replebat  
 Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat: 190  
 Venisse Ænean troiano a sanguine cretum,  
 Cui se pulcra viro dignetur iungere Dido.  
 Nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere*

Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,  
 A la lascivia bruttamente additti,  
 Consumavan del verno i giorni tutti. 300  
 Queste, e cose altre assai, la sozza Dea  
 Per le bocche de gli uomini spargendo,  
 Tosto in Getulia al gran Iarba pervenne:  
 E con parole e con punture acerbe  
 Sì de l'offeso re l'animo accese, 305  
 Ch'arse d'ira e di sdegno. Era d'Ammonne,  
 E de la Garamantide Napea,  
 Già rapita da lui, questo re nato,  
 Onde a Giove suo padre entro a'suoi regni  
 Cento gran tempi e cento pingui altari 310  
 Avea sacrati, e di continui fochi  
 Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,  
 Di vittime, di fiori e di ghirlande  
 Gli teneva sempre riveriti e colti.  
 Ei sì com'era afflitto e conturbato 315

*Regnorum immemores, turpique cupidine captos.  
 Haec passim Dea foeda virum diffundit in ora. 195  
 Protinus ad regem cursus detorquet Iarban,  
 Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.  
 Hic Ammonne satus, rapta garamantide Nympha,  
 Templi Iovi centum, latis immania regnis,  
 Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem,  
 Excubias Divum aeternas, pecudumque cruore  
 Pingue solum, et variis florentia limina sertis.  
 Isque amens animi, et rumore accensus amaro,*

Per favellare, e per udire orecchi.  
 Vola di notte per l' oscure tenebre  
 De la terra e del ciel senza riposo,  
 Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.  
 Il giorno sopra tetti, e per le torri                    285  
 Sen va de le città, spiando tutto  
 Che si vede e che s'ode; e seminando,  
 Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,  
 Di rumor empie e di spavento i popoli.  
 Questa gioiosa, bisbigliando in prima,                    290  
 Poscia crescendo, del seguito caso  
 Molte cose dicea vere e non vere.  
 Dicea, ch' un, di troiana stirpe uscito,  
 Venuto era in Cartago, a cui degnata  
 S' era la bella Dido esser congiunta,                    295  
 Chi con nodo dicea di maritaggio,  
 Chi di lascivo amore; e ch' ambedue

*Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.*  
*Nocte volat caeli medio terraeque, per umbram*  
*Stridens, nec dulci declinat lumina somno.                    185*  
*Luce sedet custos aut summi culmine tecti,*  
*Turribus aut altis, et magnas territat urbes;*  
*Tam ficti praeque tenax, quam nuntia veri.*  
*Haec tum multiplici populos sermone replebat*  
*Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat: 190*  
*Venisse Aenean troiano a sanguine cretum,*  
*Cui se pulcra viro dignetur iungere Dido.*  
*Nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere*

Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,  
 A la lascivia bruttamente additti,  
 Consumavan del verno i giorni tutti. 300  
 Queste, e cose altre assai, la sozza Dea  
 Per le bocche de gli uomini spargendo,  
 Tosto in Getulia al gran Iarba pervenne:  
 E con parole e con punture acerbe  
 Sì de l'offeso re l'animo accese, 305  
 Ch'arse d'ira e di sdegno. Era d'Ammonne,  
 E de la Garamantide Napea,  
 Già rapita da lui, questo re nato,  
 Onde a Giove suo padre entro a' suoi regni  
 Cento gran tempi e cento pingui altari 310  
 Avea sacrati, e di continui fochi  
 Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,  
 Di vittime, di fiori e di ghirlande  
 Gli tenea sempre riveriti e colti.  
 Ei sì com'era afflitto e conturbato 315

*Regnorum immemores, turpique cupidine captos.  
 Haec passim Dea foeda virum diffundit in ora. 195  
 Protinus ad regem cursus detorquet Iarban,  
 Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.  
 Hic Ammonne satus, rapta garamantide Nympha,  
 Tempa Iovi centum, latis immania regnis,  
 Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem,  
 Excubias Divum aeternas, pecudumque cruore  
 Pingue solum, et variis florentia limina sertis.  
 Isque amens animi, et rumore accensus amaro,*

Non per tal lo mi diede, e che a tal fine  
 Non è stato da lei da l'armi greche  
 Già due volte scampato. Ella promise 350  
 Ch'ei sarebbe atto a sostener gl'imperi,  
 E le guerre d'Italia, a trar qua suso  
 La progenie di Teucro, a porre il freno,  
 A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio  
 Di sì gran cose e de la gloria stessa 355  
 Non muove lui, perchè non guarda al figlio?  
 Perchè di tanta sua grandezza il froda,  
 Di quanta fian Lavinio ed Alba e Roma  
 Ne' secoli a venire? E con che speme,  
 Con che disegno in Libia fa dimora? 360  
 E co' nemici suoi? Navighi in somma.  
 Questo digli in mio nome. Udito ch'ebbe  
 Mercurio, ad eseguir tosto s'accinse  
 I precetti del Padre; e prima a' piedi

*Promisit, Graiùmque ideo bis vindicat armis:  
 Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque frementem  
 Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucris 230  
 Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.  
 Si nulla accendit tantarum gloria rerum,  
 Nec super ipse sua molitur laude laborem,  
 Ascanione pater romanas invidet arces?  
 Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?  
 Nec prolem ausoniam, et lavinia respicit arva?  
 Naviget. Hæc summa est: hic nostri nuntius esto.  
 Dixerat. Ille patris magni parere parabat*

I talari adattossi. Ali son queste 365  
 Con penne d' oro, ond' ei l' aria trattando,  
 Sostenuto da' Venti, ovunque il corso  
 Volga, o sopra la terra, o sopra'l mare,  
 Va per lo ciel rapidamente a volo.  
 Indi prende la verga, ond' ha possanza 370  
 Fin ne l' inferno, onde richiama in vita  
 L' anime spente, onde le vive adduce  
 Ne l' imo abisso, e dà sonno e vigilia,  
 E vita e morte; aduna e sparge i venti,  
 E trapassa le nubi. Era volando 375  
 Giunto la 've d' Atlante il capo e'l fianco  
 Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;  
 D' Atlante, la cui testa irta di pini,  
 Di nubi involta, a piogge, a' venti, a' nemi  
 È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso, 380  
 E per nevi e per gel canuto e gobbo,

*Imperio: et primum pedibus talaria nectit*  
*Aurea, quae sublimem alis, sive aequora supra, 240*  
*Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.*  
*Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco*  
*Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit:*  
*Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat.*  
*Illa fretus agit ventos, et turbida tranat 245*  
*Nubila. Iamque volans apicem et latera ardua cernit*  
*Atlantis duri, caelum qui vertice fulcit;*  
*Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris*  
*Piniferum capit et vento pulsatur et imbri:*

Per favellare, e per udire orecchi.  
 Vola di notte per l' oscure tenebre  
 De la terra e del ciel senza riposo,  
 Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.  
 Il giorno sopra tetti, e per le torri 285  
 Sen va de le città, spiando tutto  
 Che si vede e che s'ode; e seminando,  
 Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,  
 Di rumor empie e di spavento i popoli.  
 Questa gioiosa, bisbigliando in prima, 290  
 Poscia crescendo, del seguito caso  
 Molte cose dicea vere e non vere.  
 Dicea, ch' un, di troiana stirpe uscito,  
 Venuto era in Cartago, a cui degnata  
 S'era la bella Dido esser congiunta, 295  
 Chi con nodo dicea di maritaggio,  
 Chi di lascivo amore; e ch' ambedue

*Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.*  
*Nocte volat caeli medio terraeque, per umbram*  
*Stridens, nec dulci declinat lumina somno. 185*  
*Luce sedet custos aut summi culmine tecti,*  
*Turribus aut altis, et magnas territat urbes;*  
*Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.*  
*Haec tum multiplici populos sermone replebat*  
*Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat: 190*  
*Venisse Ænean troiano a sanguine cretum,*  
*Cui se pulcra viro dignetur iungere Dido.*  
*Nunc hiémem inter se luxu, quam longa, fovere*

Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,  
 A la lascivia bruttamente additti,  
 Consumavan del verno i giorni tutti. 300  
 Queste, e cose altre assai, la sozza Dea  
 Per le bocche de gli uomini spargendo,  
 Tosto in Getulia al gran Iarba pervenne:  
 E con parole e con punture acerbe  
 Sì de l'offeso re l'animo accese, 305  
 Ch'arse d'ira e di sdegno. Era d'Amnone,  
 E de la Garamantide Napea,  
 Già rapita da lui, questo re nato,  
 Onde a Giove suo padre entro a' suoi regni  
 Cento gran tempi e cento pingui altari 310  
 Avea sacrați, e di continui fochi  
 Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,  
 Di vittime, di fiori e di ghirlande  
 Gli teneva sempre riveriti e colti.  
 Ei sì com'era afflitto e conturbato 315

*Regnorum immemores, turpique cupidine captos.  
 Haec passim Dea foeda virum diffundit in ora. 195  
 Protinus ad regem cursus detorquet Iarban,  
 Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.  
 Hic Hamnone satus, rapta garamantide Nympha,  
 Templi Iovi centum, latis immania regnis,  
 Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem,  
 Excubias Divum aeternas, pecudumque cruore  
 Pingue solum, et variis florentia limina sertis.  
 Isque amens animi, et rumore accensus amaro,*

De l' Italia e di Roma? E più non disse,  
 Nè più risposta attese; anzi dicendo,  
 Uscío d' umana forma, e dileguossi.  
 Stupì, si raggricciò, tremante e fioco 415  
 Divenne il Troian Duce, il gran precetto  
 E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo;  
 Già pensa di ritrarsi. Ma che modo  
 Terrà con Dido ad impetrar commiato?  
 Con quai parole assalirà, con quali 420  
 Disporrà mai la furiosa amante?  
 Pensa, volge, rivolge; in un momento,  
 Or questo, or quel partito, or tutti insieme  
 Va discorrendo; ed ora ad un s' appiglia,  
 Ed ora a l' altro. Si risolve al fine: 425  
 E fatto a sè venir Memmo, Sergesto,

*Debentur. Tali Cyllenius ore loquutus,  
 Mortales visus medio sermone reliquit,  
 Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.  
 At vero Æneas adspectu obmutuit amens,  
 Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.  
 Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras,  
 Attonitus tanto monitu imperioque Deorum.  
 Heu! quid agat? quo nunc reginam ambire furentem  
 Audeat affatu? quae prima exordia sumat?  
 \* Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, \*  
 \* In partesque rapit varias, perque omnia versat. \*  
 Haec alternanti potior sententia visa est.  
 Mnesthea Sergestumque vocat, fortemque Cloanthum:*

E l'ardito Cloanto: Andate, disse,  
 Raunate i compagni. Itene al porto:  
 E con bel modo chetamente l'arme  
 Apprestate e l'armata, e non mostrate 430  
 Segno di novità, nè di partenza.  
 Intanto io troverò loco opportuno,  
 E tempo accomodato, e destro modo  
 D'ottener da quest'ottima regina,  
 Che da lei con dolcezza mi diparta, 435  
 Nulla sapendo ancor di mia partita,  
 Nè sperando tal fine a tanto amore.  
 A l'ordine d'Enea lieti i compagni  
 Obbedir tutti; e prestamente in punto  
 Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto 440  
 Tosto s'avvide: e che non vede amore?  
 Ella pria se n'accorse; ch'ogni cosa  
 Temea, benchè sicura. E già la stessa  
 Fama importunamente le rapporta

*Classem aptent taciti, socios ad litora cogunt:  
 Arma parent; et, quae sit rebus caussa novandis, 290  
 Dissimulent; sese interea, quando optima Dido  
 Nesciat, et tantos rumpi non speret amores,  
 Tentaturum aditus, et quae mollissima fandi  
 Tempora; qui rebus dexter modus. Ocius omnes  
 Imperio laeti parent, ac iussa facessunt. 295  
 At regina dolos (quis fallere possit amantem!)  
 Praesensit, motusque excepit prima futuros;  
 Omnia tuta timens. Eadem impia fama furenti*

Armarsi i legni, esser i Teucri accinti 445  
 A navigare. Onde d' amore e d' ira  
 Accesa, infuriata, e fuori uscita  
 Di se medesima imperversando scorre  
 Per tutta la città. Quale ai notturni  
 Gridi di Citeron Tiade, allora 450  
 Che il triennial di Bacco si rinnova,  
 Nel suo moto maggior si scaglia e freme,  
 E scapigliata e fiera attraversando,  
 E mugolando al monte si conduce;  
 Tal' era Dido, e da tal furia spinta 455  
 Enea da se con tai parole assalse.  
 Ah perfido! Celar dunque sperasti  
 Una tal tradigione, e di nascosto  
 Partir da la mia terra? E del mio amore,  
 De la tua data fe, di quella morte 460  
 Che ne farà la sfortunata Dido,  
 Punto non ti sovviene, e non ti cale?

*Detulit armari classem, cursumque parari.*  
*Saevit inops animi, totamque incensa per urbem* 300  
*Bacchatur: qualis commotis excita sacris*  
*Thyas, ubi audito stimulant trieterica Baocho*  
*Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithaeron.*  
*Tandem his Ænean compellat vocibus ultro:*  
*Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum* 305  
*Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?*  
*Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,*  
*Nec moritura tenet crudeli funere Dido?*

Forse che non ti arrischi in mezzo al verno  
 Tra' più fieri Aquiloni a l' onde esporti?  
 Crudele! Or che faresti, se straniera 465  
 Non ti fosser le terre, ignoti i lochi  
 Che tu procuri? E che faresti, quando  
 Fosse ancor Troia in piede? A Troia andresti  
 Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?  
 Deh! per queste mie lagrime, per quello 470  
 Che tu de la tua fè pegno mi desti,  
 ( Poichè a Dido infelice altro non resta  
 Che a sè tolto non aggia ) per lo nostro  
 Marital nodo, per l' imprese nozze,  
 Per quanti ti fei mai, se mai ti fei 475  
 Comodo, o grazia alcuna; o s' alcun dolce  
 Avesti unqua da me, ti priego ch' abbi  
 Pietà del dolor mio, de la ruina  
 Che di ciò m' averrebbe; e ( se più luogo

*Quin etiam hiberno moliris sidere classem,  
 Et mediis properas Aquilonibus ire per altum, 310  
 Crudelis? Quid? si non arva aliena domosque  
 Ignotas peteres, et Troia antiqua maneret;  
 Troia per undosum peteretur classibus aequor?  
 Mene fugis? Per ego has lacrimas, dextramque tuam te,  
 (Quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui)  
 Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos,  
 Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam  
 Dulce meum; miserere domus labentis, et istam,  
 Oro (si quis adhuc precibus locus) excue mentem.*

Han le preci con te ) che tu del tutto 480  
 Lasci questo pensiero. Io per te sono  
 In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,  
 A' miei Tirii, a me stessa. Ho già macchiato  
 La pudicizia; e ( quel che più mi duole )  
 Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi 485  
 Sorvolava le stelle. Or come in preda  
 Solo a morte mi lasci, ospite mio?  
 Ch' ospite sol mi resta di chiamarti,  
 Di marito che m' eri. E perchè deggio,  
 Lassa vivere io più? Per veder forse 490  
 Che 'l mio fratel Pigmaliön distrugga  
 Queste mie mura , o 'l tuo rivale Iarba  
 In servitù m' adduca? Almeno avanti  
 La tua partita avess' io fatto acquisto  
 D' un pargoletto Enea, che per le sale 495  
 Mi scherzasse d' intorno, e solo il volto  
 E non altro, di te sembianza avesse,

*Te propter libycae gentes, Nomadumque tyranni  
 Odere, infensi Tyrii: te propter eundem  
 Exstinctus pudor, et, qua sola sidera adibam,  
 Fama prior: cui me moribundam deseris, hospes?  
 Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.  
 Quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater  
 Destruat, aut captam ducat gaetulus Iarbas?  
 Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset  
 Ante fugam soboles; si quis mihi parvulus aula  
 Luderet Æneas, qui te tamen ore referret;*

Ch' esser non mi parrebbe abbandonata,  
 Nè delusa del tutto. A tai parole  
 Enea di Giove al gran precetto affisso 500  
 Tenea il pensiero e gli occhi immoti e saldi,  
 E brevemente le rispose al fine.  
 Regina, e' non fia mai ch' io non mi tenga  
 Doverti quanto forse unqua potessi  
 Rimproverarmi. E non fia mai che Elisa 505  
 Non mi ricordi infin che ricordanza  
 Avrò di me medesimo, e che il mio spirito  
 Reggerà queste membra. Ora in discarco  
 Di me dirò sol questo, che sperato,  
 Nè pensato ho pur mai d' allontanarmi 510  
 Da te (come tu di') furtivamente;  
 Nè d' esserti marito anco pretendo;  
 Ch' unqua di maritaggio, o di soggiorno  
 Teco non patteggiar. Se il mio destino

*Non equidem omnino capta aut deserta viderer. 330*  
*Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat*  
*Lamina, et obnixus curam sub corde premebat.*  
*Tandem pauca refert: Ego te, quae plurima fando*  
*Enumerare vales, numquam, regina, negabo*  
*Promeritam; nec me meminisse pigebit Elisae; 335*  
*Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.*  
*Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto*  
*Speravi, ne finge, fugam; nec coniugis unquam*  
*Praetendi taedas, aut haec in foedera veni.*  
*Me si fata meis paterentur ducere vitam 340*

Fosse che la mia vita, e i miei pensieri      515  
 A mia voglia reggessi, a Troia in prima  
 Farei ritorno: raccorrei le dolci  
 Sue disperse reliquie; a la mia patria  
 Di novo renderei la vita e i figli,  
 E la reggia e le torri e me con loro.      520  
 Ma ne l'Italia il mio Fato mi chiama.  
 Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque  
 Vado o mando a spiarne, mi promette.  
 Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.  
 Se tu, che di Fenicia sei venuta,      525  
 Siedi in Cartago, e ti diletta e godi  
 Del tuo libico regno, qual divieto,  
 Qual'invidia è la tua, che i miei Troiani  
 Prendano Ausonia? Non lece anco a noi  
 Cercar de' regni esterni? E non copre ombra      530

*Auspiciis, et sponte mea componere curas;  
 Urbem troianam primum, dulcesque meorum  
 Reliquias colerem: Priami tecta alta manerent;  
 Et recidiva manu posuissem Pergama victis.  
 Sed nunc Italiam magnam grynaeus Apollo,      345  
 Italiam lyciae iussere capessere sortes.  
 Hic amor, haec patria est. Si te Carthaginis arces  
 Phoenissam, libycaeque adspectus detinet urbis:  
 Quae tandem, ausonia Teucros considerare terra,  
 Invidia est? et nos fas extera quaerere regna.      350  
 Me patris Anchisae, quoties humentibus umbris  
 Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,*

La terra mai, non mai sorgon le stelle  
 Che del mio padre una turbata imago  
 Non veggia in sogno, e che di ciò ricordo  
 Non mi porga e spavento, A tutte l'ore  
 Del mio figlio sovviemmi, e de l'ingiuria 535  
 Che riceve da me sì caro pegno,  
 Se del regno d'Italia io lo defraudo,  
 Che gli son padre, quando il Fato e Giove  
 Ne 'l privilegia. E pur dianzi mi venne  
 Dal ciel mandato il Messaggier celeste 540  
 A portarmi di ciò nuova imbasciata  
 Dal gran re de gli Dei. Donna, io ti giuro  
 Per la lor deità, per la salute  
 D'ambidue noi, che con quest'occhi il vidi  
 Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce 545  
 Con quest'orecchi udii. Rimanti adunque  
 Di più dolerti; e con le tue querele  
 Nè te, nè me più conturbare. Italia  
 Non a mia voglia io seguò. E più non disse.

*Admonet in somnis, et turbida terret imago.  
 Me puer Ascanius, capitisque iniuria cari,  
 Quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis. 355  
 Nunc etiam interpres Divum Iove missus ab ipso  
 (Testor utrumque caput) celeres mandata per auras  
 Detulit. Ipse Deum manifesto in lumine vidi  
 Intransem muros, vocemque his auribus hausit.  
 Desine meque tuis incendere teque querelis: 360  
 Italiam non sponte sequor.*

Ella, mentre dicea, crucciata e torva 550  
 Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno  
 Senza far motto. Al fin, da sdegno vinta,  
 Così proruppe: Tu, perfido, tu  
 Sei di Venere nato? Tu del sangue  
 Di Dardano? Non già; chè l' aspre rupi 555  
 Ti produsser di Caucaso, e l' Ircane  
 Tigri ti fur nutrici. A che tacere?  
 Il simular che giova? E che di meglio  
 Ne ritrarrei? Forse ch' a' miei lamenti  
 Ha mai questo crudel tratto un sospiro, 560  
 O gittata una lagrima, o pur mostro  
 Atto o segno d' amore, o di pietade?  
 Di che prima mi dolgo? di che poi?  
 Ah! che nè Giuno omai, nè Giove stesso  
 Cura di noi; nè con giust' occhi mira 565  
 Più l' opre nostre. Ov' è qua giù più fede?

*Talia dicentem iam dudum aversa tuetur,  
 Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat  
 Luminibus tacitis, et sic accensa profatur:  
 Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,  
 Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens  
 Caucasus, hyrcanaeque admorunt ubera tigres:  
 Nam quid dissimulo? aut quae me ad maiora reservo?  
 Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?  
 Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amantem  
 est? 370  
 Quae quibus anteferam? iam iam nec maxima Iuno,*

E chi più la mantiene? Era costui  
 Dianzi nel lito mio naufrago errante,  
 Mendico. Io l' ho raccolto, io gli ho ridotti  
 I suoi compagni, e i suoi navigli insieme, 570  
 Ch' eran morti e dispersi; ed io l' ho messo  
 (Folle!) a parte con me del regno mio,  
 E di me stessa. Ahi da furor, da foco  
 Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,  
 Or le sorti di Licia, ora un araldo, 575  
 Che dal ciel gli si manda, a gran faccende  
 Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo  
 Di ciò gli Dei. D' un gran travaglio è questo  
 A lor quiete. Or va', che per innanzi  
 Più non ti tengo, e più non ti contrasto. 580  
 Va' pur, segui l' Italia, acquista i regni  
 Che ti dan l' onde e i venti. Ma se i Numi  
 Son pietosi, e se ponno, io spero ancora

*Nec saturnius haec oculis pater adspicit aequis.  
 Nusquam tuta fides. Eiectum litore, egentem  
 Excepi, et regni demens in parte locavi:  
 Amissam classem, socios a morte reduxi. 375  
 Heu furiis incensa feror! Nunc augur Apollo,  
 Nunc lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso  
 Interpres Divum fert horrida iussa per auras.  
 Scilicet is Superis labor est; ea cura quietos  
 Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello. 380  
 I, sequere Italiam ventis: pete regna per undas:  
 Spero equidem mediis ( si quid pia numina possunt )*

Che da' venti e da l'onde e da gli scogli  
 N' avrai degno castigo; e che più volte 585  
 Chiamerai Dido, che lontana ancora  
 Co' neri fuochi suoi ti fia presente:  
 E tosto che di morte il freddo gelo  
 L' anima dal mio corpo avrà disgiunta,  
 Passo non moverai, che l' ombra mia 590  
 Non ti sia intorno. Avrai, crudele, avrai  
 Ricompensa a' tuoi meriti, e ne l' inferno  
 Tosto me ne verrà lieta novella.  
 Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tema  
 Confuso e molto a replicarle inteso 595  
 Lasciando, con disdegno e con angoscia  
 Gli si tolse d' avanti. Incontanente  
 Le fur l' ancelle intorno; e siccom' era  
 Egra e dolente, entro al suo ricco albergo  
 Le dier sovra le piume agio e riposo. 600

*Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido  
 Saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens:  
 Et, quum frigida mors anima seduxerit artus, 385  
 Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, poenas.  
 Audiam: et haec manes veniet mihi fama sub imos.  
 His medium dictis sermonem abrumpit, at auras  
 Ægra fugit, seque ex oculis avertit et aufert;  
 Linquens multa metu cunctantem, et multa paran-  
 tem 390  
 Dicere. Suscipiunt famulae, collapsaque membra  
 Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.*

Enea quantunque pio, quantunque afflitto,  
 E d' amore infiammato, e di desire  
 Di consolar la dolorosa amante,  
 Nel suo core ostinossi. E fermo e saldo  
 D' obbedire a gli Dei fatto pensiero,                   605  
 Calossi al mare, e i suoi legni rivide.  
 Allor furo in un tempo unti e rispinti  
 E posti in acqua; e per la fretta, i remi  
 Diventarono i rami che dal bosco  
 Si portavano allor frondosi e rozzi.                   610  
 Era a veder da la cittade al porto  
 De' Teucri, de le ciurme, e de le robe  
 Ch' al mar si conducean, pieno il sentiero;  
 Qual è, quando le provide formiche  
 De le lor vernaricce vettovaglie                   615  
 Pensose e procaccevoli si danno  
 A depredar di biade un grande acervo,

*At pius Æneas, quamquam lenire dolentem  
 Solando cupit, et dictis avertere curas;  
 Multa gemens, magnoque animum labefactus amore;  
 Iussa tamen Divum exsequitur, classemque revisit.  
 Tum vero Teucri incumbunt, et litore celsas  
 Deducunt toto naves. Natat uncta carina:  
 Frondentesque ferunt remos, et robora silvis  
 Infabricata, fugae studio.                   400  
 Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes:  
 Ac veluti, ingentem formicae farris acervum  
 Quum populant, hiemis memores, tectoque reponunt:*

Che va dal monte ai ripostigli loro  
 La negra torma, e per angusta e lunga  
 Semita le campagne attraversando, 620  
 Altre al carreggio intese o lo s' addossano,  
 O traendo, o spingendo lo conducono;  
 Altre tengon le schiere unite, ed altre  
 Castigan l' infingarde; e tutte insieme  
 Fan che tutta la via brulica e ferve. 625  
 Che cor, misera Dido, che lamenti  
 Erano allora i tuoi, quando da l' alto  
 Un tal moto scorgevi, e tanti gridi  
 Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,  
 Che non puoi tu ne' petti de' mortali? 630  
 Ella di nuovo al pianto, a le preghiere  
 A sottoporsi a l' amoroso giogo  
 Da la tua forza è suo mal grado astretta.  
 Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,

*It nigrum campis agmen, praedamque per herbas  
 Convectant calle angusto: pars grandia trudunt 405  
 Obnixae frumenta humeris: pars agmina cogunt,  
 Castigantque moras: opere omnis semita fervet.  
 Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?  
 Quosve dabas gemitus, quum litora fervere late  
 Prospiceres arce ex summa, totumque videres 410  
 Misceri ante oculos tantis clamoribus aequor?  
 Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis?  
 Ire iterum in lacrimas, iterum tentare precando  
 Cogitur, et supplex animos submittere amanti:*

La sorella chiamando: Anna, le disse, 635  
 Tu vedi che s' affrettano e sen vanno.  
 Vedi già loro in su la spiaggia accolti,  
 Le vele in alto, e le corone in poppa.  
 Sorella mia, s' avessi un tal dolore  
 Antiveder potuto, io potrei forse 640  
 Anco soffrirlo. Or questo solo affanno  
 Prendi per la tua misera sirocchia;  
 Poichè te sola quel crudelè ascolta,  
 E sol di te si fida, e i lochi e i tempi  
 Sai d' esser seco, e di trattar con lui; 645  
 Trova questo superbo mio nimico,  
 E supplichevolmente gli favella.  
 Digli che Dido io sono, e che non fui  
 In Aulide co' Greci a far congiura  
 Contro a' Troiani; e che di Troia a' danni 650

*Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.*  
*Anna, vides toto properari litore circum:*  
*Undique convenere; vocat iam carbasus auras:*  
*Puppibus et laeti nautae imposuere coronas.*  
*Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,*  
*Et perferre, soror, potero. Miserae hoc tamen unum*  
*Exsequere, Anna, mihi: solam nam perfidus ille*  
*Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;*  
*Sola viri molles aditus, et tempora noras.*  
*I, soror, atque hostem supplex affare superbum.*  
*Non ego cum Danais troianam exscindere gentem*  
*Aulide iuravi, classemve ad Pergama misi;*

Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.  
 Digli che nè le ceneri, nè l'ombre  
 Nè del suo padre mai, nè d' altri suoi  
 Non violai. Qual dunque, o mio demerto,  
 O sua durezza, fa ch'ei non ascolti 655  
 Il mio dire, e me fugga, e sè precipiti?  
 Chiedigli per mercè de l'amor mio,  
 Per salvezza di lui, per la mia vita,  
 Che indugi il suo' partir tanto che 'l mare  
 Sia più sicuro, e più propizii i venti. 660  
 Nè più del maritaggio io lo richieggo,  
 Ch' ha già tradito, nè vo' più che manchi  
 Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.  
 Un picciol tempo, e d' ogni obbligo sciolto  
 Io gli dimando, e tanto o di quïete, 665  
 O d' intervallo al mio cieco furore,  
 Che in parte il duol disacerbando, impari  
 A men dolermi. Questo è 'l dono estremo  
 Che da lui per tuo mezzo agogna e brama

*Nec patris Anchisae cinerem manesve revelli:  
 Cur mea dicta negat duras demittere in aures?  
 Quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti:  
 Exspectet facilemque fugam, ventosque ferentes.  
 Non iam coniugium antiquum, quod prodidit, oro;  
 Nec pulcro ut Latio careat, regnumque relinquat.  
 Tempus inane peto, requiem spatiumque furori:  
 Dum mea me victam doceat fortuna dolere.  
 Extremam hanc oro veniam (miserere sororis) 435*

Questa tua miserabile sorella; 670  
 E se tu lo m'impetri, altro che morte  
 Forza non avrà mai ch'io me n'obblìi.  
 Queste e tali altre cose ella piangendo  
 Dicea con Anna, ed Anna al frigio Duce  
 Disse, ridisse, e riportò più volte 675  
 Or da l'una, or da l'altro, e tutte in vano;  
 Chè nè pianti, nè preci, nè querele  
 Punto lo muovon più. Gli ostano i Fati,  
 E solo in ciò gli ha Dio chiuse l'orecchie;  
 Benchè dolce e trattabile e benigno 680  
 Fosse nel resto. Come annosa e valida  
 Quercia, che sia ne l'Alpi esposta a Borea,  
 S'or da l'uno, or da l'altro de' suoi turbini  
 È combattuta, si scontorce e tituba,  
 Stridono i rami e 'l suol di frondi spargesi, 685  
 E'l tronco al monte infisso immoto e solido  
 Se ne sta sempre; e quanto sorge a l'aura

*Quam mihi quum dederis, cumulatam morte remittam  
 Talibus orabat, talesque miserrima flatus  
 Fertque refertque soror. Sed nullis ille movetur  
 Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit:  
 Fata obstant; placidasque oiri Deus obstruit aures.  
 Ac velut, annoso validam quum robore quercum  
 Alpini Boreae nunc hinc, nunc flatibus illino  
 Eruere inter se certant: it stridor; et alte  
 Consternunt terram concusso stipite frondes:  
 Ipsa haeret scopulis; et, quantum vertice ad auras  
 Eneide Vol. I 33*

Con la sua cima, tanto in giù stendendosi  
 Se ne va con le barbe infino a gl' inferi:  
 Così da preci, e da querele assidue 690  
 Battuto duolsi il gran Troiano ed angesi,  
 E con la mente in sè raccolta e rigida  
 Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.  
 La sfortunata Dido, poichè tronca  
 Si vide ogni speranza, spaventata 695  
 Dal suo fato, e di sè schiva e del Sole,  
 Disiò di morire; e gran portenti  
 Di ciò presagio, e fretta anco le fero.  
 Ella, mentre a gli altari incensi e doni  
 Offria devota, ( orribil cosa a dire! ) 700  
 Vide avanti di sè con gli occhi suoi  
 Farsi lurido e negro ogni liquore,  
 E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:  
 E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfinò a la sorella

*Ætherias, tantum radice in Tartara tendit:  
 Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus heros  
 Tunditur, et magno persentit pectore curas.  
 Mens immota manet: lacrimae volvuntur inanes.  
 Tum vero infelix fati exterrita Dido 450  
 Mortem orat: taedet coeli convexa tueri.  
 Quo magis inceptum peragat, lucemque relinquat,  
 Vidit, thuricremis quum dona imponeret aris,  
 ( Horrendum dictu ) latices nigrescere sacros,  
 Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem. 455  
 Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.*

Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo 705  
 Avea di marmo un bel delubro eretto,  
 E dedicato al suo marito antico.  
 Questo con molto studio, e molt' onore  
 Fu mai sempre da lei di bianchi vellì,  
 E di festiva fronde ornato e cinto. 710  
 Quinci notturne voci udir le parve  
 Del suo caro Sicheo che la chiamasse;  
 E nel suo tetto un solitario gufo  
 Molte fiato con lugubri acenti  
 Fe' di pianto una lunga querimonia. 715  
 Oltre a ciò, da l' antiche profezie,  
 Da pronostichi orrendi e spaventosi  
 De la vicina morte era ammonita.  
 Videasi Enea tutte le notti avanti  
 Con fera imago, che turbata e mesta 720  
 La tenea sempre. Le pareva da tutti  
 Restare abbandonata, e per un lungo

*Praeterea fuit in tectis de marmore templum  
 Coniugis antiqui, miro quod honore colebat,  
 Velleribus niveis et festa fronde revinctum:  
 Hinc exaudiri voces et verba vocantis 460  
 Visa viri, nox quum terras obscura teneret;  
 Solaque culminibus ferali carmine bubo  
 Saepe queri, et longas in fletum ducere voces.  
 Multaque praeterea vatum praedicta priorum  
 Terribili monitu horrificant. Agit ipse furentem  
 In somnis ferus Æneas: semperque relinqui*

E deserto cammino andar solinga  
 De' suoi Tirii cercando. In cotal guisa  
 Le schiere de l'Eumenidi vedea 725  
 Pénteo forsennato, e doppio il Sole  
 E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste  
 Per le scene imperversa, e furioso  
 Vede, fuggendo, la sua madre armata  
 Di serpenti e di faci, e'n su le porte 730  
 Le Furie ultrici. Or poi che la meschina  
 Fu da tanto furor, da tanto affanno  
 Oppressa e vinta, e di morir disposta,  
 Divisò fra sè stessa il tempo e 'l modo:  
 Ed Anna, sì com' era afflitta e mesta, 735  
 A sè chiamando, il suo fiero consiglio  
 Celò nel core, e nel sereno volto  
 Spiegò gioia e speranza: Anna, dicendo,

*Sola sibi, semper longam incommitata videtur  
 Ire viam, et Tyrios deserta quaerere terra.  
 Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,  
 Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas:  
 Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,  
 Armatam facibus matrem et serpentibus atris  
 Quum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae.  
 Ergo, ubi concepit furias evicta dolore,  
 Decrevitque mori; tempus secum ipsa modumque .  
 Exigit, et, moestam dictis aggressa sororem,  
 Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat:  
 Inveni, germana, viam (gratare sorori)*

Rallegrati con me, che al fin trovato  
 Ho com' io debba o racquistar quell' empio, 740  
 O ritorni da lui. Nel lito estremo  
 De l' Oceàn, là dove 'il Sol si corca,  
 De l' Etiopia a l' ultimo confino,  
 E presso a dove Atlante il ciel sostiene,  
 Giace un paese, ond' ora è qui venuta 745  
 Una sacerdotessa incantatrice  
 Che, Massila di gente, è stata poi  
 Del tempio de l' Esperidi ministra,  
 E del drago nudrice, e de le piante  
 Del pomo d' oro guardiana un tempo. 750  
 Questa, d' umido mele e d' obbliosi  
 Papaveri composto un suo miscuglio,  
 Promette con parole e con malie  
 Altri scior da l' amore, altri legare,  
 Com' a lei piace, distornare i fiumi, 755

*Quae mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.*  
*Oceani finem iuxta, solemque cadentem, 480*  
*Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas*  
*Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.*  
*Hinc mihi massylae gentis monstrata sacerdos,*  
*Hesperidum templi custos, epulasque draconi*  
*Quae dabat, et sacros servabat in arbore ramos, 485*  
*Spargens humida mella, soporiferumque papaver.*  
*Haec se carminibus promittit solvere mentes,*  
*Quas velit; ast aliis duras immittere curas:*  
*Sistere aquam fluviiis, et vertere sidera retro:*

Ritrar le stelle, e convocar per forza  
 Le notturne fantasme. Udrai la terra  
 Muggiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti  
 Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,  
 Per te, per la tua vita a me sì cara, 760  
 Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,  
 M' adduco a questi magici incantesmi;  
 Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;  
 Scegli per entro a le mie stanze un luogo  
 Il più remoto e solo, a l' aura esposto. 765  
 Ivi ergi una gran pira, e vi conduci  
 L' armi che a la mia camera sospese  
 Lasciò quel disleale, e quelle spoglie  
 Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;  
 In somma ogni suo arnese; Chè la maga 770  
 Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,  
 Ogni sogno di lui si spenga e pera.  
 Così detto, si tacque, e di pallore

*Nocturnosque ciet manes: mugire videbis 490*  
*Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.*  
*Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque*  
*Dulce caput, magicas invitam accingier artes.*  
*Tu secreta pyram tecto interiore sub auras*  
*Erige, et arma viri, thalamo quas fixa reliquit 495*  
*Impius, exuviasque omnes, lectumque iugalem,*  
*Quo perii, superimponas: abolere nefandi*  
*Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.*  
*Haec effata silet: pallor simul occupat ora.*

Tutta si tinse. Non però s' avvide  
 Anna, che sotto a' nuovi sacrifici 775  
 Si celasse di lei morte sì fera;  
 Chè sì fero concetto non le venne,  
 E non temè che peggio le avvenisse  
 Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque  
 Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira, 780  
 E d' ilici e di tede aride e scisse  
 Altamente composta, la regina  
 D' atre ghirlande e di funeste frondi  
 Ornar la fece intorno; indi le spoglie  
 E la spada e l' effigie de l' amante 785  
 Sopra a giacer vi pose, ben sicura  
 Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno  
 Gli altari eretti: era tra lor la maga  
 Scapigliata e discinta; e con un tuono  
 Di voce formidabile invocava 790  
 Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,

*Non tamen Anna novis praetextere funera sacris  
 Germanam credit, nec tantos mente furores  
 Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychaei.  
 Ergo iussa parat.*

*At regina, pyra penetrati in sede sub auras  
 Erecta ingenti, taedis atque ilice secta, 505  
 Intenditque locum sertis, et fronde coronat  
 Funerea: super, excuvias, ensemque relictum,  
 Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.  
 Stant arae circum, et crines effusa sacerdos*

Ecate con tre forme, e con tre facce  
 La vergine Diana. Avea già sparse  
 Le finte acque d' Averno, e i suffumigi  
 Fatti de le nocive erbe novelle 795  
 Che per punti di luna, e con la falce  
 D' incantato metallo eran segate.  
 Si fe' venir la maliosa carne  
 Che de la fronte al tenero pulledro  
 Con l' amor de la madre si divelle. 800  
 Essa stessa regina il farro e 'l sale  
 Con le man pie sovr' a gli altari impone,  
 E d' un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,  
 Solo accinta a morir, per testimoni  
 Chiama li Dei. Protestasi a le stelle 805  
 Del suo fato consorti: e s' alcun Nume.  
 Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,  
 Questo prega e scongiura che ragione

*Ter centum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,  
 Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.  
 Sparserat et latices simulatos fontis Averni:  
 Falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis  
 Pubentes herbae, nigri cum lacte veneni:  
 Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus, 515  
 Et matri praereptus amor.  
 Ipsa, mola manibusque piis, altaria iuxta,  
 Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,  
 Testatur moritura Deos, et conscia fati  
 Sidera: tum, si quod non aequo foedere amantes 520*

E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.  
 Era la notte; e già di mezzo il corso 810  
 Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,  
 Le selve, i monti e le campagne tutte,  
 E tutti gli animali, i bruti, i pesci,  
 E i volanti e i serpenti, e ciò che vive  
 Avea da ciò che la lor vita affanna 815  
 Tregua, silenzio, obbligo, sonno e riposo.  
 Ma non Dido infelice, a cui la notte  
 Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;  
 Anzi maggior col tramontar del Sole  
 In lei risorge l' amorosa cura: 820  
 E non men che d' amor d' ira avvampando  
 Così fra sè farnetica e favella:  
 E che farò così delusa poi?

*Curae numen habet, iustumque memorque precatur.*  
*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*  
*Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant*  
*Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu;*  
*Cum tacet omnis aeger: pecudes pictaeque volucres, 525*  
*Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis*  
*Rura tenent, somno positae sub nocte silenti*  
*\* Lenibant curas, et corda oblita laborum. \**  
*At non infelix animi Phoenissa, nec umquam*  
*Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem 530*  
*Accipit: ingeminant curae: rursusque resurgens*  
*Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.*  
*Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:*  
 Encide Vol. I 34

E deserto cammino andar solinga  
 De' suoi Tirii cercando. In cotal guisa  
 Le schiere de l' Eumenidi vedea 725  
 Pénteo forsennato, e doppio il Sole  
 E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste  
 Per le scene imperversa, e furioso  
 Vede, fuggendo, la sua madre armata  
 Di serpenti e di faci, e'n su le porte 730  
 Le Furie ultrici. Or poi che la meschina  
 Fu da tanto furor, da tanto affanno  
 Oppressa e vinta, e di morir disposta,  
 Divisò fra sè stessa il tempo e 'l modo:  
 Ed Anna, sì com' era afflitta e mesta, 735  
 A sè chiamando, il suo fiero consiglio  
 Celò nel core, e nel sereno volto  
 Spiegò gioia e speranza: Anna, dicendo,

*Sola sibi, semper longam incommitata videtur  
 Ire viam, et Tyrios deserta quaerere terra.  
 Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,  
 Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas:  
 Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,  
 Armatam facibus matrem et serpentibus atris  
 Quum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae.  
 Ergo, ubi concepit furias evicta dolore,  
 Decrevitque mori; tempus secum ipsa modumque .  
 Exigit, et, moestam dictis aggressa sororem,  
 Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat:  
 Inveni, germana, viam (gratare sorori)*

Rallegrati con me, che al fin trovato  
 Ho com'io debba o racquistar quell'empio, 740  
 O ritormi da lui. Nel lito estremo  
 De l'Oceàn, là dove il Sol si corca,  
 De l'Etiopia a l'ultimo confino,  
 E presso a dove Atlante il ciel sostiene,  
 Giace un paese, ond'ora è qui venuta 745  
 Una sacerdotessa incantatrice  
 Che, Massila di gente, è stata poi  
 Del tempio de l'Esperidi ministra,  
 E del drago nudrice, e de le piante  
 Del pomo d'oro guardiana un tempo. 750  
 Questa, d'umido mele e d'obbliosi  
 Papaveri composto un suo miscuglio,  
 Promette con parole e con malie  
 Altri scior da l'amore, altri legare,  
 Com' a lei piace, distornare i fiumi, 755

*Quae mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.*  
*Oceani finem iuxta, solemque cadentem, 480*  
*Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas*  
*Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.*  
*Hinc mihi massylae gentis monstrata sacerdos,*  
*Hesperidum templi custos, epulasque draconi*  
*Quae dabat, et sacros servabat in arbore ramos, 485*  
*Spargens humida mella, soporiferumque papaver.*  
*Haec se carminibus promittit solvere mentes,*  
*Quas velit; ast aliis duras immittere curas:*  
*Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro:*

Ritrar le stelle, e convocar per forza  
 Le notturne fantasme. Udrai la terra  
 Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti  
 Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,  
 Per te, per la tua vita a me sì cara, 760  
 Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,  
 M' adduco a questi magici incantesmi;  
 Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;  
 Scegli per entro a le mie stanze un luogo  
 Il più remoto e solo, a l' aura esposto. 765  
 Ivi ergi una gran pira, e vi conduci  
 L' armi che a la mia camera sospese  
 Lasciò quel disleale, e quelle spoglie  
 Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;  
 In somma ogni suo arnese; Chè la maga 770  
 Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,  
 Ogni segno di lui si spenga e pera.  
 Così detto, si tacque, e di pallore

*Nocturnosque ciet manes: mugire videbis* 490  
*Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.*  
*Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque*  
*Dulce caput, magicas invitam accingier artes.*  
*Tu secreta pyram tecto interiore sub auras*  
*Erige, et arma viri, thalamo quas fixa reliquit* 495  
*Impius, exsuviasque omnes, lectumque iugalem,*  
*Quo perii, superimponas: abolere nefandi*  
*Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.*  
*Haec effata silet: pallor simul occupat ora.*

Tutta si tinse. Non però s' avvide  
 Anna, che sotto a' nuovi sacrifici . . . . . 775  
 Si celasse di lei morte sì fera;  
 Chè sì fero concetto non le venne,  
 E non temè che peggio le avvenisse  
 Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque  
 Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira, . . . . . 780  
 E d' ilioi e di tede aride e scisse  
 Altamente composta, la regina  
 D' atre ghirlande e di funeste frondi  
 Ornar la fece intorno; indi le spoglie  
 E la spada e l' effigie de l' amante . . . . . 785  
 Sopra a giacer vi pose, ben sicura  
 Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno  
 Gli altari eretti: era tra lor la maga  
 Scapigliata e discinta; e con un tuono  
 Di voce formidabile invocava . . . . . 790  
 Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,

*Non tamen Anna novis praetexere funera sacris  
 Germanam credit, nec tantos mente furores  
 Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychaei.  
 Ergo iussa parat.*

*At regina, pyra penetrati in sede sub auras  
 Erecta ingenti, taedis atque ilice secta, . . . . . 505  
 Intenditque locum sertis, et fronde coronat  
 Funerea: super, exsuvias, ensemque relictum,  
 Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.  
 Stant arae circum, et crines effusa sacerdos*

Ecate con tre forme, e con tre facce  
 La vergine Diana. Avea già sparse  
 Le finte acque d' Averno, e i suffumigi  
 Fatti de le nocive erbe novelle 795  
 Che per punti di luna, e con la falce  
 D' incantato metallo eran segate.  
 Si fe' venir la maliosa carne  
 Che de la fronte al tenero pulledro  
 Con l' amor de la madre si divelle. 800  
 Essa stessa regina il farro e 'l sale  
 Con le man pie sovr' a gli altari impone,  
 E d' un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,  
 Solo accinta a morir, per testimoni  
 Chiama li Dei. Protestasi a le stelle 805  
 Del suo fato consorti: e s' alcun Nume  
 Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,  
 Questo prega e scongiura che ragione

*Ter centum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,  
 Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.  
 Sparserat et latices simulatos fontis Averni:  
 Falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis  
 Pubentes herbae, nigri cum lacte veneni:  
 Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus, 515  
 Et matri praereptus amor.  
 Ipsa, mola manibusque piis, altaria iuxta,  
 Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,  
 Testatur moritura Deos, et conscia fati  
 Sidera: tum, si quod non aequo foedere amantes 520*

E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.  
 Era la notte; e già di mezzo il corso 810  
 Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,  
 Le selve, i monti e le campagne tutte,  
 E tutti gli animali, i bruti, i pesci,  
 E i volanti e i serpenti, e ciò che vive  
 Avea da ciò che la lor vita affanna 815  
 Tregua, silenzio, obbligo, sonno e riposo.  
 Ma non Dido infelice, a cui la notte  
 Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;  
 Anzi maggior col tramontar del Sole  
 In lei risorge l' amorosa cura: 820  
 E non men che d' amor d' ira avvampando  
 Così fra sè farnetica e favella:  
 E che farò così delusa poi?

*Curæ numen habet, iustumque memorque precatur.  
 Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem  
 Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant  
 Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu;  
 Cum tacet omnis ager: pecudes pictaeque volucres, 525  
 Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis  
 Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti  
 \* Lenibant curas, et corda oblita laborum. \*  
 At non infelix animi Phœnissa, nec umquam  
 Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem 530  
 Accipit: ingeminant curæ: rursusque resurgens  
 Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.  
 Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:*

Chi più mi seguirà de' primi amanti?  
 Proferirommi per consorte io stessa 825  
 D'un Zingaro, d'un Moro, o d'un Arábo,  
 Quando n' ho vilipesi e rifiutati  
 Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri  
 In su l'armata? Mi farò soggetta,  
 Di regina ch' io sono, e serva a loro? 830  
 Sì certo, che gran pro fin qui riporto  
 De le mie loro usate cortesie;  
 E grado me n' avrammo, e grazia poi.  
 Ma ciò dato ch' io voglia, chi permette  
 Ch' io l' eseguisca? Chi così, schernita 835  
 Volentier mi raccoglie? Ah! sfortunata  
 Dido! ch' ancor non vedi a che sei giunta,  
 E le frode non sai di questa iniqua  
 Schiatta di Laomedonte. E poi che fia  
 Per questo? Deggio sola in compagnia 840  
 Di marinari andar femmina errante?

*En, quid ago? rursusne procos irrisa priores  
 Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,  
 Quos ego sim toties iam dedignata maritos?  
 Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrum  
 Iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos,  
 Et bene apud memores veteris stat gratia facti?  
 Quis me autem, fac velle, sinet? ratibusve superbis 840  
 Invisam accipiet? nescis heu! perdita, necdum  
 Laomedontea sentis periuria gentis?  
 Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?*

E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.  
 Era la notte; e già di mezzo il corso 810  
 Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,  
 Le selve, i monti e le campagne tutte,  
 E tutti gli animali, i bruti, i pesci,  
 E i volanti e i serpenti, e ciò che vive  
 Avea da ciò che la lor vita affanna 815  
 Tregua, silenzio, obbligo, sonno e riposo.  
 Ma non Dido infelice, a cui la notte  
 Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;  
 Anzi maggior col tramontar del Sole  
 In lei risorge l' amorosa cura: 820  
 E non men che d' amor d' ira avvampando  
 Così fra sè farnetica e favella:  
 E che farò così delusa poi?

*Curae numen habet, iustumque memorque precatur.  
 Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem  
 Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant  
 Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu;  
 Cum tacet omnis ager: pecudes pictaeque volucres, 525  
 Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis  
 Rura tenent, somno positae sub nocte silenti  
 \* Lenibant curas, et corda oblita laborum. \*  
 At non infelix animi Phoenissa, nec umquam  
 Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem 530  
 Accipit: ingeminant curae: rursusque resurgens  
 Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.  
 Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:  
 Encide Vol. I 34*

Ritrar le stelle, e convocar per forza  
 Le notturne fantasme. Udrai la terra  
 Muggiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti  
 Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,  
 Per te, per la tua vita a me sì cara, 760  
 Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,  
 M' adduco a questi magici incantesmi;  
 Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;  
 Scegli per entro a le mie stanze un luogo  
 Il più remoto e solo, a l' aura esposto. 765  
 Ivi ergi una gran pira, e vi conduci  
 L' armi che a la mia camera sospese  
 Lasciò quel disleale, e quelle spoglie  
 Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;  
 In somma ogni suo arnese; Chè la maga 770  
 Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,  
 Ogni segno di lui si spenga e pera.  
 Così detto, si tacque, e di pallore

*Nocturnosque ciet manes: mugire videbis 490*  
*Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.*  
*Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque*  
*Dulce caput, magicas invitam accingier artes.*  
*Tu secreta pyram teoto interiore sub auras*  
*Erige, et arma viri, thalamo quas fixa reliquit 495*  
*Impius, exuviasque omnes, lectumque iugalem,*  
*Quo perii, superimponas: abolere nefandi*  
*Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.*  
*Haec effata silet: pallor simul occupat ora.*

Tutta si tinse. Non però s' avvide  
 Anna, che sotto a' nuovi sacrifici 775  
 Si celasse di lei morte sì fera;  
 Chè sì fero concetto non le venne,  
 E non temè che peggio le avvenisse  
 Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque  
 Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira, 780  
 E d' ilici e di tede aride e scisse  
 Altamente composta, la regina  
 D' atre ghirlande e di funeste frondi  
 Ornar la fece intorno; indi le spoglie  
 E la spada e l' effigie de l' amante 785  
 Sopra a giacer vi pose, ben sicura  
 Di ciò che n' averrebbe. Eran d' intorno  
 Gli altari eretti: era tra lor la maga  
 Scapigliata e discinta; e con un tuono  
 Di voce formidabile invocava 790  
 Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,

*Non tamen Anna novis praetextere funera sacris  
 Germanam credit, nec tantos mente furores  
 Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychaei.  
 Ergo iussa parat.*

*At regina, pyra penetrati in sede sub auras  
 Erecta ingenti, taedis atque ilice secta, 505  
 Intenditque locum sertis, et fronde coronat  
 Funerea: super, exsuvias, ensemque relictum,  
 Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.  
 Stant arae circum, et crines effusa sacerdos*

Enea, per riposar pria che sciogliesse, 860  
 S'era a dormir sopra là poppa agiato.  
 Ed ecco un'altra volta in sogno avanti  
 Del medesimo celeste messaggiero  
 Gli appar l'imago, con quel volto stesso,  
 Con quel color, con quella chioma d'oro 865  
 Con che lo vide pria giovane e bello;  
 E da la stessa voce udir gli parve:  
 Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dormi?  
 Non senti qual ti spira aura seconda?  
 Dido cose nefande ordisce ed osa, 870  
 Certa già di morire, e d'ira accesa  
 A dire imprese è volta; e tu non fuggi  
 Mentre fuggir ti lece? A mano a mano  
 Di legni travagliar vedrassi il mare,

*Æneas celsu in puppi, iam certus eundi,*  
*Carpebat sonnos, rebus iam rite paratis. 555*  
*Huic se forma Dei vultu redeuntis eodem*  
*Obtulit in somnis, rursusque ita visa monere est;*  
*Omnia Mercurio similis, vocemque coloremque,*  
*Et crines flavos et membra decora iuventae:*  
*Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos? 560*  
*Nec, quae te circumstent deinde pericula, cernis?*  
*Demens! nec zephyros audis spirare secundos?*  
*Illa dolos dirumque nefas in pectore versat,*  
*Certa mori, varioque irarum fluctuat aestu.*  
*Non fugis hinc praeceps, dum praecipitare potestas?*  
*Iam mare turbari trabibus, saevasque videbis*

Di fochi il lito, e di furor le genti      875  
 Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.  
 Via di qua tosto: da' le vele a' venti.  
 Femmina è cosa mobil per natura,  
 E per disdegno impetuosa e fera.  
 E qui tacendo entrò nel buio, e sparve.      880  
 Enea, preso da subito spavento,  
 Destossi, e fe' destar la gente tutta;  
 Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi,  
 Ch' or d' altro uopo ne fa che di riposo.  
 Fate vela, sciogliete, che di nuovo      885  
 Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.  
 Ecco, qual tu ti sia, messo celeste,  
 Che il tuo detto seguiamo; e tu benigno  
 N' aita, e 'l cielo e 'l mar ne rendi amico.  
 Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando      890

*Collucere faces, iam fervere litora flammis:  
 Si te his attigerit terris Aurora morantem.  
 Eia age, rumpe moras. Varium et mutabile semper  
 Femina. Sic fatus nocti se immiscuit atrae. . . . 570  
 Tum vero Æneas, subitis exterritus umbris,  
 Corripit e somno corpus, sociosque fatigat:  
 Praecipites vigilate, viri, et considite transtris;  
 Solvite vela-citi. Deus, aethere missus ab alto,  
 Festinare fugam, tortosque incidere funes,      575  
 Ecce iterum stimulat. Sequimur te, sancte Deorum,  
 Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes.  
 Adsis o, placidusque iuves, et sidera caelo*

Ritrar le stelle, e convocar per forza  
 Le notturne fantasme. Udrai la terra  
 Muggiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti  
 Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,  
 Per te, per la tua vita a me sì cara, 760  
 Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,  
 M' adduco a questi magici incantesmi;  
 Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;  
 Scegli per entro a le mie stanze un luogo  
 Il più remoto e solo, a l' aura esposto. 765  
 Ivi ergi una gran pira, e vi conduci  
 L' armi che a la mia camera sospese  
 Lasciò quel disleale, e quelle spoglie  
 Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;  
 In somma ogni suo arnese; Chè la maga 770  
 Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,  
 Ogni segno di lui si spenga e pera.  
 Così detto, si tacque, e di pallore

*Nocturnosque ciet manes: mugire videbis 490*  
*Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.*  
*Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque*  
*Dulce caput, magicas invitam accingier artes.*  
*Tu secreta pyram toto interiore sub auras*  
*Erige, et arma viri, thalamo quas fixa reliquit 495*  
*Impius, exsuviasque omnes, lectumque iugalem,*  
*Quo perii, superimponas: abolere nefandi*  
*Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.*  
*Haec effata silet: pallor simul occupat ora.*

Tutta si tinse. Non però s' avvide  
 Anna, che sotto a' nuovi sacrifici                    775  
 Si celasse di lei morte sì fera;  
 Chè sì fero concetto non le venne,  
 E non temè che peggio le avvenisse  
 Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque  
 Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira,                    780  
 E d' ilici e di tede aride e scisse  
 Altamente composta, la regina  
 D' atre ghirlande e di funeste frondi  
 Ornar la fece intorno; indi le spoglie  
 E la spada e l' effigie de l' amante                    785  
 Sopra a giacer vi pose, ben sicura  
 Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno  
 Gli altari eretti: era tra lor la maga  
 Scapigliata e discinta; e con un tuono  
 Di voce formidabile invocava                    790  
 Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,

*Non tamen Anna novis praetextere funera sacris  
 Germanam credit, nec tantos mente furores  
 Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychaei.  
 Ergo iussa parat.*

*At regina, pyra penetrati in sede sub auras  
 Erecta ingenti, taedis atque ilice secta,                    505  
 Intenditque locum sertis, et fronde coronat  
 Funerea: super, exsuvias, ensemque relictum,  
 Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.  
 Stant arae circum, et crines effusa sacerdos*

Ecate con tre forme, e con tre facce  
 La vergine Diana. Avea già sparse  
 Le finte acque d' Averno, e i suffumigi  
 Fatti de le nocive erbe novelle 795  
 Che per punti di luna, e con la falce  
 D' incantato metallo eran segate.  
 Si fe' venir la maliosa carne  
 Che de la fronte al tenero pulledro  
 Con l' amor de la madre si divelle. 800  
 Essa stessa regina il farro e 'l sale  
 Con le man pie sovr' a gli altari impone,  
 E d' un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,  
 Solo accinta a morir, per testimoni  
 Chiama li Dei. Protestasi a le stelle 805  
 Del suo fato consorti: e s' alcun Nume.  
 Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,  
 Questo prega e scongiura che ragione

*Ter centum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,  
 Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.  
 Sparserat et latices simulatos fontis Averni:  
 Falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis  
 Pubentes herbae, nigri cum lacte veneni:  
 Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus, 515  
 Et matri praereptus amor.  
 Ipsa, mola manibusque piis, altaria iuxta,  
 Unum exuta pedem vinculis, in veste recincta,  
 Testatur moritura Deos, et conscia fati  
 Sidera: tum, si quod non aequo foedere amantes 520*

E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.  
 Era la notte; e già di mezzo il corso 810  
 Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,  
 Le selve, i monti e le campagne tutte,  
 E tutti gli animali, i bruti, i pesci,  
 E i volanti e i serpenti, e ciò che vive  
 Avea da ciò che la lor vita affanna 815  
 Tregua, silenzio, obbligo, sonno e riposo.  
 Ma non Dido infelice, a cui la notte  
 Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;  
 Anzi maggior col tramontar del Sole  
 In lei risorge l' amorosa cura: 820  
 E non men che d' amor d' ira avvampando  
 Così fra sè farnetica e favella:  
 E che farò così delusa poi?

*Curae numen habet, iustumque memorque precatur.*  
*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*  
*Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant*  
*Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu;*  
*Cum tacet omnisager: pecudes pictaeque volucres, 525*  
*Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis*  
*Rura tenent, somno positae sub nocte silenti*  
*\* Lenibant curas, et corda oblita laborum. \**  
*At non infelix animi Phoenissa, nec umquam*  
*Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem 530*  
*Accipit: ingeminant curae: rursusque resurgens*  
*Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.*  
*Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:*  
 Encide Vol. 1 34

Chi più mi seguirà de' primi amanti?  
 Proferirommi per consorte io stessa 825  
 D'un Zingaro, d'un Moro, o d'un Árabo,  
 Quando n' ho vilipesi e rifiutati  
 Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucro  
 In su l'armata? Mi farò soggetta,  
 Di regina ch' io sono, e serva a loro? 830  
 Sì certo, che gran pro fin qui riporto  
 De le mie loro usate cortesie;  
 E grado me n' avranno, e grazia poi.  
 Ma ciò dato ch' io voglia, chi permette  
 Ch' io l' eseguisca? Chi così, schernita 835  
 Volentier mi raccoglie? Ah! sfortunata  
 Dido! ch' ancor non vedi a che sei giunta,  
 E le frode non sai di questa iniqua  
 Schiatta di Laomedonte. E poi che fia  
 Per questo? Deggio sola in compagnia 840  
 Di marinari andar femmina errante?

*En, quid ago? rursusne procos irrisa priores  
 Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,  
 Quos ego sim toties iam dedignata maritos?  
 Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrum  
 Iussa sequar? quare auxilio iuvat ante levatos,  
 Et bene apud memores veteris stat gratia facti?  
 Quis me autem, fac velle, sinet? ratibusve superbis 540  
 Invisam accipiet? nescis heu! perdita, necdum  
 Laomedontea sentis periuria gentis?  
 Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?*

O condur meco i miei Fenicii tutti  
 Con altra armata? e trarli un' altra volta  
 D' un' altra patria in mare in preda a' venti  
 Senz' alcun pro, senza cagione alcuna; 845  
 Quando anco appena di Sidón gli trassi  
 Per ritorli da man d' empio tiranno?  
 Ah! muor più tosto, come degnamente  
 Hai meritato; e pon col ferro fine  
 Al tuo grave dolore. Ah, mia sorella! 850  
 Tu sei prima cagion di tanto male:  
 Tu, vinta dal mio pianto, in quest' angoscia  
 M' hai posta, e data ad un nemico in preda:  
 Chè dovea vita solitaria e fera  
 Menar più tosto, che commetter fallo 855  
 Sì dannoso e sì grave, e romper fede  
 Al cener di Sicheo. Questi lamenti  
 Uscian del petto a l' affannata Dido,  
 Quando già di partir fermo e parato

*An Tyriis, omnique manu stipata meorum,  
 Inferar? et, quos sidonia vix urbe revelli, 545  
 Rursus agam pelago, et ventis dare vela iubebo?  
 Quin morere, ut merita es; ferroque avertè dolorem.  
 Tu, lacrimis evicta meis, tu prima furentem  
 His, germana, malis oneras, atque obiicis hosti.  
 Non licuit thalami expertem sine crimine vitam 550  
 Degere more ferae, tales nec tangere curas?  
 Non servata fides, cineri promissa Sychaeo.  
 Tantos illa suo rumpebat pectore questus.*

La reggia tutta, e insino al ciel n' andaro  
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle. 1025  
 N' andò per la città grido e tumulto,  
 Come se presa da' nemici a forza  
 Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.  
 Anna, tosto ch' udillo, il volto e 'l petto  
 Battessi e lacerossi; e fra la gente 1030  
 Verso la moribonda sua sorella,  
 Stridendo, e il nome suo gridando, corse:  
 E per questo, dicea, suora, son io  
 Da te così tradita? Io t' ho per questo  
 La pira e l' are e 'l foco apparecchiato? 1035  
 Deserta me! Di che dorrommi in prima?  
 Perchè morir dovendo una tua suora  
 Per compagna rifiuti? E perchè teco  
 (Lassa!) non m' invitasti? Ch' un dolore,  
 Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe 1040

*Tecta fremunt: resonat magnis plangoribus aether:  
 Non aliter, quam si immissis ruat hostibus omnis  
 Carthago, aut antiqua Tyros, flammaeque furentes  
 Culmina perque hominum volvantur, perque Deorum.  
 Audiit exanimis, tremidoque exterrita cursu,  
 Unguibus ora soror foedans, et pectora pugnīs,  
 Per medios ruit, ac morientem nomine clamat:  
 Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas? 675  
 Hoc rogas iste mihi, hoc ignes araeque parabant?  
 Quid primum deserta querar? comitemne sororem  
 Sprexisti moriens? Eadem me ad fata vocasses:*

Tolle d' affanno. Oimè! con le mie mani  
 T' ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce  
 Ho gli Dei della patria a ciò chiamati.  
 Tutto, folle! ho fatt' io, perchè tu muoia,  
 Perch' io, nel tuo morir teco non sia. 1045  
 Con te, me, questo popol, questa terra  
 E' l sidonio senato hai, suora estinto.  
 Or mi date che il corpo omai componga,  
 Che lavi la ferita, che raccolga  
 Con le mie labbia il suo spirito estremo, 1050  
 Se più spirto le resta. E, ciò dicendo,  
 Già de la pira era salita in cima.  
 Ivi lei che spirava in seno accolta,  
 La sanguinosa piaga, lagrimando,  
 Con le sue vesti le rasciuga e terge. 1055  
 Ella talor le gravi luci alzando  
 La mira appena, che di nuovo a forza  
 Morte le chiude; e la ferita intanto

*Idem ambas ferro dolor, atque eadem hora tulisset.  
 His etiam struxi manibus, patriosque vocavi 680  
 Voce Deos, sic te ut posita crudelis abessem?  
 Exstinxisti me teque, soror, populumque, patresque  
 Sidonios, urbemque tuam. Date vulnera lymphis,  
 Abluam, et, extremus si quis super halitus errat,  
 Ore legam. Sic fata gradus evaserat altos, 685  
 Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat  
 Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores.  
 Illa, graves oculos conata attollere, rursus*

Sangue e fiato spargendo anela e stride.  
 Tre volte sopra il cubito risorse: 1060  
 Tre volte cadde, ed a la terza giacque:  
 E gli occhi volti al ciel, quasi cercando  
 Veder la luce, poichè vista l' ebbe,  
 Ne sospirò. De l' affannosa morte  
 Fatta Giuno pietosa. Iri dal cielo 1065  
 Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto  
 Che la tenea, malgrado anco di morte,  
 Col suo mortal sì strettamente avvinta;  
 Ch' anzi tempo morendo, e non dal fato,  
 Ma dal furore ancisa, non le avea 1070  
 Proserpina divolto anco il fatale  
 Suo dorato capello, nè dannata  
 Era ancor la sua testa a l' Orco inferno.  
 Ratto spiegò la rugiadosa Dea

*Deficit: infixum stridit sub pectore vulnus.*  
*Ter sese attollens, cubitoque annixa levavit; 690*  
*Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto*  
*Quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta.*  
*Tum Iuno omnipotens, longum miserata dolorem,*  
*Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,*  
*Quae luctantem animam nexosque resolveret artus.*  
*Nam, quia nec fato, merita nec morte peribat,*  
*Sed misera ante diem, subitoque accensa furore,*  
*Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem*  
*Abstulerat, stygioque caput damnaverat Orco.*  
*Ergo Iris croceis per caelum roscida pennis, 700*

Le sue penne dorate; e 'ncontra al Sole 1075  
 Di quei tanti suoi lucidi colori  
 Lunga striscia tràendo, indi sospesa  
 Sopra al capo le stette, e d'oro un filo  
 Ne svelse, e disse: Io qui dal ciel mandata  
 Questo a Pluto consacro, e te disciolgo 1080  
 Da le tue membra. Ciò dicendo, sparve.  
 Ed ella, in aura il suo spirto converso  
 Restò senza calore e senza vita.

*Mille trahens varios adverso sole colores,  
 Devolat, et supra caput adstitit: Hunc ego Diti  
 Sacrum iussa fero, teque isto corpore solvo.  
 Sic ait, et dextra crinem secat. Omnis et una  
 Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit. 705*

*Fine del Libro quarto.*

1  
 2  
 3  
 4  
 5  
 6  
 7  
 8  
 9  
 10  
 11  
 12  
 13  
 14  
 15  
 16  
 17  
 18  
 19  
 20  
 21  
 22  
 23  
 24  
 25  
 26  
 27  
 28  
 29  
 30  
 31  
 32  
 33  
 34  
 35  
 36  
 37  
 38  
 39  
 40  
 41  
 42  
 43  
 44  
 45  
 46  
 47  
 48  
 49  
 50  
 51  
 52  
 53  
 54  
 55  
 56  
 57  
 58  
 59  
 60  
 61  
 62  
 63  
 64  
 65  
 66  
 67  
 68  
 69  
 70  
 71  
 72  
 73  
 74  
 75  
 76  
 77  
 78  
 79  
 80  
 81  
 82  
 83  
 84  
 85  
 86  
 87  
 88  
 89  
 90  
 91  
 92  
 93  
 94  
 95  
 96  
 97  
 98  
 99  
 100  
 101  
 102  
 103  
 104  
 105  
 106  
 107  
 108  
 109  
 110  
 111  
 112  
 113  
 114  
 115  
 116  
 117  
 118  
 119  
 120  
 121  
 122  
 123  
 124  
 125  
 126  
 127  
 128  
 129  
 130  
 131  
 132  
 133  
 134  
 135  
 136  
 137  
 138  
 139  
 140  
 141  
 142  
 143  
 144  
 145  
 146  
 147  
 148  
 149  
 150  
 151  
 152  
 153  
 154  
 155  
 156  
 157  
 158  
 159  
 160  
 161  
 162  
 163  
 164  
 165  
 166  
 167  
 168  
 169  
 170  
 171  
 172  
 173  
 174  
 175  
 176  
 177  
 178  
 179  
 180  
 181  
 182  
 183  
 184  
 185  
 186  
 187  
 188  
 189  
 190  
 191  
 192  
 193  
 194  
 195  
 196  
 197  
 198  
 199  
 200  
 201  
 202  
 203  
 204  
 205  
 206  
 207  
 208  
 209  
 210  
 211  
 212  
 213  
 214  
 215  
 216  
 217  
 218  
 219  
 220  
 221  
 222  
 223  
 224  
 225  
 226  
 227  
 228  
 229  
 230  
 231  
 232  
 233  
 234  
 235  
 236  
 237  
 238  
 239  
 240  
 241  
 242  
 243  
 244  
 245  
 246  
 247  
 248  
 249  
 250  
 251  
 252  
 253  
 254  
 255  
 256  
 257  
 258  
 259  
 260  
 261  
 262  
 263  
 264  
 265  
 266  
 267  
 268  
 269  
 270  
 271  
 272  
 273  
 274  
 275  
 276  
 277  
 278  
 279  
 280  
 281  
 282  
 283  
 284  
 285  
 286  
 287  
 288  
 289  
 290  
 291  
 292  
 293  
 294  
 295  
 296  
 297  
 298  
 299  
 300  
 301  
 302  
 303  
 304  
 305  
 306  
 307  
 308  
 309  
 310  
 311  
 312  
 313  
 314  
 315  
 316  
 317  
 318  
 319  
 320  
 321  
 322  
 323  
 324  
 325  
 326  
 327  
 328  
 329  
 330  
 331  
 332  
 333  
 334  
 335  
 336  
 337  
 338  
 339  
 340  
 341  
 342  
 343  
 344  
 345  
 346  
 347  
 348  
 349  
 350  
 351  
 352  
 353  
 354  
 355  
 356  
 357  
 358  
 359  
 360  
 361  
 362  
 363  
 364  
 365  
 366  
 367  
 368  
 369  
 370  
 371  
 372  
 373  
 374  
 375  
 376  
 377  
 378  
 379  
 380  
 381  
 382  
 383  
 384  
 385  
 386  
 387  
 388  
 389  
 390  
 391  
 392  
 393  
 394  
 395  
 396  
 397  
 398  
 399  
 400  
 401  
 402  
 403  
 404  
 405  
 406  
 407  
 408  
 409  
 410  
 411  
 412  
 413  
 414  
 415  
 416  
 417  
 418  
 419  
 420  
 421  
 422  
 423  
 424  
 425  
 426  
 427  
 428  
 429  
 430  
 431  
 432  
 433  
 434  
 435  
 436  
 437  
 438  
 439  
 440  
 441  
 442  
 443  
 444  
 445  
 446  
 447  
 448  
 449  
 450  
 451  
 452  
 453  
 454  
 455  
 456  
 457  
 458  
 459  
 460  
 461  
 462  
 463  
 464  
 465  
 466  
 467  
 468  
 469  
 470  
 471  
 472  
 473  
 474  
 475  
 476  
 477  
 478  
 479  
 480  
 481  
 482  
 483  
 484  
 485  
 486  
 487  
 488  
 489  
 490  
 491  
 492  
 493  
 494  
 495  
 496  
 497  
 498  
 499  
 500  
 501  
 502  
 503  
 504  
 505  
 506  
 507  
 508  
 509  
 510  
 511  
 512  
 513  
 514  
 515  
 516  
 517  
 518  
 519  
 520  
 521  
 522  
 523  
 524  
 525  
 526  
 527  
 528  
 529  
 530  
 531  
 532  
 533  
 534  
 535  
 536  
 537  
 538  
 539  
 540  
 541  
 542  
 543  
 544  
 545  
 546  
 547  
 548  
 549  
 550  
 551  
 552  
 553  
 554  
 555  
 556  
 557  
 558  
 559  
 560  
 561  
 562  
 563  
 564  
 565  
 566  
 567  
 568  
 569  
 570  
 571  
 572  
 573  
 574  
 575  
 576  
 577  
 578  
 579  
 580  
 581  
 582  
 583  
 584  
 585  
 586  
 587  
 588  
 589  
 590  
 591  
 592  
 593  
 594  
 595  
 596  
 597  
 598  
 599  
 600  
 601  
 602  
 603  
 604  
 605  
 606  
 607  
 608  
 609  
 610  
 611  
 612  
 613  
 614  
 615  
 616  
 617  
 618  
 619  
 620  
 621  
 622  
 623  
 624  
 625  
 626  
 627  
 628  
 629  
 630  
 631  
 632  
 633  
 634  
 635  
 636  
 637  
 638  
 639  
 640  
 641  
 642  
 643  
 644  
 645  
 646  
 647  
 648  
 649  
 650  
 651  
 652  
 653  
 654  
 655  
 656  
 657  
 658  
 659  
 660  
 661  
 662  
 663  
 664  
 665  
 666  
 667  
 668  
 669  
 670  
 671  
 672  
 673  
 674  
 675  
 676  
 677  
 678  
 679  
 680  
 681  
 682  
 683  
 684  
 685  
 686  
 687  
 688  
 689  
 690  
 691  
 692  
 693  
 694  
 695  
 696  
 697  
 698  
 699  
 700  
 701  
 702  
 703  
 704  
 705  
 706  
 707  
 708  
 709  
 710  
 711  
 712  
 713  
 714  
 715  
 716  
 717  
 718  
 719  
 720  
 721  
 722  
 723  
 724  
 725  
 726  
 727  
 728  
 729  
 730  
 731  
 732  
 733  
 734  
 735  
 736  
 737  
 738  
 739  
 740  
 741  
 742  
 743  
 744  
 745  
 746  
 747  
 748  
 749  
 750  
 751  
 752  
 753  
 754  
 755  
 756  
 757  
 758  
 759  
 760  
 761  
 762  
 763  
 764  
 765  
 766  
 767  
 768  
 769  
 770  
 771  
 772  
 773  
 774  
 775  
 776  
 777  
 778  
 779  
 780  
 781  
 782  
 783  
 784  
 785  
 786  
 787  
 788  
 789  
 790  
 791  
 792  
 793  
 794  
 795  
 796  
 797  
 798  
 799  
 800  
 801  
 802  
 803  
 804  
 805  
 806  
 807  
 808  
 809  
 810  
 811  
 812  
 813  
 814  
 815  
 816  
 817  
 818  
 819  
 820  
 821  
 822  
 823  
 824  
 825  
 826  
 827  
 828  
 829  
 830  
 831  
 832  
 833  
 834  
 835  
 836  
 837  
 838  
 839  
 840  
 841  
 842  
 843  
 844  
 845  
 846  
 847  
 848  
 849  
 850  
 851  
 852  
 853  
 854  
 855  
 856  
 857  
 858  
 859  
 860  
 861  
 862  
 863  
 864  
 865  
 866  
 867  
 868  
 869  
 870  
 871  
 872  
 873  
 874  
 875  
 876  
 877  
 878  
 879  
 880  
 881  
 882  
 883  
 884  
 885  
 886  
 887  
 888  
 889  
 890  
 891  
 892  
 893  
 894  
 895  
 896  
 897  
 898  
 899  
 900  
 901  
 902  
 903  
 904  
 905  
 906  
 907  
 908  
 909  
 910  
 911  
 912  
 913  
 914  
 915  
 916  
 917  
 918  
 919  
 920  
 921  
 922  
 923  
 924  
 925  
 926  
 927  
 928  
 929  
 930  
 931  
 932  
 933  
 934  
 935  
 936  
 937  
 938  
 939  
 940  
 941  
 942  
 943  
 944  
 945  
 946  
 947  
 948  
 949  
 950  
 951  
 952  
 953  
 954  
 955  
 956  
 957  
 958  
 959  
 960  
 961  
 962  
 963  
 964  
 965  
 966  
 967  
 968  
 969  
 970  
 971  
 972  
 973  
 974  
 975  
 976  
 977  
 978  
 979  
 980  
 981  
 982  
 983  
 984  
 985  
 986  
 987  
 988  
 989  
 990  
 991  
 992  
 993  
 994  
 995  
 996  
 997  
 998  
 999  
 1000  
 1001  
 1002  
 1003  
 1004  
 1005  
 1006  
 1007  
 1008  
 1009  
 1010  
 1011  
 1012  
 1013  
 1014  
 1015  
 1016  
 1017  
 1018  
 1019  
 1020  
 1021  
 1022  
 1023  
 1024  
 1025  
 1026  
 1027  
 1028  
 1029  
 1030  
 1031  
 1032  
 1033  
 1034  
 1035  
 1036  
 1037  
 1038  
 1039  
 1040  
 1041  
 1042  
 1043  
 1044  
 1045  
 1046  
 1047  
 1048  
 1049  
 1050  
 1051  
 1052  
 1053  
 1054  
 1055  
 1056  
 1057  
 1058  
 1059  
 1060  
 1061  
 1062  
 1063  
 1064  
 1065  
 1066  
 1067  
 1068  
 1069  
 1070  
 1071  
 1072  
 1073  
 1074  
 1075  
 1076  
 1077  
 1078  
 1079  
 1080  
 1081  
 1082  
 1083  
 1084  
 1085  
 1086  
 1087  
 1088  
 1089  
 1090  
 1091  
 1092  
 1093  
 1094  
 1095  
 1096  
 1097  
 1098  
 1099  
 1100  
 1101  
 1102  
 1103  
 1104  
 1105  
 1106  
 1107  
 1108  
 1109  
 1110  
 1111  
 1112  
 1113  
 1114  
 1115  
 1116  
 1117  
 1118  
 1119  
 1120  
 1121  
 1122  
 1123  
 1124  
 1125  
 1126  
 1127  
 1128  
 1129  
 1130  
 1131  
 1132  
 1133  
 1134  
 1135  
 1136  
 1137  
 1138  
 1139  
 1140  
 1141  
 1142  
 1143  
 1144  
 1145  
 1146  
 1147  
 1148  
 1149  
 1150  
 1151  
 1152  
 1153  
 1154  
 1155  
 1156  
 1157  
 1158  
 1159  
 1160  
 1161  
 1162  
 1163  
 1164  
 1165  
 1166  
 1167  
 1168  
 1169  
 1170  
 1171  
 1172  
 1173  
 1174  
 1175  
 1176  
 1177  
 1178  
 1179  
 1180  
 1181  
 1182  
 1183  
 1184  
 1185  
 1186  
 1187  
 1188  
 1189  
 1190  
 1191  
 1192  
 1193  
 1194  
 1195  
 1196  
 1197  
 1198  
 1199  
 1200  
 1201  
 1202  
 1203  
 1204  
 1205  
 1206  
 1207  
 1208  
 1209  
 1210  
 1211  
 1212  
 1213  
 1214  
 1215  
 1216  
 1217  
 1218  
 1219  
 1220  
 1221  
 1222  
 1223  
 1224  
 1225  
 1226  
 1227  
 1228  
 1229  
 1230  
 1231  
 1232  
 1233  
 1234  
 1235  
 1236  
 1237  
 1238  
 1239  
 1240  
 1241  
 1242  
 1243  
 1244  
 1245  
 1246  
 1247  
 1248  
 1249  
 1250  
 1251  
 1252  
 1253  
 1254  
 1255  
 1256  
 1257  
 1258  
 1259  
 1260  
 1261  
 1262  
 1263  
 1264  
 1265  
 1266  
 1267  
 1268  
 1269  
 1270  
 1271  
 1272  
 1273  
 1274  
 1275  
 1276  
 1277  
 1278  
 1279  
 1280  
 1281  
 1282  
 1283  
 1284  
 1285  
 1286  
 1287  
 1288  
 1289  
 1290  
 1291  
 1292  
 1293  
 1294  
 1295  
 1296  
 1297  
 1298  
 1299  
 1300  
 1301  
 1302  
 1303  
 1304  
 1305  
 1306  
 1307  
 1308  
 1309  
 1310  
 1311  
 1312  
 1313  
 1314  
 1315  
 1316  
 1317  
 1318  
 1319  
 1320  
 1321  
 1322  
 1323  
 1324  
 1325  
 1326  
 1327  
 1328  
 1329  
 1330  
 1331  
 1332  
 1333  
 1334  
 1335  
 1336  
 1337  
 1338  
 1339  
 1340  
 1341  
 1342  
 1343  
 1344  
 1345  
 1346  
 1347  
 1348  
 1349  
 1350  
 1351  
 1352  
 1353  
 1354  
 1355  
 1356  
 1357  
 1358  
 1359  
 1360  
 1361  
 1362  
 1363  
 1364  
 1365  
 1366  
 1367  
 1368  
 1369  
 1370  
 1371  
 1372  
 1373  
 1374  
 1375  
 1376  
 1377  
 1378  
 1379  
 1380  
 1381  
 1382  
 1383  
 1384  
 1385  
 1386  
 1387  
 1388  
 1389  
 1390  
 1391  
 1392  
 1393  
 1394  
 1395  
 1396  
 1397  
 1398  
 1399  
 1400  
 1401  
 1402  
 1403  
 1404  
 1405  
 1406  
 1407  
 1408  
 1409  
 1410  
 1411  
 1412  
 1413  
 1414  
 1415  
 1416  
 1417  
 1418  
 1419  
 1420  
 1421  
 1422  
 1423  
 1424  
 1425  
 1426  
 1427  
 1428  
 1429  
 1430  
 1431  
 1432  
 1433  
 1434  
 1435  
 1436  
 1437  
 1438  
 1439  
 1440  
 1441  
 1442  
 1443  
 1444  
 1445  
 1446  
 1447  
 1448  
 1449  
 1450  
 1451  
 1452  
 1453  
 1454  
 1455  
 1456  
 1457  
 1458  
 1459  
 1460  
 1461  
 1462  
 1463  
 1464  
 1465  
 1466  
 1467  
 1468  
 1469  
 1470  
 1471  
 1472  
 1473  
 1474  
 1475  
 1476  
 1477  
 1478  
 1479  
 1480  
 1481  
 1482  
 1483  
 1484  
 1485  
 1486  
 1487  
 1488  
 1489  
 1490  
 1491  
 1492

DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO  
LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

*Tornato Enea in Sicilia, le funèbri  
Pompe al Padre rinnova. Le Troiane  
Incendono le navi. Ivi Enea lascia  
La turba imbelle. Venere poi placa  
Nettuno. Il sonno Palinuro affoga.*

In tanto Enea, spinto dal vento in alto,  
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi,  
Da la forza d' amor rivolto indietro,  
Rimirava a Cartago. Ardea la pira  
Già d' Elisa infelice; e le sue fiamme 5  
Raggiavan di lontan gran luce intorno.  
La cagion non sapea; ma la temenza  
Lo rimordea del violato amore,  
E 'l saper quel che puote e quel che ardisce

*Interea medium Æneas iam classe tenebat  
Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat,  
Moenia respiciens, quae iam infelicis Elisae  
Collucent flammis. Quae tantum accenderit ignem  
Causa latet: duri magno sed amore dolores 5  
Polluto, notumque, furens quid femina possit,*

Femmina furiosa: e' l tristo augurio 10  
 Del foco, che lugubre era e funesto,  
 Lo tenea con lo staoi de' Teucri tutti  
 Disanimato e mesto. Eran di vista  
 Già de la terra usciti, e cielo ed acqua  
 Apparian solamente d'ogn' intorno, 15  
 Allor ch' un denso e procelloso nembo  
 Si fe' lor sopra; onde tempesta e notte  
 Sorse repente, e Palinuro stesso  
 Da l'alta poppa il ciel mirando: Oh! disse,  
 Che fia con tante intorno accolte nubi? 20  
 E che pensi e che fai, padre Nettuno?  
 Indi comanda: Via compagni, armiamci,  
 Opriamo i remi, accomodiam le vele,  
 Tegnamo al vento avverso obliquo il seno.  
 E rivolto ad Enea: Con questo cielo, 25  
 Signor, diss' egli, omai più non m' affido

*Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.  
 Ut pelagus tenere rates, nec iam amplius ulla  
 Occurrit tellus; maria undique et undique caelum:  
 Olli caeruleus supra caput adstitit imber, 10  
 Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.  
 Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:  
 Heu! quianam tanti cinxerunt aethera nimbi?  
 Quidve, pater Neptune, paras? Sic deinde loquutus,  
 Colligere arma iubet, validisque incumbere remis,  
 Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur:  
 Magnanime Aenea, non, si mihi Iuppiter auctor*





PORTLAND.

1874. S. H. G. & Co. Portland.

AMERICAN ARTISTS.

Prender Italia, ancor che Giove stesso  
 Nel promettesse, ed ei nocchier ne fosse.  
 Vedi il vento mutato, vedi il mare  
 Di vér Ponente, che s'annerà e gonfia: 30  
 Vedi nel ciel qual ne s'accampa stuolo  
 Di folte nubi. Traversia di certo  
 N' assalirà sì che nè girle incontro,  
 Nè durar la potremo. Or poi ch'a forza  
 Così ne spinge, noi per nostro scampo 35  
 Assecondiamla; chè già presso i porti  
 Ne son de la Sicilia e 'l fido ospizio  
 D'Erice tuo fratello, se abbastanza  
 De l'arte mi rammento e de le stelle.  
 Rispose Enea: Ben conosch' io che duro 40  
 È 'l contrasto de' venti; e 'l nostro è vano.  
 Volgi le vele. E qual più grata altrove,  
 O più comoda riva, o più sicura

*Spondeat, hoc sperem Italiam contingere eaelo.  
 Mutati transversa fremunt, et vespere ab atro  
 Consurgunt venti, atque in nubem cogitur aer. 20  
 Nec nos obruti contra, nec tendere tantum  
 Sufficimus. Superat quoniam fortuna, sequamur:  
 Quoque vocat, vertamus iter. Nec litora longe  
 Fida reor fraterna Erycis, portusque sicanos:  
 Si modo rite memor servata remetior astra. 25  
 Tum pius Æneas: Equidem sic poscere ventos  
 Iamdudum, et frustra cerno te tendere contra.  
 Flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,*

Aver mai ponno le mie stanche navi,  
 Di quella che ne serba il caro Aceste, 45  
 E l'ossa accoglie del buon padre mio?  
 Così vólti a Levante, e preso in poppa  
 Il vento e 'l flutto, a tutta vela il golfo  
 Correndo, fur subitamente a proda  
 De l'amica riviera. Avea di cima 50  
 Visto d'un monte il cacciatore Aceste  
 Venir la frigia armata. Onde in un tempo  
 Fu con essi a la riva; e rincontrolli  
 Allegramente, sì com'era incolto,  
 Di dardi armato e d'irta pelle cinto 55  
 Di libic'orso, umano insieme e rozzo,  
 De la troiana Egesta e di Criniso  
 Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi  
 Suci parenti membrandò, con gioioso

*Quove magis fessas optem demittere naves,  
 Quam quae dardanium tellus mihi servat Acesten,  
 Et patris Anchisae gremio complectitur ossa?  
 Haec ubi dicta, petunt portus, et vela secundi  
 Intendunt Zephyri: fertur cita gurgite classis:  
 Et tandem laeti notae advertuntur arenae.* 35  
*At procul excelso miratus vertice montis  
 Adventum, sociasque rates, occurrit Acestes,  
 Horridus in iaculis, et pelle libystidis ursae:  
 Troia Criniso conceptum flumine mater  
 Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum  
 Gratatur reduces, et gaza laetus agresti* 40

Volto, se ben con rustico apparecchio, 60  
 Gl'invita, li riceve e li consola.  
 Era de l'altro dì l'Aurora e'l Sole  
 Già fuor de l'onde, allor che'l Frigio Duce,  
 Convocati i suoi tutti, alto in un greppo  
 Posto in mezzo di lor così lor disse: 65  
 Generosi e magnanimi Troiani,  
 Degna prole di Dardano e del cielo,  
 Questa è l'amica terra, ove, oggi è l'anno,  
 Ch'a le sante ossa del mio padre Anchise  
 Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari 70  
 Gli consecrammo. Oggi è (s'io non m'inganno)  
 Quel sempre acerbo ed onorato giorno,  
 Chè onorato ed acerbo mi fia sempre  
 (Poichè sì piacque a Dio) quantunque ovunque  
 Questo esiglio infelice mi trasporti: 75  
 Pongami ne l'arene e ne le secche

*Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.*  
*Postera quum primo stellas oriente fugarat*  
*Clara dies, socios in coetum litore ab omni*  
*Advocat Æneas, tumulique ex aggere fatur:*  
*Dardanidae magni, genus alto a sanguine Divum, 45*  
*Annuus exactis completur mensibus orbis,*  
*Ex quo relliquias, divinique ossa parentis*  
*Condidimus terra, moestasque sacravimus aras.*  
*Iamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,*  
*Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo. 50*  
*Hunc ego, gaetulis agerem si syrtibus exsul,*

De la Getulia; spingami a gli scogli  
 Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa  
 Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;  
 Ch'io l'arò sempre per solenne, e voti 80  
 Farògli ogni anno e sacrificii e ludi.  
 Or poichè da' Celesti, oltre ogni avviso  
 Nostro, tra' nostri siamo in prova addotti  
 Per onorar le sue ceneri sante,  
 Onoriamle, adoriamle, e dal suo nume 85  
 Imploriamo devoti amici i venti,  
 E stabil seggio, ove gli s'erga un tempio,  
 In cui sian quest'esequie e questi onori  
 Rinnovellati eternamente ogni anno.  
 Due pingui buoi per ciascun nostro legno 90  
 Vi profferisce il buon Troiano Aceste.  
 Voi d'Aceste e di Troia i patrii numi

*Argolicove mari deprensus, et urbe Mycenae;  
 Annua vota tamen, solemnesque ordine pompas  
 Exsequerer, strueremque suis altaria donis. 55  
 Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis,  
 Haud equidem sine mente, reor, sine numine Divum  
 Adsumus, et portus delati intramus amicos.  
 Ergo agite, et laetum cuncti celebremus honorem:  
 Poscamus ventos, atque haec me sacra quotannis  
 Urbe velint posita templis sibi ferre dicatis. 60  
 Bina bouum vobis Troia generatus Acestes  
 Dat numero capita in ruves: adhibete Penates  
 Et patrios epulis, et quos colit hospes Acestes.*

Ne convitate; ed io, quando l'Aurora  
 Tranquillo e queto il nono giorno adduca,  
 A' solenni spettacoli v' invito 95  
 Di navi, di pedoni e di cavalli,  
 Al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco.  
 Ognun vi si prepari, ognun ne sperì  
 Degna del suo valor mercede e palma.  
 E voi datevi assenso, e tutti insieme 100  
 V'inghirlandate. E, ciò dicendo, il primo  
 Del suo mirto materno il crin si ciuse.  
 Elimo lo seguì, seguillo Alete,  
 Un di verd'anni e l'altro di maturi;  
 Poscia il fanciullo Iulo; e dietro a loro 105  
 D'ogni età gli altri tutti. Enea, disceso  
 Dal parlamento, in mezzo a quante intorno  
 Avea schiere di genti, umile e mesto

*Praeterea, si nona diem mortalibus alnum  
 Aurora extulerit, radiisque rete xerit orbem, 65  
 Prima citae Teucris ponam certamina classis.  
 Quique pedum cursu valet, et qui viribus audax,  
 Aut iaculo incedit melior, levibusque sagittis,  
 Seu crudo fudit pugnam committere caestu:  
 Cuncti adsint, meritaque expectent praeniapalmae:  
 Ore favete omnes, et tempora cingite ramis.  
 Sic futus, velat materna tempora myrto.  
 Hoc Helymus facit, hoc aevi matorum Acestes,  
 Hoc puer Ascanius: sequitur quos cetera pubes.  
 Ille e concilio multis cum millibus ibat 75*

Eneide Vol. I 37

Al sepolcro d' Anchise appresentossi:  
 E con rito solenne in terra sparte 110  
 Due gran coppe di vino e due di latte  
 E due di sangue, di purpurei fiori  
 Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:  
 A voi sant' ossa, a voi ceneri amate  
 E famose e felici, anima ed ombra 115  
 Del padre mio, torno di nuovo indarno  
 Per onorarvi; poichè Italia e'l Tebro  
 (Se pur Tebro è per noi) ne si contende.  
 Or quel ch' io posso, con devoto affetto  
 V' adoro, e'nchino come cosa santa. 120  
 Mentre così dicea, di sotto al cavo  
 De l' alto avello un grau lubrico serpe  
 Uscì placidamente; e sette volte  
 Con sette giri al tumulto s' avvolse.

*Ad tumulum, magna medius comitante caterva.  
 Hic duo rite mero libans carchesia Baccho,  
 Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,  
 Purpureosque iacit flores, ac talia fatur:  
 Salve, sancte parens: iterum salvete recepti 80  
 Nequidquam cineres, animaeque umbraeque paternae.  
 Non licuit fines italos, fataliaque arva,  
 Nec teœum ausonium (quicumque est) quaerere Ti-  
 brim.  
 Dixerat haec: adytis quum lubricus anguis ab imis  
 Septem ingens gyros, septena volumina traxit, 85  
 Amplexus placide tumulum, lapsusque per aras:*

Indi, strisciando infra gli altari e i vasi, 125  
 Le vivande lambendo, in dolce guisa,  
 Con le cerulee sue squamose terga  
 Sen gio divincolando, e, quasi un'Iri  
 A Sole avverso, scintillò d'intorno  
 Mille varii color di luce e d'oro. 130  
 Stupissi Enea di cotal vista; e l'angue  
 Di lungo tratto infra le mense e l'are,  
 Ond'era uscito, al fin si ricondusse.  
 Rinovellò gl'incominciati onori  
 Il Frigio Duce, del serpente incerto, 135  
 Se del loco era il Genio, o pur del padre  
 Sergente o messo. E com'era uso antico,  
 Cinque pecore elette e cinque porci,  
 Con cinque di morello il tergo aspersi  
 Grassi giovenchi anzi a la tomba uccise, 140  
 Nuove tazze versando, e nuovamente

*Caeruleae cui terga notae, maculosus et auro*  
*Squamam incendebat fulgor: ceu nubibus arcus.*  
*Mille trahit varios adverso sole colores.*  
*Obstupuit visu Æneas. Ille agmine longo 90*  
*Tandem inter pateras et laevia pocula serpens*  
*Libavitque dapes, rursusque innoxius imo*  
*Successit tumulo, et depasta altaria liquit.*  
*Hoc magis inceptos genitori instaurat honores,*  
*Incertus, Geniumne loci, famulumne parentis 95*  
*Esse putet: caedit quinas de more bidentes,*  
*Totque sues, totidem nigrantes terga iuvencos:*

Fin d' Acheronte richiamando il nome  
 E l' anima d' Anchise. Indi i compagni,  
 Ciascun secondo la sua possa offrendo,  
 Lieti colmâr di doni i santi altari: 145  
 Altri di lor le vittime immolâro,  
 Altri cibi ne féro; e tutti insieme  
 Sul verde prato a convivar si diero.  
 Era già 'l nono destinato giorno  
 Sereno e lieto a l' Oriente apparso, 150  
 E già la vaga fama e 'l chiaro nome  
 Avea d' Aceste convocati intorno  
 I vicin tutti, e pieni erano i liti  
 Di gente, cui traeva parte vaghezza  
 Di vedere i Troiani, e parte ardire 155  
 Di provarsi con loro. In prima esposti  
 Con pompa riguardevole e solenne  
 Furo in mezzo del Circo armi indorate,

*Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat  
 Anchisae magni, manesque Acheronte remissos.  
 Necnon et socii, quae cuique est copia, laeti 100  
 Dona ferunt, onerantque aras, mactantque iuencôs.  
 Ordine ahena locant alii, fusique per herbam  
 Subiiciunt verubus prunas, et viscera torrent.  
 Expectata dies aderat, nonamque serena  
 Auroram Phaethontis equi iam luce vehebant: 105  
 Famaque finitimos, et clari nomen Acestae  
 Excierat: laeto complebant litora coetu,  
 Visuri Æneadas: pars et certare parati.*

Purpuree vesti, e tripodi e corone,  
 E più guise d' arnesi e di monete 160  
 D' argento e d' oro, e palme ed altri premi  
 Di vincitori. Indi sonora tromba  
 D' alto diè segno a i desiati ludi,  
 E dal mar cominciossi. Avean di tutta  
 La teucra armata quattro legni scelti 165  
 Più di remi e di remigi guarniti,  
 E di tutti più destri. Un fu la Pistri,  
 E Memmo la reggea; Memmo che poi  
 L' Italo fu nomato, e diede il nome  
 A la stirpe de' Memmi. La Chimera 170  
 Fu l' altro, a cui preposto era il gran Già,  
 Un gran vascello che a tre palchi avea  
 Disposti i remi; e i remiganti tutti  
 Eran Troiani e giovani e robusti.

*Munera principio ante oculos, circoque locantur  
 In medio: sacri tripodes, viridesque coronae, 110  
 Et palmae, pretium victoribus, armaque, et ostro  
 Perfusae vestes, argenti aurique talenta:  
 Et tuba commissos medio canit aggere ludos.  
 Prima pares ineunt gravibus certamina remis  
 Quatuor, ex omni delectae classe, carinae. 115  
 Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin,  
 Mox italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi,  
 Ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram,  
 Urbis opus: triplici pubes quam dardana versu  
 Impellunt, terno consurgunt ordine remi. 120*

Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era 175  
 Sergesto il capo, che a la Sergia prole  
 Diede principio. L' ultimo la Scilla  
 Guidata da Cloanto, onde i Cluenti  
 Trasser nome e legnaggio. È lunge incontra  
 A la spumosa riva un basso scoglio 180  
 Che, da' flutti percosso, è talor tutto  
 Inondato e sommerso. Il verzo i venti  
 Vi tendon sopra un nubiloso velo  
 Che ricopre le stelle, e quando è il tempo  
 Tranquillo, ha ne l' asciutto una pianura. 185  
 Ch' è di marini uccelli aprica stanza.  
 Qui d' un elce frondoso il segno pose  
 Il padre Enea, fin dove il corso avanti  
 Stender pria si dovesse, e poi dar volta.  
 Indi, sortiti i luoghi, al suo ciascuno 190  
 Si pose in fila. I capitani in poppa,

*Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,  
 Centauro invehitur magna; Scyllaque Cloanthus  
 Caerulea: genus unde tibi, romane Cluenti.  
 Est procul in pelago saxum spumantia contra  
 Litora, quod tumidis submersum tunditur olim 125  
 Fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori:  
 Tranquilla silet, immotaque attollitur unda  
 Campus, et apricis statio gratissima mergis.  
 Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam  
 Constituit signum nautis pater: unde reverti 130  
 Scirent, et longos ubi circumflectere cursus.*

Addobbati di bisso e d' ostro e d' oro,  
 Risplendean di lontano; e gli altri tutti  
 D' una livrea di pioppo incoronati,  
 Stavano con le terga ignudi ed unti, 195  
 Sì che tra l' olio e 'l Sol lumiere e specchi  
 Parean da lunge. E già ne' banchi assisi,  
 Tese a' remi le braccia, al suon l' orecchia,  
 Aspettavano il segno. I cori intanto  
 Palpitando movea disfo d' onore, 200  
 E timor di vergogna. Avea la tromba  
 Squillato appena, che in un tempo i remi  
 Si tuffar tutti, e tutti i legni insieme  
 Si spiccàr da le mosse. I gridi al cielo  
 N' andàr de' marinari. Il mar di schiuma 205  
 S' asperse intorno; e 'n quattro solchi eguali  
 Fu con molto stridor da' rostri aperto

*Tum loca sorte legunt, ipsique in puppibus auro  
 Ductores longe effulgent, ostroque decori.  
 Cetera populea velatur fronde iuventus,  
 Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit. 135  
 Considunt transtris, intentaque brachia remis:  
 Intenti exspectant signum, exsultantiaque haurit  
 Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.  
 Inde, ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,  
 Haud mora, prosiluire suis: ferit aethera clamor  
 Nauticus: adductis spumant freta versa lacertis.  
 Infidunt pariter sulcos, totumque dehiscit  
 Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.*

E da' remi stracciato. Impeto pari  
 Non fèr nel Circo mai bighe e quadrighe  
 Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte      210  
 Ed ondegianti redini gli aurighi  
 A volanti destrier sferzan le terga.  
 Le grida, il plauso, il fremito e le voci,  
 In favore or di questi ed or di quelli,  
 Tra i curvi liti avvolte, e da le selve      215  
 E da' colli riprese e ripercosse,  
 Facean l'aria intonar fino a le stelle.  
 Nel primo uscire, il primo avanti a tutti  
 Si vide Gía, mentre la gente freme;  
 E dopo lui Cloanto, che de' remi      220  
 Migliore assai, per la gravezza indietro  
 Rimanea del suo legno. Indi del pari,  
 O di poco infra loro avean contesa

*Non tam praecipites biiugo certamine campum  
 Corripuere, ruuntque effusi carcere currus;      145  
 Nec sic immissis aurigae undantia lora  
 Concussere iugis, pronique in verbera pendent.  
 Tum plausu fremituque virum studiisque faventum  
 Consonat omne nemus: vocemque inclusa volutant  
 Litora: pulsa ti colles clamore resultant.      150  
 Effugit ante alios, primisque elabitur undis  
 Turbam inter fremitumque Gyas: quem deinde  
 Cloanthus  
 Consequitur, melior remis: sed pondere pinus  
 Tarda tenet. Post hos aequo discrimine Pristis,*

Il Centauro e la Pistri; e quando questa,  
 Quando quello era avanti, e quando entrambi 225  
 Or le fronti avean giunte ed or le code.  
 Eran del sasso già presso a la meta,  
 E di buon tratto vincitore avanti  
 Già se ne già, quand' ei sen vide in alto  
 Da la ripa più lunge; onde rivolto 230  
 Al suo nocchiero: E dove, disse, andrai  
 Menete? Attienti al lito e radi il sasso:  
 Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia  
 D' urtar temendo, in pelago si mise;  
 E Già di nuovo: In qua, Menete: al sasso, 235  
 Al sasso: a la sinistra, a la sinistra,  
 Dicea gridando; e vólto indietro vide  
 Ch' avea Cloanto addosso. Era Cloanto

*Centaurusque locum tendunt superare priorem: 155*  
*Et nunc Pristis habet, nunc victam praeterit in gens*  
*Centaurus: nunc una ambae, iunctisque feruntur*  
*Frontibus, et longa sulcant vada salsa carina.*  
*Iamque propinquabant scopulo, metamque tenebant;*  
*Quum princeps, medioque Gyas in gurgite victor,*  
*Rectorem navis compellat voce Menoeten:*  
*Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige gressum;*  
*Litus ama, et laevas stringat sine palmula cautes:*  
*Altum alii teneant. Dixit: sed caeca Menoetes*  
*Saxa timens, proram pelagi detorquet ad undas.*  
*Quo diversus abis? iterum pete saxa, Menoete,*  
*Cum clamore Gyas revocabat: et ecce Cloanthum*  
*Eneide Vol. I 38*

Già tra lo scoglio e la Chimera entrato,  
 E via radendo la sinistra riva, 240  
 Tenne giro sì breve e sì propinquo,  
 Che lui tosto e la meta anco varcando  
 Si vide avanti il mare ampio e sicuro.  
 Grand' ira, gran dolore e gran vergogna  
 Ne sentì 'l fiero giovane; e piangendo 245  
 Di stizza, e non mirando il suo decoro,  
 Nè che Menete del suo legno seço  
 Fosse guida e salute, in mezzo il prese,  
 E da la poppa in mar lunge avventollo.  
 Poscia, ei nocchiero e capitano insieme, 250  
 Diè di piglio al timone, e rincorando  
 I suoi compagni, al sasso lo rivolse.  
 Menete, che di veste era gravato,  
 E via più d'anni, infino a l' imo fondo

*Respicit instantem tergo, et propiora tenentem.  
 Ille inter navemque Gyae, scopulosque sonantes,  
 Radit iter laevum interior, subitusque priorem 170  
 Praeterit, et metis tenet aequora tuta relictis.  
 Tum vero exarsit iuveni dolor ossibus ingens:  
 Nec lacrymis caruere genae: segnemque Menoeten,  
 Oblitus decorisque sui, sociumque salutis,  
 In mare praecipitem puppi deturbat ab alta: 175  
 Ipse gubernaculo rector subit, ipse magister,  
 Hortaturque viros, clavumque ad litora torquet.  
 At gravis, ut fundo vix tandem redditus ino est  
 Iam senior, madidaque fluens in veste, Menoetes,*

Ricevè 'l tuffo; 'e risorgendo appena 255  
 Rampicossi a lo scoglio, e sì com' era  
 Molle e guazzoso, de là rupe in cima  
 Qual bagnato mastino al Sol si scosse.  
 Rise tutta la gente al suo cadere:  
 Rise al notare: e più rise anco allora 260  
 Che a' flutti vomitar gli vide il mare.  
 Memmo intanto e Sergesto, che del pari  
 Erano addietro, parimente accesi  
 Su l' indugio di Già preser baldanza.  
 Sergesto invér lo scoglio avea 'l vantaggio 265  
 Del primo loco; ma non tutto ancora  
 Era il suo legno avanti, che la Pistri  
 Premea col rostro del Centauro il fianco.  
 E Memmo confortando i suoi compagni  
 E 'n su e 'n giù per la corsia gridando; 270  
 Via fratelli, dicea, via degni alunni  
 D' Ettore invitto, via compagni eletti

*Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit.* 180  
*Illum et labentem Teucris, et risere natantem,*  
*\* Et salsos rident revomentem pectore fluctus.\**  
*Hic laeta extremis spes est accensa duobus,*  
*Sergesto Mnestheoque, Gyan superare morantem:*  
*Sergestus capit ante locum, scopuloque propinquat;*  
*Nec tota tamen ille prior praeunte carina:*  
*Parte prior, partem rostro premit aemula Pristis.*  
*At media socios incedens navè per ipsos,*  
*Hortatur Mnestheus: Nunc, nunc insurgite remis,*

Al grand' uopo di Troia. Ora è mestiero  
 De' remi, de le forze e del coraggio,  
 Che a le Sirti, a Cariddi, a la Malèa 275  
 Mostraste già. Non più vincer contendo,  
 Che pur dovrei, se pur Memmo son io.  
 Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato.  
 Ma ch' ultimi arriviamo, ah non, fratelli,  
 Questa vergogna; e ciò vincasi almeno 280  
 Che di tanto rossor tinti non siamo.

A cotal dir tutti insorgendo, a gara  
 Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi,  
 E fèr per avanzarsi estremo sforzo.  
 Tremava a i colpi il ben ferrato legno: 285  
 Fuggia di sotto il mare: ansando i remigi  
 Aprian le asciutte bocche; e spesso i fianchi  
 Battendo, a gronde di sudor colavano.

*Hectorei socii, Troiae quos sorte suprema 190*  
*Delegi comites: nunc illas promite vires,*  
*Nunc animos, quibus in gaetulis syrtibus usi,*  
*Ionioque mari, Maleaeque sequacibus undis.*  
*Non iam prima peto Mnestheus, neque vincere certo;*  
*(Quamquam o!) sed superent, quibus hoc, Neptu-*  
*ne, dedisti. 195*

*Extremos pudeat rediisse: hoc vincite, cives,*  
*Et prohibete nefas. Olli certamine summo*  
*Procumbunt: vastis tremunt ictibus aerea puppis,*  
*Subtrahiturque solum: tum creber anhelitus artus,*  
*Aridaque ora quatit; sudor fluit undique rivis. 200*

Diè lor fortuna il desiato onore;  
 Chè, mentre furioso oltre si spinge 290  
 Sergesto, e con la prora arditamente  
 Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,  
 Urtando de lo scoglio in una roccia  
 Che nel mar si sporgea. Schieggiossi il sasso,  
 Fiaccarsi i remi, si scoscese il rostro; 295  
 E d'un lato pendente e scossa tutta  
 Tremò la nave, e scompigliossi e stette.  
 I remiganti attoniti, con gridi,  
 Con ferrate aste, con tridenti e pali  
 Stavan spingendo e puntellando il legno, 300  
 E ripescando i remi. Intanto allegro,  
 E del successo coraggioso e baldo  
 Memmo ratto s' avanza, e vince il sasso;  
 E via vogando ed invocando i venti

*Attulit ipse viris optatum casus honorem.*  
*Namque furens animi, dum proram ad saxa suburget*  
*Interior, spatique subit Sergestus iniquo,*  
*Infelix saxis in procurrentibus haesit.*  
*Concussae cautes, et acuto in murice remi 205*  
*Obnixi crepuere, illisaeque prora pependit.*  
*Consurgunt nautae, et magno clamore morantur,*  
*Ferratasque trudes, et acuta cuspide contos*  
*Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.*  
*At laetus Mnestheus, successuque acrior ipso, 210*  
*Agmine remorum celeri, ventisque vocatis,*  
*Prona petit maria, et pelago decurrit aperta*

Fende a la china ed a l'aperto il mare. 305  
 Qual d'una grotta, ov'aggia i dolci figli  
 E 'l caro nido, spaventata in prima  
 Da subito schiamazzo esce rombando,  
 Ed arrostando una colomba a l'aura,  
 Che poi giunta ne' campi a l'aer quieto 310  
 Quietamente per via dritta e sicura  
 Sen va con l'ali immobili e veloci;  
 Così la Pistri pria travolta e vaga  
 Venìa da sezzo; indi affilata e stretta  
 Passò prima Sergesto che nel sasso, 315  
 Come da vischio rattenuto augello  
 E spennacchiato, i suoi spezzati remi  
 Dibattendo, chiedea soccorso in vano.  
 Poscia spingendo, la Chimera aggiunse  
 E trapassolla, chè la sua gran mole 320  
 E 'l perduto nocchier la fea più tarda.

*Qualis spelunca subito commota columba,  
 Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,  
 Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis  
 Dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto  
 Radit iter liquidum; celeres neque commovet alas:  
 Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis  
 Æquora, sic illam fert impetus ipse volantem;  
 Et primum in scopulo luctantem deserit alto 220  
 Sergestum, brevibusque vadis, frustra que vocantem  
 Auxilia, et fractis discentem currere remis.  
 Inde Gyan, ipsamque ingenti mole Chimaeram*

Sol restava Cloanto: e verso lui  
 Affilandosi, al fin quasi del corso  
 Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.  
 Levossi al cielo un'altra volta il grido 325  
 Del favor che faceva la gente tutta  
 Perchè i secondi divenisser primi.  
 Quelli caccia lo sdegno e la vergogna  
 Di non tener il conseguito onore;  
 Chè la gloria antepongono a la vita. 330  
 Questi il successo inanima e la speme  
 Di ciò poter; poich'altrui par che possano.  
 S'eran già presso, e pareggiati i rostri  
 Del pari i premii avrian forse ottenuti;  
 Se non ch'ambe le mani al cielo alzando, 335  
 Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto:  
 Santi numi del pelago ch'io corro,

*Consequitur; cedit, quoniam spoliata magistro est.  
 Solus iamque ipso superest in fine Cloanthus, 225  
 Quem petit, et summis annexus viribus urget.  
 Tum vero ingeminat clamor, cunctique sequentem  
 Instigant studiis: resonatque fragoribus aether.  
 Hi, proprium decus, et partum indignantur honorem,  
 Ni teneant; vitamque volunt pro laude pacisci. 230  
 Hos successus alit: possunt, quia posse videntur.  
 Et fors aequatis cepissent praemia rostris,  
 Ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus,  
 Fudissetque preces, divosque in vota vocasset:  
 Dii, quibus imperium pelagi, quorum aequora curro,*

Se'l corso agevolate al legno mio,  
 Nel medesimo lito un bianco toro  
 Lieto consacrerovvi, e de l'opime 340  
 Sue viscere, e di vin limpido e puro  
 L'arena spargerovvi e l'onde salse.  
 Furon da l'imo fondo i preghi uditi  
 Del buon Cloánte da la schiera tutta  
 De le Ninfe di Nèreo e di Forco, 345  
 E da la Panopéa vergine intatta:  
 E'l gran padre Portunno di sua mano  
 Gli spinse il legno; onde qual vento, o strale  
 Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.  
 Il padre Enea ( com' è costume ) avanti 350  
 Convocati a sè tutti, a suon di tromba  
 Dichiarò vincitor Cloánte il primo,  
 E le tempie di lauro incoronògli.  
 Poscia a ciascuna de le navì in dono

*Vobis laetus ego hoc candentem in litore taurum  
 Constituam ante aras voti reus; extaque salsos  
 Porriciam in fluctus et vina liquentia fundam.  
 Dixit: eumque imis sub fluctibus audiit omnis  
 Nereidum, Phorçique chorus, Panopeaque virgo;  
 Et pater ipse manu magna Portunus euntem  
 Impulit: illa Noto citius volucrique sagitta  
 Ad terram fugit, et portu se condidit alto.  
 Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis,  
 Victorem magna praeconis voce Cloanthum 245  
 Declarat, viridique advelat tempora lauro:*

Diè tre grassi giovenchi, e tre grand' urne 355  
 Di prezioso vino, e di contanti  
 Un gran talento. Ornò di maggior doni  
 I primi condottieri. Al vincitore  
 Presentò di broccato un ricco arnese  
 Che d' ostro a' groppi sopra l' oro avea 360  
 Doppio un lavoro di ricamo e d' aco.  
 Nel mezzo entro al frondoso bosco Idèo  
 Un real giovinetto era tessuto,  
 Che anelo e fiero con un dardo in mano  
 Seguía per la foresta i cervi in caccia; 365  
 E poco indi lontano un'altra volta  
 Era il medesimo da l' uccel di Giove  
 Rapito in alto; e i suoi vecchi custodi  
 E fidi cani lo miravan sotto,  
 Quegli indarno le mani al cielo alzando, 370  
 E questi il muso, ed abbaiano a l' aura.

*Muneraque in naves ternos optare iuencos,  
 Vinaque, et argenti magnum dat ferre talentum.  
 Ipsis praecipuos ductoribus addit honores:  
 Victori chlamydem auratam, quam plurima circum  
 Purpura maeandro duplici melibœa cucurrit:  
 Intextusque puer frondosa regius Ida  
 Veloces iaculo cervos cursuque fatigat,  
 Acer, anhelanti similis: quem praepes ab Ida  
 Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis. 255  
 Longaevi palmas nequidquam ad sidera tendunt  
 Custodes, saevitque canum latratus in auras.*

A l'altro poi, che per valore il primo  
 Fu per sorte secondo, in premio diede  
 Per ornamento e per difesa in arme  
 Una lorica che d'antica maglia, 375  
 E di lucente e rinterzato acciaio,  
 Di massiccio oro avea le fibbie e gli orli.  
 Questa di Simöenta in su la riva  
 Sotto l'alto Ilio, e di sua propria mano  
 Tolse al vinto Demòleo. Era sì grave, 380  
 Che da Fegeo e da Sàgari, due forti  
 E robusti sergenti, ivi condotta  
 Era stata a gran pena; e pur in dosso  
 L'avea Demòleo il dì che combattendo  
 Mise in quella riviera i Teucri in volta. 385  
 I terzi doni due gran nappi foro  
 Di forbito metallo, e due gran coppe,  
 Di puro argento figurate intorno

*At qui deinde locum tenuit virtute secundum,  
 Laevibus huic hamis consertam auroque trilicem  
 Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse 260  
 Victor apud rapidum Simoenta sub Ilio alto,  
 Donat habere viro, decus et tutamen in armis.  
 Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant  
 Multiplicem, connixi humeris: indutus at olim  
 Demoleus cursu palantes Troas agebat. 265  
 Tertia dona facit geminos ex aere lebetas,  
 Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis.  
 Iamque adeo donati omnes, opibusque superbi*

Con mirabile intaglio. E già donati,  
 E de' lor doni alteri e festeggianti 390  
 Se ne gían tutti di purpuree bende  
 Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;  
 Quando ecco da lo scoglio con grand' arte  
 E con molta fatica appena svelto  
 Sergesto, col suo legno infranto e monco, 395  
 E tarpato de' remi in vér la terra  
 Se ne venfa disonorato e mesto.  
 Com' angue suol, eh' o sia da ruota oppresso  
 Tra la ripa e 'l sentiero, o sia di sasso  
 Dal viator percosso o di randello, 400  
 Procacciando fuggir, con lunghe spire  
 S' arrosta indarno, e inalberato e fiero  
 Dal mezzo in suso arde ne gli occhi e fischia;  
 E, d' altra parte, dilombato e tardo  
 Debilmente guizzando, in sè medesimo 405

*Puniceis ibant evincti tempora taeniis:*  
*Quum saevo e scopulo multa vix arte revulsus, 270*  
*Amissis remis, atque ordine debilis uno,*  
*Irrisam sine honore ratem Sergestus agebat.*  
*Qualis saepe viae deprensus in aggere serpens,*  
*Ærea quem obliquum rota transiit, aut gravis ictu*  
*Seminecem liquit saxo lacerumque viator, 275*  
*Nequidquam longos fugiens dat corpore tortus;*  
*Parte ferox, ardensque oculis, et sibila colla*  
*Arduus attollens; pars vulnere clauda retentat*  
*Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem.*

Si ripiega, s' attorce e si raggroppa;  
 Così co' remi la fiaccata nave  
 Se ne già lenta, e con le vele a volo,  
 Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.  
 Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna 410  
 Il padre Enea, di ricovrar contento  
 Il suo buon legno e i suoi fidi compagni.  
 E furo i doni una Cretese ancella,  
 Fòloe di nome, e di telaro e d' aco  
 Maestra esperta e da Minerva instrutta, 415  
 Giovine e bella, e con due figli al petto.  
 Questo primo spettacolo compito,  
 Enea per gli altri una pianura elegge  
 Che di teatro in guisa d' ogn' intorno  
 Ha selve e colli, ed un gran circo avanti, 420  
 Ove in un palco alteramente estrutto  
 Tra molti mila collocossi in mezzo.

*Tali remigio navis se tarda movebat: 280*  
*Vela facit tamen, et velis subit ostia plenis.*  
*Sergestum Æneas promisso munere donat,*  
*Servatam ob navem laetus, sociosque reductos.*  
*Olli serva datur, operum haud ignara Minervae,*  
*Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati.*  
*Hoc pius Æneas misso certamine, tendit*  
*Gramineum in campum, quem collibus undique curvis*  
*Cingebant silvae: mediaque in valle theatri*  
*Circus erat; quo se multis cum millibus heros*  
*Consessu medium tulit, exstructoque resedit. 290*

Qui prima al corso i corridori invita  
 Con preziosi premii, e i premii espone:  
 E de' Teucri e de' Sicoli mostrarsi           425  
 I più famosi. Appresentossi in prima  
 Eurialo con Niso. Un giovinetto  
 Di singolar bellezza Eurialo era;  
 E Niso un di lui fido e casto amante.  
 Dopo questi Dioro. Era costui           430  
 Del legnaggio di Priamo un rampollo,  
 Giovine generoso; e Salio e Patro  
 Vennero appresso: d' Acarnania l' uno,  
 D' Arcadia l' altro e del Tegéo paese:  
 E due Siciliani Elimo e Pànope,           435  
 Ambedue cacciatori, ambi seguaci  
 Del vecchio Aceste; e con questi altri assai  
 D' oscura nominanza. A cui nel mezzo

*Hic, qui forte velint rapido contendere cursu,  
 Invitat pretiis animos, et praemia ponit.  
 Undique conveniunt Teucri, mixtique Sicani:  
 Nisus et Euryalus primi:  
 Euryalus forma insignis, viridique iuventa,   295  
 Nisus, amore pio pueri: quos deinde sequutus  
 Regius egregia Priami de stirpe Diore.  
 Hunc Salius, simul et Patron: quorum alter Acarnan,  
 Alter ab Arcadia tegeaeae sanguine gentis.  
 Tum duo trinacrii iuvenes, Helymus Panopesque,  
 Assueti silvis, comites senioris Acestae.  
 Multi praeterea, quos fama obscura recondit.*

Stando il gran padre Enea, così ragiona:  
 Nissun da me di questa schiera eletta 440  
 Andrà senza miei doni, e parimente  
 Una coppia di dardi avrà ciascuno  
 Di rilucente acciaio, ed una d'oro  
 E d'argento commesso a l'arabesca  
 Non più vista bipenne. I principali 445  
 Tre vincitori i primi pregi avranno,  
 E fian tutti d'oliva incoronati.  
 E l'primiero de' tre d'un buon destriero  
 Sarà provvisto ben guar nito e bello.  
 L'altro avrà d'un Amàzzone un turcasso 450  
 Pien di tracie saette, un arco d'osso,  
 Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,  
 Ch'han di gemme il fermaglio e d'ôr la fibbia.  
 Il terzo d'un' argolica celata

*Æneas quibus in mediis sic deinde loquutus:  
 Accipite haec animis, laetasque advertite mentes:  
 Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit. 305  
 Gnossia bina dabo laevato lucida ferro  
 Spicula, caelatamque argento ferre bipennem:  
 Omnibus hic erit unus honos. Tres praemia primi  
 Accipient, flavaque caput nectentur oliva:  
 Primus equum phaleris insignem victor habeto: 310  
 Alter amazoniam pharetram, plenamque sagittis  
 Threiciis, lato quam circumplectitur auro  
 Balteus, et tereti subnectit fibula gemma.  
 Tertius argolica hac galea contentus abito.*

Se ne vada contento; e sarà questa. 455  
 Ciò detto; e presi i luoghi, e 'l segno dato,  
 S' avventar da la sbarra: e quasi un nembo  
 L' un da l' altro dispersi, insieme tutti  
 Volar, mirando al fine. Il primo avanti  
 Si tragge Niso, e di gran lunga avanti; 460  
 Chè va di vento e di saetta in guisa.  
 Prossimo a lui, ma prossimo d' un tratto  
 Moltò lontano, è Salio. A Salio, Eurialo;  
 Eurialo ha di poco Elímo addietro;  
 Ad Elimo, Dioro appresso tanto 465  
 Che già sopra gli anela e già l' incalza;  
 E se 'l corso durava, anco l' arebbe  
 O prevenuto o pareggiato almeno.  
 Eran presso a la meta, ed eran lassi,

*Haec ubi dicta, locum capiunt, signoque repente  
 Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt,  
 Effusi nimbo similes; simul ultima signant.  
 Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus  
 Emicat, et ventis et fulminis ocior alis.  
 Proximus huic, longo sed proximus intervallo, 320  
 Insequitur Salius: spatium post deinde relicto  
 Tertius Euryalus.  
 Euryalumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso  
 Ecce volat, calcemque terit iam calce Diore,  
 Inumbens humero: spatia et si plura supersint; 325  
 Transeat elapsus prior, ambiguumve relinquat.  
 Iamque fere spatium extremo, fessique sub ipsum*

Quando ne l' erba, pria di sangue intrisa 470  
 De gli uccisi giuvenchi, il piè fermando  
 Sinistramente e sdruciolando, a terra  
 Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse  
 Nel sacro loto, sì che gramo e sozzo  
 Ne surse poi. Ma del suo amore intanto 475  
 Non obbliossi; chè sorgendo, intoppo  
 Si fece a Salio; onde con esso avvolto  
 Stramazò ne l' arena; e mentre ei giacque,  
 Eurialo del danno e del favore  
 S' avanzò de 'l amico, e de le grida, 480  
 Con che gli dier le genti animo e forza:  
 Ond' ei fu 'l primo, ed Elimo il secondo;  
 Di oro il terzo. E tal fin ebbe il corso.  
 Ma di rumor se n' empie e di tenzone

*Finem adventabant; laevi quum sanguine Nisus  
 Labitur infelix, caesis ut forte iuvenis  
 Fusus humum viridesque super madefecerat herbas.  
 Hic iuvenis iam victor ovans vestigia presso  
 Haud tenuit titubata solo; sed pronus in ipso  
 Concidit immundoque fimo, sacroque cruore.  
 Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum:  
 Nam sese opposuit Salio, per lubrica surgens: 335  
 Ille autem spissa iacuit revolutus arena.  
 Emicat Euryalus, et munere victor amici  
 Prima tenet, plausuque volat fremituque secundo.  
 Post Helymus subit, et nunc tertia palma Diorea.  
 Hic totum caveae consessum ingentis, et ora 340*

Il Circo tutto; a Salio anzi al cospetto 485  
 De' Giudici e de' Padri or si protesta,  
 Or detesta or esclama; e del tradito,  
 Suo valor si rammarca, e ragion chiede.  
 In difesa d' Eurialo, a rincontro,  
 È 'l favor della gente, e quel decoro 490  
 Suo dolce lagrimare, e quell' invitta  
 Forza ch' ha la virtù con beltà mista.  
 Grida Dioro anch' egli, e lui sov viene  
 E se stesso difende, poich' il terzo  
 Esser non può quando sia Salio il primo. 495  
 Enea così decise: Aggiate voi,  
 Generosi garzoni, i pregi vostri:  
 E nulla in ciò de l' ordine si muti:  
 Ch' io supplirò con degna ammenda al caso,  
 Ond' ha fortuna indegnamente afflitto 500  
 L' amico mio. Ciò detto, una gran pelle

*Prima patrum magnis Salius clamoribus implet;  
 Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.  
 Tutatur favor Euryalum, lacrimaeque decorae,  
 Gravior et pulcro veniens in corpore virtus.  
 Adiuvat, et magna proclamat voce Dioces, 345  
 Qui subiit palmae, frustra ad praemia venit  
 Ultima, si primi Salio redduntur honores.  
 Tum pater Aeneas, Vestra, inquit, munera vobis  
 Certa manent, pueri; et palmam movet ordine nemo:  
 Me liceat casum miserari insontis amici. 350  
 Sic fatus, tergum gaetuli immane leonis  
 Eneide Vol. I 40*

Presenta a Salio d' un leon getùlo,  
 Ch' ha il tergo irto di velli e l' unghie d' oro.  
 E qui Niso: O Signor, disse, di tanto  
 Guiderdonate i perditori, e tale 505  
 Di chi cade pietà vi prende; ed io  
 Di pietà non son degno nè di pregio,  
 Io che son di fortuna a Salio eguale,  
 E di valore a tutti gli altri avanti?  
 E ciò dicendo, sanguinoso il volto 510  
 E livido mostrossi e lordo tutto.  
 Rise il buon padre Enea; poscia un pregiato  
 E degno scudo, ch' a le porte appeso  
 Era già di Nettuno, ed ei riscosso  
 L' avea da' Greci, con mirabil arte 515  
 Dal saggio Didimàone construtto,  
 Venir tosto si fece, e Niso armonne.  
 Finiti i corsi e dispensati i doni,

*Dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis.  
 Hic Nisus, Si tanta, inquit, sunt praemia victis,  
 Et te lapsorum miseret: quae munera Niso  
 Digna dabis? primam merui qui laude coronam, 355  
 Ni me, quae Salium, fortuna inimica tulisset?  
 Et simul his dictis faciem ostentabat, et udo  
 Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli,  
 Et clypeum efferri iussit, Didymaonis artes,  
 Neptuni sacro Danais de poste reflexum. 360  
 Hoc iuvenem egregium praestanti munere donat.  
 Post ubi confecti cursus, et dona peregit:*

Or; disse Enea; qual sia che vaglia ed osi  
 Di forza e d'ardimento, al césto invito. 520  
 Chiunque accetta, col suo braccio in alto  
 Si mostri accinto. E, ciò dicendo, in mezzo  
 Propon due pregi: al vincitore un toro  
 Di bende il tergo adorno e d'ôr le corna:  
 Un elmo ed un cimiero ed una spada 525  
 Per conforto del vinto. Incontanente  
 Uscio Darete poderoso in campo,  
 E con gran plauso si mostrò del volgo.  
 Era Darete un che di forze estreme  
 Fu solo ardito a star con Pari a fronte, 530  
 E che a la tomba del famoso Ettore  
 In su l'arena il gran Bute distese:  
 E fu Bute un atleta, anzi un colosso  
 Di corpó immane, che in Bebrizia nato,  
 D'Amico si vantava esser disceso. 535

*Nunc, si cui virtus animusque in pectore praesens,  
 Adsit, et evinctis attollat brachia palmis.  
 Sic ait, et geminum pugnae proponit honorem: 365  
 Victori velatum auro vittisque iuvenicum;  
 Ensem atque insignem galeam, solatia victo.  
 Nec mora; continuo vastis cum viribus effert  
 Ora Dares, magnoque virum se murmure tollit;  
 Solus qui Paridem solitus contendere contra: 370  
 Idemque ad tumulum, quo maximus occubat Hector,  
 Victorem Buten immani corpore, qui se  
 Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,*

Per tal da tutti ayuto e tal comparso  
 In su la lizza, altero ed orgoglioso  
 Squassò la testa: e i grandi omeri ignudo  
 Le muscolose braccia e 'l corpo tutto  
 Brandì più volte, e menò colpi a l' aura. 540  
 Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti  
 Chi rispondesse o che di cèsto armato  
 S' appresentasse. Ond' ei lieto e sicuro,  
 Come d' ogni tenzon libero fosse,  
 Al toro avvicinossi, e il destro corno 545  
 Con la sinistra sua gli prese, e disse:  
 Signor, poichè non è chi meco ardisca  
 Di star a prova, a che più bado? e quanto  
 Badar più deggio? Or di' che 'l pregio è mio  
 Perch' io meco l' adduca. A ciò fremendo 550  
 Assentirono i Teucri; e già co' gridi

*Perculit, et fulva moribundum extendit arena.  
 Talis prima Dares caput altum in praelia tollit;  
 Ostenditque humeros latos, alternaque iactat  
 Brachia protendens, et verberat ictibus auras.  
 Quaeritur huic alius: nec quisquam ex agmine tanto  
 Audet adire virum, manibusque inducere caestus.  
 Ergo alacris, cunctosque putans excedere palma,  
 Æneae stetit ante pedes: nec plura moratus,  
 Tum laeva taurum cornu tenet, atque ita fatur:  
 Nate Dea, si nemo audet se credere pugnae,  
 Quae finis standi? quo me decet usque teneri?  
 Ducere dona iube. Cuncti simul ore fremebant 385*

De l' onor lo facean degno e del dono;  
 Quando verso d' Entello il vecchio Aceste  
 Si com' egli era in un cespuglio a canto,  
 Si volse e rampognando: Ah! disse: Entello, 555  
 Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi  
 Il più noto e il più forte; e come soffri  
 Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga  
 Senza contesa? Adunque è stato in vano  
 Fin qui da noi rammemorato e colto 560  
 Erice, in ciò nostro maestro e Dio?  
 Ov' è la fama tua che ancor si spande  
 Per la Trinacria tutta? Ove son tante  
 Appese a i palchi tue famose spoglie?  
 Rispose Entello: Nè desio d' onore, 565  
 Nè vaghezza di gloria unqua, signore,  
 Mi lasciàr mai, nè mai viltà mi prese;  
 Ma l' incarco de gli anni, il freddo sangue,  
 E la scemata mia destrezza e forza

*Dardanidae, reddique viro promissa iubebant.  
 Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes,  
 Proximus ut viridante toro consederat herbae:  
 Entelle, heroum quondam fortissime frustra,  
 Tantane tam patiens nullo certamine tolli 390  
 Dona sines? ubi nunc nobis Deus ille, magister  
 Nequidquam memoratus, Eryx? ubi fama per omnem  
 Trinacriam, et spolia illa tuis pendentia tectis?  
 Ille sub haec: Non laudis amor, nec gloria cessit  
 Pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta 395*

Mi ritraggono addietro. Io quando avessi 570  
 O men quei giorni, o non men quel vigore,  
 Onde costui di sè tanto presume,  
 Già per diletto mio seco alle mani  
 Sarei venuto, e non dal premio indotto,  
 Chè premio non ne chero. O pur qui sono, 575  
 Disse, e sorgendo, due gran cèsti e gravi  
 Gittò nel campo, e quelli stessi, ond' era  
 Solito a le sue pugne Erice armarsi.  
 Stupir tutti a quell' armi che di sette  
 Dorsi di sette buoi, di grave piombo 580  
 E di rigido ferro eran conserti.  
 Stupi Darete in prima, e ricusolle  
 A viso aperto, onde d' Anchise il figlio  
 Le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo

*Sanguis hebet, frigentque effaetae in corpore vires.  
 Si mihi, quae quondam fuerat, quaque improbus iste  
 Exsultat fidens, si nunc foret illa iuventas;  
 Haud equidem pretio inductus, pulcroque iuvenco  
 Venissem: nec dona moror. Sic deinde loquutus, 400  
 In medium geminos immani pondere caestus  
 Proiecit; quibus acer Eryx in praelia suetus  
 Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.  
 Obstupuere animi: tantorum ingentia septem  
 Terga boum plumbo insuto ferroque rigeant. 405  
 Ante omnes stupet ipse Dares, longeque recusat:  
 Magnanimusque Anchisiades et pondus et ipsa  
 Huc illuc vinclorum immensa volumina versat.*

Stava mirando, quando il vecchio Entello 585  
 Così soggiunse: Or che diria costui  
 Se visto avesse i cèsti e l'armi stesse  
 D' Ercole invitto, e l' infelice pugna,  
 Onde in su questo lito Erice cadde?  
 D' Erice tuo fratello eran quest' armi. 590  
 Vedi che sono ancor di sangue infette  
 E d' umane cervella. Il grande Alcide  
 Con queste Erice assalse: e con quest' io  
 M' esercitai, mentre le forze e gli anni  
 Eran più verdi, e non canuti i crini. 595  
 Ma poscia che Darete or le rifiuta,  
 Se piace a te, se mel consente Aceste  
 Per cui son qui, di ciò, Troiano ardito;  
 Non vo' che ti sgomentì. Io mi rimetto,  
 E cedo a queste, e tu cedi a le tue. 600  
 Combattiam con altr' armi, e siam del pari.

*Tum senior tales referebat pectore voces:  
 Quid, si quis caestus ipsius et Herculis arma 410  
 Vidisset, tristemque hoc ipso in litore pugnam?  
 Haec germanus Eryx quondam tuus arma gerebat.  
 Sanguine cernis adhuc, fractoque infecta cerebro.  
 His magnum Alciden contra stetit: his ego suetus;  
 Dum melior vires sanguis dabat, aemula necdum  
 Temporibus geminis canebat sparsa senectus.  
 Sed, si nostra Dares haec troius arma recusat,  
 Idque pio sedet Æneae, probat auctor Acestes;  
 Æquemus pugnas. Erycis tibi terga remitto:*

Così detto, spogliossi: e sì com' era  
 De le braccia, degli omeri e del collo  
 E di tutte le membra e d' ossa immane,  
 Quasi un pilastro in su l' arena stette. 605  
 Allor Enea fece due césti addurre  
 D' ugual peso e grandezza; ed egualmente  
 Ne furo armati. In prima in su le punte  
 De' piè l' un contra l' altro si levaro:  
 Brandir le braccia; ritiràrsi in dietro 610  
 Con le teste alte: in guardia si posaro  
 Or questi or quelli; al fine ambi ristretti  
 Mischiàr le mani, ed a ferir si diero.  
 Era giovine l' uno, agile e destro  
 In su le gambe; era membruto e vasto 615  
 L' altro; ma fiacco in su' ginocchi e lento,  
 E per lentezza ( il fiato ansio scotendo

*Solve metus, et tu troianos exsue caestus. 420*  
*Haec fatus, duplicem ex humeris reiecit amictum,*  
*Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque*  
*Exsuit, atque ingens media consistit arena.*  
*Tum satus Anchisa caestus pater extulit aequos,*  
*Et paribus palmas amborum innexuit armis. 425*  
*Constitit in digitos extemplo arrectus uterque,*  
*Brachiaque ad superas interritus extulit auras.*  
*Abduxere retro longe capita ardua ab ictu:*  
*Immiscentque manus manibus, pugnamque lacesunt.*  
*Ille pedum melior motu, fretusque iuventa: 430*  
*Hic membris et mole valens; sed tarda trementi*



Alzò la destra Entello, ed in un colpo  
 Tutto s' abbandonò contra Darete; 635  
 Ed ei, che lo prevede, accorto e presto  
 Con un salto schivollo; onde ne l' aura  
 Percosse a vôto, e dal suo pondo stesso  
 E da l' impeto tratto a terra cadde.  
 Tal un alto, ramoso, antico pino 640  
 Carco de' gravi suoi pomi si svelle  
 D' un cavo greppo, e con la sua ruina  
 D' Ida una parte, o d' Erimanto ingombra.  
 Allor gridò, gioi, temè la gente,  
 Siccom' eran de' Sicoli e de' Teucri 645  
 Gli animi e i voti a i due compagni affetti.  
 Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo  
 Corse per sollevare il vecchio amico;  
 Ma nè dal caso ritardato Entello,  
 Nè da tema sorpreso, in un baleno 650  
 Risurse e più spedito e più feroce;

*Extulit: ille ictum venientem a vertice velox  
 Praevideit, celerique elapsus corpore cessit. 445  
 Entellus vires in ventum effudit, et ultro  
 Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto  
 Concidit: ut quondam cava concidit aut Erymantho,  
 Aut Ida in magna radicibus eruta pinus.  
 Consurgunt studiis Teucris, et trinacria pubes: 450  
 It clamor caelo, primusque accurrit Acestes,  
 Æquaezumque ab humo miserans attollit amicum.  
 At, non tardatus casu neque territus, heros*

Chè l'ira, la vergogna e la memoria  
 Del passato valor forza gli accrebbe.  
 Tornò sopra a Darete, e per lo campo  
 Tutto a forza di colpi orrendi e spessi 655  
 Lo mise in volta, or con la destra in alto,  
 Or con la manca, senza posa mai  
 Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.  
 Non con sì folta grandine percuote  
 Oscuro nembo de' villaggi i tetti, 660  
 Come con infiniti colpi e fieri  
 Sopra Darete riversossi Entello.  
 Allor il padre Enea, l' un ritogliendo  
 Da maggior ira, e l' altro da stanchezza  
 E da periglio, entrò nel mezzo; e prima 665  
 Fermato Entello, a consolar Darete  
 Si rivolse dicendo: E che follia

*Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitât ira.*  
*Tum pudor incendit vires, et conscia virtus; 455*  
*Praecipitemque Daren ardens agit aequore toto;*  
*Nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra.*  
*Nec mora, nec requies. Quam multa grandine nimbi*  
*Culminibus crepitant; sic densis ictibus heros*  
*Creber utraque manu pulsât versatque Dareta. 460*  
*Tum pater Æneas procedere longius iras,*  
*Et saevire animis Entellum haud passus acerbis;*  
*Sed finem imposuit pugnae, fessumque Dareta*  
*Eripuit, mulcens dictis, ac talia fatur:*  
*Infelix, quae tanta animum dementia cepit? 465*

Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?  
 Non senti e le sue forze e i Numi avversi?  
 Cedi a Dio, cedi: e, così detto, impose 670  
 Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni  
 Così com'era afflitto, infranto e lasso,  
 Col capo spenzolato, e con la bocca  
 Che sangue insieme vomitava e denti,  
 Lo portaro a le navi; e fu lor dato 675  
 L'elmo, il cimiero e la promessa spada.  
 Rimase al vincitor la palma e 'l toro,  
 Di che lieto e superbo: O de la Dea  
 Disse, famoso figlio, e voi Troiani,  
 Quinci vedete qual ne' miei verd'anni 680  
 Fu la mia possa, e da qual morte aggrate  
 Liberato Darete. E, ciò dicendo  
 Recossi anzi al giovenco, e 'l duro césto

*Non vires alias, conversaque numina sentis?  
 Cede Deo. Dixitque, et praelia voce diremit.  
 Ast illum fidi aequales, genua aegra trahentem,  
 Iactantemque utroque caput, crassumque cruorem  
 Ore eiectantem, mixtosque in sanguine dentes, 470  
 Ducunt ad naves; galeamque enseque vocati  
 Accipiunt, palmam Entello taurumque relinquunt.  
 Hic victor, superans animis, tauroque superbus,  
 Nate Dea, vosque haec, inquit, cognoscite, Teucrici;  
 Et mihi quae fuerint iuvenali in corpore vires, 475  
 Et qua servetis revocatum a morte Dareta.  
 Dixit, et adversi contra stetit ora iuveni,*

Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo  
 S'aperse il teschio, si schiacciaron l'ossa, 685  
 Schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante e chino  
 Si scosse, barcollò, morto cadè.  
 Ed ei soggiunse: Erice, a te quest' alma  
 Più degna di morire offerisco in vece  
 Di quella di Darete; e vincitore 690  
 Qui 'l césto appendo, e qui l' arte ripongo.  
 Immantinente Enea l' altra contesa  
 Propon de l' arco, e i suoi premii dichiara.  
 Ma l' albero condur pria de la nave  
 Fa di Sergesto, e ne l' arena il pianta: 695  
 Suvvi una fune, e ne la fune appende  
 Una viva colomba, e per bersaglio  
 La pon de le saette e de gli arcieri.  
 Fèrsi i più chiari avanti, e i nomi loro

*Qui donum adstabat pugnae: durosque reducta  
 Libravit dextra media inter cornua caestus  
 Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro. 480  
 Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.  
 Ille super tales effudit pectore voces:  
 Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Daretis  
 Persolvo: hic victor caestus artemque repono.  
 Protinus Æneas celeri certare sagitta 485  
 Invitat, qui forte velint, et praemia ponit:  
 Ingentique manu malum de nave Seresti  
 Erigit; et volucrum traiecto in fune columbam,  
 Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.*

Del fondo si cavàr d' un elmo a sorte. 700  
 Uscío primiero Ippocoonte, il figlio  
 D' Irtaco generoso, a cui con lieto  
 Grido la gente applause. A lui secondo  
 Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne  
 Del naval corso: e Memmo, sì com' era 705  
 Di verde oliva incoronato, apparve.  
 Apparve Eurizio il terzo; ed era questi  
 Minor, ma ben di te degno fratello,  
 Pandaro glorioso, che de' Teucri  
 Rompesti i patti, e saettasti in mezzo 710  
 A l' oste greca il gran campione argivo.  
 Ultimo si restò de l' elmo in fondo  
 Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli  
 Ardi di porsi a giovenil contrasto.  
 Tesero gli archi, e trasser le quadrella 715

*Convenere viri: deiectamque aerea sortem 490*  
*Accepit galea: et primus clamore secundo*  
*Hyrtaidae ante omnes exit locus Hippocoontis:*  
*Quem modo navali Mnestheus certamine victor*  
*Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.*  
*Tertius Eurytion, tuus, o clarissime, frater, 495*  
*Pandare, qui quondam iussus confundere foedus,*  
*In medios telum torsisti primus Achivos.*  
*Extremus galeaque ima subsedit Acestes;*  
*Ausus et ipse manu iuvenum tentare laborem.*  
*Tum validis flexos incurvant viribus arcus 500*  
*Pro se quisque viri, et depromunt tela pharetris:*

Da le faretre. A tutti gli altri avanti  
 Di Irtaco il figlio a saettare accinto  
 Col suon del nervo e del pennuto strale  
 L' aura percosse, e sì dritto fendella  
 Che l' albero investì. Tremonne il legno,     720  
 Spaventossi l' augello; e d' alte grida  
 Risonò il campo e la riviera tutta.  
 Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:  
 E 'l misero fra' piè colpisce appunto  
 In su la corda, e ne recide il nodo.     725  
 Libera la colomba a volo alzossi,  
 E per lo ciel veloce a fuggir diessi.  
 Eurizio allor, ch' avea già l' arco teso  
 E la cocca in sul nervo, al suo fratello  
 Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse     730

*Primaque per caelum nervo stridente sagitta  
 Hyrtacidae iuvenis volucres diverberat auras:  
 Et venit, adversique infigitur arbore mali.  
 Intremuit malus, timuitque exterrita pennis     505  
 Ales, et ingenti sonuerunt omnia plausu.  
 Post acer Mnestheus adducto constitit arcu,  
 Alta petens: pariterque oculos telumque tetendit.  
 Ast ipsam miserandus avem contingere ferro  
 Non valuit: nodos et vincula linea rupit,     510  
 Queis innexa pedem malo pendeat ab alto:  
 Illa Notos atque atra volans in nubila fugit.  
 Tum rapidus iamdudum arcu contenta parato  
 Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit:*

( Sì come lieta se ne giva e sciolta )  
 La ferì sì che con lo strale a terra  
 Cadde trafitta, e lasciò l' alma in cielo.  
 Sol vi restava Aceste, a cui la palma  
 Era già tolta; ond' ei scoccò ne l' alto 735  
 Lo strale a voto, e la destrezza e l' arte  
 Mostrò nel gesto e nel sonar de l' arco.  
 Quinci subitamente un mostro apparve  
 Di meraviglia e di portento orrendo,  
 Come si vide, e come interpretato 740  
 Fu poi da formidabili indovini.  
 Chè la saetta in su le nubi accesa  
 Quanto volò, tanto di fiamma un solco  
 Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco  
 E 'l foco in aura dileguossi e sparve. 745

*Iam vacuo laetam caelo speculatus, et alis 515*  
*Plaudentem nigra figit sub nube columbam.*  
*Decidit exanimis, vitamque reliquit in astris*  
*Ætheriis, fixamque refert delapsa sagittam.*  
*Amissa solus palma superabat Acestes:*  
*Qui tamen aeras telum contendit in auras, 520*  
*Ostentans artemque pariter arcumque sonantem.*  
*Hic oculis subitum obiicitur, magnoque futurum*  
*Augurio monstrum: docuit post exitus ingens;*  
*Seraque terrifici cecinerunt omnia vates.*  
*Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo,*  
*Signavitque viam flammis, tenuesque recessit*  
*Consumta in ventos: caelo ceu saepe refixa*

Tal sovente dal ciel divelta cade  
 Notturna stella, e trascorrendo lascia  
 Dopo sè lungo e luminoso il crine.  
 A questo augurio attoniti i Sicani  
 E i Teucri tutti, umilmente a terra 750  
 Gittarsi, ed a gli Dii pace chiederò.  
 Solo Enea per sinistro e per infausto  
 Non l'ebbe; e 'l vecchio Aceste, che gioioso  
 Era di ciò, gioiosamente accolse,  
 E molti doni appresentogli, e disse: 755  
 Prendi, padre, da me questi che scevri  
 Da gli altri onori a te destina il cielo  
 Con questi auspicii, e questa coppa in prima,  
 Un de' più cari a me paterni arredi,  
 E caro e prezioso al padre mio, 760  
 E per l'intaglio, e per la rimembranza  
 Del buon re Cisso che fra gli altri doni

*Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.  
 Attonitis haesere animis, Superosque precati  
 Trinacrii teucrique viri: nec maximus omen 530  
 Abnuìt Æneas; sed laetum amplexus Acesten  
 Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur:  
 Sume, pater: nam te voluit rex magnus Olympi  
 Talibus auspiciis exsortem ducere honorem.  
 Ipsius Anchisae longaevi hoc munus habebis, 535  
 Cratera impressum signis: quem thracicus olim  
 Anchisae genitori in magno munere Cisseus  
 Ferre sui dederat monumentum et pignus amoris.*

Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo  
 De l' amor suo. Così dicendo, il fronte  
 Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo 765  
 Vincitor primo. Nè di ciò sentissi  
 Il buon Eurizio offeso, ancor ch'ei solo  
 Fosse de la colomba il feritore.  
 Di lui fu poscia il guiderdon secondo.  
 Chi recise la corda ottenne il terzo; 770  
 E l' ultim' ebbe chi confisse il legno.  
 Non era ancor questa contesa al fine,  
 Quando in disparte Epitide chiamando  
 Un che di Iulo era custode e guida,  
 Va', gli disse a l' orecchio, e fa' che Ascanio 775  
 Si spinga avanti, se le schiere in punto  
 Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori  
 La memoria de l' avo. Impone intanto

*Sic fatus cingit viridanti tempora lauro,  
 Et primum ante omnes victorem appellat Acesten.  
 Nec bonus Eurytionis praelato invidit honori,  
 Quamvis solus avem caelo deiecit ab alto.  
 Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit:  
 Extremus, volucris qui fixit arundine malum.  
 At pater Æneas, nondum certamine misso, 545  
 Custodem ad sese, comitemque impubis Iuli  
 Epytiden vocat, et fidam sic fatur ad aurem:  
 Vade, age, et Ascanio, si iam puerile paratum  
 Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum,  
 Ducat avo turmas, et sese ostendat in armis, 550*

Che la gente s' apparti, e il circo tutto  
 Quanto è largo si sgombri e quant' è lungo. 780  
 Già si mettono in via; già nel cospetto  
 Vengon de' padri i pargoletti eroi  
 Su frenati destrier lucenti e vaghi.  
 Solo a veder gli abbigliamenti e i gesti  
 Ne sta di Troia e di Sicilia il volgo 785  
 Maraviglioso, e ne gioisce e freme.  
 Parte ha di loro una ghirlanda in testa,  
 E sotto accolto e raccorciato il crine;  
 Parte ha l' arco e 'l turcasso, e d' oro un fregio  
 Che da le spalle attraversando il petto 790  
 Sen va di serpe attorcigliato in guisa.  
 Eran tutti in tre schiere; avean tre duci,  
 E ciascun duce conducea di loro  
 Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti  
 Facean pomposa ed ordinata mostra. 795

*Dic, ait. Ipse omnem longo decedere circo  
 Infusum populum, et campos iubet esse patentes.  
 Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum  
 Fraenatis lucent in equis: quos omnis euntes  
 Trinacriae mirata fremit, Troiaeque iuventus. 555  
 Omnibus in morem tonsa coma pressa corona.  
 Cornea bina ferunt praefixo hastilia ferro:  
 Pars leves humero pharetras: it pectore summo  
 Flexilis obtorti per collum circulus auri.  
 Tres equitum numero turmae, ternique vagantur  
 Ductores: pueri bis seni quemque sequuti*

ricorda  
vante  
vollo

i solo

do.

o;

o.

ne,

ndo

a,

: Ascari

punto

onori

into

ro,

lat Aias

onori.

to.

la rapa

malus.

o,

: Iuli

zurem:

parata

xit equi

armis.

L' una de le tre schiere avea per capo  
 Priamo novello, di Polite il figlio,  
 E di cui nome avea nipote illustre:  
 Grand' acquisto d' Italia. Il suo destriero  
 Era nato di Tracia, d' un mantello 800  
 Vario, balzàn d' un piè, stellato in fronte.  
 Ati fu l' altro, onde i Latini han dato  
 Nome a l' Attia famiglia: un fanciul caro  
 Al garzonetto Iulo. Iulo il terzo,  
 Ma di bellezza e di valore il primo, 805  
 Cavalcava un corsier che Soriano  
 Era di razza, e da la bella Dido  
 L' avea per un ricordo e per un pegno  
 De l' amor suo. Gli altri fanciulli tutti  
 Eran d' Aceste in su' cavalli assisi. 810

*Agmine partito fulgent, paribusque magistris.  
 Una acies iuvenum, ducit quam parvus ovantem  
 Nomen avi referens Priamus; tua clara, Polite,  
 Progenies, auctura Italos: quem thracicus albis 565  
 Portat equus bicolor maculis, vestigia primi  
 Alba pedis, frontemque ostentans arduus albam.  
 Alter Atys, genus unde Atii duxere latini;  
 Parvus Atys, pueroque puer dilectus Iulo.  
 Extremus, formaque ante omnes pulcher Iulus 570  
 Sidonio est invectus equo, quem candida Dido  
 Esse sui dederat monumentum et pignus amoris.  
 Caetera trinacriis pubes senioris Acestae  
 Fertur equis.*

Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri  
 Gli ricever, come che timidetti  
 Fossero in prima; e le sembianze in loro  
 Avvisaro e 'l valor de' padri stessi.  
 Poscia che passeggiando al circo intorno      815  
 Giràrsi in lenta e graziosa mostra,  
 Si disposero al corso; e mentre accolti  
 Se ne stavano a ciò schierati in fila  
 Da l' un de' capi, Eptide da l' altro  
 Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.      820  
 Corsero a tre per tre, pari e disgiunti  
 L' una schiera da l' altra, e rivolgendo  
 Tornàr di dardi e di saette armati.  
 Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi  
 In varie assise, ad uno, ad uno, a molti,      825  
 A tutti insieme, a far volte, rivolte,  
 E giri e mischie in più modi si diero:

*Excipiunt plausu pavidos, gaudentque tuentes 575*  
*Dardanidae, veterumque agnoscunt ora parentum.*  
*Postquam omnem laeti consessum oculosque suorum*  
*Lustravere in equis, signum clamore paratis*  
*Epytides longe dedit, insonuitque flagello.*  
*Olli discurrere pares, atque agmina terni      580*  
*Diductis solvere choris; rursusque vocati*  
*Convertere vias, infestaque tela tulere.*  
*Inde alios ineunt cursus, aliosque recursus*  
*Adversis spatiis, alternisque orbibus orbes*  
*Impediunt, pugnaeque cient simulacra sub armis:*

Or fuggendo, or seguendo; or come infesti,  
 Or come amici. In quante guise a zuffa  
 Si viene in campo; in quante si discorre 830  
 Per le molte intricate e cieche strade  
 Del Labirinto che si dice in Creta  
 Esser costruito; in tante s' aggiraro,  
 Si confusero insieme, e si spartiro  
 De' Teucri i figli; e tali anco i delfini 835  
 Per l' Ionio scherzando, o per l' Egeo  
 Fan giravolte e scorribande e tresche.  
 Questi torniamenti e queste giostre  
 Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse  
 Alba la lunga: appresergli i Latini; 840  
 Gli mantener gli Albani; e d' Alba a Roma

*Et nunc terga fugae nudant, nunc spicula vertunt  
 Infensi, facta pariter nunc pace feruntur.  
 Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta  
 Parietibus textum caecis iter, ancipitemque  
 Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi 590  
 Falleret indeprencus et irremeabilis error:  
 Haud aliter Teucrum nati vestigia cursu  
 Impediunt, texuntque fugas et praelia ludo:  
 Delphinum similes, qui per maria humida nando  
 Carpathium Libycumque secant, \* luduntque per  
 undas. \* 595  
 Hunc morem, hos cursus atque haec certamina primus  
 Ascanius, Longam muris quum cingeret Albam,  
 Rettulit, et priscos docuit celebrare Latinos.*

Fùr trasportati, e vi son oggi; e come  
 E l' uso e Roma e i giuochi derivati  
 Son da Troiani, hanno or di Troia il nome.  
 Questi eran fino a qui del santo vecchio 845  
 Celebrati al sepolcro onori e ludi,  
 Allor che la fortuna a i Teucri infida  
 Un nuovo storpio a gl' infelici ordió:  
 Chè mentre erano in ciò parte occupati,  
 E tutti intesi, la saturnia Giuno 850  
 Da l' antico odio spinta, e de' lor danni  
 Non ancor sazia, Iri co i venti in prima  
 Venir si fece; e poichè instrutta l' ebbe  
 Di ciò ch' er' uopo, a la Troiana armata  
 Le commise ch' andasse. Ella veloce 855  
 Infra mille suoi lucidi colori  
 Occulta ed invisibile calossi.

*Quo puer ipse modo, secum quo troia pubes;  
 Albani docuere suos: hinc maxima porro 600  
 Accepit Roma, et patrium servavit honorem:  
 Troiaque nunc, pueri troianum dicitur agmen.  
 Hac celebrata tenus sancto certamina patri.  
 Hinc primum fortuna fidem mutata novavit.  
 Dum variis tumulo referunt solemnia ludis, 605  
 Irim de caelo misit saturnia Iuno  
 Iliacam ad classem, ventosque adspirat eunti,  
 Multa movens, necdum antiquum saturata dolorem.  
 Illa, viam celerans per mille coloribus arcum,  
 Nulli visa, cito decurrit tramite virgo. 610*

Vide sul lito una gran gente accolta  
 Da l' un de' lati; il porto abbandonato  
 Da l' altro, e vòti e senza guardia i legni. 860  
 Vide poi che da gli uomini in disparte  
 Stavan le donne d' Ilio, il morto Anchise  
 Piangendo anch' esse; e ne' lor pianti il mare  
 Mirando: Oh, dicean tutte, ancor di tanto,  
 E con tanti perigli e tanti affanni 865  
 Ne resta a navigarlo, e siam già vinte  
 Da la stanchezza! in ciò desío mostrando  
 Di ricetto e di posa, e tema e tedio  
 Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo  
 E tempo vide accomodato ed atto, 870  
 Deposto de la Dea l' abito e 'l volto,  
 Tra lor si mise, e Berõe si fece:  
 Una vecchia d' aspetto e d' anni grave,  
 Che del tracio Doriclo era già moglie,

*Conspicit ingentem concursum, et litora lustrat;  
 Desertosque videt portus, classemque relictam.  
 At procul in sola secretae Troades acta  
 Amisum Anchisen flebant, cunctaeque profundum  
 Pontum adspectabant flentes. Heu, tot vada fessis,  
 Et tantum superesse maris! vox omnibus una.  
 Urbem orant: taedet pelagi perferre laborem.  
 Ergo inter medias sese haud ignara nocendi  
 Coniicit, et faciemque Deae vestemque reponit.  
 Fit Beroe, Tmarii coniux longaeva Dorycli; 620  
 Cui genus, et quondam nomen, natiq̄ fuissent:*



Le desiate mura? e non fia mai  
 Che più Xanto veggiamo o Simoenta?  
 Su, figlie; mano al foco; e queste infauste  
 Navi ardate con me; ch'io da Cassandra 895  
 Di così far son ammonita in sogno.  
 Ella con un' ardente face in mano  
 Questa notte m' apparve, e m' era avviso  
 D' esser com' or son vosco, e ch' ella, volta  
 Ver noi, prendete, ne dicesse, e Troia 900  
 Cercate qui; chè qui posar v' è dato.  
 Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo  
 Di compir l' opra che 'l prodigio accenna.  
 Più non s' indugii. Ecco Nettuno stesso  
 Con questi quattro a lui sacrati altari 905  
 Ne dà l' occasion, l' animo e 'l foco.  
 Ciò disse: ed ella in prima un tizzo ardente  
 Rapì da l' are; e 'l braccio alto vibrando  
 Via più l' accese, e ver le navi il trasse.

*Nullane iam Troiae dicentur moenia? nusquam  
 Hectoreos amnes, Xanthum et Simoenta, videbo?  
 Quin agite, et mecum infaustas exurite puppes: 635  
 Nam mihi Cassandrae per somnum vatis imago  
 Ardentes dare visa faces. Hic quaerite Troiam:  
 Hic domus est, inquit, vobis; iam tempus agi res;  
 Nec tantis mora prodigiis. En quatuor arae  
 Neptuno: Deus ipse faces animumque ministrat.  
 Haec memorans, prima infensum vi corripit ignem,  
 Sublataque procul dextra connixa coruscat,*

- Confuse ne restaro e stupefatte 910  
 Le donne d' Ilio; e Pirgo una di loro,  
 Ch' era d' anni maggiore, e fu di molti  
 Figli del gran re Priamo nutrice:  
 Donne, disse, non è, non è costei  
 Nè Troiana, nè Beröe, nè moglie 915  
 Fu di Doriclo: è Dea. Notate i ségni:  
 Com' arde ne la vista, e quali spira  
 Ne l' andar, ne la voce e nel sembante  
 Celesti onori. Io pur testè mi parto  
 Da Beröe che di corpo egra languendo 920  
 Stassi, e sdegnando che a quest' atto sola  
 Nosco non intervenga. E qui si tacque.  
 Le madri paventose e dubbie in prima  
 Con gli occhi biechi rimirar le navi,  
 Sospese le meschine infra l' amore 925

*Et iacit. Arrectae mentes, stupefactaque corda  
 Iliadum. Hic una e multis, quae maxima natu,  
 Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix: 645  
 Non Beroe vobis, non haec Rhoeteia, matres,  
 Est Dorycli coniux: divini signa decoris,  
 Ardentesque notate oculos; qui spiritus illi,  
 Qui vultus vocisque sonus, vel gressus eunti.  
 Ipsa egomet dudum Beroen digressa reliqui 650  
 Ægram, indignantem, tali quòd sola careret  
 Munere, nec meritos Anchisae inferret honores.  
 Haec effata.  
 At matres, primo, ancipites, oculisque malignis*

Di godersi la terra, e la speranza  
 Che perdean de' reami, a cui chiamate  
 Eran dal Fato. Intanto alto in su l' ali  
 La Dea levossi, e tra le opache nubi  
 Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve. 930  
 Allor dal mostro spaventate, e spinte  
 Da cieca fùria, s' avventàr gridando:  
 E di faci e di fronde e di virgulti  
 Spogliaro altre gli altari, altre infocaro  
 I legni sì, che in un momento appresi 935  
 I banchi; i remi e l' impeciate poppe  
 Mandàr fiamme e scintille e fumo al cielo.  
 Portò di questo incendio Eumelo avviso  
 Là 've al sepolcro era la gente accolta,  
 E de l' incendio stesso un atro nembo 940  
 Ne diè fumando e scintillando indicio.

*Ambiguae, spectare rates, miserum inter amorem  
 Praesentis terrae, fatisque vocantia regna:  
 Quum Dea se paribus per caelum sustulit alis,  
 Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.  
 Tum vero attonitae monstris, actaeque furore  
 Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem.  
 Pars spoliant aras, frondem ac virgulta facesque  
 Coniiciunt: furit immissis Vulcanus habenis  
 Transtra per et remos et pictas abiete puppes.  
 Nuntius Anchisae ad tumulum, cuneosque theatri  
 Incensas perfert naves Eumelus; et ipsi 665  
 Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.*

Ascanio il primo ( siccom' era avanti  
 Duce del corso ) al mar si spinse in guisa  
 Che i suoi maestri impallidir per tema,  
 E richiamando lo seguirono in vano. . 945  
 Giunto che fu: Che furor, disse, è questo?  
 Dove, dove ne gite? e che tentate,  
 Misere cittadine? Ah! che non questi  
 De' Greci i legni, o gli steccati sono.  
 Voi di voi stesse le speranze ardate. 950  
 Io sono il vostro Ascanio. E qui l' elmetto,  
 Onde a la giostra era comparso armato,  
 Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:  
 Vi corsero de' Teucri e de' Sicani  
 Le schiere tutte. Allor per tema sparse 955  
 Le donne per lo lito e per le selve  
 Se ne fuggiro; ed appiattarsi ovunque  
 Ebber di rupi o di spelonche incontro;

*Primus et Ascanius, cursus ut laetus equestres  
 Ducebat, sic acer equo turbata petivit  
 Castra: nec exanimis possunt retinere magistri.  
 Quis furor iste novus? quo nunc, quo tenditis, inquit,  
 Heu miserae cives! non hostem inimicaque castra  
 Argivum, vestras spes uritis. En; ego vester  
 Ascanius: galeam ante pedes proiecit inanem,  
 Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.  
 Accelerat simul Aeneas, simul agmina Teucrum.  
 Ast illae diversa metu per litora passim  
 Diffugiunt; silvasque, et sicubi concava furtim*

Chè pentite del fallo odiâr la luce,  
 Cangiâr pensieri, e con l' amor de' suoi 960  
 Iri del petto disgombrârsi e Giuno.  
 Ma non però l' indomito furere  
 Cessò del foco; chè la seccà stoppa,  
 E l' unta pece, e gli aridi fomenti  
 L' avean fin dentro a le giunture appreso: 965  
 Onde nel molle, ancor vivo, esalava  
 Un lento fumo, e penetrava i fondi  
 Sì ch' ogni forza, ogni argomento umano,  
 E 'l mare stesso, che da tante genti  
 Sopra gli si versava, erano in van 970  
 Squarciosi Enea da gli omeri la veste,  
 Ch' avea lugubre, e da' Celesti aita  
 Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:  
 Onnipotente Giove, se de' Teucri  
 Ancor non t' è senza riservo in ira 975

*Saxa, petunt. Piget incepti lucisque, suosque  
 Mutatae agnoscunt, excussaue pectore Iuno est.  
 Sed non idcirco flammae atque incendia vires 680  
 Indomitas posuere; udo sub robore vivit  
 Stupa, vomens tardum funum, lentusque carinas  
 Est vapor, et toto descendit corpore pestis:  
 Nec vires heroum, infusaue flumina prosunt.  
 Tum pius Æneas humeris abscindere vestem, 685  
 Auxilioque vocare Deos, et tendere palmas:  
 Iuppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum  
 Troianos, si quid pietas antiqua labores*

La gente tutta, e se, qual sei, pietoso  
 Miri a gli umani affanni, a tanto incendio  
 Ritogli, padre, i male addotti legni;  
 Ritogli a morte queste poche afflitte  
 Reliquie de' Troiani; o quel che resta 980  
 Tu col tuo proprio telo; e di tua mano  
 ( Se tale è il merto mio ) folgora e spegni.  
 Ciò disse appena, che da torbidi austri,  
 E da nera tempesta il cielo involto  
 In disusata pioggia si converse. 985  
 Tremaro i campi, si crollaro i monti  
 Al suon de' tuoni: a cataratte aperte  
 Traboccar da le nubi i nembi e i fiumi.  
 Così sotto dal mar, sovra dal cielo  
 Le già quasi arse navi in mezzo accolte 990  
 Furon da l'acque: onde le fiamme in prima,  
 Poscia il vapor s'estinse; e tutte spente,

*Respicit humanos; da flammam evadere classi  
 Nunc, pater, et tenues Teucrum res eripe leto: 690  
 Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,  
 Si mereor, demitte, tuaque hic obrue dextra.  
 Vix haec ediderat, quum effusis imbris atra  
 Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt  
 Ardua terrarum et campi: ruit aethere toto 695  
 Turbidus imber aqua, densisque nigerrimus austris;  
 Implenturque super puppes; semusta madescunt  
 Robora: restinctus donec vapor omnis, et omnes,  
 Quatuor amissis, servatae a peste carinae.*

Se non se quattro, si salvaro al fine.  
 Di sì fero accidente Enea turbato,  
 Molti e gravi pensier tra sè volgendo, 995  
 Stava infra due, se per suo novo seggio  
 ( Posto il fato in non cale ) ei s' eleggesse  
 De la Sicilia i campi, o pur di lungo  
 Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione,  
 Ch' era ( mercè di Pallade e de gli anni ) 1000  
 Di molta esperienza e di gran senno,  
 O fosse ira di Dio, che lo movesse,  
 O pur ch' era così nel' ciel prescritto,  
 In cotal guisa a suo conforto disse:  
 Magnanimo signor, comunque il fato 1005  
 Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,  
 Vincasi col soffrire ogni fortuna.  
 Aceste è qui, ch' è del dardanio seme

*At pater Æneas, casu concussus acerbo,* 700  
*Nunc huc ingentes, nunc illuc pectore curas*  
*Mutabat: versans, sicutisne resideret arvis*  
*Oblitus fatorum, italsne capesseret oras.*  
*Tum senior Nautes, unum tritonia Pallas*  
*Quem docuit, multaque insignem reddidit arte, 705*  
*Haec responsa dabat, vel quae portenderet ira*  
*Magna Deum, vel quae fatorum posceret ordo.*  
*Atque his Ænean solatus vocibus inquit:*  
*Nate Dea, quo fata trahunt retrahuntque, sequamur;*  
*Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.*  
*Est tibi dardanius divinae stirpis Acestes;*

E di stirpe celeste un ramo anch' egli.  
 Prendi lui per compagno al tuo consiglio, 1010  
 E con lui ti confedera e t'aduna,  
 Che in grado prenderallo; e tu de'tuoi  
 Ciò che t'avanza per gli adusti legni,  
 O fastidito è di sì lungo esiglio,  
 O che lingua o che tema, o che sia manco 1015  
 Per etate o per sesso, a lui si lasci,  
 Ch'è pur Troiano; ed ei lor patria assegni,  
 Che dal nome di lui si nomi Acesta.  
 S'accese al detto del suo vecchio amico  
 Il Troian Duce; e trapassando d'uno 1020  
 In un altro pensiero, era già notte,  
 Quando l'immagine del suo padre Anchise  
 Veder gli parve che, dal ciel discesa,  
 In tal guisa dicesse: O figlio, amato

*Hunc cape consiliis socium, et coniunge volentem:  
 Huic trade, amissis superant qui navibus, et quos  
 Pertaesum magni incepti, rerumque tuarum est,  
 Longaevosque senes, ac fessas aequore matres: 715  
 Et quidquid tecum invalidum, metuensque pericli est,  
 Delige; et his habeant terris, sine, moenia fessi:  
 Urbem appellabunt permissio nomine Acestam.  
 Talibus incensus dictis senioris amici,  
 Tum vero in curas animus deducitur omnes, 720  
 Et nox atra polum bigis subvecta tenebat.  
 Visa dehinc caelo facies delapsa parentis  
 Anchisae, subito tales effundere voces:  
 Encide Vol. I 44*

Vie più de la mia vita infin ch'io vissi, 1025  
 Figlio, che segno sei de le fortune,  
 E del fato di Troia, io qui mandato  
 Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso  
 Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse  
 Da l'orribile incendio. Attendi al detto 1030  
 Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci  
 (Sì come ei fedelmente ti consiglia)  
 De la tua gioventù soli i più scelti,  
 I più sani, i più forti e i più famosi,  
 Ch'ivi aspra gente e ruvida e feroce 1035  
 Domar convienti. Ma convienti in prima  
 Per via d'Averno ne l'inferno addurti,  
 E meco ritrovarti, ov'ora io sono,  
 Figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombre  
 De le perdute genti, ma felice 1040  
 Tra i felici e tra'pii per quegli ameni

*Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,  
 Care magis; nate, iliacis exercite fati;* 725  
*Imperio Iovis huc venio, qui classibus ignem  
 Depulit, et caelo tandem miseratus ab alto est.  
 Consiliis pare, quae nunc pulcherrima Nautes  
 Dat senior: lectos iuvenes, fortissima corda,  
 Defer in Italiam. Gens dura atque aspera cultu* 730  
*Debellanda tibi Latio est. Ditis tamen ante  
 Infernas accede domos, et Averno per alta  
 Congressus pete, nate, meos. Non me impia namque  
 Tartara habent, tristes umbrae: sed amoena piorum*

Elisi campi mi diporto e godo.  
 A questi lochi, allor che molto sangue  
 Avrai di negre pecorelle sparso,  
 Ti condurrà la vergine Sibilla. 1045  
 Ivi conto saratti il tuo legnaggio,  
 E 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio;  
 Già che varcato è de la notte il mezzo,  
 E del nimico sol dietro anelando  
 I veloci destrier venir mi sento. 1050  
 E, ciò dicendo, allontanossi, e sparve.  
 Dove, padre ne vai, dov't'ascondi?  
 Dicendo Enea, che fuggi? o chi ti toglie  
 Da le mie braccia? al già sopito foco  
 Si trasse, e lo raccese; e incenso e farro 1055  
 Offrì devoto a i sacrosanti numi  
 De l'alma Vesta, e de'suoi patrii Lari.  
 Indi i compagni, e pria di tutti Aceste,

*Concilia, Elysiumque colo. Huc casta Sibylla 735*  
*Nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.*  
*Tum genus omne tuum, et, quae dentur moenia, disces.*  
*Iamque vale: torquet medios nox humida cursus:*  
*Et me saevus equis Oriens afflavit anhelis.*  
*Dixerat, et tenues fugit, ceu fumus, in auras. 740*  
*Æneas, Quo deinde ruis? quo proripis? inquit,*  
*Quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?*  
*Haec memorans, cinerem et sopitos suscitit ignes;*  
*Pergameumque Larem, et canae penetralia Vestae*  
*Farre pio et plena supplex veneratur acerra. 745*

De l'imperio di Giove, e de'ricordi  
 Del caro padre incontanente avvisa 1060  
 E 'l suo parer ne porge. In un momento  
 Si propon, si consulta, e s'eseguisce.  
 Aceste non recusa; e già descritti  
 I nomi de le madri, de gl'infermi,  
 E de le genti che mestiero, o cura 1065  
 Avean più di riposo che di lode.  
 Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti  
 Rivolti a risarcir gli adusti legni  
 Rinnovaron le sarte, i remi, i banchi,  
 E ciò che 'l foco avea corroso ed arso. 1070  
 Enea de la città le mura intanto  
 Insolca, e i lochi assegna; e parte Troia,  
 E parte Ilio ne chiama, e Re n'appella  
 Il buon Troiano Aceste. Ei lieto il carico

*Extemplo socios, primumque arcessit Acesten;  
 Et Iovis imperium, et cari praecepta parentis  
 Edocet, et quae nunc animo sententia constet.  
 Haud mora consiliis, nec iussa recusat Acestes.  
 Transcribunt urbi matres, populumque volentem  
 Deponunt, animos nil magnae laudis egentes.  
 Ipsi transtra novant, flammisque ambesa reponunt  
 Robora navigiis: aptant remosque rudentesque,  
 Exiguus numero, sed bello vivida virtus.  
 Interea Æneas urbem designat aratro, 755  
 Sortitusque domos: hoc Ilium, et haec loca Troiam  
 Esse iubet. Gaudet regno troianus Acestes,*

Ne prende; indíce il fóro, elegge i padri, 1075  
 Ode, giudica, e manda. Allor in cima  
 De l'ericinio giogo il gran delubro  
 Surse a Venere Idalia: e i sacerdoti  
 Gli s'addissero in prima. Allor s'aggiunse  
 Al tumulto d' Anchise il sacro bosco. 1080  
 Avea già nove dì fatti solenni  
 Sacrificii e conviti; e'l mare e i venti  
 Eran placidi e queti. Austro sovente  
 Spirando, in alto i lor legni invitava,  
 Quando un pianto diretto per lo lito 1085  
 Levossi, un condólarsi, un abbracciarsi  
 Che tutto il dì durò, tutta la notte.  
 Le meschinelle donne, e quegli stessi,  
 Cui dianzi spaventosa era la faccia  
 E'l nome intollerabile del mare, 1090  
 Voglion di nuovo ogni marin disagio

*Indicitque forum, et patribus dat iura vocatis.*  
*Tum vicina astris erycino in vertice sedes*  
*Fundatur Veneri idaliae, tumuloque sacerdos 760*  
*Ac lucus late sacer additur Anchisaeo.*  
*Iamque dies epulata novem gens omnis, et aris*  
*Factus honos; placidi straverunt aequora venti:*  
*Creber et adspirans rursus vocat Auster in altum.*  
*Exoritur procurva ingens per litora fletus: 765*  
*Complexi inter se noctemque diemque morantur.*  
*Ipsae iam matres, ipsi, quibus aspera quondam*  
*Visa maris facies, et non tolerabile nomen,*

Soffrire, e de l' esiglio ogni fatica.  
 Ma li racqueta e li consola Enea  
 Con dolci modi, e lagrimando al fine  
 Da lor si parte, ed al suo caro Aceste 1095  
 Quanto può caramente gli accomanda.  
 Poscia, fatta al grand' Erice in sul lito  
 Di tre giovenchi offerta, e d' un' agnella  
 A le tempeste, si rimbarca e scioglie.  
 Egli stesso altamente in su la proda, 1100  
 Cinto il capo d' oliva, una gran tazza  
 In man si reca, e di leneo liquore,  
 E di viscere sacre il mare asperge.  
 Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde  
 Ne gian solcando i remiganti a gara, 1105  
 Quando del figlio Citerea gelosa  
 Nettuno assalse, e seco querelossi  
 In cotal guisa: La grav'ira e l'odio

*Ire volunt, omnemque fugae perferre laborem.*  
*Quos bonus Æneas dictis solatur amicis, 770*  
*Et consanguineo lacrimans commendat Acestae.*  
*Tres Eryci vitulos, et Tempestatibus agnam*  
*Caedere deinde iubet, solvique ex ordine funem.*  
*Ipse, caput tonsae foliis evinctus olivae,*  
*Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos*  
*Porricit in fluctus, ac vina liquentia fundit.*  
*Prosequitur surgens a puppi ventus euntes:*  
*Certatim socii feriunt mare, et aequora verrunt.*  
*At Venus interea Neptunum exercita curis*

Di Giuno insaziabile m'inchina  
 Ad ogni priego; poscia che nè'l tempo, 1110  
 Nè la pietà, nè Giove, nè'l destino  
 Acquetar non la ponno. E non le basta  
 D'aver già Troia desolata ed arsa,  
 Che le reliquie, il nome e l'ossa e 'l cenere  
 Ne perseguita ancora. Ella ne sappia, 1115  
 Ella ne dica la cagione. Io chiamo  
 Te per mio testimon de l'improvvisa  
 Micial tempesta che pur dianzi  
 Per mezzo de l'eolide procelle  
 Mosse lor contra (tua mercede) in vano. 1120  
 Or ha l'iniqua per le mani stesse  
 De le teucere matrone i teuceri legni

*Alloquitur, talesque effundit pectore questus: 780*  
*Iunonis gravis ira, nec exsaturabile pectus*  
*Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnes.*  
*Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ullu;*  
*Nec Iovis imperio, fatisve infracta quiescit.*  
*Non media de gente Phrygum exedissee nefandis*  
*Urbem odiis satis est, nec poenam traxe per omnem*  
*Reliquias: Troiae cineres atque ossa peremtae*  
*Insequitur. Caussas tanti sciat illa furoris.*  
*Ipse mihi nuper libycis tu testis in undis,*  
*Quam molem subito excierit. Maria omnia caelo*  
*Miscuit, aeoliis nequidquam freta procellis,*  
*In regnis hoc ausa tuis.*  
*Per scelus ecce etiam troicenis matribus actis*

Dati sì bruttamente al foco in preda,  
 Perchè i meschini, arse le navi loro,  
 Sian di lasciare i lor compagni astretti 1125  
 Per le terre straniere. Or quel che resta,  
 E ch' a te chieggiò, è che il tuo regno omai  
 Sia lor sicuro, e ch' una volta al fine  
 Tocchin del Tebro e di Laurento i campi,  
 Se però quel ch' io chieggiò è che dal cielo 1130  
 Al mio figlio si debba, e se quel seggio  
 Ne dan le Parche e 'l Fato. A lei de l'onde  
 Rispose il Domatore: Ogni fidanza  
 Prender puoi, Citerea, ne' regni miei,  
 Onde tu pria nascesti. E non son pochi 1135  
 Ancor teco i miei merti; chè più volte  
 Ho per Enea l'ira e il furore estinto  
 E del mare e del cielo. Ed anco in terra  
 Non ebb' io (Xanto e Simoenta il sanno)  
 De la salute sua cura minore. 1140

*Exussit foede puppes , et classe subegit*  
*Amissa socios ignotae linquere terrae. 795*  
*Quod superest; oro , liceat dare tuta per undas*  
*Vela tibi: liceat laurentem attingere Thybrim:*  
*Si concessa peto, si dant ea moenia Parcae.*  
*Tum saturnius haec domitor maris edidit alti :*  
*Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis, 800*  
*Unde genus ducis. Merui quoque: saepe furores*  
*Compressi, et rabiem tantam caelique marisque .*  
*Nec minor in terris (Xanthum Simoentaque testor)*

Allor ch' Achille a le Troiane schiere  
 Sì parve amaro, che fin sotto al muro  
 Le cacciò d' Illo, e tal di lor fe' strage,  
 Che ne gir gonfi e sanguinosi i fiumi;  
 E Xanto de' cadaveri impedito 1145  
 Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.  
 Era quel giorno Enea d' Achille a fronte,  
 Nè Dii, nè forze avea ch' a lui del pari  
 Stessero incontro. Io fui che nella nube  
 Allor l'accolsi; io che di man nel trassi 1150  
 Quando più d' atterrar avea desío  
 Quelle mura odiose e disleali,  
 Che pur de le mie mani eran fattura.  
 Or ti conforta che vér lui son io  
 Qual fui mai sempre, e, come agogni, il porto 1155  
 Attingerà sicuramente; e 'l lago  
 Vedrà d' Averno, e de' suoi tutti un solo

*Æneae mihi cura tui. Quum Troia Achilles  
 Exanimata sequens impingeret agmina muris, 805  
 Millia multa daret leto, gementque repleti  
 Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset  
 In mare se Xanthus: Pelidae tunc ego forti  
 Congressum Ænean, nec Diis, nec viribus aequis,  
 Nube cava rapui: cuperem quum vertere ab imo 810  
 Structa meis manibus periuræ moenia Troiae.  
 Nunc quoque mens eadem perstat mihi: pelle timorem.  
 Tutus, quos optas, portus accedet Averni.  
 Unus erit tantum, amissum quem gurgite quaeret:  
 Encide Vol. I 45*

Gli mancherà. Sol un convien che péra  
 Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.  
 Poichè di Citeréa la mente queta 1160  
 Ebbe de l'onde il padre; i suoi cavalli  
 Giunti insieme e frenati, a lente briglie  
 Sovra de l'alto suo ceruleo carro  
 Abbandonossi, e lievemente scorse  
 Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde, 1165  
 Si dileguar le nubi: ovunque apparve  
 Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,  
 Ch'avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.  
 Cingean Nettuno allor da la man destra  
 Torme di pistri e di balene immani, 1170  
 Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,  
 E i veloci Tritoni, e tutto insieme  
 Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno  
 Gli era Teti, Melite e Panopéa,

*Unum pro multis dabitur caput. 815*  
*His ubi laeta Deae permulsit pectora dictis,*  
*Iungit equos auro genitor, spumantiaque addit*  
*Frena feris, manibusque omnes effundit habenas.*  
*Caeruleo per summa levis volat aequora curru:*  
*Subsidunt undae, tumidumque sub axe tonanti 820*  
*Sternitur aequor aquis: fugiunt vasto aethere nimbi.*  
*Tum variae comitum facies; immania cete,*  
*Et senior Glauci chorus, Inousque Palaemon,*  
*Tritonesque citi, Phorcique exercitus omnis.*  
*Laeva tenent Thetis, et Melite, Panopeaque virgo,*

Spio, Niséa, Címodoce e Talía. 1175  
 Qui per l' amara dipartenza afflitto  
 Il padre Enea rasserenossi in parte,  
 E ciò che a navigar facea mestiero  
 Gioiosamente a' suoi compagni impose.  
 Tirár l' antenne, inalberàr le vele, 1180  
 Sciolsero, ammainàr, calaro, alzarò,  
 Fér le marinaresche lor bisogue  
 Tutti in un tempo, ed in un tempo insieme  
 Drizzàr le prore al mar, le poppe al vento.  
 Innanzi a tutti con più legni in frotta 1185  
 Gía Palinuro il provido nocchiero,  
 E gli altri dietro lui di mano in mano.  
 Era l' umida notte a mezzo il cerchio  
 Del ciel salita, e già languidi e stanchi  
 Su i duri legni i naviganti agiati 1190  
 Prendeàn quíete; quando ecco da l' alte

*Nesae, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque.*  
*Hic patris Æneae suspensam blanda vicissim*  
*Gaudia pertentant mentem: iubet ocius omnes*  
*Attolli malos, intendi brachia velis.*  
*Una omnes fecere pedem; pariterque sinistros, 830*  
*Nunc dextros solvere sinus: una ardua torquent*  
*Cornua, detorquentque: ferunt sua flamina classem.*  
*Princeps ante omnes densum Palinurus agebat*  
*Agmen: ad hunc aliū cursum contendere iussi.*  
*Iamque fere mediam caeli nox humida metam 835*  
*Contigerat; placida laxarant membra quiete.*

Stelle placido e lieve il Sonno sceso  
 Si fece quanto avea d' aere intorno  
 Sereno e queto: e te, buon Palinuro,  
 Senza tua colpa, insidioso assalse 1195  
 Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.  
 Ei di Forbante marinaio esperto  
 Presa la forma, come noto, appresso  
 In su la poppa gli si pose, e disse:  
 Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta 1200  
 Con le stesse onde, e 'l vento ugal ne spira.  
 Temp' è che posi omai: china la testa,  
 E fura gli occhi a la fatica un poco  
 .Pocchia ch' io son qui teco, e per te veglio.  
 Cui Palinuro, già gravato il ciglio, 1205  
 Così rispose: Ah! tu non credi adunque  
 Ch' io conosca del mar le perfid' onde,

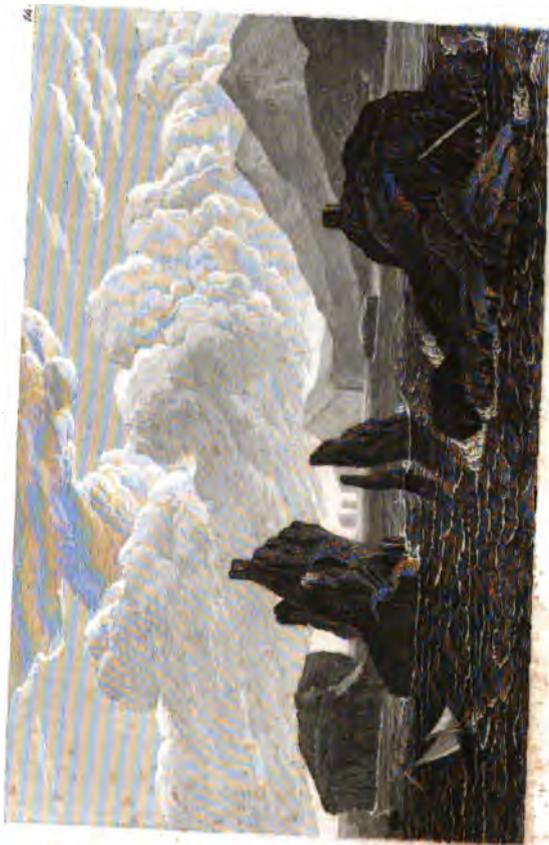
*Sub remis fusi per dura sedilia nautae:  
 Quum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris  
 Aera dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,  
 Te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans  
 Insontil puppique Deus consedit in alta,  
 Phorbanti similis, funditque has ore loquelas:  
 Iaside Palinure, ferunt ipsa aequora classem;  
 Aequatae spirant aerae; datur hora quieti:  
 Pone caput, fessosque oculos furare labori. 845  
 Ipse ego paullisper pro te tua munera inibo.  
 Cui vix attollens Palinurus lumina fatur:  
 Mene salis placidi vultum, fluctusque quietos*

E 'l falso aspetto? A tale infido mostro  
 Ch' io fidi il mio signore e i legni suoi?  
 Ch' al fallace sereno, a i venti instabili 1210  
 Presti fede io, che son da lor deluso  
 Già tante volte? E, ciò dicendo, avea  
 Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.  
 Il Sonno allora di letéo liquore,  
 E di stigio veleno un ramo asperso 1215  
 Sovra gli scosse, e l' una tempia e l' altra  
 Gli spruzzò sì, che gli occhi ancor rubelli  
 Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.  
 Appena avean le prime gocce infusa  
 La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso 1220  
 Ne giacque: e 'l Dio col suo mentito corpo  
 Sopra gli si recò, pinse e sconfisse  
 Un gheron de la poppa, e lui con esso  
 E col temon precipitò nel mare.

*Ignorare iubēs? mēne huic confidere monstro?*  
*Ænean credam quid enim fallacibus Austris, 850*  
*Et caeli toties deceptus fraude sereni?*  
*Talia dicta dabat, clavumque affixus et haerens*  
*Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.*  
*Ecce Deus ramum lethaeo rore madentem,*  
*Vique soporatum stygia super utraque quassat 855*  
*Tempora, cunctantique natantia lumina solvit.*  
*Vix primos inopina quies laxaverat artus;*  
*Et super incumbens, cum puppis parte revulsa,*  
*Cumque gubernaculo, liquidas proiecit in undas*

Nè gli valse a gridar cadendo aita, 1225  
 Chè l' un qual pesce, e l' altro qual augello,  
 Questi ne l' onda, e quei ne l' aura sparve.  
 Nè l' armata ne gio però men ratta,  
 Nè men sicura; chè Nettuno stesso,  
 Come promesso avea, la resse e spinse. 1230  
 Era delle Sirene omai solcando  
 Giunta a gli scogli, perigliosi un tempo  
 A' naviganti; onde di teschii e d'ossa  
 D' umana gente si vedean da lunge  
 Biancheggiar tutti. Or sol, di canti in vece 1235  
 Se n' ode un roco suon di sassi e d' onde.  
 Era, dico, qui giunta, allor ch' Enea  
 Al vacillar del suo legno s' accorse,  
 Che di guida era scemo e di temone:  
 Ond' egli stesso infin che 'l giorno apparve 1240  
 Se ne pose al governo, e 'l caso indegno  
 Del caro amico in tal guisa ne pianse:

*Praecipitem, ac socios nequidquam saepe vocantem.  
 Ipse volans tenues se sustulit ales ad auras.  
 Currit iter tutum non secius aequore classis,  
 Promissisque patris Neptuni interrita fertur.  
 Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,  
 Difficiles quondam, multorumque ossibus albos:  
 Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant:  
 Quum pater amisso fluitantem errare magistro  
 Sensit, et ipse ratem nocturnis rexit in undis  
 Multa gemens, casuque animum concussus amici.*



SCOPOLI SIRENUM.  
La Gauguin.

Aemo. Libb. v. 264



Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia  
Credesti, Palinuro. Or ne l' arena  
Dal mar gittato in qualche strano lito 1245  
Ignudo e sconosciuto giacerai,  
Nè chi t' onori avrai, nè chi ti copra.

*O nimium caelo et pelago confise sereno,* 870  
*Nudus in ignota, Palinure, iacebis arena.*

*Fine del Libro quinto.*



## ILLUSTRAZIONI

### AL LIBRO QUINTO

---

#### ERYX (*Monte S. Giuliano.*)

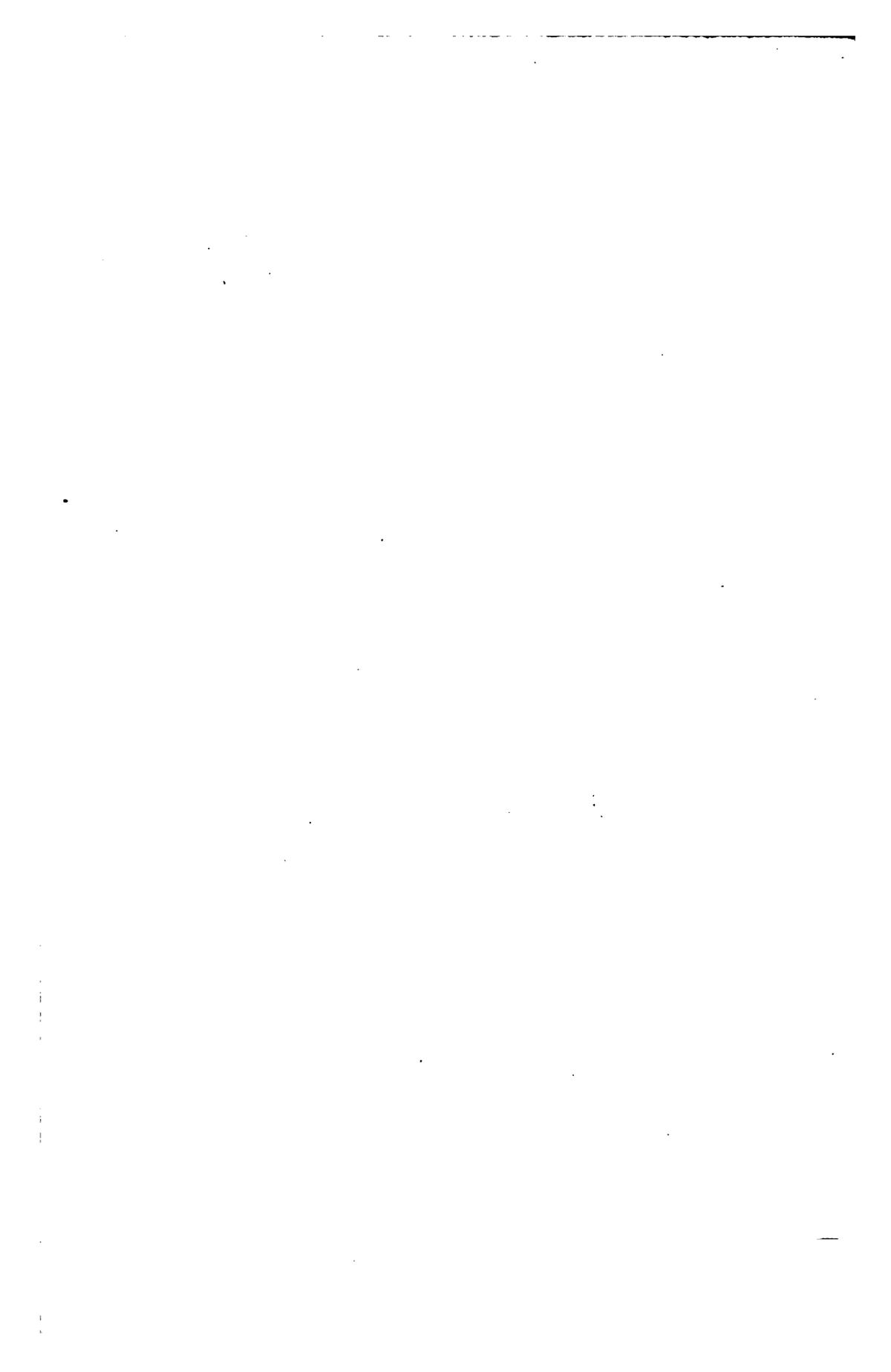
Veduta del monte Erice presso gli antichi tanto celebrato, oggi monte S. Giuliano, nella parte occidentale della Sicilia. Sorge desso trarupato ed isolato da tutte le vicine montagne, e si scorge in tutta la parte occidentale dell'isola, tanto per la sua elevazione che per la sua forma. Eravi sulla sommità il tempio di Afrodite o Venere Ericina, ricchissimo ed in molta venerazione in tutta la Sicilia, eretto, secondo i Greci, da un principe nazionale, chiamato Erice, figlio di Afrodite e di Bute, o di Netunno. È più verisimile però che fosse costruito dai Fenicii in onore di Astarte loro dea; ed è perciò che anche i Cartaginesi, per quanto ne scrive Diodoro di Sicilia, lo avevano in somma venerazione. Era ufiziato da numerose sacerdotesse, chiamate *Ierodule*, le quali tutte doveano vivere cclibi, ed essere insigni per bellezza e per grazie. Perciò appunto principalmente era quel tempio il più frequentato pellegrinaggio della Sicilia: qualunque magistrato romano approdava nell'isola, era anzi obbligato di farvi solenni sacrificj. Fu la città di Erice devastata dal Cartaginese Barca, ed i suoi abitanti trasportati vennero in *Drepanon* (Trapani), che vedesi di lontano sulla sinistra. Le ruine di tale città, come quelle pure del tempio di Venere, sono poco considerevoli. Nel luogo ov'era fabbricato quest'ultimo, sulla cima della montagna, evvi ora un castello del medio evo.

ÆNEID. L. V. V. 24.

#### SCOPULI SIRENUM (*Li Galli*)

Isole delle Sirene, celebri fra gli antichi, presso le quali passò nei suoi viaggi Odisseo, o Ulisse. I geografi Greci le

chiamavano *Seirensae*, i Romani *Sirenium scopuli*. Oggi sono chiamate Galli, a motivo forse de' suoni a guisa di sibili che mandano da molte aperture a modo di tubi da cui sono traforate, suoni prodotti dal soffiare dei venti, ed in particolare di quelli di sud, o di sud-est. Sono dessi scogli stretti ed alti, di pietra porosa. Que' suoni diedero forse origine, nella più remota antichità, alla celebre favola (vedi l'Odissea) delle Sirene, ninfe marine, le quali con i canti loro melodiosi attiravano i viaggiatori. Sono situate al sud-est di Napoli e dell'isola di Capri, vicino al promontorio di Punta della Campanella, o *Promontorium Minervae*, visibile in parte nel fondo fra Sorrento e Salerno. È cosa molto pericolosa il navigare que' pileggi quando il vento soffia un po' forte, a cagione dei molti scogli dai quali sono quelle isole circondate.





VIEW OF WATERFALL  
FROM THE CLIFF

APRIL 1901

DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

*Viene il Troiano a Cuma, e le risposte  
Ode della Sibilla; indi partendo  
Sepellisce Misenus; poi discende  
A l' infernal Magone; e quindi il Padre  
Gli mostra l' ombre e i gesti de' nipoti.*

Così piangendo dissè; e navigando  
Di Cuma in vèr l' euboica riviera  
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto  
Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.  
Volsér le prue, gittàr l' ancore; e i legni, 5  
Sì come stero un dopo l' altro in fila,  
Di lungo tratto ricovrir la riva.  
Lieta la gioventù nel lito esperio  
Gittossì; ed in un tempo al vitto intesi,

*Sic fatur lacrimans, classique immittit habenas,  
Et tandem euboicis Cumarum allabatur oris.  
Obvertunt pelago proras: tum dente tenaci  
Ancora fundabat naves, et litora curyae  
Praetexunt puppes; iuvenum manus emicat ardens  
Litus in hesperium: quaerit pars semina flammae*  
Eneide Vol. I 46

Chi qua, chi là si diero a picchiar selci, 10  
 A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti.  
 In tanto Enea verso la rôcca ascese,  
 Ove in alto sorgea di Febo il tempio,  
 E là dov' era la spelonca immane  
 De l' orrenda Sibilla, a cui fu dato 15  
 Dal gran Delio profeta animo e mente  
 D' aprir l' occulte e le future cose.  
 Avea di Trivia già varcato il bosco,  
 Quando avanti di marmo ornato e d' oro  
 Il bel tempio si vide. È fama antica 20  
 Che Dedalo, di Creta allor fuggendo,  
 Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo  
 Con più felici e con più destre penne  
 Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo  
 Vide più presso; e per sentier non dato 25  
 A l' uman seme, a questo monte al fine

*Abstrusa in venis silicis; pars densa ferarum*  
*Tecta rapit, silvas, inventaque fluminu monstrat.*  
*At pius Æneas arces, quibus altus Apollo*  
*Praesidet, horrendaeque procul secreta Sibyllae, 10*  
*Antrum immane, petit; magnam cui mentem*  
*animumque*  
*Delius inspirat vates, aperitque futura.*  
*Iam subeunt Triviae lucos, atque aurea tecta.*  
*Daedalus, ut fama est, fugiens minoia regna,*  
*Praepetibus pennis ausus se credere caelo, 15*  
*Insuatum per iter gelidas enavit ad Arctos;*



ARCES AFOLLINIS .

Cittadella di Cuma.

Aem. Lib. VI, 9.





CAVITÀ ANTICA.

Grotta della Sibilla.

Aem. Lab. v. o.



Del Calcidico seno il corso volse.  
 Qui giunto e fermo, a te, Febo, de l' ali  
 L' ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,  
 Ne le cui porte era da l' un de' lati 30  
 D' Androgéo la morte, e quella pena  
 Che di Cecropè i figli a dar costrinse  
 Sette lor corpi a l' empio mostro ogni anno:  
 Miserabil tributo! e v' era l' urna,  
 Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta 35  
 Da l' altro lato, alto dal mar levata,  
 Ch' aveá del tauro istoriata intorno,  
 E di Pasife il bestiale amore,  
 E la bestia di lor nata biforme,  
 Di sì nefando ardor memoria infame. 40  
 Eravi l' intricato laberinto;  
 Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi.

*Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.  
 Redditus his primum terris, tibi, Phoébe, sacravit  
 Remigium alarum, posuitque immania templa.  
 In foribus letum Androgei: tum pendere poenas 20  
 Cecropidae iussi (miserum) septena quotannis  
 Corpora natorum: stat ductis sortibus urna:  
 Contra elata mari respondet gnossia tellus.  
 Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto  
 Pasiphae, mixtumque genus, prolesque biformis 25  
 Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae;  
 Hic labor ille domus, et inextricabilis error:  
 Magnum reginae sed enim miseratus amorem*

E le sue cieche vie Dedalo stesso,  
 Per pietà ch' ebbe a la regina, aperse.  
 E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo 45  
 Nol contendea, saresti, Icaro, a parte  
 Di sì nobil lavoro. Ma due volte  
 Tentò ritrarti in oro; ed altrettante  
 Sì l' abborrì, che l' opera e lo stile  
 Di man gli cadde. Era con gli altri Enea 50  
 Tutto a mirar sospeso, quando Acate  
 Tornò, ch' era precorso, e seco addusse  
 Deifobe di Glauco, una ministra  
 Di Diana e d' Apollo. Ella rivolta  
 Al frigio Duce: Non è tempo, disse, 55  
 Ch' a ciò si badi. Or è d' offrir mestiero  
 Sette non domi ancor giovenchi, e sette  
 Negre pecore elette. E ciò spedito\*

*Daedalus, ipse dolos tecti ambagesque resolvit,  
 Caeca regens filo vestigia. Tu quoque magnam 30  
 Partem opere in tanto (sineret dolor), Icare, haberes.  
 Bis conatus erat, casus effingere in auro:  
 Bis patriae cecidere manus. Quin protenus omnia  
 Perlegerent oculis; ni iam praemissus Achates  
 Adforet, atque una Phoebi Triviaeque sacerdos 35  
 Deiphobe Glauci, fatur quae talia regi:  
 Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.  
 Nunc grege de intacto septem mactare iuencos  
 Praestiterit, totidem lectas de more bidentes.  
 Talibus affata Ænean (nec sacra morantur 40*

Tosto, come s' impose, ella nel tempio  
 Seco i Teucri condusse. È da l' un canto 60  
 Dell' euboica rupe un antro immenso  
 Che nel monte pénétra. Avvi d' intorno  
 Cento vie, cento porte; e cento voci  
 N' escono insieme allor che la Sibilla  
 Le sue risposte intaona. Era a la soglia 65  
 Il padre Enea, quando: Ora è 'l tempo, disse  
 La Vergine, di', di'; chiedi tue sorti:  
 Ecco lo Dio ch' è già comparso e spira.  
 Ciò dicendo, de l' antro in su la bocca  
 In più volti cangiossi e in più colori; 70  
 Scompigliossi le chiome; aprissi il petto;  
 Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l' arse.  
 Parve in vista maggior: maggior il tuono  
 Fu che d' umana voce; e poichè 'l Nume  
 Più le fu presso: A che badi, soggiunse, 75

*Iussa viri) Teucros vocat alta in templa sacerdos.  
 Excisum euboicae latus ingens rupis in antrum:  
 Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum:  
 Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.  
 Ventum erat ad limen, quum virgo, Poscere fata  
 Tempus, ait: Deus, ecce, Deus. Cui talia fanti  
 Ante fores subito non vultus, non color unus,  
 Non comtae mansere comae; sed pectus anhelum,  
 Et rabie fera corda tument: maiorque videri,  
 Nec mortale sonans, afflata est numine quando 50  
 Iam propiore Dei. Cessas in vota precesque,*

Figlio d' Anchise? Se non di', non s' apre  
 Questa di Febo attonita cortina.  
 E qui si tacque. Orror per l' ossa e gelo  
 Corse allor de' Troiani; e 'l teucro Duce  
 Infìn da l' imo petto, orò dicendo: 80  
 Febo, la cui pietà mai sempre a Troia  
 Fu propizia e benigna: onde di Pari  
 Già reggesti la man, drizzasti il tèo  
 Contro al corpo d' Achille; io, dal tuo lume  
 Scorto fin qui, tanto di mare ho corso, 85  
 Tante terre ho girate, a tanti rischi  
 Mi son esposto; insino a le remote  
 Massile genti, insin dentro a le Sirti  
 Son penetrato; ed or, pur tua mercede,  
 Di questa fuggitiva Italia il lito 90  
 Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine.  
 Ah che questo sia il fine e qui rimanga

*Tros, ait, Ænea? cessas? nec enim ante dehiscunt  
 Attonitae magna ora domus. Et talia fata  
 Conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit  
 Ossa tremor, funditque preces rex pectore ab imo:  
 Phoebe, graves Troiae semper miserate labores,  
 Dardana qui Paridis direxti tela manusque  
 Corpus in Æacidae; magnas obountia terras  
 Tot maria intravi, duce te, penitusque repostas  
 Massylūm gentes, praetentaque Syrtibus arva. 60  
 Iam tandem Italiae fugientis prendimus oras.  
 Hac troiana tenus fuerit fortuna sequuta.*

L' infortunio di Troia! È tempo omai,  
 Dii tutti e Dee, cui la dardania gente  
 Unqua fece onta, che perdono e pace 95  
 Le concediate. E tu, Vergine santa  
 Del futuro presaga, or ne dimostra  
 Il seggio e 'l regno che ne danno i fati  
 ( Se pur ne 'l danno ) ove i Troiani afflitti,  
 Ove di Troia i travagliati Numi, 100  
 E i dispersi Penati alberghi e posi;  
 Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo  
 Ergerò tempj, e del suo nome i ludi  
 Consacrerogli, e i dì festi e solenni.  
 Ed ancor tu nel nostro regno avrai 105  
 Sacri luoghi reposti, ove serbati  
 Per lumi e specchi a le future genti  
 Da venerandi a ciò patrizii eletti  
 Saranno i detti e i vaticinii tuoi.

*Vos quoque pergameae iam fas est parcere genti,  
 Diique Deaque omnes, quibus obstitit Ilium, et ingens  
 Gloria Dardaniae. Tuque, o sanctissima vates, 65  
 Praescia venturi, da, non indebita posco,  
 Regna meis fati, Latio considerare Teucros,  
 Errantesque Deos, agitataque numina Troiae.  
 Tum Phoebos et Triviae solido de marmore templum  
 Instituum, festosque dies de nomine Phoebi. 70  
 Te quoque magna manent regnis penetralia nostris:  
 Hic ego namque tuas sortes, arcanaque fata  
 Dicta meae genti ponam, lectosque sacro,*

Quel che prima ti chieggio è che i tuoi carmi 110  
 S' odan per la tua lingua, e non che in foglie  
 Sian da te scritti, onde ludibrio poi  
 Sian di rapidi venti. E più non disse.  
 Ella già presa, ma non doma ancora  
 Dal febeo nume, per di sotto trarsi 115  
 A sì graa salma, quasi poltra e fiera  
 Scapestrata giumenta, per la grotta  
 Imperversando e mugolando andava.  
 Ma com' più si scotea, più dal gran Dio  
 Era affrenata, e le rabbiose labbia 120  
 E l' efferato core al suo misterio  
 Più mansueto e più vinto rendea.  
 Eran da lor già della grotta aperte  
 Le cento porte, allor ch' ella gridando  
 Così mandò la sua risposta a l' aura: 125  
 Compiti son del mar tutti i pericoli;  
 Restan quei de la terra, che terribili

*Alma, viros. Foliis tantum ne carmina manda;  
 Ne turbata volent rapidis ludibria ventis: 75  
 Ipsa canas, oro. Finem dedit ore loquendi.  
 At, Phoebi nondum patiens, immanis in antro  
 Bacchatur vates, magnum si pectore possit  
 Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat  
 Os rabidum, feracorda domans, fingitque premendo. 80  
 Ostia iamque domus patuere ingentia centum  
 Sponte sua, vatisque ferunt responsa per auras.  
 O tandem magnis pelagi defuncte periculis!*

Saran veracemente e formidabili.  
 Verranno i Teuori al regno di Lavinio:  
 Di ciò t' affido. Ma ben tosto d' esservi 130  
 Si pentiranno. Guerre, guerre orribili  
 Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.  
 Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,  
 Altri Greci, altro Achille che progenie  
 Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile 135  
 Allor più ti sarà, che supplichevole  
 Andrai d' Italia a quai non terre, o popoli  
 D' aita mendicando e di sussidii?  
 E fian di tanto mal di nuovo origine  
 D' esterna moglie esterne sponsaliaie. 140  
 Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l' animo  
 Supera le fatiche e gl' infortunii; •

*Sed terra graviora manent. In regna Lavini  
 Dardanidae venient; ( mitte hanc de pectore curam )  
 Sed non et venisse volent. Bella, horrida bella,  
 Et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.  
 Non Simois tibi, nec Xanthus, nec dorica castra  
 Defuerint. Alius Latio iam partus Achilles,  
 Natus et ipse Dea. Nec Teucris addita Iuno 90  
 Usquam aberit; quum tu supplex in rebus egenis  
 Quas gentes Italum, aut quas non oraveris urbes!  
 Causa mali tanti conuix, iterum hospita Teucris,  
 Externique iterum thalami.  
 Tu ne cede malis; sed contra audentior ito, 95  
 Quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,  
 Encide Vol. I 47*

Chè tua salute ancor da terra argolica  
 ( Quel che men credi ) avrà lume e principio.  
 Questi intricati e spaventosi detti 145  
 Dal più reposito loco alto muggiando,  
 Là Cuma Profetessa empiea lo speco  
 D' orribil tuoni: e come il suo furore  
 Era da Febo raffrenato o spinto,  
 O dal suo raggio avea barbaglio o lume, 150  
 Così miste le tenebre col vero  
 Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.  
 Poichè la furia e la rabbiosa bocca  
 Quetossi, Enea ricominciando disse:  
 Vergine, a me nulla si mostra omai 155  
 Faccia nè di fatica nè d' affanno,  
 Che mi sia nuova, o non pensata in prima.  
 Tutto ho previsto, tutto ho presentito,  
 Che da te m' è predetto; e tutto io sono  
 A soffrir preparato. Or sol ti chieggo 160

*Quod minime reris, graia pandetur ab urbe.  
 Talibus ex adyto dictis cumaea Sibylla  
 Horrendas canit ambages, antroque remugit,  
 Obscuris vera involvens: ea frena furenti 100  
 Concutit, et stimulos sub pectore vertit Apollo.  
 Ut primum cessit furor, et rabida ora quierunt,  
 Incipit Æneas heros: Non ulla laborum,  
 O virgo, nova mi facies inopinave surgit.  
 Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi.  
 Unum oro; ( quando hic inferni ianua regis*

( Poscia che qui si dice esser l' intrata  
 De' regni inferni, e d' Acheronte il lago )  
 Che per te quinci nel cospetto io venga  
 Del mio diletto padre; e tu la porta,  
 Tu'l sentier me ne mostra, e tu mi guida. 165  
 Io lui dal foco e da mill' armi infeste  
 Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere  
 Su queste spalle; ed ei scorta e compagno  
 Del mio viaggio e del mio esiglio, meco  
 I perigli, i disagii e le tempeste 170  
 Del mar, del cielo e de l' età soffrendo,  
 Vèglio, debile e stanco ha me seguito;  
 Ed egli stesso m' ha nel sonno imposto  
 Che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui  
 Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego, 175  
 E del padre e del figlio; ed ambi insieme  
 Come puoi, ( chè puoi tutto ) or ne congiungi;

*Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso*  
*Ire ad conspectum cari genitoris, et ora*  
*Contingat: doceas iter, et sacra ostia pandas.*  
*Illum ego per flammam, et mille sequentia tela 110*  
*Eripui his humeris, medioque ex hoste recepi;*  
*Ille meum comitatus iter, maria omnia mecum,*  
*Atque omnes pelagique minas caelique ferebat .*  
*Invalidus, vires ultra sortemque senectae.*  
*Quin, ut te supplex peterem, et tua limina adirem,*  
*Idem orans mandata dabat. Gnatique patrisque,*  
*Alma, precor, miserere: potes namque omnia: nec te*

Ch' Ecate non indarno a queste selve  
 T' ha d' Averno preposta. Il tracio Orfeo  
 ( Sola mercè de la sonora cetra ) 180  
 Scender potevvi, e richiamarne in vita  
 L' anata donna. Ne potè Polluce  
 Ritrarre il frate, ed a vicenda seco  
 Vita e morte cangiando, irvi e redirvi  
 Tante fiata. Andovvi Tesco; andovvi 185  
 Il grande Alcide; ed ancor io dal cielo  
 Traggo principio, e son da Giove anch' io.  
 Così pregando avea le braccia avvinte  
 Al sacro altare, allor che la Sibilla  
 A dir riprese: Enea, germe del cielo, 190  
 Lo scender ne l' Averno è cosa agevole;  
 Chè notte e dì ne sta l' entrata aperta,  
 Ma tornar poscia e riveder le stelle,  
 Qui la fatica e qui l' opra consiste.

*Nequidquam lucis Hecate praefecit avernis.*  
*Si potuit manes arcessere coniugis Orpheus,*  
*Threicia fretus cithara, fidibusque canoris: 120*  
*Si fratrem Pollux alterna morte redemit,*  
*Itque reditque viam toties. Quid Thesea? magnum*  
*Quid memorem Alciden? et mi genus ab Iove summo.*  
*Talibus orabat dictis, arasque tenebat.*  
*Quum sis orsa loqui vates: Sate sanguine Divum,*  
*Tros Anchisiada, facilis descensus Averno.*  
*Noctes atque dies patet atri ianua Ditis:*  
*Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,*

Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi 195  
 Ch' a Dio son cari, o per uman valore  
 Se ne poggiano al cielo. A questi è dato  
 Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo  
 È da selve intricato, e da negre acque  
 De l' infernal Cocito intorno è cinto. 200  
 Ma se tanto disio, se tanto amore  
 T' invoglia di veder due volte Stige  
 E due volte l' abisso, e soffrir osi.  
 Un così grave affanno, odi che prima  
 Oprar convienti. È ne la selva opaca 205  
 Tra valli oscure e densa ombra riposto  
 E ne l' arbore stesso un lento ramo  
 Con foglie d' oro, il cui tronco è secreto  
 A Giuno inferna; e chi seco divolto  
 Questo non porta, ne' secreti regni 210

*Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequus amavit  
 Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus, 130  
 Dīs geniti potuere. Tenent media omnia silvae,  
 Cocytusque sinu labens circumvenit atro.  
 Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est,  
 Bis stygios innare lacus, bis nigra videre  
 Tartara; et insano iuvat indulgere labori: 135  
 Accipe, quae paragenda prius. Latet arbore opaca  
 Aureus et foliis et lento vimine ramus,  
 Iunoni infernae dictus sacer: hunc tegit omnis  
 Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbrae.  
 Sed non ante datur telluris aperta subire, 140*

Penetrar di Plutone unqua non pote.  
 Ciò la bella Proserpina comanda,  
 Che per suo dono il chiede; e svelto l' uno  
 Tosto l' altro risorge, e parimente  
 Ha la sua verga e le sue chiome d' oro. 215  
 Entra nel bosco, e con le luci in alto  
 Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;  
 Ch' agevolmente sterperassi, quando  
 Lo ti consenta il Fato. In altra guisa  
 Nè con man, nè con ferro, nè con altra 220  
 Umana forza, mai fia che si schianti,  
 O che si tronchi. Oltre di ciò, nel lito  
 ( Mentre qui badi e la risposta attendi )  
 Giace, lasso! d' un tuo, che tu non sai,  
 Dìsanimato e non sepolto un corpo, 225  
 Che tutti rende i tuoi legni funesti.  
 A questo procurar seggio e sepolcro

*Auricomos quam quis decerpserit arbore foetus.  
 Hoc sibi pulcra suum ferri Proserpina munus  
 Instituit: primo avulso non deficit alter  
 Aureus, et simili frondescit virga metallo.  
 Ergo alte vestiga oculis, et rite repertum 145  
 Carpe manu. Namque ipse volens, facilisque sequetur,  
 Si te fata vocant: aliter, non viribus ullis  
 Vincere, nec duro poteris convellere ferro.  
 Praeterea iacet exanimum tibi corpus amici,  
 (Heu nescis) totamque incestat funere classem;  
 Dum consulta petis, nostroque in limine pendes.*

Pria converratti. Or per sua purga in prima  
 Negre pecore adduci, e 'n cotal guisa  
 Vedrai gli elisi campi, e i stigii regni,           230  
 Cui vedere a' mortali anzi a la morte  
 Non è concesso. E qui la bocca chiuse.  
 Enea gli occhi abbassando, afflito e mesto  
 De l'antro uscío, tra se stesso volgendo  
 L' oscure profezie. Giva con lui                   235  
 Il fido Acate, e con lui parimente  
 Traea pensieri e passi. Erano entrambi  
 Ragionando in pensar di qual amico,  
 Di qual corpo insepolto ella parlasse,  
 Che coprir si dovesse; allor che giunti           240  
 Nel secco lito in su l' arena steso  
 Vider Miseno indegnamente estinto;  
 Miseno il figlio d' Eolo, che araldo

*Sedibus hunc refer ante suis, et conde sepulcro.  
 Duc nigras pecudes: ea primi piacula sunt.  
 Sic demum lucos stygios, regna invia vivis  
 Adspicies. Dixit, pressoque obmutuit ore.           155*  
*Æneas moesto defixus lumina vultu  
 Ingreditur, linquens antrum; caecosque volutat  
 Eventus animo secum. Cui fidus Achates  
 Et comes, et paribus curis vestigia figit.  
 Multa inter sese vario sermone serebant,           160  
 Quem socium exanimem vates, quod corpus hú-  
     mandum  
 Diceret. Atque illi Misenum in litore sicco,*

Era supremo, e col suo fiato solo  
 Possente a suscitar Marte e Bellona. 245  
 Era costui del grand' Ettore compagno,  
 E de' più segnalati intorno a lui  
 Combattendo, or la tromba ed or la lancia  
 Adoperava: e poi che 'l fiero Achille  
 Ettore ancise, come ardito e fido 250  
 Seguì l'arme d'Enea: chè non fu punto  
 Inferiore a lui. Stava sul mare . . .  
 Sonando il folle con Tritone a gara,  
 Quando da lui, ch'aschio sentinne e sdegno,  
 (Se creder dessi) insidiosamente 255  
 Tratte giù da lo scoglio, ov'era assiso,  
 Fu ne l'onde sommerso. Al corpo intorno  
 Convocati già tutti, amaro pianto

*Ut venire, vident indigna morte peremtum;  
 Misenum Æoliden, quo non praestantior alter  
 Ære ciere viros, Martemque accendere cantu. 165  
 Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum  
 Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.  
 Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,  
 Dardanio Æneae sese fortissimus heros  
 Addiderat socium, non inferiora sequutus. 170  
 Sed tum, forte cava dum personat aequora concha,  
 Demens, et cantu vocat in certamina Divos,  
 Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)  
 Inter saxa virum spumosa immerserat unda.  
 Ergo omnes magno circum clamore fremebant, 175*

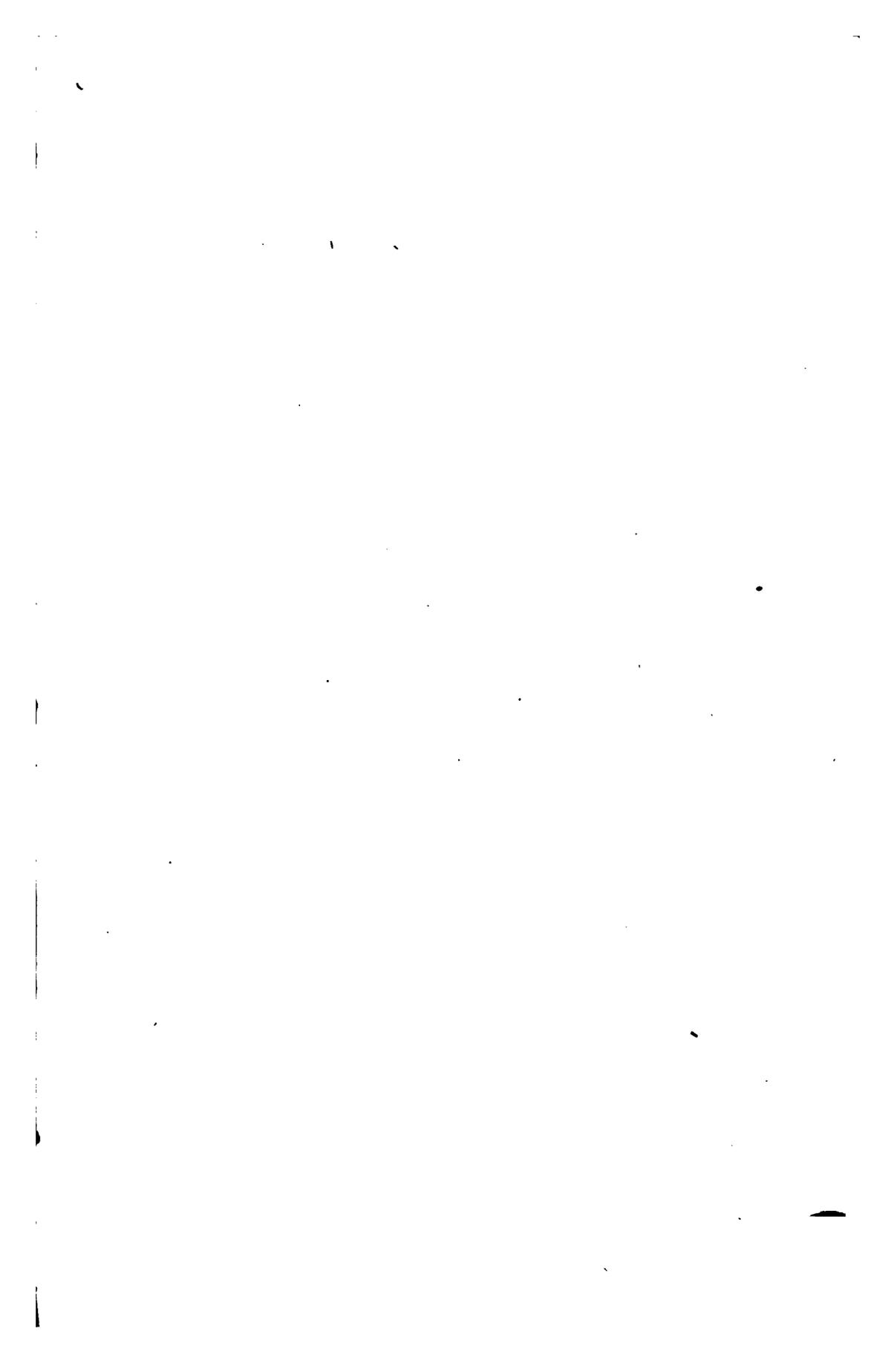
Ed alte strida insieme ne gittaro;  
 E più de gli altri Enea. Poscia seguendo 260  
 Quel ch'era lor da la Sibilla imposto,  
 Gli apprestaron l'esequie. Entràr nel bosco,  
 Di fere antico albergo; ed elci ed orni  
 E frassini atterrando, alzàr gli altari.  
 Poser la tomba, fabbricàr la pira, 265  
 E la spinsero al cielo. Il frigio Duce  
 Fra le sue schiere di bipenne armato  
 A par de gli altri, e più di tutti ardente  
 Di propria mano adoperando, a l'opra  
 Esortava i compagni; e fra se stesso 270  
 Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,  
 Così pregava: Oh se quel ramo d'oro  
 Ne si scoprisse in questa selva intanto,

*Praecipue pius Æneas. Tum iussa Sibyllae,  
 Haud mora, festinant flentes, araque sepulcri  
 Congerere arboribus, caeloque educere certant.  
 Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum:  
 Procumbunt piceae: sonat icta securibus ilex: 180  
 Fraxineaeque trabes, cuneis et fissile robur  
 Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.  
 Nec non Æneas opera inter talia primus  
 Hortatur socios, paribusque accingitur armis.  
 Atque haec ipse suo tristi cum corde volutat, 185  
 Adspectans silvam immensam, et sic voce precatur:  
 Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus  
 Ostendat nemore in tanto:*

Come n'ha la Sibilla, oimè, pur troppo  
 Di te, Miseno, annunziato il vero! 275  
 Ciò disse appena, ed ecco da traverso  
 Due colombe venir dal ciel volando,  
 Ch' avanti a lui sul verde si posaro.  
 Conobbe il magno eroe le messaggiere  
 De la sua madre, e lieto orando: O, disse, 280  
 Siatemi guide voi, materni augelli,  
 S' a ciò sentier si trova; ite per l'aura  
 Drizzando il nostro corso, ov'è de l'ombra  
 Del prezioso arbusto il bosco opaco.  
 E tu, Madre benigna, in sì dubbioso 285  
 Passo, del lume tuo ne porgi aita.  
 E, ciò detto, fermossi. Elle pascendo,  
 Andando, saltellando, a scosse, a volo  
 Quanto l'occhio scorgea di mano in mano

*quando omnia vere*

*Heu nimium de te vates, Misene, loquuta est.  
 Vix ea fatus erat, geminae quum forte columbae  
 Ipsa sub ora viri caelo venere volantes,  
 Et viridi sedere solo. Tum maximus heros  
 Maternas agnoscit aves, laetusque precatur:  
 Este duces, ó, si qua via est, cursumque per auras  
 Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opacat 195  
 Ramus humum. Tuque, ó, dubiis ne defice rebus,  
 Diva parens. Sic effatus vestigia pressit,  
 Observans quæ signa ferant, quo tendere pergant.  
 Pascentes illae tantum prodire volando,*



ALBERT R. MANN

THE GREAT WESTERN

TRAVELERS' GUIDE



Giunser' ove d' Averno era la bocca: 290  
 E 'l tetro alito suo schivando, in alto  
 Ratte l' ali spiegaro, e dal ciel puro  
 Al desiato loco in giù rivolte  
 Si posâr sopra a la gemella pianta;  
 Indi tra frondi e frondi il color d' oro, 295  
 Che diverso dal verde uscía raggiano,  
 Di tremulo splendor l' aura percosse.  
 Come ne' boschi al brumal tempo suole  
 Di vischio un cesto in altrui scorza nato  
 Spiegar verdi le frondi e gialli i pomi, 300  
 E con le sue radici a i non suoi rami  
 Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco  
 Era de l' oro avviticchiato a l' elce,  
 Ond' era surto, e così lievi al vento  
 Crepitando movea l' aurate foglie. 305  
 Tosto che 'l vide Enea di pigliò dielli,

*Quantum acie possent oculi servare sequentum. 200*  
*Inde, ubi venire ad fauces grave olentis Averni,*  
*Tollunt se celeres, liquidumque per aera lapsae,*  
*Sedibus optatis gemina super arbore sidunt,*  
*Discolor unde auri per ramos aura refuksit.*  
*Quale solet silvis brumali frigore viscum 205*  
*Fronde virere nova, quod non sua seminat arbor,*  
*Et croceo foetu teretes circumdare truncos:*  
*Talis erat species auri frondentis opaca*  
*Ilice: sic leni crepitabat bractea vento.*  
*Corripit Æneas extemplo, avidusque refringit 210*

E disioso, ancor che duro e valido  
 Gli sembrasse, a la fin lo svelse; e seco  
 A l' indovina Vergine lo trasse.  
 Non s' intermise di Miseno in tanto 310  
 Condur l' esequie al suo cenere estremo.  
 E primamente la gran pira estrutta,  
 Di pingui tede e di squarciati roveri  
 V' alzâr cataste: di funeste frondi,  
 D' atri cipressi ornâr la fronte e i lati, 315  
 E piantâr ne la cima armi e trofei.  
 Parte di loro al fuoco, e parte a l' acque,  
 E parte intorno al freddo corpo intenti,  
 Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l' unse.  
 Poichè fu pianto, in una ricca bara 320  
 Lo collocaro, e di purpuree vesti  
 De' suoi più noti o più graditi arnesi  
 Gli feron fregi e mostre e monti intorno.

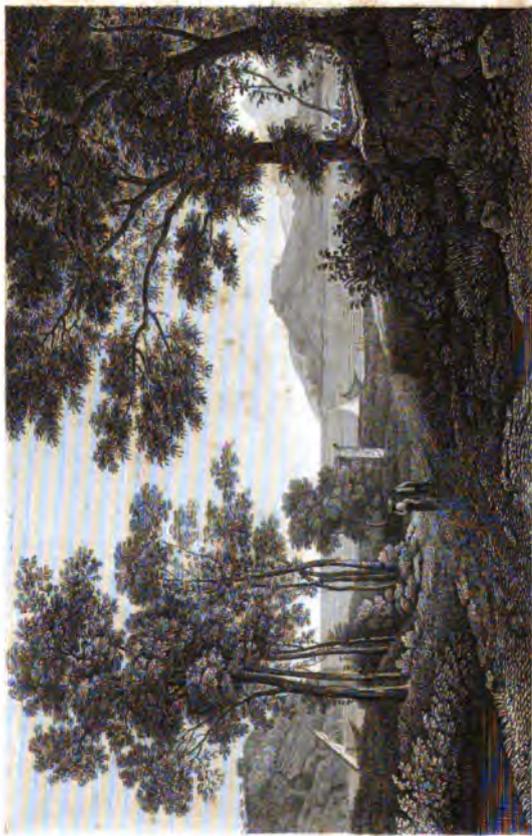
*Cunctantem, et vatis portat sub tecta Sibyllas.  
 Nec minus interea Misenum in litore Teucris  
 Flebant, et cineri ingrato suprema ferebant.  
 Principio pinguem tædis et robore secto  
 Ingentem struxere pyram: cui frondibus atris 215  
 Intexunt latera, et feræ ante cupressos  
 Constituant, decorantque super fulgentibus armis.  
 Pars calidos latices, et æhena undantia flammis  
 Expediunt, corpusque lavant frigentis et ungunt.  
 Fit genitus: tum membra toro deflecta reponunt;  
 Purpureasque super vestes, velamina nota,*

Altri ( pietoso e tristo ministero )  
 Il gran feretro a gli omeri addossàrsi; 325  
 Altri, com' è de' più stretti congiunti  
 Antica usanza, vòlta i volti indietro  
 Tenner le faci, e dier foco a la pira;  
 E gran copia d' incenso e di liquori,  
 E di cibi e di vasi ancor con essi, 330  
 Sì come è l' uso antico, entro gittàrvi.  
 Poichè cessàr le fiamme, e 'ncenerissi  
 Il rogo e 'l corpo, le reliquie e l' ossa  
 Furon da Corinéo tra le faville  
 Ricerche e scelte, e di vin puro asperse; 335  
 Poi di sua mano acconciamente in una  
 Di dorato metallo urna riposte.  
 Lo stesso Corinéo tre volte intorno  
 Con un rampollo di felice oliva  
 Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni, 340  
 Li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.

*Coniiciunt: pars ingenti subiere feretro,  
 Triste ministerium; et subiectam more parentum  
 Aversi tenuere facem. Congesta cremantur  
 Turea dona, dapes, fuso crateres olivo. 225  
 Postquam collapsi cineres, et flamma quievit;  
 Reliquias vino et bibulam lavere favillam,  
 Ossaque lecta cado textit Corynaeus ahenò.  
 Idem ter socios pura circumtulit unda,  
 Spargens rore levi, et ramo felicis olivae: 230  
 Lustravitque viros, dixitque novissima verba.*

Oltre a ciò, fece Enea per suo sepolcro  
 Ergere un' alta e sontuosa mole,  
 E l' armi e 'l remo e la sonora tuba  
 Al monte appese, che d' Aerio il nome 345  
 Fino allor ebbe, ed or da lui nomato  
 Miseno è detto, e si dirà mai sempre.  
 Ciò finito, a finir quel che gli impose  
 La Profetessa, incontanente mosse.  
 Era un' atra spelonca, la cui bocca 350  
 Fin nel baratro aperta, ampia vorago  
 Facea di rozza e di scheggiosa roccia.  
 Da negro lago era difesa intorno,  
 E da selve ricinta annose e folte.  
 Uscia de la sua bocca a l' aura un fiato, 355  
 Anzi una peste, a cui volar di sopra  
 Con la vita a gli uccelli era interdetto;  
 Onde da' Greci poi si disse Averno.

*At pius Æneas ingenti mole sepulcrum  
 Imponit, suaque arma viro, remūque tubamque  
 Monte sub aerio; qui nunc Misenus ab illo  
 Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen. 235  
 His actis, propere exsequitur praecepta Sibyllae.  
 Spelunca, alta fuit, vastoque immanis hiatu,  
 Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris:  
 Quam super haud ullae poterant impune volantes  
 Tendere iter pennis: talis sese halitus atris 240  
 Faucibus effundens superā ad convexa ferebat:  
 \* Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon. \**



JOHN RUSKIN

1845-1860

1845-1860



Qui pria quattro giovenchi Enea condotti  
 Di negro tergo, la Sibilla in fronte 360  
 Riversò lor di vin le tazze intere;  
 E da ciascun di mezzo le due corna  
 Di setole maggiori il ciuffo svelto,  
 Diè per saggio primiero al santo foco,  
 Ecate ad alta voce in ciò chiamando, 365  
 De l' Erebo e del ciel Nume possente.  
 Parte di lor con le coltella in mano  
 Le vittime svenando, e parte in vasi  
 Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte,  
 Che delle Furie è madre, ed a la Terra, 370  
 Ch' è sua sorella, con la propria spada  
 Di negro vello un' agna, ed una vacca  
 Sterile a te, Proserpina, percosse.  
 Poscia a l' imperador de' regni inferni  
 Notturni altari ergendo, i tauri interi 375

*Quatuor hic primum nigrantes terga iuvencos  
 Constituit, frontique invergit vina sacerdos;  
 Et, summas carpens media inter cornua saetas, 245  
 Ignibus imponit sacris, libamina prima,  
 Voce vocans Hecaten caeloque Ereboque potentem.  
 Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem  
 Suscipiunt pateris. Ipse atri velleris agnam  
 Æneas matri Eumenidum, magnaëque sorori 250  
 Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.  
 Tum stygio regi nocturnas inchoat aras,  
 Et solida imponit taurorum viscera flammis,*

Sopra a le fiamme impone, e di pingue olio  
 Le bollenti lor viscere conperse.  
 Ed ecco a l' apparir del primo sole  
 Muggiò la terra, sì crollaro i monti,  
 Si sgominar le selve, urlar le Furie           380  
 Al venir de la Dea. Via, via profani,  
 Gridò la profetessa, itene lunge  
 Dal bosco tutto; e tu meco te n' entra,  
 E la tua spada impugna. Or d' uopo, Enea,  
 Fa d' animo e di cor costante e fermo.       385  
 Ciò disse; e da furor spinta, con lui,  
 Ch' adeguava i suoi passi arditamente,  
 Si mise dentro a le secrete cose.  
 O Dii, che sopra l' alme imperio avete,  
 O tacit' ombre, o Flegetonte, o Cao,       390  
 O ne la notte e nel silenzio eterno

*Pingue super oleum infundens ardentibus extis.*  
*Ecce autem, primi sub lumina solis et ortus,   255*  
*Sub pedibus mugire solum, et iuga coepta moveri*  
*Silvarum, visaeque canes ululare per umbram,*  
*Adventante Dea. Procul ó, procul este, profani,*  
*Conclamat vates, totoque absistite luco:*  
*Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum:   260*  
*Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.*  
*Tantum effata, furens antro se immisit aperto.*  
*Ille ducem haud timidis vadentem passibus aequat.*  
*Dii, quibus imperium est animarum, unbraeque silentes,*  
*Et Chaos, et Phlegethon, loca nocte tacentia late;*

Luoghi sepolti e bui, con pace vostra  
 Siami di rivelar lecito a' vivi  
 Quel ch' ho de' morti udito. Ivan per entro  
 Le cieche grotte, per gli oscuri e vòti 395  
 Regni di Dite; e sol d'errori e d'ombre  
 Avean rincontri. Come chi per selve  
 Fa notturno viaggio, allor che scema  
 La nuova luna è da le nubi involta,  
 E la grand'ombra del terrestre globo 400  
 Priva di luce e di color le cose.  
 Nel primo entrar del doloroso regno  
 Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci  
 Cure, e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno  
 Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema, 405  
 Evvi la Fame: una ch'è freno al bene,  
 L'altra stimolo al male: orrendi tutti  
 E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,

*Sit mihi fas audita loqui; sit numine vestro  
 Pandere res alta terra et caligine mersas.  
 Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,  
 Perque domos Ditis vacuas, et inania regna:  
 Quale per incertam lunam sub luce maligna 270  
 Est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra  
 Iuppiter, et rebus nox abstulit atra colorem.  
 Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci  
 Luctus, et ultrices posuere cubilia Curae:  
 Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,  
 Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas,  
 Eneide Vol. I 49*

La Povertà, la Morte, e de la Morte  
 Parente il Sonno. Avvi de' cor non sani 410  
 Le non sincere Gioie. Avvi la Guerra,  
 De le genti omicida, e de le Furie  
 I ferrati covili, il Furor folle,  
 L'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,  
 E di sangue mai sempre il volto intriso. 415  
 Nel mezzo erge le braccia annose al cielo  
 Un olmo opaco e grande, ove si dice  
 Che s'annidano i Sogni, e ch'ogni fronda  
 V'ha la sua vana immago e 'l suo fantasma.  
 Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere 420  
 Mostuose apparenze. In su le porte  
 I bifirmi Centauri, e le bifirmi  
 Due Scille: Briareo di cento doppi:  
 La Chimera di tre, che con tre bocche  
 Il fuoco avventa: il gran Serpe di Lerna 425

*Terribiles visu formae, Letumque, Labosque;  
 Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis  
 Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,  
 Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,  
 Vipereum crinem vittis innexa cruentis.  
 In medio ramos, annosaque brachia pandit  
 Ulmus opaca, ingens, quam sedem Somnia vulgo  
 Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.  
 Multaque praeterea variarum monstra ferarum,  
 Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque bifformes,  
 Et centum geminus Briareus, ac bellua Lernae*

Con sette teste; con tre corpi umani  
 Erilo e Gerione; e con Medusa  
 Le Gorgoni sorelle; e l'empie Arpie,  
 Che son vergini insieme, augelli e cagne.  
 Qui preso Enea da subita paura 430  
 Strinse la spada, e la sua punta volse  
 Incontro a l' ombre; e se non ch' ombre e vite  
 Vote de' corpi e nude forme e lievi  
 Conoscer ne le fe' la saggia guida,  
 Avrebbe impeto fatto, e vanamente 435  
 In vane cose ardir mostro e valore.  
 Quinci preser la via là 've si varca  
 Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo  
 Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,  
 Che bolle e frange, e col suo negro loto 440  
 Si devolve in Cocito. È guardiano  
 E passeggero a questa riva imposto

*Horrendum stridens, flammisque armata Chimaera,  
 Gorgones, Harpyiaequae, et forma tricorporis umbrae.  
 Corripit hic subita trepidus formidine ferrum 290  
 Æneas, strictamque aciem venientibus offert:  
 Et, ni docta comes tenues sine corpore vitas  
 Admoneat volitare cava sub imagine formae,  
 Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.  
 Hinc via, tartarei quae fert Acherontis ad undas: 295  
 Turbidus hic coeno, vastaque voragine gurgis  
 Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.  
 Portitor has horrendus aquas, et flumina servat*

Il qui vederti ) là Cocito stagna; 475  
 Quinci va Stige, la palude e 'l nume  
 Per cui di spergiurar fino a gli Dei  
 Del cielo è formidabile e tremendo.  
 Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:  
 Quella turba che passa, è de' sepolti: 480  
 Questa che torna, è de' meschini estinti  
 Che nè tomba, nè lagrime, nè polve  
 Ebber morendo. A lor non è concesso  
 Traiettar queste ripe e questo fiume,  
 Se pria l' ossa non han seggio e coverchio. 485  
 Erran cent' anni vagolando intorno  
 A questi liti, e il desiato stagno  
 Visitando sovente, infin ch' al passo  
 Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,  
 Mosso a pietà de la lor sorte iniqua, 490  
 Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno

*Cocyti stagna alta vides, stygiamque paludem,  
 Di cuius iurare timent et fallere numen.  
 Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est:  
 Portitor ille, Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.  
 Nec ripas datur horrendas, et rauca fluenta  
 Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.  
 Centum errant annos, volitantque haec litora circum:  
 Tum demum admissi stagna exoptata revisunt. 330  
 Constitit Anchisa satus, et vestigia pressit,  
 Multa putans, sortemque animo miseratus iniquam.  
 Cernit ibi moestos et mortis honore carentes,*





PALESTINE  
1891-1892

View of the bay



Mesti, d' esequie privi e di sepolcro  
 Leucapsi, e 'l condottor de' Licii Oronte,  
 Ambi Troiani, ambi dal vento insieme  
 Co i Licii tutti, e con l' intera nave 495  
 Nel mar sommersi. Appresso Palinuro  
 Il gran nocchier de la Troiana armata;  
 Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo  
 E le stelle mirando, in mar fu tratto.  
 A costui si rivolse; e poichè l' ebbe 500  
 Per entro una grand' ombra appena scorto,  
 Così prima gli disse: O Palinuro,  
 E qual fu de gli Dei ch' a noi ti tolse,  
 Ed a l' onde ti diede? Or lo mi conta:  
 Chè deluso da Febo unqua non fui, 505  
 Se non se in te: Febo predisse pure  
 Che tu nosco del mar sicuro e salvo  
 Italia attingeresti. Ah! dunque un Dio;  
 E Dio del vero in tal guisa ne froda?  
 Rispose Palinuro: Inclito Duce, 510

*Leucaspim, et lyciae ductorem classis Oronten:  
 Quos simul, a Troia ventosa per aequora vectos,  
 Obruit Auster, aqua involvens navemque virosque.  
 Ecce gubernator sese Palinurus agebat,  
 Qui libyco nuper cursu, dum sidera servat,  
 Exciderat puppi, mediis effusus in undis.  
 Hunc ubi vix multa moestum cognovit in umbra,  
 Sic prior alloquitur: Quis te, Palinure, Deorum  
 Eripuit nobis, medioque sub aequore mersit?*

Nè l' oracol d' Apollo ha te deluso,  
 Nè l' ira ha me di Dio nel mar sommerso;  
 Chè 'l temone, ond' io mai non mi divelsi  
 Per tua salute, ancor per man ritenni  
 Allor ch' in mar io caddi. Io giuro, Enea, 515  
 Per l' onde irate, che di me non tanto,  
 Quanto del tuo periglio ebbi timore,  
 Che non la nave tua, del mio governo  
 Spogliata e del suo freno, al mar già gonfio  
 Restasse in preda. Austro tre notti intere 520  
 Con la sua correnzia per l' ampio mare  
 Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena  
 Scoperta l' Italia, a poco a poco  
 M' accostava a la terra; e giunto omai

*Dic, age. Namque mihi, fallax haud ante repertus,  
 Hoc uno responso animum delusit Apollo;  
 Qui fore te ponto incolumem, finesque canebat 345  
 Venturum ausonios. En haec promissa fides est?  
 Ille autem: Neque te Phoebi cortina fefellit,  
 Dux Anchisiade, nec me Deus aequore mersit.  
 Namque gubernaculum multa vi forte revulsum,  
 Cui datus haerebam custos, cursusque regebam, 350  
 Praecipitans traxi mecum. Maria aspera iuro,  
 Non ullum pro me tantum cepisse timorem,  
 Quam tua ne, spoliata armis, excussa magistro,  
 Dificeret tantis navis surgentibus undis.  
 Tres Notus hibernas immensa per aequora noctes  
 Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto*

Così com' era ancor di veste grave, 525  
 E stanco e molle, con l' adunche mani  
 M' aggrappava a la ripa, e salvo fôra;  
 Se non che ignara e fera gente incontro,  
 Com' a preda marina, mi si fece,  
 E col ferro m' ancise. Or lungo a i liti 530  
 Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,  
 E scherzo ai flutti. Ed io, signore invito,  
 Per la superna luce, per quell' aura,  
 Onde si vive, per tuo padre Anchise,  
 Per le speranze del tuo figlio Iulo, 535  
 Priegoti a sovvenirmi; o che di terra  
 Mi copra ( come puoi ) cercando il corpo  
 Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,  
 S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra  
 Da la tua diva Madre; chè non senza 540

*Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.  
 Paullatim adnabam terrae, et iam tuta tenebam;  
 Ni gens crudelis madida cum veste gravatum,  
 Prensantemque uncis manibus capita aspera montis,  
 Ferro invasisset, praedamque ignara putasset.  
 Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti.  
 Quod te per caeli iucundum lumen, et auras,  
 Per genitorem oro, per spes surgentis Iuli,  
 Eripe me his, invicte, malis; aut tu mihi terram 365  
 Iniice, (namque potes) portusque require velinos:  
 Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix  
 Ostendit, (neque enim credo sine numine Divum  
 Eneide Vol. I 50*

Nume divino un tal passaggio imprendi.  
 Porgimi la tua destra, e teco trammi  
 Oltre a quell' acque, perchè morto almeno  
 Pace trovi e riposo. Avea ciò detto,  
 Quando così la vergine rispose: 545  
 Ah! Palinuro, e qual dira follia  
 A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque  
 L' acque di Stige, e la severa foce  
 Traiettar de l' Eumenidi presumi?  
 Tu di qui trarti a l' altra riva intendi? 550  
 Senza commiato? Indarno indarno spero  
 Che per nostro pregar fato si cangi.  
 Ma con questo t' acqueta, e ti conforta  
 De l' infortunio tuo; chè quelle terre  
 Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace 555  
 Da pestilenza e da prodigii astrette  
 Lo raccorranno, e con solenne rito

*Flumina tanta paras, stygiamque innare paludem)*  
*Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,*  
*Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.*  
*Talia fatus erat, coepit quum talia vates:*  
*Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?*  
*Tu stygias inhumatus aquas, amnemque severum*  
*Eumenidum aspicias, ripamve iniussus abibis? 375*  
*Desine fata Deum flecti sperare precando.*  
*Sed cape dicta memor, duri solatia casus.*  
*Nam tua finitimi, longe lateque per urbes,*  
*Prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt:*

Gli faran sacrificii, esequie e tomba;  
 E da te per innanzi avrà quel loco  
 Di Palinuro eternamente il nome. 560  
 Lieto d' un tanto onore, e consolato  
 Da tale annunzio, il travagliato spirto  
 Restò contento ed appagato in parte.  
 Indi il cammin seguendo, a la riviera  
 S' approssimaro; e il passeggiar da lunge, 565  
 Poichè senza far motto entro a la selva  
 Passar gli vide e 'ndirizzarsi al vado:  
 Olà, ferma costì, disse gridando,  
 Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato  
 Ten vai sì baldanzoso; e di costinci, 570  
 Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni:  
 Chè notte solamente e sonno ed ombre  
 Han qui ricetto, e non le genti vive,  
 Cui di varcare al mio legno non lece.

*Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent;  
 Æternumque locus Palinuri nomen habebit.  
 His dictis curae emotae, pulsusque parumper  
 Corde dolor tristi: gaudet cognomine terra.  
 Ergo iter inceptum peragunt, fluvioque propinquant.  
 Navita quos iam inde ut stygia prospexit ab unda  
 Per tacitum nemus ire; pedemque advertere ripae,  
 Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro:  
 Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,  
 Fare age, quid venias: iam istincet comprime gressum.  
 Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae:*

E s' Ercole e Tesèo e Piritoo 575  
 Già v' accettai, scorno e dolore io n' ebbi;  
 Chè l' un d' essi il tartarèo custode  
 Incatenovvi, e, di sotto anco al seggio  
 Del proprio re, tremante a l' aura il trasse;  
 E gli altri infin dal maritale albergo 580  
 Rapir di Dite la regina osaro.  
 Nulla di queste insidie, gli rispose  
 La profetessa, a macchinar si viene.  
 Stanne sicuro; e quest' arme a difesa  
 Si portan solamente, e non ad onta. 585  
 Spaventì il Can trifauce a suo diletto  
 Le pallid' ombre; eternamente latrì  
 Ne l' antro suo: col suo marito e zio  
 Si stia casta Proserpina mai sempre,  
 Chè di nulla cen cale. Enea Troiano 590

*Corpora viva nefas stygia vectare carina.  
 Nec vero Alciden me sum laetatus euntem  
 Accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumque:  
 Dís quamquam geniti, atque invicti viribus essent.  
 Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,  
 Ipsius a solio regis, traxitque trementem:  
 Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.  
 Quae contra breviter fata est amphrysia vates:  
 Nullae hic insidiae tales; absiste moveri:  
 Nec vim tela ferunt: licet ingens ianitor antro 400  
 Æternum latrans exsanguis terreat umbras:  
 Casta licet patruì servet Proserpina limen.*

È questi di pietà famoso e d'armi,  
 Che per disio del padre infino al fondo  
 De l' Erebo discende; e se l' esempio  
 Di tanta carità non ti commove,  
 Questo almen riconosci. E fuor del seno 595  
 D'oro il tronco traendo, altro non disse.  
 Ei rimirando il venerabil dono  
 De la verga fatal, già di gran tempo  
 Non veduto da lui, l'orgoglio e l'ira  
 Tosto depose, e la sua negra cimba 600  
 A lor rivolse, e ne la ripa stette.  
 Indi i banchi sgombrando e'l legno tutto,  
 L'anime, che già dentro erano assise,  
 Con subito scompiglio uscir ne fece,  
 E'l grand' Enea v'accolse. Allor ben d'altro 605  
 Parve, che d'ombre carco; e sì com'era  
 Mal contesto e scommesso, cigolando

*Troius Æneas, pietate insignis et armis,  
 Ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.  
 Si te nulla movet tantae pietatis imago: 405  
 At ramum hunc (aperit ramum, qui veste latebat)  
 Agnoscas. Tumida ex ira tum corda residunt.  
 Nec plura his. Ille admirans venerabile donum  
 Fatalis virgae, longo post tempore visum,  
 Caeruleam advertit puppim, ripaeque propinquat.  
 Inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,  
 Deturbat, laxatque foros: simul accipit alveo  
 Ingentem Æneam. Gemuit sub pondere cymba*

Chinossi al peso, e più d'una fissura  
 A la palude aperse. Al fin pur salvi  
 Ne l'altra ripa, tra le canne e i giunchi 610  
 Sul palustre suo limo ambi gli espose.  
 Giunti che furo, il gran Cerbero udiro  
 Abbaiar con tre gole, e 'l buio regno  
 Intonar tutto; indi in un antro immenso  
 Sel vider pria giacer disteso avanti, 615  
 Poi sorger, digrignar, rabido farsi,  
 Con tre colli arruffarsi, e mille serpi  
 Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,  
 Tratta di mele e d'incantate biade  
 Una tal soporifera mistura, 620  
 La gittò dentro a le bramose canne.  
 Egli ingordo, famelico e rabbioso  
 Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre  
 Trangugiando mandolla, e con sei lumi  
 Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto 625

*Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.  
 Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque  
 Informi limo, glaucaque exponit in ulva.  
 Cerberus haec ingens latratu regna trifauci  
 Personat, adverso recubans immanis in antro.  
 Cui vates, horrere videns iam colla colubris,  
 Melle soporatam et medicatis frugibus offam 420  
 Obiicit: ille fame rabida tria guttura pandens,  
 Corripit obiectam, atque immania terga resolvit  
 Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.*

Giacque ne l'antro abbandonato e vinto.  
 Cerbero addormentato, occupa Enea  
 D' Erebo il passo, e ratto s' allontana  
 Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.  
 Sentono al primo entrar voci e vagiti 630  
 Di pargoletti infanti, che dal latte  
 E da le culle acerbamente svelti  
 Vider ne' primi dì l'ultima sera.  
 Varcano appresso i condannati e morti  
 Senza lor colpa, e non senza compenso 635  
 Di giudizio e di sorti. Han quelle genti  
 Così disposti e divisati i lochi.  
 Sta Minos ne l'entrata, e l'urna avanti  
 Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,  
 E le lor colpe; e quale è questa o quella, 640  
 Tal le dà sito, e le rauna e parte.  
 Passan di mano in mano a quei che feri

*Occupat Æneas aditum, custode sepulto,*  
*Evaditque celer ripam irremeabilis undae. 425*  
*Continuo auditæ voces, vagitus et ingens,*  
*Infantumque animæ flentes in limine primo:*  
*Quos dulcis vitæ exsortes, et ab ubere raptos*  
*Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.*  
*Hos iuxta falso damnati crimine mortis. 430*  
*Nec vero hæc sine sorte datae, sine iudice, sedes.*  
*Quaesitor Minos urnam movet: ille silentium*  
*Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.*  
*Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi letum*

Incontro a sè, la luce in odio avendo  
 E l' alme a vile, anzi al prescritto giorno  
 Si son da loro indegnamente ancisi. 645  
 Ma quanto ora vorrebbero i meschini  
 Esser di sopra, e povertà vivendo  
 Soffrire, e de la vita ogni disagio!  
 Ma 'l Fato il niega, e nove volte intorno  
 Stige odiosa li restringe e fascia. 650  
 Quinci non lunge si distende un' ampia  
 Campagna, che del Pianto è nominata;  
 Per cui fra chiusi colli e fra solinghe  
 Selve di mirti, occulte se ne vanno  
 L' alme, ch' ha feramente arse e consunte 655  
 Fiamma d' amor, ch' ancor ne' morti è viva.  
 Qui vider Fedra e Procri ed Erifile  
 Infida moglie e sfortunata madre,

*Insontes peperere manu, lucemque perosi* 435  
*Proiecere animas. Quam vellent aethere in alto*  
*Nunc et pauperiem et duros perferre labores!*  
*Fas obstat, tristique palus inamabilis unda*  
*Alligat, et novies Styx interfusa coerces.*  
*Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem*  
*Lugentes campi: sic illos nomine dicunt.*  
*Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit,*  
*Secreti celant calles, et myrtea circum*  
*Silva tegit: curae non ipsa in morte relinquunt.*  
*His Phaedram Procrinque locis, moestamque Eryphy-*  
*len* 445

Di cui fu parricida il proprio figlio;  
 Vider Laodamia, Pasife, Evadne, 660  
 E Cenèo con esse, che di donna  
 In uomo, e d' uomo alfin cangiossi in donna.  
 Era con queste la fenicia Dido,  
 Che di piaga recente il petto aperta  
 Per la gran selva spaziando andava. 665  
 Tosto che le fu presso, Enea la scorse  
 Per entro a l' ombre, qual chi vede o crede  
 Veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro  
 La nova luna, allor che i primi giorni  
 Del giovinetto mese appena spunta; 670  
 E di dolcezza intenerito il core  
 Dolcemente mirolla, e pianse e disse:  
 Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera  
 Quell' empia che di te novella udii,  
 Che col ferro finisti i giorni tuoi? 675

*Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,  
 Evadnenque et Pasiphaen: his Laodamia  
 It comes, et iuvenis quondam, nunc femina Caeneus,  
 Rursus et in veterem fato revoluta figuram.  
 Inter quas phoenissa recens a vulnere Dido 450  
 Errabat silva in magna: quam troius heros  
 Ut primum iuxta stetit, agnovitque per umbram  
 Obscuram, qualem primo qui surgere mense  
 Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam,  
 Demisit lacrimas, dulcique affatus amore est: 455  
 Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo  
 Eneide Vol. I 51*

Ah ch' io cagion ne fui! Ma per le stelle,  
 Per gli superni Dei, per quanta fede  
 Ha qua giù, se pur v' ha, donna, ti giuro  
 Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.  
 Fato, Fato celeste, imperio espresso 680  
 Fu del gran Giove, e quella stessa forza,  
 Che da l' eteria luce a questi orrori  
 De la profonda notte or mi conduce,  
 Che da te mi divelse; e mai creduto  
 Ciò di me non avrei, che 'l partir mio 685  
 Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.  
 Ma ferma il passo, e le mie luci appaga  
 De la tua vista. Ah! perchè fuggi? e cui?  
 Quest' è l' ultima volta: oimè! che 'l fato  
 Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia. 690  
 Così dicendo e lagrimando, intanto  
 Placar tentava, o raddolcir quell' alma,

*Venerat extinctam, ferroque extrema sequutam?  
 Funeris heu tibi caussa fui! Per sidera iuro,  
 Per Superos, et si qua fides tellure sub ima est,  
 Invitus, regina, tuo de litore cessi. 460  
 Sed me iussa Deum, quae nunc has ire per umbras,  
 Per loca senta situ cogunt, noctemque profundam,  
 Imperiis egere suis: nec credere quivi,  
 Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.  
 Siste gradum, teque adspectu ne subtrahe nostro.  
 Quem fugis? extremum fato quod te alloquor, hoc est.  
 Talibus Aeneas ardentem, et torva tuentem*

Ch' una sol volta disdegnosa e torva  
 Lo rimirò; poscia con gli occhi in terra,  
 E con gli omeri volta, a i detti suoi 695  
 Stette qual alpe a l' aura, e scoglio a l' onde.  
 Al fin mentre dicea, come nimica  
 Gli si tolse davanti, e ne la selva  
 Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale  
 E par cura accendea, si ricondusse. 700  
 Nè però men dolente, o men pietoso  
 Restonne il teucro Duce; anzi quant' oltre  
 Potè con gli occhi, e lungo spazio poi  
 Col pianto e co i sospiri accompagnolla.  
 Poscia tornando al suo fatal viaggio 705  
 Giunse là've accampata era in disparte  
 Gente di ferro e di valore armata.  
 Qui il gran Tidèo, qui 'l gran figlio di Marte

*Lenibat dictis animum, lacrimasque ciebat.  
 Illa solo fixos oculos aversa tenebat:  
 Nec magis incepto vultum sermone movetur, 470  
 Quam si dura silex, aut stet marpesia cautes.  
 Tandem corripuit sese, atque inimica refugit  
 In nemus umbriferum; coniux ubi pristinus illi  
 Respondet curis, aequatque Sychaeus amorem.  
 Nec minus Æneas, casu percussus iniquo, 475  
 Prosequitur lacrimans longe, et miseratur euntem.  
 Inde datum molitur iter. Iamque arva tenebant  
 Ultima, quae bello clari secreta frequentant.  
 Hic illi occurrit Tydeus: hic inclytus armis*

Partenopèo, qui del famoso Adrasto  
 La pallid' ombra incontro gli si fecc. 710  
 Quinci de' suoi più nobili Troiani  
 Un gran drappello avanti gli comparve.  
 Pianse a veder quei gloriosi eroi,  
 Tanto di sopra disiati e pianti,  
 Come Glauco, Tersiloco, Medonte, 715  
 I tre figli d' Antenore, il sacrato  
 A Cerere ministro Polibete,  
 E 'l chiaro Idèo con l' armi anco e col carro.  
 Fatto gli avean costor chi da man destra,  
 Chi da sinistra una corona intorno. 720  
 Nè d' averlo veduto eran contenti,  
 Chè ciascun desiava essergli appresso,  
 Ragionar, passeggiar, far seco indugio,  
 E spiar come e d' onde e perchè venne.  
 Ma de gli Argivi e le falangi e i duci, 725

*Parthenopaeus, et Adrasti pallentis imago. 480*  
*Hic multum fleti ad Superos, belloque caduci*  
*Dardanidae: quos ille omnes longo ordine cernens*  
*Ingemuit, Glaucumque, Medontaque, Thersilochum-*  
*que,*  
*Tres Antenoridas, Cererique sacrum Polyboeten,*  
*Idaeumque, etiam currus, etiam arma tenentem. 485*  
*Circumstant animae dextra laevaue frequentes.*  
*Nec vidisse semel satis est: iuvat usque morari,*  
*Et conferre gradum, et veniendi discere caussas.*  
*At Danaum proceres, agamemnoniaeque phalanges,*

Quand' egli apparve, e che tra lor ne l' ombre  
 I lampi folgoràr de l' armi sue,  
 Da gran timor furo assaliti; e parte  
 Volser le terga, come già fuggendo  
 Verso le navi, e parte alzàr le voci 730  
 Che per tema sembràr languide e fioche.  
 Deifobo, di Priamo il gran figlio,  
 Vide ancor qui, che crudelmente anciso  
 In disonesta e miserabil guisa  
 Avea le man, gli orecchi, il naso e 'l volto 735  
 Lacerato, incischiato e monco tutto.  
 Per temenza il meschino, e per vergogna  
 D' esser veduto, con le tronche braccia  
 Un sì brutto spettacolo celando,  
 Indarno si facea schermo e riparo; 740  
 Chè al fin lo riconobbe, e con l' usata  
 Domestichezza incontro gli si fece,  
 Così dicendo: Poderoso eroe,

*Ut videre virum, fulgentiaque arma per umbras,  
 Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,  
 Ceu quondam petiere rates; pars tollere vocem  
 Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.  
 Atque hic Priamiden laniatum corpore toto  
 Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora, 495  
 Ora manusque ambas, populataque tempora raptis  
 Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.  
 Vix adeo agnovit pavitantem, et dira tegentem  
 Supplicia; et notis compellat vocibus ultro:*

Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo  
 Fu mai, chi tanto osò, cui si permise 745  
 Che facesse di te strazio sì fiero?  
 La notte che seguì l'orribil caso  
 De la nostra ruina, io di te seppi  
 Che assaliti i nemici, e di lor fatta  
 Strage, che memorabile fia sempre, 750  
 Tra le caterve de' lor corpi estinti,  
 Stanco via più che vinto, al fin cadesti;  
 Ed allor io di Reto in su la riva  
 A l'ombra tua con le mie mani un vòto  
 Sepolcro eressi, e te gridai tre volte; 755  
 E'l nome e l'armi tue riserba ancora  
 Il loco stesso. Io te, dolce signore,  
 Nè veder, nè coprir di patria terra  
 Avanti al mio partir mai non potei.  
 Deifobo rispose: Ogni pietoso 760

*Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucrici,  
 Quis tam crudeles optavit sumere poenas?  
 Cui tantum de te licuit? Mihi fama suprema  
 Nocte tulit, fessum vasta te caede Pelasgum  
 Procubuisse super confusae stragis acervum.  
 Tunc egomet tumultum rhoetho in litore inanem 505  
 Constitui, et magna manes ter voce vocavi.  
 Nomen et arma locum servant: te, amice, nequivi  
 Conspicere, et patria decedens ponere terra.  
 Ad quae Priamides: Nihil o tibi, amice, relictum:  
 Omnia Deiphobo solvisti, et funeris umbris. 510*

Ogni onorato officio, Enea mio caro,  
 Ha l'amor tuo vér me compito a pieno.  
 Ma l'empio fato mio, l'empia e malvagia  
 Argiva Donna a tal m'ha qui condotto;  
 E tal di se lasciò memoria al mondo. 765  
 Ben ti ricorda (e ricordar ten dei)  
 Di quell'ultima notte che sì lieta  
 Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto,  
 Quando il fatal Cavallo il salto fece  
 Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno 770  
 D'armate schiere ne votò fin dentro  
 A l'alta rôcca. Allora ella di Bacco  
 Fingendo il coro, e con le frigie donne  
 Scorrendo in tresca, una gran face in mano  
 Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci. 775  
 Io dentro alla mia camera (infelice!)  
 Mi ritrovai sol quella notte; e stanco

*Sed me fata mea, et scelus exitiale Lacaenae  
 His mersere malis: illa haec monumenta reliquit.  
 Namque, ut supremam falsa inter gaudia noctem  
 Egerimus, nosti; et nimium meminisse necesse est:  
 Quum fatalis equus saltu super ardua venit 515  
 Pergama, et armatum peditem gravis attulit alvo:  
 Illa, chorum simulans, evantes orgia circum  
 Ducebat Phrygias: flammam media ipsa tenebat  
 Ingentem, et summa Danaos ex arce vocabat.  
 Tum me, confectum curis somnoque gravatum, 520  
 Infelix habuit thalamus, pressitque iacentem*

Di tante che n'avea con tanti affanni  
 Vegghiate avanti, un tal prendea riposo  
 Che a morte più che a sonno era simile. 780  
 Fece la buona moglie ogni arme intanto  
 Sgombrar di casa, e la mia fida spada  
 Mi sottrasse dal capo. Indi la porta  
 Aperse, e Menelao dentro v'accolse,  
 Così sperando un prezioso dono 785  
 Fare al marito, e de' suoi falli antichi  
 Riportar venia. Che più dico? Basta  
 Ch'entrâr là 'v' io dormia; e con essi era  
 Per consultore Ulisse. O Dii, se giusto  
 È 'l priego mio, ricompensate voi 790  
 Di quest'opere i Greci. E tu che vivo  
 Se' qui, dimmi, a rincontro, il caso o 'l fato  
 O l'errore o 'l precetto de gli Dei,  
 O qual altra fortuna t'ha condotto,

*Dulcis et alta quies, placidaeque simillima morti.  
 Egregia interea coniux arma omnia tectis  
 Emovet, et fidum capiti subduxerat ensem:  
 Intra tecta vocat Menelaum, et limina pandit. 525  
 Scilicet id magnum sperans fore munus amanti,  
 Et famam exstingui veterum sic posse malorum.  
 Quid moror? irrumpunt thalamo: comes additus una  
 Hortator scelerum Æolides. Dî, talia Graiis  
 Instaurate, pio si poenas ore reposco. 530  
 Sed te qui vivum casus, age fare vicissim,  
 Attulerint. Pelagine venis erroribus actus,*

Ove il Sol mai non entra, e buio è sempre. 795  
 Così tra lor parlando e rispondendo,  
 Avea già 'l Sol del suo cerchio diurno  
 Varcato il mezzo, e l'avria forse intero;  
 Se non che la Sibilla rampognando  
 Così li fe' del breve tempo accorti: 800  
 Enea, già notte fassi, e noi piangendo  
 Consumiam l'ore. Ecco siam giunti al loco,  
 Dove la strada in due sentier si parte.  
 Questo a man dritta a la città ne porta  
 Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi; 805  
 Quest'altro a la sinistra a l'empio Abisso  
 Ne guida, ov'hanno i rei supplizio eterno.  
 Il figlio a ciò di Priamo soggiunse:  
 Non ti crucciare, o del gran Delio amica,

*An monitu Divùm? an quae te fortuna fatigat,  
 Ut tristes sine sole domos, loca turbida, adires?  
 Hac vice sermonum roseis aurora quadrigis 535  
 Iam medium aetherio cursu traiecerat axem;  
 Et fors omne datum traherent per talia tempus:  
 Sed comes admonuit, breviterque affata Sybilla est:  
 Nox ruit, Ænea; nos flendo ducimus horas.  
 Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas: 540  
 Dextera, quae Ditis magni sub moenia tendit:  
 Hac iter Elysium nobis: at laeva malorum  
 Exercet poenas, et ad impia Tartara mittit.  
 Deiphobus contra: Ne saevi, magna sacerdos:  
 Discedam, explebo numerum, reddarque tenebris.  
 Eneide Vol. I 52*

Ch'or or da voi mi tolgo, e mi ritiro 810  
 Ne le tenebre mie. Tu nostro onore  
 Vatten felice, già che scorto sei  
 Da miglior fato; e meglio te n'avvenga.  
 Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse  
 Prima a sinistra, e sotto un'alta rupe 815  
 Vide un'ampia città che tre gironi  
 Avea di mura, ed un di fiume intorno;  
 Ed era il fiume il negro Flegetonte,  
 Ch'al Tartaro con suono e con rapina  
 L'onde seco traea, le fiamme e i sassi. 820  
 Vede nel primo incontro una gran porta  
 Ch'ha la soglia, i pilastri e le colonne  
 D'un tal diamante, che le forze umane,  
 Nè de gli stessi Dei, romper nol ponno.  
 Quindi si spicca una gran torre in alto 825  
 Tutta di ferro. A guardia de l'entrata  
 La notte e 'l giorno vigilando assisa

*I decus, i, nostrum; melioribus utere fatis.  
 Tantum effatus, et in verbo vestigia torsit.  
 Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra  
 Moenia lata videt, triplici circumdata muro;  
 Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis 550  
 Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.  
 Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae,  
 Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere ferro  
 Caelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras:  
 Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta, 555*

Sta la fiera Tesifone succinta,  
 Col braccio ignudo, insanguinata e torva.  
 Quinci di lai, di pianti e di percosse 830  
 E di stridor di ferri e di catene  
 Cotale un suono udissi, che spavento  
 Enea sentinne; e rattenuto il passo:  
 Dimmi, Vergine, disse, e che delitti  
 Son qui puniti? e che pianti son questi? 835  
 Ed ella: Inclito sire, a nessun lece,  
 Che buono e giusto sia, di portar oltre  
 Da quella soglia scellerata il piede.  
 Ma me di ciò che dentro vi s'accoglie  
 Ecate instrusse allor ch'a i sacri boschi 840  
 Mi prepose d'Averno; e d'ogni pena  
 E d'ogni colpa e d'ogni loco appieno,  
 Quando seco vi fui, notizia diemmi.  
 Questo è di Radamanto il tristo regno,

*Vestibulum exsomnia servat noctesque diesque.  
 Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare  
 Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae.  
 Constitit Æneas, strepitumque exterritus hausit.  
 Quae scelerum facies? o virgo, effare: quibusve 560  
 Urgentur poenis? qui tantus plangor ad auras?  
 Tum vates sic orsa loqui: Dux inclyte Teucrum,  
 Nulli fas casto sceleratum insistere limen:  
 Sed me, quum lucis Hecate praefecit avernis,  
 Ipsa Deum poenas docuit, perque omnia duxit. 565  
 Gnossius haec Rhadamanthus habet durissima regna,*

Là dov' egli ode , esamina , condanna                   845  
 E discopre i peccati che di sopra  
 Son da le genti o vanamente ascosi  
 In vita , o non purgati anzi a la morte :  
 Nè pria di Radamanto esce il precetto ,  
 Che Tesifone è presta ad eseguirlo.                   850  
 Ella con l' una man la sferza impugna,  
 Ne l' altra ha serpi ; ed ambe intorno arrosta ,  
 E grida e fere , e de le sue sorelle  
 Le mostruose ed empie schiere tutte  
 Al ministero de' tormenti invita.                   855  
 Apronsi l' esecrate orrende porte  
 Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi  
 Che faccia è quella che di fuor le guarda,  
 Pensa qual a veder sia dentro un' Idra  
 Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde           860  
 Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo ;

*Castigatque auditque dolos; subigitque fateri,  
 Quae quis apud Superos, furto laetatus inani,  
 Distulit in seram commissa piacula mortem.  
 Continuo sontes ultrix accincta flagello           570  
 Tisiphone quatit insultans; torvosque sinistra  
 Intentans angues, vocat agmina saeva sororum.  
 Tum demum horrisono stridentes cardine sacrae  
 Panduntur portae. Cernis, custodia qualis  
 Vestibulo sedeat? facies quae limina servet?       575  
 Quinquaginta atris immanis hiatibus hydra  
 Saevior intus habet sedem. Tum Tartarus ipse*

Una vorago che due volte tanto  
 Ha di profondo, quanto in su guardando  
 È da la terra al cielo: e qui ne l'imo  
 Suo baratro dal fulmine trafitti 865  
 Son gli antichi Titáni al ciel rubelli.  
 Qui vidi ambi d'Alòo gli orrendi figli,  
 Che scinder con le mani il cielo osaro,  
 E tor lo scettro del suo regno a Giove.  
 Vidivi l'orgoglioso Salmonèo 870  
 Di sua temerità pagare il fio;  
 Chè temerario veramente ed empio  
 Fu di voler, quale il Tonante in cielo,  
 Tonar qua giuso e folgorare a prova.  
 Questi su quattro suoi giunti destrieri, 875  
 La man di face armato, alteramente  
 Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo  
 D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,  
 Di Giove stesso il nume, e de gli Dei  
 S'attribuiva i sacrosanti onori. 880

*Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras,  
 Quantus ad aethereum caeli suspectus Olympum.  
 Hic genus antiquum terrae, titania pubes, 580  
 Fulmine deiecti, fundò volvuntur in imo.  
 Hic et Aloidas geminos, immania vidi  
 Corpora, qui manibus magnum rescindere caelum  
 Aggressi, superisque Iovem detrudere regnis.  
 Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas, 585  
 Dum flammis Iovis, et sonitus imitatur Olympi.*

Folle, che con le fiaccole e co'bronzi,  
 E con lo scalpitar de'suoi ronzoni  
 I tuoni, i nembi e i folgori imitava  
 Ch'imitar non si ponno; e ben fu degno  
 Ch'ei provasse per man del Padre eterno 885  
 D'altro fulmine il colpo e d'altro vampo  
 Che di tede e di fumo, e degno ancora  
 Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,  
 Quei de la terra smisurato alunno,  
 Che tien disteso di campagna quanto 890  
 Un giogo in nove giorni ara di buoi.  
 Questi ha sopra un famelico avoltore,  
 Che con l'adunco rostro al cor d'intorno  
 Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,  
 Non mai lo scema sì che 'l pasto eterno, 895  
 Ed eterna non sia la pena sua;  
 Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,

*Quatuor hic invectus equis et lampada quassans,  
 Per Graiùm populos, mediaeque per Elidis urbem  
 Ibat ovans, Divùmque sibi poscebat honorem;  
 Demens! qui nimbos et non imitabile fulmen 590  
 Ære et cornipedum pulsu simularat equorum.  
 At pater omnipotens densa inter nubila telum  
 Contorsit (non ille faces, nec fumea taedis  
 Lumina) praecipitemque immani turbine adegit.  
 Nec non et Tityon, terrae omniparentis alumnum,  
 Cernere erat: per tota novem cui iugera corpus  
 Porrigitur; rostroque immanis vultur obunco*

Del suo proprio martír s'avanza e cresce;  
 E perchè sempre lingua, unqua non more.  
 Di Lapiti a che parlo? d'Issione, 900  
 Di Piritòo, e di quegli altri tutti,  
 Cui sopra al capo un' atra selce pende  
 Che grave e ruinoso ad ora ad ora  
 Sembra che caggia? Avvi la mensa d'oro  
 Con preziosi cibi in regia guisa 905  
 Apparecchiati e proibiti insieme:  
 Chè la Fame, infernal furia maggiore,  
 Gli siede a canto; e com' più 'l gusto incende  
 Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,  
 E sorge, e la sua face estolle e grida. 910  
 Quei che son vissi a i lor fratelli amari;  
 Quei ch' han battuti i padri; quei che frode  
 Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,

*Immortale iecur tundens, foecundaque poenis  
 Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto  
 Pectore; nec fibris requies datur ulla renatis. 600  
 Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoumque?  
 Quos super atra silex iam iam lapsura, cadentique  
 Imminet assimilis: lucent genialibus altis  
 Aurea fulcra toris, epulaeque ante ora paratae  
 Regifico luxu. Furiarum maxima iuxta 605  
 Accubat, et manibus prohibet contingere mensas,  
 Exsurgitque facem attollens, atque intonat ore.  
 Hic, quibus invisí fratres, dum vita manebat,  
 Pulsatusve parens, et fraus innexa clienti:*

E scarsi a'suoi, di cui la turba è grande;  
 Gli uccisi in adulterio; i violenti; 915  
 Gl'infidi; i traditori in questo abisso  
 Han tutti i lor ridotti e le lor pene.  
 E che pena e che forma e che fortuna  
 Di ciascun sia, non è d'uopo ch'io dica:  
 Ma chi sassi rivolgono, e chi vòlta 920  
 Son da le ruote, ed altri in altra guisa  
 Son tormentati. In un petron confitto  
 Vi siede, e sederavvi eternamente,  
 Teseo infelice; e Flegia infelicissimo  
 Va tra l'ombre gridando ad alta voce: 925  
 Imparate da me voi che mirate  
 La pena mia. Non violate il giusto,  
 Riverite gli Dei. Tra questi tali  
 È chi vendè la patria; chi la pose

*Aut qui divitiis soli incubuere repertis, 610*  
*Nec partem posuere suis; quae maxima turba est:*  
*Quique ob adulterium caesi; quique arma sequuti*  
*Impia, nec veriti dominorum fallere dextras;*  
*Inclusi poenam exspectant. Ne quaere doceri,*  
*Quam poenam, aut quae forma viros fortunavemersit.*  
*Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum*  
*Districti pendent: sedet, aeternumque sedebit*  
*Infelix Theseus: Phlegyasque miserrimus omnes*  
*Admonet, et magna testatur voce per umbras:*  
*» Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos »*  
*Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem*



Tosto varcando, anzi a la porta furo.  
 Incontanente Enea l'intrata occúpa;  
 Di viva acqua si spruzza; e 'l sacro ramo  
 A la Regina de l'inferno affigge.  
 Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni, 950  
 A l'amene verdure, a le gioiose  
 Contrade de' felici e de' beati  
 Giunsero al fine. È questa una campagna  
 Con un aer più largo, e con la terra  
 Che di un lume di porpora è vestita, 955  
 Ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch' ella.  
 Qui se ne stan le fortunate genti,  
 Parte in su' prati e parte in su l'arena  
 Scorrendo, lotteggiando, e varii giuochi  
 Di piacevol contesa esercitando. 960  
 Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni  
 Se ne van diportando, ed han con essi

*Corripiunt spatium medium, foribusque propinquant.  
 Occupat Æneus aditum, corpusque recenti 635  
 Spargit aqua, ramumque adverso in limine figit.  
 His demum exactis, perfecto munere Divae,  
 Devenere locos laetos, et amoena vireta  
 Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.  
 Largior hic campos aether et lumine vestit 640  
 Purpureo; solemque suum, sua sidera norunt.  
 Pars in gramineis exercent membra palaestris,  
 Contendunt ludo, et fulva luctantur arena:  
 Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.*

Il tracio Orfeo ch' in lungo abito e sacro  
 Or con le dita, ed or col plettro eburno,  
 Sette nervi diversi insieme uniti, 965  
 Tragge del muto legno umani accenti.  
 Qui di Teucro l' antica e bella razza  
 Facea soggiorno; quei famosi eroi  
 Che in quei tempi migliori al mondo furo,  
 Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi 970  
 De la gran Troia fondatori e regi.  
 Veggon da lunge le vane arme e i carri  
 A lor d' intorno, e l' aste in terra fisse,  
 E gli sciolti destrier per la campagna  
 Vagar pascendo; chè 'l diletto antico  
 E de l' armi e de' carri e de' cavalli  
 Gli segue anco sotterra. Indi altri altrove  
 Scorgono, che da destra e da sinistra

*Nec non threicius longa cum veste sacerdos 645*  
*Obloquitur numeris septem discrimina vocum:*  
*Iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.*  
*Hic genus antiquum Teucris, pulcherrima proles,*  
*Magnanimi heroes, nati melioribus annis,*  
*Ilusque, Assaracusque, et Troiae Dardanus auctor*  
*Arma procul, currusque virum miratur inanes.*  
*Stant terra defixae hastae, passimque soluti*  
*Per campos pascuntur equi. Quae gratia curruum,*  
*Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes*  
*Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos. 655*  
*Conspicit ecce alios dextra laevaue per herbam*

Convivando e cantando, sopra l'erba  
 Si stanno assisi, ed han di lauri intorno . 980  
 Un odorato bosco, oude il Po sorge  
 Sopra la terra, e spazioso inonda.  
 E questi eran color che combattendo  
 Non fur di sangue a la lor patria avari;  
 E quei che sacerdoti erano in vita 985  
 Castamente vissuti, e quci veraci,  
 E quei pii ch' han di qua parlato o scritto  
 Cose degne di Febo, e gl'inventori  
 De l'arti, ond'è gentile il mondo e bello;  
 E quei che, ben oprando, han tra'mortali 990  
 Fatto di fama e di memoria acquisto;  
 Cui tutti, in segno di celeste onore,  
 Candida benda il fronte orna e colora.  
 A questi, ch'a la vergine Sibilla  
 Fèr cerchio intorno, ed a Museo tra loro, 995

*Vescentes, laetumque choro paeana canentes,  
 Inter odoratum lauri nemus; unde superne  
 Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.  
 Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi, 660  
 Quique sacerdotes casti, dum vita manebat,  
 Quique pii vates, et Phoebò digna loquuti;  
 Inventas aut qui vitam excoluere per artes,  
 Quique sui memores alios fecere merendo:  
 Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta. 665  
 Quos circumfusos sic est affata Sibylla;  
 Musaeum ante omnes: medium nam plurima turba*

Che da gli omeri in su gli altri avanzava,  
 Diss' ella: Alme felici, e tu buon vate,  
 Ditene in qual contrada e 'n qual magione  
 Qui tra voi si riposa il grande Anchise,  
 Chè lui cerchiamo, e sol per lui varcati 1000  
 D' Erebo i fiumi e le caverne avemo.

A cui Museo così breve rispose:

Nullò è di noi che in alcun luogo alloggi  
 Come in suo proprio; e tutti o per le sacre  
 Opache selve, o per l' amene rive 1005  
 De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati  
 Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.  
 Ma se di ciò vi cale, itene meco  
 Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente  
 Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse 1010  
 Come lor guida, e sopra al colle ascenso  
 Mostrò lor d' alto i luminosi campi,

*Hunc habet, atque humeris exstantem suspicit altis:  
 Dicite, felices animae, tuque, optime vates,  
 Quae regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo  
 Venimus, et magnos Erebi tranavimus amnes.  
 Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:  
 Nulli certa domus. Lucis habitamus opacis:  
 Riparumque toros, et prata recentia rivis  
 Incolimus. Sed vos (si fert ita corde voluntas) 675  
 Hoc superate iugum, et facili iam tramite sistam.  
 Dixit, et ante tulit gressum, camposque nitentes  
 Desuper ostentat: dehinc summa cacumina linquunt.*

Additò 'l calle, ed inviolli al piano.  
 Era per avventura in una valle  
 Anchise, che da poggi era ricinta, 1015  
 E di verde coverta. Ivi in disparte  
 De' suoi nipoti avea l'anime accolte  
 Ch'alla vita di sopra eran chiamate  
 E facendo di lor rassegna e mostra  
 Gli annoverava, esaminava i fati, 1020  
 Le fortune, il valor di mano in mano,  
 Gli ordini e i tempi loro. Enea comparve  
 Sul campo intanto; a cui tosto che 'l vide  
 Lieto Anchise avventossi, e con le braccia  
 In atto d'accoglienza: O figlio, disse 1025  
 Dolcemente piangendo, io pur ti veggio,  
 Pur sei venuto, ha pur la tua pietade  
 Superati i disagi e la durezza  
 Di sì strano viaggio. Ecco m'è dato

*At pater Anchises penitus convulle virenti*  
*Inclusas animas, superumque ad lumen ituras, 680*  
*Lustrabat studio recolens, omnemque suorum*  
*Forte recensebat numerum, carosque nepotes,*  
*Fataque, fortunasque virum, moresque manusque.*  
*Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit*  
*Ænean, alacris palmas utrasque tetendit: 685*  
*Effusaeque genis lacrimae, et vox excidit ore:*  
*Venisti tandem, tuaque spectata parenti*  
*Vicit iter durum pietas? Datur ora tueri,*  
*Nate, tua; et notas audire et reddere voces?*

Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto, 1030  
 E sentirti e parlarti. Io di ciò punto  
 Non era in forse, e sol pensava al quando,  
 Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,  
 Dopo quanti perigli, e quanti storpîi  
 E di mare e di terra io ti riveggio! 1035  
 E quanto ebbi timor che di Cartago  
 Venisse al corso tuo sinistro intoppo!  
 Ed egli a lui: La sconsolata immago,  
 Che m'è, padre, di te sovente apparsa,  
 Per te per te veder qua giù m'ha tratto, 1040  
 E di sopra fin qui salvo a la riva  
 Del mal Tirreno il mio navile è sorto.  
 Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga  
 La mia con la tua destra, e grazia fammi  
 Che di vederti e di parlarti io goda. 1045  
 Mentre così dicea, di largo pianto  
 Rigava il volto, e distendea le palme;

*Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum,  
 Tempora dinumerans: nec me mea cura fefellit.  
 Quas ego te terras, et quanta per aequora vectum  
 Accipio! quantis iactatum, nate, periclis!  
 Quam metui, ne quid Libyae tibi regna nocerent!  
 Ille autem: Tua me, genitor, tua tristis imago, 695  
 Saepius occurrens, haec limina tendere adegit.  
 Stant sale tyrrheno classes. Da iungere dextram,  
 Da, genitor; teque amplexu ne subtrahe nostro.  
 Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.*

E tre volte abbracciandolo, altrettante  
 (Come vento stringesse, o fumo, o sogno )  
 Se ne tornò con le man vôte al petto. 1050  
 Intanto Enea per entro a la gran valle  
 Vide scevra da l'altre una foresta,  
 I cui rami sonar da lunge udiva.  
 A piè di questa era di Lete il rio  
 Ch'ai dilettoni e fortunati campi 1055  
 Corre davanti, e piene avea le ripe  
 Di genti innumerabili, ch'intorno  
 A caterve aliando ivano in guisa  
 Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,  
 Quando di fiore in fior, di giglio in giglio 1060  
 Si van posando, e per l'apriche piagge  
 Dolcemente ronzando. Enea, che nulla  
 Di ciò sapea, di subito stupore  
 Fu sovraggiunto, e la cagion spiando:

*Ter conatus ibi collo dare brachia circum; 700*  
*Ter frustra comprehensa manus effugit imago,*  
*Par levibus ventis, volucrique simillima somno.*  
*Interea videt Æneas in valle reducta*  
*Seclusum nemus, et virgulta sonantia silvis,*  
*Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem.*  
*Hunc circum innumeræ gentes, populique volabant.*  
*Ac, veluti in pratis, ubi apes aestate serena*  
*Floribus insidunt variis, et candida circum*  
*Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.*  
*Horrescit visu subito, caussasque requirit 710*

O, disse, padre, che riviera è quella? 1065  
 E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?  
 L'anime, gli rispose, a cui dovuti  
 Sono altri corpi, a questo fiume accolte  
 Beon dimenticanze e lunghi obblii  
 De l'altra vita; e questi io desiava 1070  
 Che tu vedessi, e che da me n'udissi  
 I nomi e i gesti, onde contezza appieno  
 Del nostro sangue, e piena gioia avessi  
 De l'acquisto d'Italia. O padre, adunque,  
 Soggiunse Enea, creder si dee che l'alme, 1075  
 Che son qui scarche e libere e felici,  
 Cerchin di nuovo a la terrena salma,  
 Di nuovo a la prigion tornar de'corpi?  
 E qual, misere loro! empio desire  
 Del lume di lassù tanto le invoglia? 1080  
 Figlio, rispose Anchise, acciò sospeso

*Inscius Æneas, quae sint ea flumina porro,  
 Quive viri tanto compleverint agmine ripas.  
 Tum pater Anchises: Animae, quibus altera fato  
 Corpora debentur, lethaei ad fluminis undam  
 Securos lutices, et longa oblivia potant. 715  
 Has equidem memorare tibi atque ostendere coram,  
 Iampridem hanc prolem cupio enumerare meorum:  
 Quo magis Italia mecum laetere reperta.  
 Opater, anne aliquas ad caelum hinc ire putandum est  
 Sublimes animas, iterumque in tarda reverti 720  
 Corpora? quae lucis miseris tam dira cupido?*  
 Eneide Vol. I 54

Più non vacilli in questo dubbio, ascolta;  
 (E in tal guisa per ordine gli narra):  
 Primieramente il ciel, la terra e'l mare,  
 L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto, 1085  
 Quanto appare e quant'è, muove, nutrisce  
 E regge un che v'è dentro, o spirito o mente  
 O anima che sia de l'universo;  
 Che sparsa per lo tutto e per le partí  
 Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco 1090  
 Si volge, si rimescola e s'unisce.  
 Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,  
 E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,  
 E dal foco e dal ciel vigore e seme  
 Traggon, se non se quanto il pondo e'l gelo 1095  
 De' gravi corpi, e le caduche membra  
 Le fan terrene e tarde. E quinci ancora  
 Avvien che tema e speme e duolo e gioia

*Dicam equidem, nec te suspensum, nate, tenebo:  
 Suscipit Anchises, atque ordine singula pandit.  
 Principio caelum ac terras, camposque liquentes,  
 Lucentemque globum lunae, titaniaque astra 725  
 Spiritus intus alit, totamque infusa per artus  
 Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.  
 Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum,  
 Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.  
 Igneus est ollis vigor et caelestis origo 730  
 Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,  
 Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.*

Vivendo le conturba, e che rinchiuse  
 Nel tenebroso carcere, e ne l'ombra 1100  
 Del mortal velo, a le bellezze eterne  
 Non ergon gli occhi. Ed, oltre a ciò, morendo,  
 Perchè sian fuor de la terrena vesta,  
 Non del tutto si spoglian le meschine  
 De le sue maechie; chè 'l corporeo lezzo 1105  
 Si l'ha per lungo suo contagio infette,  
 Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa  
 Le tien contaminate, impure e sozze.  
 Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle  
 Son de l'antiche colpe in varii modi 1110  
 Punite e travagliate: altre ne l'aura  
 Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,  
 Ed altre al foco raffinate ed arse:  
 Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,

*Hinc metuunt, cupiuntque; dolent, gaudentque, ne-  
 que auras*

*Dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco.*

*Quin et, supremo quum lumine vita reliquit, 735*

*Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes*

*Corporeae excedunt pestes: penitusque necesse est*

*Multa diu concreta modis inolescere miris.*

*Ergo exercentur poenis, veterumque malorum*

*Supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes 740*

*Suspensae ad ventos: aliis sub gurgite vasto*

*Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.*

*Quisque suos patimur manes: exinde per amplum*

Tale è 'l castigo. Indi a venir n' è dato 1115  
 Ne gli ampi elisi campi; e poche siamo  
 Cui sì lieto soggiorno si destini.  
 Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto  
 D' ogni immondizia ne forbisca e terga,  
 Sì ch' a nitida fiamma, a semplice aura, 1120  
 A puro eterio senso ne riduca.  
 Quest' alme tutte, poichè di mill' anni  
 Han vòlto il giro, alfin son qui chiamate  
 Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,  
 Qual tu vedi colà, turba e concorso. 1125  
 Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto  
 Ogni ricordo, men de' corpi schive,  
 E più vaghe di vita un' altra volta  
 Tornin di sopra a riveder le stelle.  
 Ciò detto, Anchise a quelle genti in mezzo 1130  
 Condusse il figlio, e la Sibilla insieme;  
 E prese un colle, ove le schiere tutte,

*Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus:  
 Donec longa dies, perfecto temporis orbe, 745  
 Concretam exemit labem, purumque reliquit  
 Aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem.  
 Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,  
 Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno:  
 Scilicet immemores supera ut convexa revisant, 750  
 Rursus et incipiant in corpora velle reverti.  
 Dixerat Anchises: natumque unaque Sibyllam  
 Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:*

Siccome na venian di mano in mano,  
 Avea d'incontro, e le scorgea nel volto.  
 Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise, 1135  
 Quanta sarà ne' secoli futuri  
 La gloria nostra; quanti e quai nepoti  
 De la Dardania prole a nascer hanno;  
 E quante del mio sangue anime illustri  
 Sorgeranno in Italia. Indi a te conte 1140  
 Le tue fortune e i tuoi fati saranno.  
 Vedi colà quel giovinetto ardito  
 Che su quell' asta pura il braccio appoggia?  
 Quegli alla luce è destinato in prima,  
 Primo che di Lavinia in Lazio avrai 1145  
 Figlio postumo a te, già d'anni grave,  
 Ch' al fin da lei fuor de le selve addutto,  
 Re sarà d'Alba, e degli alban regi  
 Autore e padre; e Silvii dal suo nome

*Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit  
 Adversos legere, et venientum discere vultus. 755*  
*Nunc age, dardaniam prolem, quae deinde sequatur  
 Gloria, qui maneant itala de gente nepotes,  
 Illustrés animas, nostrumque in nomen ituras,  
 Expediam dictis, et te tua fata docebo.  
 Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta, 760  
 Proxima sorte tenet lucis loca; primus ad auras  
 Ætherias, italo commixtus sanguine surget  
 Silvius, albanum nomen, tua postuma proles:  
 Quem tibi longaevo serum Lavinia coniux*

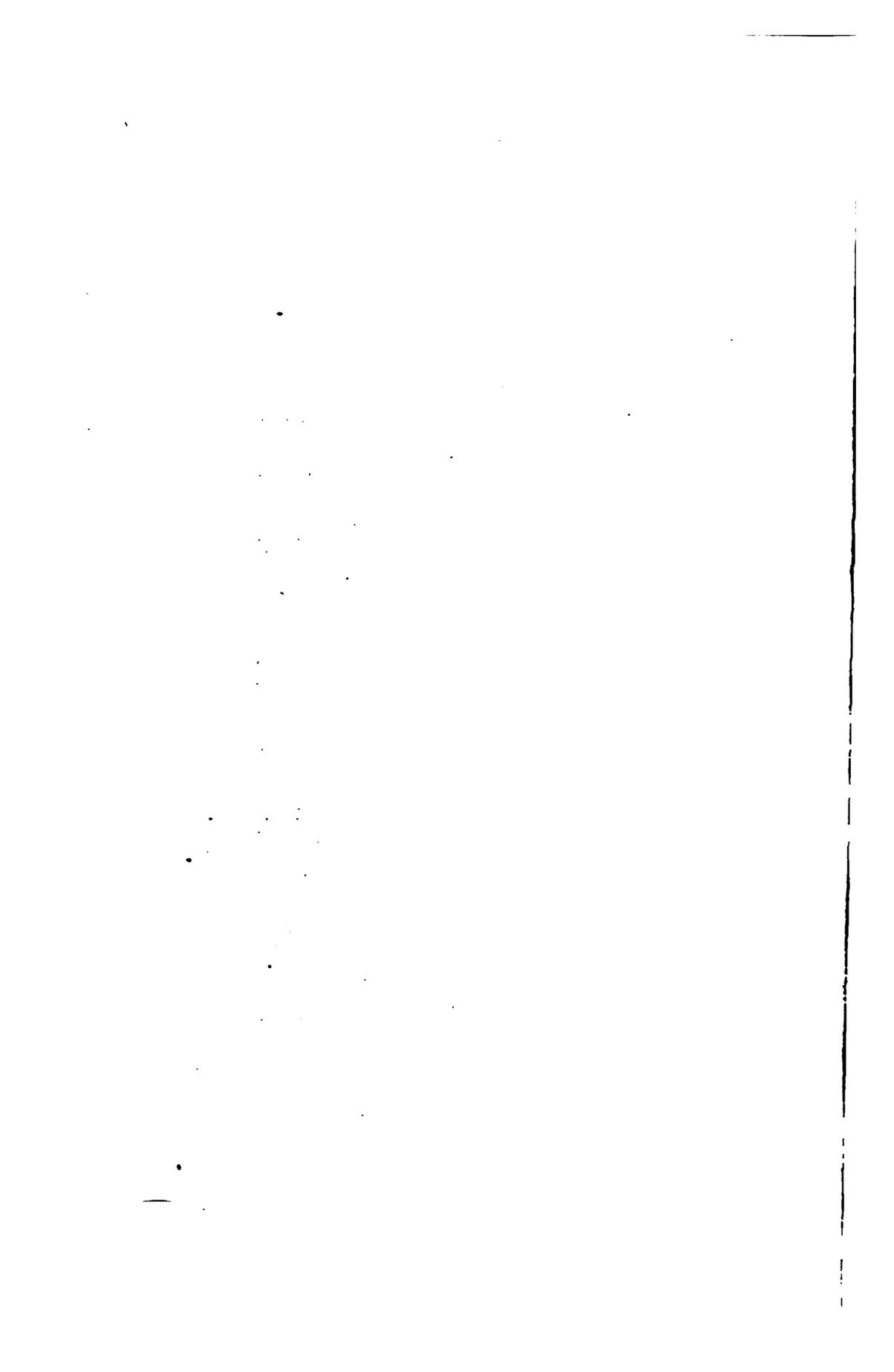
Fian tutti i nostri, che da lui discesi 1150  
 Ivi poscia gran tempo imperio avranno.  
 Proca è quei dopo lui, gloria e splendore  
 De la stirpe Troiana; e quegli è Capi,  
 E quegli è Numitore; e l' altro appresso  
 È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova; 1155  
 E se fia mai che 'l suo regno ricovri,  
 Non sarà men di te pietoso e forte.  
 Mira che gioventù, mira che forze  
 Mostran solo a vedergli. Appo costoro  
 Quei che son là di quercia inghirlandati, 1160  
 Di Gabi, di Nomento, e di Fidene  
 Parte propagheranti il picciol regno,  
 Parte su i monti il tempio ti porranno  
 D' Inuo, e la terra che da lui dirassi,  
 E Collazia e Pomezia e Bola e Cora; 1165

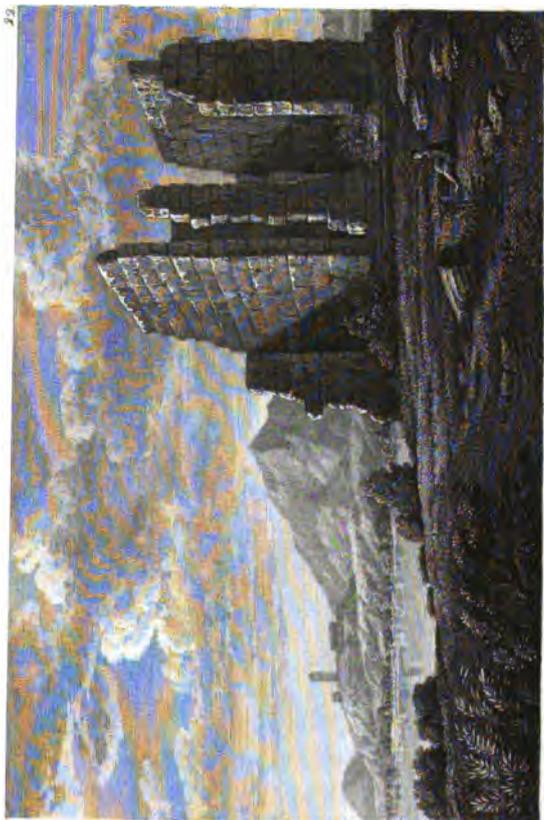
*Educet silvis regem, regumque parentem: 765*  
*Unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.*  
*Proximus ille Procas, troianae gloria gentis,*  
*Et Capys, et Numitor, et qui te nomine reddet*  
*Silvius Æneas, pariter pietate vel armis*  
*Egregius, si unquam regnandam acceperit Albam.*  
*Qui iuvenes quantas ostentant, adspice, vires!*  
*At, qui umbrata gerunt civili tempora quercu,*  
*Hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam,*  
*Hi collatinas imponent montibus arces,*  
*\* Laude pudicitiae celebres, addentque superbos \**  
*Pometios, Castrumque Inui, Bolamque Coramque.*



ALBA LINGUA.

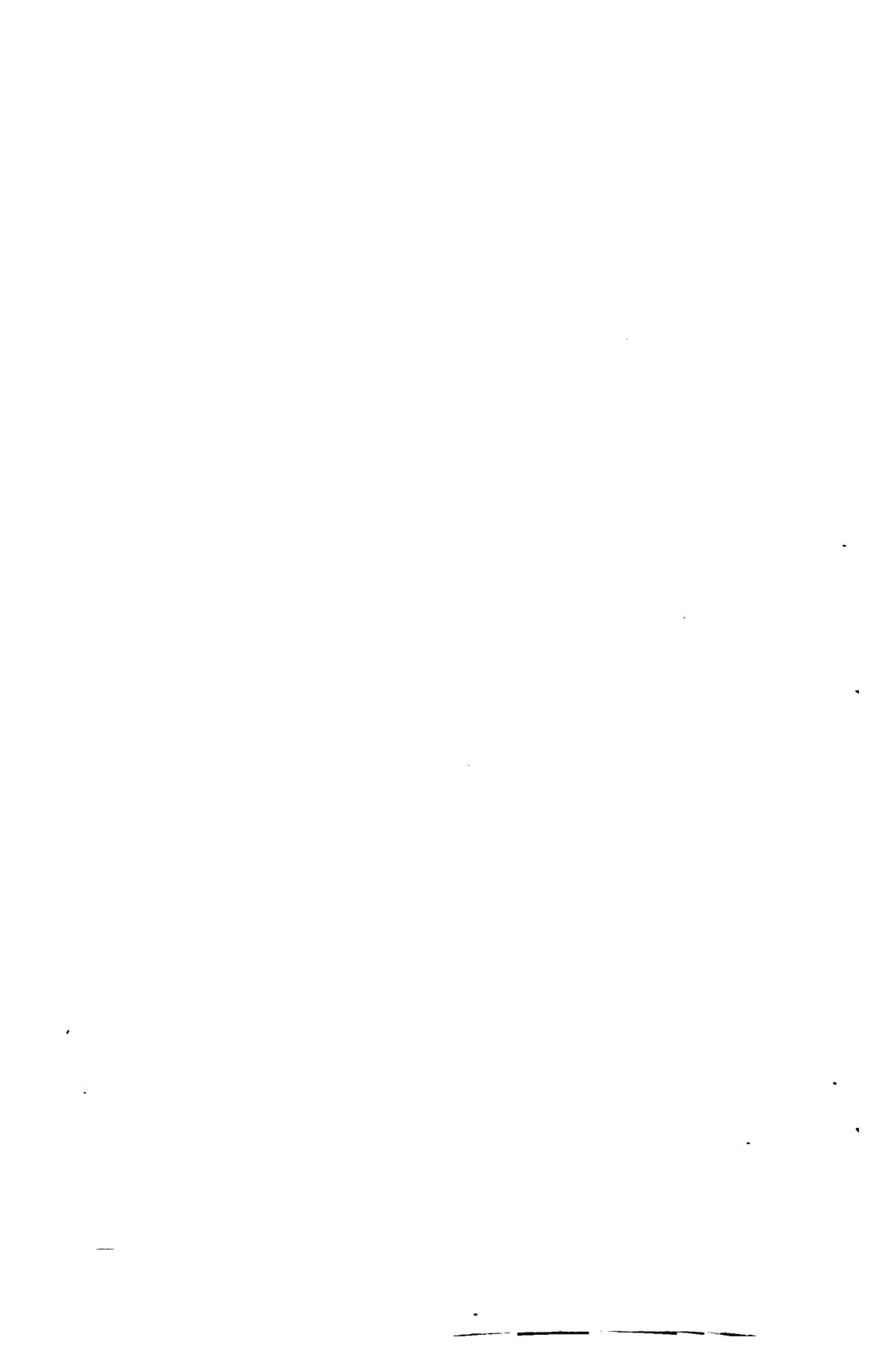
After Lillo V. 1866.





Г. А. Б. III

А. в. м. Т. а. б. в. у. 1938.



Chè questi nomi allor quei luoghi avranno  
 Ch' or ne son senza. In compagnia de l' avo  
 Romolo se ne vien, di Marte il figlio,  
 Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo  
 De la stirpe d' Assaraco un rampollo. 1170  
 Vedil colà, ch' ha in su la testa un elmo  
 Con due cimieri, e tal, che il padre stesso  
 Già par ch' in cielo e nel suo seggio il ponga.  
 Questi, figlio, sarà quel grand' eroe,  
 Onde i suoi primi gloriosi auspici 1175  
 Avrà l' inclita Roma, quella Roma  
 Che sette monti entro al suo cerchio accolti  
 Tanto si stenderà, che fia con l' armi  
 Uguale al mondo, e con le menti al cielo;  
 Roma di così prodi e chiari figli 1180  
 Madre felice. Tal di Berecinto  
 La maggior madre infra i leoni assisa,  
 E di torri altamente incoronata

*Haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae.  
 Quin et avo comitem sese mavortius addet  
 Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater  
 Educet. Viden' ut geminae stant vertice cristae, 780  
 Et pater ipse suo superum iam signat honore?  
 En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma  
 Imperium terris, animos aequabit Olympo,  
 Septemque una sibi muro circumdabit arces,  
 Felix prole virum. Qualis berecynthia mater 785  
 Invehitur curru phrygias turrata per urbes,*

Va per la Frigia, gloriosa e lieta  
 Che tanti ha figli in ciel, nepotì in seno, 1185  
 Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.  
 Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa  
 A mirar la tua gente e i tuoi Romani.  
 Cesare è qui, qui la progenie è tutta  
 Del grande Iulo, a cui già s' apre il cielo. 1190  
 Questi, questi è colui che tante volte  
 T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,  
 Di divo padre figlio, e divo anch' egli.  
 Per lui risorgerà quel secol d' oro,  
 Quel del vecchio Saturno antico regno, 1195  
 Che fe' 'l Lazio sì bello e 'l mondo tutto.  
 Questi oltre a i Garamanti ed oltre a gl' Indi  
 Impererà fin dove il Sole e l' anno  
 Non giunge, e più non va se non s' arretra:  
 Trapasserà di là dal mauro Atlante 1200

*Laeta Deùm partu, centum complexa nepotes,  
 Omnes caelicolas, omnes supera alta tenentes.  
 Huc geminas nunc flecte acies: hanc adspice gentem,  
 Romanosque tuos. Hic Caesar, et omnis Iuli 790  
 Progenies, magnum caeli ventura sub axem.  
 Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,  
 Augustus Caesar, Divi genus: aurea condet  
 Saecula qui rursus Latio, regnata per arva  
 Saturno quondam; super et Garamantas et Indos  
 Proferet imperium; iacet extra sidera tellus,  
 Extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlas*

Che con gli omeri suoi folce le stelle.  
 Al venir di costui, sol de la voce  
 Che ne danno i profeti, i Caspii regni,  
 La Meotica terra, e quanto inonda  
 Il sette volte geminato Nilo, 1205  
 Tremar già veggio, e star pensoso e mesto.  
 Tanto del mondo il glorioso Alcide  
 Non corse mai, se ben de' Cereniti,  
 Di Lerna e d' Erimanto i mostri ancise ;  
 Nè tanto ne domò chi donò gl' Indi, 1210  
 E nel trionfo suo di viti e pampini  
 A le tigri di Nisa il giogo impose.  
 E sarà poi che 'l valor nostro manchi  
 Di gloria, e tu di speme e d' ardimento  
 Di far d' Ausonia il desiato acquisto? 1215  
 Ma chi fia questi che da lungi scorgo

*Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.  
 Huius in adventum iam nunc et caspia regna  
 Responsis horrent Divùm, et maeotia tellus, 800  
 Et septem gemini turbant trepida ostia Nili.  
 Nec vero Alcides tantum telluris obivit;  
 Fixerit aeripedem cervam licet, aut Erymanthi  
 Pacarit nemora, et Lernam tremefecerit arcu.  
 Nec, qui pampineis victor iuga flectit habenis, 805  
 Liber, agens celso Nysae de vertice tigres.  
 Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?  
 Aut metus ausonia prohibet consistere terra?  
 Quis procul ille autem ramis insignis olivae  
 Eneide Vol. I 55*

Sì venerando, il crin cinto d' olivo,  
 Con quelle bende e con quei sacri arredi?  
 A la chioma, a la barba irta e canuta  
 Mi sembra, ed è di Roma il santo rege, 1220  
 Che dal picciolo Curi a grande impero  
 Sarà da lei chiamato, e sarà il primo  
 Che cerimonie introdurravvi e leggi.  
 A lui Tullo vien dopo, il forte e saggio,  
 Ch' a i dismessi trionfi rivocando 1225  
 La gente già per lunga pace imbelle,  
 La tornerà, di neghittosa e mite,  
 Un' altra volta armigera e guerriera.  
 Anco è quell' altro che lo segue appresso,  
 Che d' onor troppo e del favor del volgo 1230  
 Di già si mostra ambizioso e vago.  
 Or vedi là, se di vederli agogni,  
 Anco i Tarquini regi, e quel superbo  
 Vindicator de la superbia loro

*Sacra ferens? nosco crines incanaque menta 810*  
*Regis romani; primus qui legibus urbem*  
*Fundabit, Curibus parvis, et paupere terra*  
*Missus in imperium magnum. Cui deinde subibit,*  
*Otia qui rumpet patriae, residesque movebit*  
*Tullus in arma viros, et iam desueta triumphis 815*  
*Agmina. Quem iuxta sequitur iactantior Ancus,*  
*Nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris-*  
*Vis et Tarquinius reges, animamque superbam*  
*Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?*

Bruto, Consol primiero, e quei suoi fasci 1235  
 E quelle accette ond' ei padre crudele,  
 De la patria buon figlio, i figli suoi  
 Per l' altrui bella libertade ancide.  
 Infortunato lui! che che dopo  
 Da la posterità se ne favelle. 1240  
 Vince il pubblico amore, e 'l gran desío  
 D' umana lode in lui l' affetto interno  
 De la natura e del suo sangue stesso.  
**Mira poco in disparte i Decii, i Drusi,**  
 Il severo Torquato e 'l buon Camillo; 1245  
 L' uno, che tien già la secure in mano,  
 E l' altro, che da' Galli ne riporta  
 I perduti vessilli. I due, che vedi  
 Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi  
 In questa notte sembrano a la vista 1250  
 Gir di pari e d' accordo, oh se a la vita  
 Vengon di sopra, quanta guerra e quale,

*Consulis imperium hic primus, saevasque secures  
 Accipiet; natosque pater, nova bella moventes,  
 Ad poenam pulcra pro libertate vocabit.  
 Infelix! Utcumque ferent ea fata minores;  
 Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido.  
 Quin Decios, Drusosque procul, saevumque securi  
 Adspice Torquatum, et referentem signa Camillum.  
 Illae autem, paribus quas fulgere cernis in armis,  
 Concordes animae nunc, et dum nocte prementur,  
 Heu quantum inter se bellum, si lumina vitae*

Con che strage di genti e con che forze,  
 Faran tra loro! Il suocero da l' alpi  
 E da l' occaso, il genero da l' orto 1255  
 Verrà l' un contra l' altro. Ah figli, ah figli!  
 Non così rio, non così fiero abuso  
 D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere  
 De la gran patria vostra. E tu che traggi  
 Dal ciel legnaggio, tu mio sangue, astienti 1260  
 Di tanta ferità; perdona il primo,  
 E gitta l' armi in terra. Ecco chi vince  
 Corinto e 'l popol greco, e 'n Campidoglio  
 Trionfando ne saglie. Ecco chi d' Argo  
 E di Micena ancor le torri abbatte, 1265  
 E chi Pirro debella e 'l seme estingue  
 Del bellicoso Achille. Alta vendetta  
 Che ben de gli avi ricompensa i danni,

*Attigerint, quantas acies stragemque ciebut!* 830  
*Aggeribus socer alpinis, atque arce Monoeci*  
*Descendens; gener adversis instructus Eois.*  
*Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella;*  
*Neu patriae validas in viscera vertite vires.*  
*Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo;*  
*Proiice tela manu, sanguis meus.*  
*Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho*  
*Victor aget currum, caesis insignis Achivis.*  
*Eruet ille Argos, agamemnoniasque Mycenas,*  
*Ipsumque Æaciden, genus armipotentis Achilli, 840*  
*Ultus avos Troiae, templa et temerata Minervae.*

E 'l tempio violato di Minerva.  
 Dove lass' io te, gran Catone, e Cosso? 1270  
 E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra  
 Ambedue Scipioni, ambi Africani,  
 Strage l' un di Cartago, e l' altro esizio?  
 Dove Fabrizio il povero, e potente  
 Con la sua povertà? Dove Serrano, 1275  
 Ch' è, di bifolco, al grande imperio assunto?  
 Dove restano i Fabii? Eccone un solo,  
 Massimo veramente, che con arte  
 Terrà il nemico tranquillando a bada.  
 Abbinsi gli altri de l' altre arti il vanto; 1280  
 Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;  
 Muovano con la lingua i tribunali,  
 Mostrin con l' astrolabio e col quadrante  
 Meglio del ciel le stelle e i moti loro:  
 Chè ciò meglio sapran forse di voi; 1285

*Quis te, magne Cato, tacitum, aut te, Cosse, relinquat?  
 Quis Gracchi genus, aut geminos, duo fulmina belli,  
 Scipiadas, cladem Libyae, parvoque potentem  
 Fabricium; vel te sulco, Serrane, serentem? 845  
 Quo fessum rapitis, Fabii? tu Maximus ille es,  
 Unus qui nobis cunctando restituis rem.  
 Excudent alii spirantia mollius aera;  
 Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:  
 Orabunt caussas melius, caelique meatus. 850  
 Describent radio, et surgentia sidera dicent:  
 Tu regere imperio populos, Romane, memento;*

Ma voi, Romani miei, reggete il mondo  
 Con l' imperio e con l' armi, e l' arti vostre  
 Sien l' esser giusti in pace, invitti in guerra;  
 Perdonare a' soggetti, accôr gli umili,  
 Debellare i superbi. In questa guisa 1290  
 Parlava il santo Véglio, ed essi attenti  
 Stavan con meraviglia ad ascoltarlo;  
 Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello:  
 Mira come se n' entra adorno e carico  
 D' opime spoglie, e quanto a gli altri avanza. 1295  
 Quest' è quel generoso, ch' a grand' uopo  
 Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,  
 E del Gallico Duce i fregi e l' armi  
 La terza volta al gran Quirino appende.  
 Qui vide Enea ch' un giovinetto a pari 1300  
 Gli si traeva, ch' era d' arnesi e d' armi  
 E via più di beltà, vago e lucente;  
 Se non che poco lieta avea la fronte,

*Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,  
 Parcere subiectis, et debellare superbos.*  
*Sic pater Anchises, atque haec mirantibus addit: 855*  
*Adspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis*  
*Ingreditur, victorque viros supereminet omnes!*  
*Hic rem romanam, magno turbante tumultu,*  
*Sistet: eques sternet Poenos, Gallumque rebellem,*  
*Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino. 860*  
*Atque hic Æneas, (una namque ire videbat*  
*Egregium forma iuvenem et fulgentibus armis;*

E chino il viso. Onde rivolto al padre,  
 E chi, disse, è costui che l'accompagna? 1305  
 Saria de' figli, o de' nipoti alcuno  
 Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio  
 E che mischia ha d'intorno? O quale e quanto  
 Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo  
 D'atra notte girar di sopra un nembo. 1310  
 Anchise lagrimando gli rispose:  
 Amaro desiderio il cor ti tocca  
 A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto  
 Udir de' tuoi. Questi a la luce appena  
 Verrà, che ne fia tolto. O Dii superni! 1315  
 Troppo parravi la romana stirpe  
 Possente allor che in sul fiorir preciso  
 Ne fia sì vago e sì gentile arbusto.  
 O che duolo, o che pianto, o che fúnebre  
 Pompa ne vedrà Roma e 'l Marzio campo! 1320

*Sed frons laeta parum, et deiecto lumina vultu:)*  
*Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?*  
*Filius, ane aliquis magna de stirpe nepotum?* 865  
*Qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso est!*  
*Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.*  
*Tum pater Anchises, lacrimis ingressus obortis:*  
*O nate, ingentem luctum ne quaere tuorum;*  
*Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra* 870  
*Esse sinent. Nimum vobis romana propago*  
*Visa potens, Superi, propria haec si dona fuissent.*  
*Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem*

Qual, Tiberino padre, a la tua riva  
 Nuova se n' ergerà funesta mole!  
 Germe non sorgerà del seme d' Ilio  
 Più di questo gradito, nè che tanto  
 De' latini avi suoi la speme estolla; 1325  
 Nè la terra di Romolo avrà mai  
 Figlio, onde più si pregi e più si vanti.  
 O pietà non più vista! o fede antica!  
 O virtù senza pari! E qual ne l' armi  
 Sarà? Chi sosterrà l' incontro suo 1330  
 Pedone, o cavalier, ch' armato in giostra,  
 O pur nel campo il suo nemico assalga?  
 Miserabil fanciullo! Così morte  
 Te non vincesse, come invito fòra  
 Il tuo valore, e come tu, Marcello, 1335  
 Non men de l' altro eroica virtute,  
 E più splendore e più fortuna avresti.

*Campus aget gemitus! vel quae, Tiberine, videbis  
 Funera, quum tumulum praeterlabere recentem!  
 Nec puer iliaca quisquam de gente latinus  
 In tantum spe tollet avos; nec romula quondam  
 Ullo se tantum tellus iactabit alumno.  
 Heu pietas, heu prisca fides, invictaque bello  
 Dexterâ non illi se quisquam impune tulisset 880  
 Obvius armato: seu quum pedes iret in hostem,  
 Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.  
 Heu, miserande puer! si qua fata aspera rumpas,  
 Tu Marcellus eris. Manibus datè lilia plenis:*

Datemi a piene mani, ond' io di gigli  
 E di purpurei fiori un nembo sparga;  
 Che se ben contro al già fisso destino 1340  
 M' adopro in vano, almen con questi doni  
 L' ombra d' un tanto mio nipote onori.

Dopo ciò detto, per gli aërei campi  
 Vagando, a parte a parte e l' ombre e i lochi  
 Gli mostrò, l' invaghì, tutto d' amore 1345  
 De la futura gloria il cor gli accese.  
 Indi le guerre e le fortune sue  
 D' Italia, di Laurento, e di Latino  
 La figlia, il regno, i popoli e lo stato  
 Tutto gli rivelò. D' ogni suo affanno 1350  
 ( Come a fuggir, come a soffrir l' avesse )  
 Gli diè lume e compenso. Escono i Sogni  
 D' inferno per due porte; una è di corno,  
 L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri,

*Purpureos spargam flores, animamque nepotis 885*  
*His saltem accumulem donis, et fungar inani*  
*Munere. Sic tota passim regione vagantur*  
*Aeris in campis latis, atque omnia lustrant.*  
*Quae postquam Anchises natum per singula duxit,*  
*Incenditque animum famae venientis amore: 890*  
*Exin bella viro memorat, quae deinde gerenda:*  
*Laurentesque docet populos, urbemque Latini;*  
*Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.*  
*Sunt geminae Somni portae: quarum altera fertur*  
*Cornea; qua veris facilis datur exitus umbris; 895*  
 Eneide Vol. I 56

L'avorio i falsi; e per l'eburna Anchise 1355  
 Diede ( quando lor diè commiato al fine )  
 A la Sibilla ed al suo figlio uscita.  
 Enea verso le navi a' suoi compagni  
 Fece ritorno. Indi sciogliendo dritto  
 Lungo la riva il suo corso riprese; 1360  
 E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,  
 L'afferrò, gittò l'ancore, e fermossi.

*Altera candenti perfecta nitens elephanto;  
 Sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes.  
 His ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam  
 Prosequitur dictis, portaque emittit eburna:  
 Ille viam secat ad naves, sociosque revisit; 900  
 Tum se ad Caietae recto fert limite portum.  
 Ancora de prora iacitur; stant litore puppes .*

# ILLUSTRAZIONI

## A L L I B R O S E S T O

### CUMÆ EUBOICÆ (*Cittadella di Cuma.*)

Questa veduta rappresenta sul mezzo a sinistra, l'erta collina su cui era assisa in antico l'Acropoli, o fortezza dell'antica Cuma, colonia Euboica. La città si estendeva tutt'all'intorno della collina, ed occupava l'intero spazio fino al dinanzi che vedesi tutto boschetti ed alberi, non che ingombro di molti avanzi dell'antica sua opulenza e grandezza. Eusebio e Velleio-Patercolo pongono la fondazione di questa città nel 1050 prima di G. C. o quasi tre secoli prima di Roma. Nell'epoca della sua indipendenza, prima dell'anno 338 di Roma, contava 60,000 abitanti; tale numero diminuì nello stesso anno, essendo stata presa dai Campani. Cadde quindi in podestà dei Romani. Nel sesto secolo dopo G. C. la sua cittadella avea nome di fortezza importante, della quale Narsete s'impadronì, dopo lungo assedio, per impossessarsi dei ricchi tesori di Totila re dei Goti. Ella è distante cinque leghe e mezzo da Napoli all'ovest, nell'estremità occidentale dei campi Flegrei. A destra, in mezzo, vedesi la *Palus Citermina*, ora lago di Patria, e presso alla torre, chiamata Torre di Patria, i dintorni della città di Linterno in cui il grande Scipione, l'Affricano, terminò nell'esilio i suoi giorni (\*).

ÆNEID. L. VI, V. 2.

(\*) *Esilio volontario per non abbassarsi a render conto della condotta da lui tenuta con Antioco; calunniato da quegli stessi concittadini che difesi avea con tanta gloria. Sulla sua tombe si scolpì la seguente iscrizione. Ingrata patria ne quidem ossa mea habes. Allorchè fu distrutta Linterno dai Vandali nel 455, si eresse la torre che vedesi tuttora nel luogo stesso ov'era il sepolcro di Scipione, e siccome della iscrizione non rimaneva in quell'epoca che la parola patria, fu detta Torre di Patria.*

### ARCES APOLLINIS (*Cittadella di Cuma.*)

Veduta della parte meridionale della collina ov'era posta la cittadella di Cuma (sul davanti a sinistra); in lontano vedesi prima l'isola bassa di *Prochyta*, oggi Procida, e dietro a questa l'isola più alta di *Pithecura* chiamata pure *Aenaria*, e da Virgilio *Inarime*, oggi Ischia, quindi l'erto monte detto Epomeo, l'*Epemes* degli antichi. Eravi in Cuma un oracolo antichissimo di Apollo, con una vergine profetessa, la Sibilla, e da ciò il nome di *Arces Apollinis*.

ÆNEID. L. VI, v. 9.

### ANTRUM SIBYLLÆ (*Grotta d'Averno.*)

Veduta dello sbocco di una delle numerose grotte, chiamate abitazioni dei Cimmerii, che i primi abitanti di Cuma, per ciò che si pretende, condussero dalla loro città fino al lago d'Averno, a traverso la montagna che ne gli separava; o piuttosto, secondo Strabone, è questo il prospetto di un grande condotto sotterraneo che M. Agrippa fece costruire sotto Augusto traforando il monte interposto fra Cuma ed il lago di cui si parla. Per tale opera si servì dell'architetto Cocceio, il quale costruì la strada sotterranea pervia tuttora e chiamata le Grotte del Monte Posilipo, tra Pozzuoli e Napoli, fatta per facilitare la comunicazione fra esse due città; tale via sotterranea vicina a Cuma, è al presente per metà ostrutta, ed ha nome Grotta della Sibilla, ed anche Grotta d'Averno.

ÆNEID. L. VI, v. 10.

### LACUS AVERNI (*Lago d'Averno.*)

Veduta del lago di tale nome di forma quasi circolare, racchiuso tutto all'intorno, eccetto dalla parte di mezzodì, da colline trarupate, fra Cuma e Pozzuoli, e che trae il suo nome latino dalla voce greca *aornos* cioè, senza uccelli, giacchè credevansi, secondo Strabone e Lucrezio, le sue esalazioni sì micidiali, che gli uccelli i quali tentassero di passarvi sopra a volo vi cadessero senza vita. Una più antica tradizione fa-

ceane parte dell'impero di Plutone. Le rovine in mezzo alla scena credesi che appartenessero ad un antico tempio di Nettuno. Le parti lontane segnano porzione dei confini del monte Gauro.

ÆNEID. L. V, v. 204, e 242.

#### MISENUM (*Punta di Miseno.*)

Veduta del celebre promontorio dagli antichi chiamato *Misenus* e *Miseni promontorium*, oggi Punta di Miseno, posta a sei leghe al mezzodì di Napoli. Il dinanzi è formato dalla costa settentrionale della baia che è di qualche considerazione e dalla spiaggia su cui eravi Bauli. La baja chiamasi presentemente *Mare morto*. Vedesi nel fondo il promontorio formato da una rupe, la quale per le molte vaste grotte che vi sono, come per la sua figura mirabilmente somigliante ad un tumulto, o tomba degli antichi, diede origine alla finzione poetica della tomba di Miseno. È probabile che la piccola città di Miseno col suo arsenale, e la residenza della prefettura, di cui parla Plinio il giovane Lib. VI. 16, fosse situata sulla lingua di terra che qui si estende a sinistra. Tale delizioso paese è pur notevole pel soggiorno fattovi da Plinio il vecchio poco prima della sua morte, accaduta nei dintorni di *Stabia* durante la sempre memorabile eruzione del Vesuvio nell'anno 79. di Cristo.

ÆNEID. L. VI, v. 234.

#### PALINURUM (*Palinuro.*)

Veduta del promontorio Palinuro conosciuto dagli antichi col nome di *Promontorium Palinurus*, oggi Capo e Punta di Palinuro, situato fra i due golfi di Salerno, e di Palicastro, nella Calabria Citeriore, o nell'antica Lucania. Sul davanti si vedono gli avanzi di una vecchia tomba sulla Punta dei Molini, punto da cui fu disegnata questa veduta. Vedesi nel mezzo la grande baia che rimane esposta a tutti i venti e seminata di numerosi scogli: scorgesi in fondo il promontorio biforcuto,

che, secondo la tradizione seguita da Virgilio, ebbe nome dal pilota di Enea che quivi cadde in mare.

ÆNEID. L. VI, v. 337.

#### ALBA LUNGA

Questa veduta ci mostra una delle più notevoli parti dei dintorni di Roma, celebre mai sempre per la storia dei primi tempi di essa città. Vedesi sul davanti un sentiero sulla sponda alta e trarupata del lago, il quale è quasi circolare e bassissimo, formato da un cratère, e chiamato per l'addietro *Lacus Albanus*, oggi Lago di Castel Gandolfo. Tale deliziosa passeggiata, di dove scorgesi sotto tutto l'antico Lazio situato verso il mare, chiamasi in oggi la Galleria superiore. S'erge opposto ed in fondo arditamente il monte Albano, chiamato oggi Monte Cavo, di cui la sommità era al tempo dei Romani coronata da un magnifico tempio di *Giove Laziale*, da cui nello stesso luogo in presente si spingono nelle nubi i merli di un convento di Passionisti. Andavasi al vecchio tempio per una via lastricata che in parte esiste ancora; serviva questa per le solenni processioni durante le ferie della Confederazione Latina, non che alle ovazioni degli imperatori romani; quivi celebravansi le ferie latine, nelle quali trentasette popoli del paese latino sacrificavano in comune a Giove in un certo tempo dell'anno. La via passava sopra fabbriche che si vedono nel fondo del mezzo a destra, e che appartengono ad un convento chiamato il Palazzolo. Da esso convento si stende da destra a sinistra verso il sud-est un rialto largo non poco e senz'alberi, lungo la sponda del cratère e del lago, dalla parte di Monte Albano. In tale situazione era posta, secondo Dionigi d'Alicarnasso, la città natale di Roma (\*). Le fabbriche sul pendio del Monte Albano formano la piccola città di Rocca di Papa.

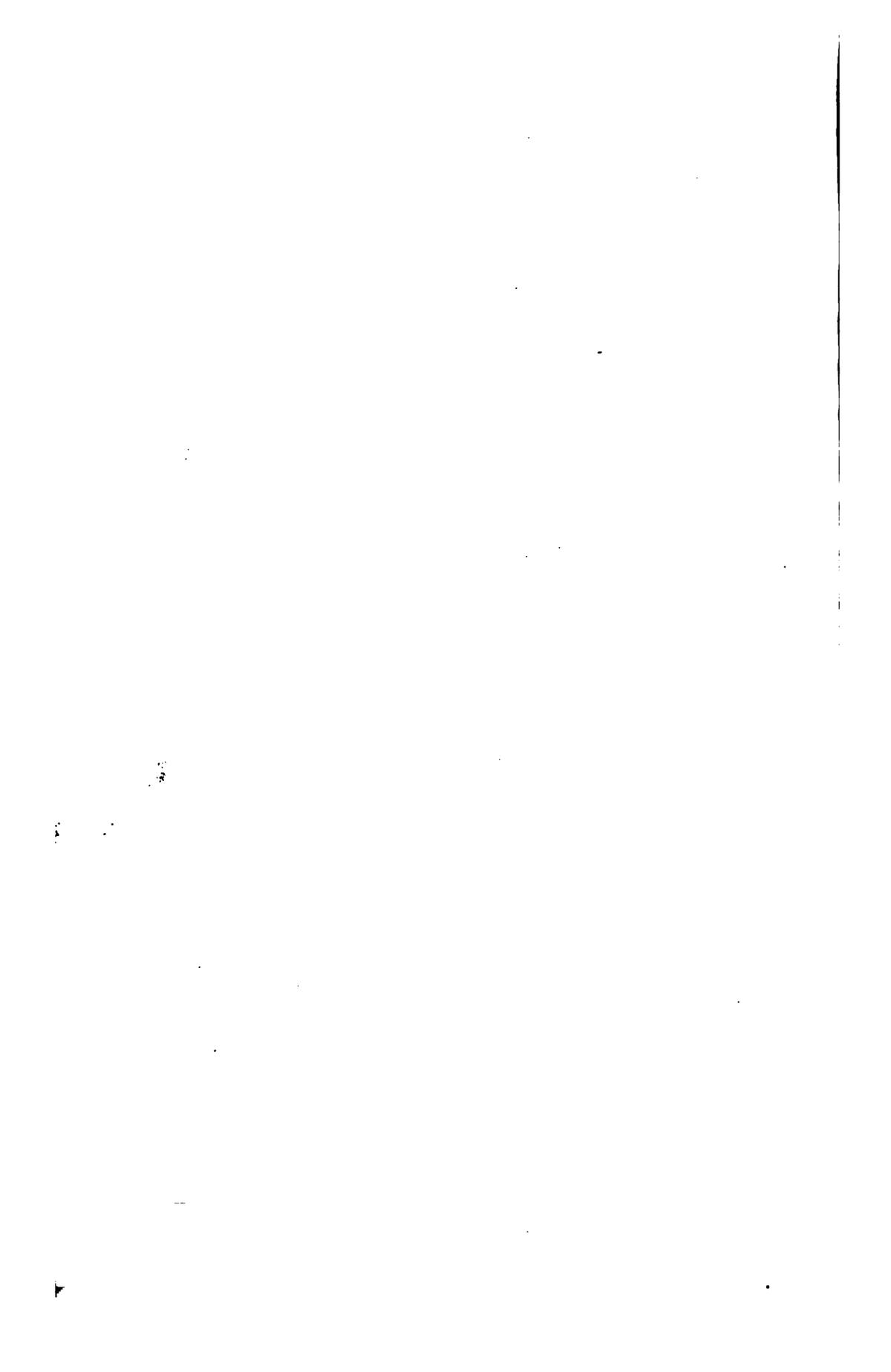
ÆNEID. L. VI, v. 166.

(\*) Forse vorrà qui dire della città di Alba donde vennero i primi fondatori di Roma.

## G A B J

Veduta delle ruine dell'antico tempio dorico di Giunone Gabina nella città di Gabj, colonia d' Alba Lunga, nella quale fino prima della fondazione di Roma fiorivano le arti e le scienze. Era dessa situata presso la via Prenestina, a dodici miglia da Roma, in vicinanza di un lago piuttosto grande chiamato *Lacus Gabinus*, oggi Lago di Castiglione, dal vecchio castello che si vede nel mezzo. Di questa città altre volte sì grande, che Tarquinio prese a tradimento, che Annibale devastò, che Augusto e i suoi successori rifabbricarono, ma che dal Lombardo Astolfo fu da capo a fondo distrutta, non rimane che tale celletta del tempio. Quasi tutti gli oggetti di arte che il pittore inglese cav. Hamilton vi ha fatto disotterrare nel 1792 unitamente al principe M. Antonio Borghese, sono attualmente nel *Louvre* a Parigi.

ÆNEID. L. VI, v. 773.



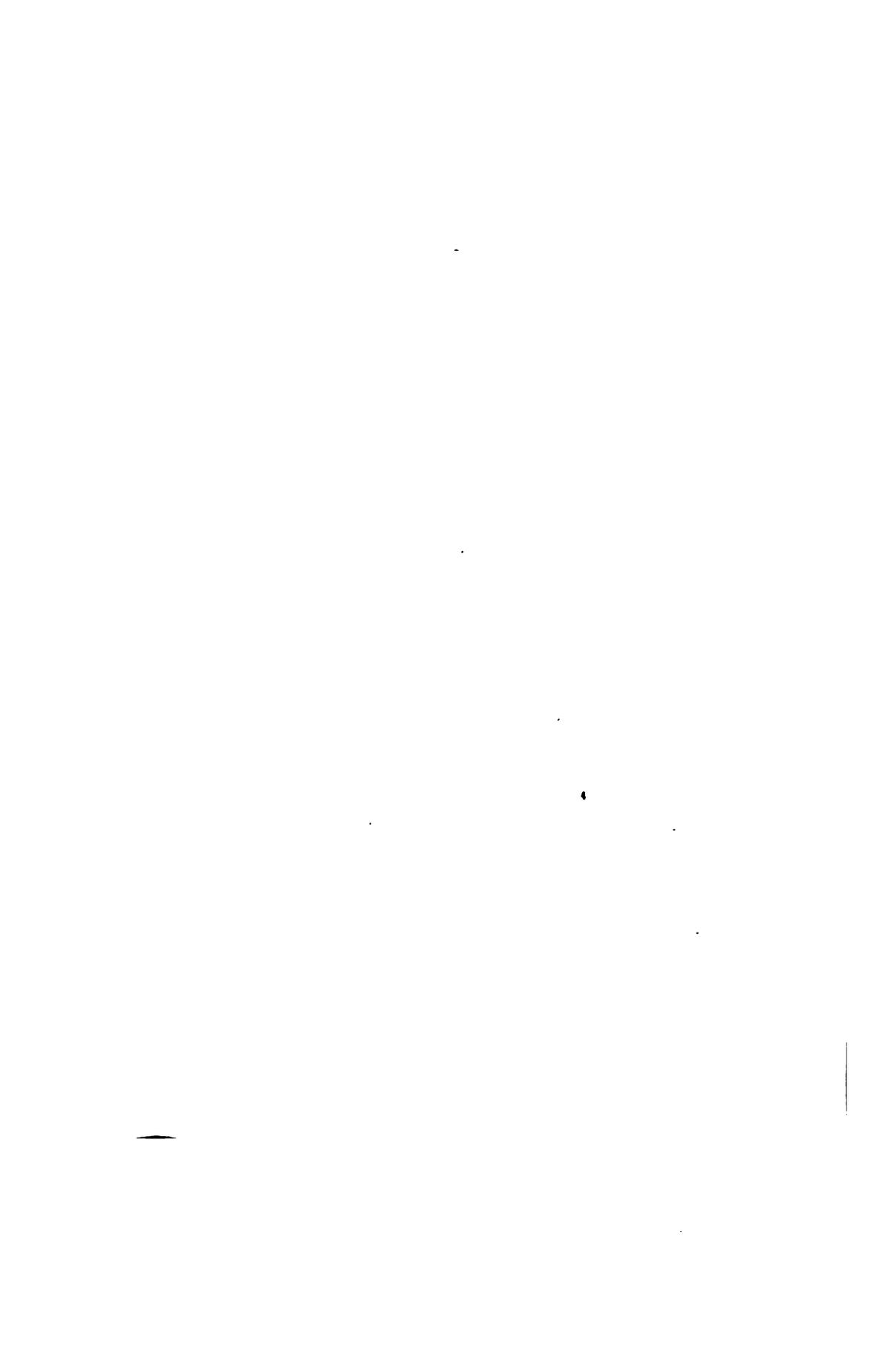
# **INDICE**

DIXI LIBRI

**CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME**

---

<i>Libro I</i> . . . . .	pag.	4
<i>Libro II</i> . . . . .	«	73
<i>Libro III</i> . . . . .	«	149
<i>Libro IV</i> . . . . .	«	217
<i>Libro V</i> . . . . .	«	283
<i>Libro VI</i> . . . . .	«	361



# INDICE

## DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

### A

- Acarmania*, provincia 309.  
*Aceste*, Troiano 19. 53. 286.  
*Achille*, figliuolo di Tetide e Peleo destinato da' fati per vincer Troia 76.  
— detto Eacide 44.  
— sua ferocia 44.  
— il suo sdegno prolunga l'assedio di Troia 405.  
— strascina Ettore intorno a Troia 47. 99.  
— è ucciso da Paride 366.  
*Adrasto* 404.  
*Agamennone*, figliuolo di Atrèo 83.  
*Agatirsi*, popoli della Scizia 230.  
*Agragante*, oggi Girgenti città 214.  
*Aiace* figliuolo d'Oileo 5. 412.  
*Alfeo*, fiume 213.  
*Alloro* sacro ad Apollo 158.  
*Amazoni* 48.  
*Ambracia*, prima detta Nerico, oggi S. Maura 475.  
*Amico*, Re della Bebricia 345.  
*Amore*, figliuolo di Venere 63.  
— finge d'essere Ascanio 68.  
*Anchise*, perchè vantossi del favore di Venere fu tocco dal fulmine 134.  
— ricusa di partire da Troia incendiata da' Greci 133.  
— parte da Troia, e seco porta le sacre cose 140.  
— in vista dell'Italia sacrifica a' numi del mare 197.  
*Eneide Vol. I*

- Anchise*, muore in Drepano 214.  
 — comparisce in sogno ad Enea 345.  
 — ha il bosco d' intorno al sepolcro 349.  
 — è trovato da Enea negli Elisi 422.  
 — spiega ad Enea la trasmigrazione dell' anime, e gli accenna i suoi posterì 426. 428.  
 — predice ad Enea le guerre d' Italia 441.  
 — per le porte del Sonno licenzia Enea dagli Elisi 442.
- Anco Marzio* 434.
- Androgeo*, greco 108.  
 — ucciso dagli Ateniesi 363.
- Andromaca*, moglie di Ettore 116.
- Anio*, Re e Sacerdote 157.
- Anna*, sorella di Didone 219.
- Antandro*, monte 149.
- Atenore*, scampando dall' eccidio di Troia penetra nel mare Adriatico 24.
- Antichi*, stimarono colpa nelle donne il passare alle seconde nozze 219.  
 — nel fare le loro preghiere tenevano con le mani stretto l' altare 237.
- Apollo*, detto Timbreo 157.  
 — detto Grineo 248.
- Are*, scogli così chiamati 12.
- Argo*, città 82. 436.
- Arianna*, salva Teseo dal Laberinto 364.
- Arpalice*, Regina delle Amazzoni 31.
- Arpie* 169. 387.
- Arturo*, costellazione 71.
- Ascanio*, detto ancora Giulio 26.  
 — ha sul capo una fiamma 137.  
 — va alla caccia 231.  
 — comparisce nel giuoco de' cavalli 330.
- Assaraco* 419.
- Astianatte*, figliuolo di Ettore 116. 194.

*Atamante* 98.

*Atlante*, dotto nell' Astronomia 74.

— monte 239. 432.

*Augurii*, come stimati favorevoli 438.

— come accettati o rifiutati 329.

*Augusto*, rinnova in Roma il gioco detto *Troia* 335.

— alza un Tempio nel Palatino dopo la Vittoria Azia-  
ca, e istituisce i giuochi Apollinari 367.

— è predetto da Anchise negli Elisi 432.

*Aulide*, città 255.

*Averno*, lago 485. 490.

— perchè così detto da' Greci 382.

## B

*Bacco*, vincitore dell' Indie 433.

— sue feste 244.

*Barce*, nutrice di Didone 274.

*Barcei*, popoli dell' Affrica 224.

*Belo*, devasta l' Isola Cipro 59.

— celebra il valore de' Troiani 60.

— Re degli Assiri 70.

*Bende*, che dagli Antichi attaccavansi alle corone 307.

— mettevansi intorno al capo delle vittime e delle be-  
stie proposte per premio 345.

*Birsa*, poi detta Cartagine 35.

*Bola*, città 430.

*Bolla*, o fregio d' oro degli Antichi, che tenevan pen-  
dente sul petto in tempo di giuoco 334.

*Boschi* intorno a' tempj 349. 362.

*Briareo*, gigante 386.

*Bute*, vinto ne' cèsti 345.

*Butroto*, città 477.

## C

*Caduceo* 239.

- Calabria*, abitata da' Greci 186.  
*Calcante*, greco augure 83.  
*Camarina*, città 213.  
*Canicola*, costellazione 163.  
*Cao* 263.  
*Caone*, figliuolo di Priamo, da cui la provincia fu detta Caonia 181.  
*Caonia*, oggi Albania 177.  
*Caronte* 388.  
*Carpato*, oggi Scarpanto isola 334.  
*Cartagine*, colonia de' Fenici e sua situazione 2.  
 — anteposta da Giunone ad ogni altra città 3.  
*Cassandra*, indovina 97. 167. 338.  
 — predice la rovina di Troia, ma non è creduta 97.  
 — è imprigionata da' Greci 111.  
*Caspio*, mare 433.  
*Castel d'Inuo* 430.  
*Castore e Polluce* 372.  
*Catone* 437.  
*Cavallo di legno fatto da' Greci* 74.  
*Cariddi* 188.  
*Celeno* Arpia, e sue predizioni fatte a Troia 173.  
*Ceneo* 401.  
*Ceraunii*, oggi monti della Chimera 196.  
*Cerere*, e suo tempio 140.  
 — detta Legifera 222.  
*Cerva*, vinta da Ercole 433.  
*Césto* (battaglia del) 315.  
*Cibele*, tirata da' Leoni 160.  
*Ciclopi*, 20.  
 — loro scogli 201.  
*Cincinnato*, soprannominato Serrano 437.  
*Cinto*, monte 48. 230.  
*Circe* 185.  
*Cisseo*, padre di Ecuba 329.  
*Città di Dite nell' Inferno* 409.

*Citera*, oggi Cerico Isola 65.

*Citerone*, monte 244.

*Collazia* 430.

*Come* i Gentili pensassero circa la morte degli uomini 280.

*Come* preparavano le vittime pel sacrificio 86.

*Cora*, oggi Cori 430.

*Corebo*, amante di Cassandra 405.

— muta le armi sue coll' armi greche 440.

— è ucciso da' Greci 443.

*Coribanti* 460.

*Corinto*, città 436.

*Corito*, città 466.

*Cosso* 437.

*Costume* degli Antichi circa l'assistere i parenti a chi moriva 279.

— di onorare la memoria de' Genitori 287.

— di lacerarsi le vesti nelle disgrazie 342.

— di coronare le navi 255.

— di stare su' letti alle mense 67.

*Creta*, oggi Candia, isola 459.

*Creusa*, moglie di Enea 426. 434.

— nel partire da Troia si perde 442.

— comparisce ad Enea, e gli predice il regno nell'Italia 445.

— resta tra le ninfe di Cibele 447.

*Criniso*, fiume 286.

*Cuma*, città famosa per la Sibilla 361. 362.

*Cupido*, trasformato in Ascanio 68.

## D

*Dardano*, figliuolo di Giove 465.

— fondatore di Troia 449.

*Dardo*, accesosi in aria 328.

*Decii* 435.

*Eneide* Vol. I

*Dedalo* 362.

*Deifobo*, figliuolo di Priamo 102.

— parla ad Enea 406.

*Dei*, giurano per la palude Stigia 390.

— Penati compariscono nel Sonno ad Enea 164.

*Delo*, isola 230.

*Descrizione della Fama* 233.

*Didone*, figliuola di Belo fugge da Tiro 35.

— fonda Cartagine, *ivi*.

— perduta nell'Amore di Enea non pensa alla fabbrica della città 223.

— si prepara da se stessa il rogo 263.

— da se stessa si uccide 277.

*Discordia* 386.

*Dolopi*, popoli greci 74.

*Donisa*, isola 161.

*Drago delle Esperidi* 261.

*Drepano*, oggi Trapani, città 214.

*Driopi*, popoli della Morea 230.

*Drusi* 435.

*Dulichio*, oggi Dolica isola 175.

## E

*Ebro*, fiume 31.

*Ecate*, tergemina 264.

*Ecuba*, moglie di Priamo 120.

*Efialte*, ed Oto, figli d'Albo Titane, giganti 413.

*Elena*, detta ancora Tindaride 127.

— si nasconde nel Tempio di Vesta *ivi*.

*Eleno*, figliuolo di Priamo 177.

— sposa Andromaca 180.

— predice ad Enea il suo arrivo in Italia 184.

*Elettra*, figliuola di Atlante 4.

*Elisii* 418.

*Eloro*, fiume 213.

*Encelado*, gigante 202.

*Enea*, dalla tempesta è spinto nell' Affrica 16.

— incontra Venere in abito di cacciatrice 31.

— va chiuso dentro una nuvola 40.

— comincia il racconto de' suoi viaggi 73.

— vede Ettore in sogno 99.

— incontra Elena nel Tempio di Vesta 127.

— gli comparisce la madre 129.

— porta sulle spalle il padre 139.

— perde la consorte Creusa 142.

— torna in Troia per cercare Creusa 143.

— sale il monte fuori di Troia 157.

— scuopre l'ucciso Polidoro 153.

— approda alle spiagge di Creta 162.

— vede nel sonno gli Dei Penati 164.

— parte da Creta 167.

— è dalla tempesta spinto alle Strofadi 169.

— l' inquietano l' Arpie *ivi*.

— giunge ad Azio 176.

— incontra Andromaca 178.

— ascolta le predizioni di Eleno 185.

— parte dall' Epiro verso l' Italia 195.

— scuopre la prima volta l' Italia 197.

— incontra il greco Achemenide 203. e *seg.*

— perde il padre in Drepano 214.

— è nella grotta con Didone 232.

— viene diffamato per l' Affricato 234.

— Mercurio lo sgrida 241.

— si dispone a partire da Cartagine 243.

— vede un' altra volta Mercurio 268.

— fatto vela ed inoltrato in alto mare rimira Cartagine 283.

— torna dall' Affrica verso l' Italia 284.

— arriva la seconda volta in Sicilia 285.

— celebra l' Apoteosi del padre 286.

— perde alcune navi incendiate 342.

- Enea*, vede nel sonno Anchise 345.  
 — fabbrica Acesta nella Sicilia 348.  
 — fabbrica il Tempio a Venere Ericina, e stabilisce il bosco intorno al sepolcro del Padre 349.  
 — parte la seconda volta dalla Sicilia verso l'Italia 350.  
 — combattendo con Achille fu salvato da Nettuno 353.  
 — arriva a Cuma nell'Italia 361.  
 — chiede alla Sibilla di esser condotto agli Elisi 372.  
 — è scorto dalle colombe a trovare il ramo d'oro 379.  
 — entra colla Sibilla nella strada infernale 384.  
 — incontra Palinuro allo Stige 391.  
 — presenta a Caronte il ramo d'oro 397.  
 — incontra Didone nell'Inferno 401.  
 — appende il ramo d'oro 418.  
 — incontra Anchise negli Elisi 422.  
 — è da esso istruito in tutti i suoi dubbii 426.  
 — sente quali saranno i suoi poateri 429.  
 — gli son predette le guerre da farsi in Italia 441.  
 — esce dagli Elisi 442.  
*Enea Silvio* 430.  
*Entello* 347.  
*Eolia*, regno di Eolo 6.  
*Eolo*, Re de' venti 6. 7.  
*Epèo*, inventore dell'Ariete 98.  
*Erbe* giovini volute ne' sacrificii 264.  
*Ercole*, e sue fatiche 433.  
 — vince Erice ne' cèsti 349.  
*Erice*, famoso ne' cèsti 347.  
 — è vinto da Ercole 349.  
*Erice*, monte 55. 349.  
*Erifile* 400.  
*Erimanto*, monte d' Arcadia, ove Ercole fece mostra di sue forze 433.  
*Erimone*, figliuola di Leda 180.  
*Etna*, monte 200.  
*Ettore*, ucciso da Achille 44.

- Ettore*, strascinato d'intorno a Troia 47.  
— comparisce nel sonno ad Enea 99.  
*Evadne* 401.  
*Eurizione* 326.  
*Eurota*, fiume 48.

## F

- Fabii*, e loro famiglia 437.  
*Fasci* consolari 435.  
*Feacia*, oggi Corfù isola 177.  
*Fedra* 400.  
*Fenice*, educatore di Achille 144.  
*Fiamma*, apparsa sul capo d'Ascanio 137.  
*Filottete*, approda all'Italia 186.  
*Fineo*, infestato dalle Arpie 169.  
*Flegetonte*, fiume 410.  
*Flegia*, Re 416.  
*Forco*, Dio marino 304.  
— le ninfe sue figliuole 354.  
*Funerali* degli Antichi, e loro cerimonie 155. 178. 380.

## G

- Gabii* 430.  
*Gaeta*, porto 442.  
*Gerione* 387.  
*Getuli*, popoli dell'Africa 220.  
*Giara*, isola 156.  
*Giganti*, detti Titani 413.  
*Giove*, Ammone 235.  
— Ospitale 70.  
— promette a Venere che Enea arriverà nell'Italia 25. 26.  
*Giulio* Cesare 432.  
*Giunio Bruto* primo console 435.

- Giunio Bruto* fa morire i suoi figliuoli *ivi*.  
*Giunone*, detta *Lacinia* 200.  
 — prega *Eolo* che disperda i *Troiani* 7. e *seg.*  
 — presiede a' *maritaggi* 222.  
*Giuochi* fatti da *Enea* al sepolcro del *Padre* 292.  
 — *Apollinari* 367.  
*Giuoco* delle navi 293.  
 — del corso 309.  
 — de' cèsti 315.  
 — del dardo 325.  
 — de' cavalli detto *Troia* 334.  
*Gorgone*, o *Medusa* 134.  
*Gracchi* 437.  
*Grotta* della *Sibilla* 382.

## I

- Iadi*, stelle 74. 496.  
*Iarba*, Re della *Mauritania* 235.  
*Iasio*, figliuolo di *Corito* 465.  
*Icaro*, figliuolo di *Dedalo* 364.  
*Ida*, monte nell' *Isola Creta* 459.  
*Idalio*, monte 65.  
*Idomeneo*, Re 461.  
 — cacciato da *Creta* approda all' *Italia* 486.  
*Idra*, serpe nelle paludi di *Lerna* 386.  
*Ilia*, sacerdotessa con altro nome *Rea* 27.  
*Ilo*, Re di *Troia* 449.  
*Inferno*, Luogo I. dove sono i bambini 399.  
 — II. de' condannati ingiustamente a morte nel mondo *ivi*.  
 — III. di quelli, che si uccisero da per se 400.  
 — IV. di quelli, che morirono per amore *ivi*.  
 — V. de' famosi nell' armi 403.  
 — VI. de' tormentati nel *Tartaro* 440.  
*Imprecazioni* di *Didone* avverate 272. e *seg.*

- Invasamento* della Sibilla 368. e seg.  
*Inuo*, Castello sacro al Dio Inuo o Fauno 430.  
*Invocazione* del Poeta nel prendere a parlare dell' Inferno 384.  
*Insepolti* non passavano la Palude Stigia 390.  
*Iride*, messaggera degli Dei 284.  
— mandata alle Donne troiane 335.  
*Itaca*, patria d' Ulisse 175.  
*Italia*, detta ancora Esperia 51.  
— forse fu unita alla Sicilia 188.  
*Italo*, Re 52.

## L

- Laberinto*, in Creta 334.  
*Leda*, madre di Elena 62.  
*Laocoonte*, insieme co' figliuoli è divorato da' serpenti 93.  
*Laodamia* 401.  
*Laomedonte* 266.  
*Lerna* 433.  
*Lete*, fiume 425.  
*Leucate*, promontorio 175.  
*Licii*, popoli 12.  
*Licurgo*, Re di Tracia 150.  
*Lilibeo*, promontorio, oggi Capo di Marsalla 214.  
*Lucifero*, o sia la stella di Venere comparsa ad Enea 148.

## M

- Malea*, promontorio, oggi Capo Maglio 300.  
*Manlio Torquato* 435.  
*Mare*, Mediterraneo o Tirreno 8.  
*M. Furio Camillo*, toglie le insegne a' Galli 435.  
*M. Claudio Marcello* 438.  
*Meandro*, fiume 305.

- Megara* 242.  
*Melicerta*, lo stesso che Portuno o Palcmone, Dio Marino 304.  
*Menelao*, sposo di Elena 62.  
 — entra in Troia dentro al cavallo di legno 98.  
*Mennone*, figliuolo dell' Aurora 47.  
*Mercurio*, figliuolo di Maia 29.  
 — è mandato ad Enea 237.  
*Meotica*, palude 433.  
*Metempsicosi* 428.  
*Micene*, città 76. 436.  
*Micone*, isola 156.  
*Minos*, giudice nell' Inferno 399.  
*Mirmidoni*, popoli 74.  
*Miseno*, trombetta di Enea 172.  
 — è trovato morto sul lido 375.  
 — dà il nome a Capo Miseno 382.

## N

- Nasso*, isola 161.  
*Navi d' Enea* bruciate in Sicilia 341. e seg.  
*Naute*, vecchio caro a Pallade 344.  
*Nereo*, Dio marino 112.  
*Nerito*, montagna d' Itaca 175.  
*Nettuno* 13.  
 — detto Egèò 156.  
 — passeggia col carro sul mare 354.  
 — nemico a Troia 610.  
 — difende Enea da Achille 353.  
*Nilo*, fiume 433.  
*Ninfe*, figliuole di Forco 354.  
*Nisa*, monte 433.  
*Nomento* 430.  
*Numa Pompilio* 433. e seg.  
*Numidi*, popoli 220.

*Numitore* 430.

**O**

- Oenotrii*, popoli 51.  
*Olearo*, isola 164.  
*Ombra* di Anchise tornata nel mondo 292  
 — comparisce nel sonno a Enea 345.  
*Oreste* uccide Pirro 180.  
*Orgie* di Bacco 244.  
*Orione*, costellazione 52. 196.  
*Oronte* 12.  
*Orsa* maggiore e minore 74.  
*Ortigia* in Sicilia 243.  
*Oto*, ed Efalte Giganti figli d'Albo Titane 443.  
*Ottaviano* Augusto predetto da Anchise 432.  
 — detto *Quirino* da Virgilio 29.  
 — mette in pace il mondo 432.

**P**

- Pachino*, promontorio, oggi Capo Passaro 243.  
*Pafo*, isola 40.  
*Pallade*, detta Tritonia 95.  
 — nemica di Troia 431.  
*Palladio*, idolo 89.  
*Palamede* 81.  
*Palemone*, o Portunno, Dio marino 304. 354.  
*Palinuro*, pilota di Enea 168. 355.  
 — vede Enea al fiume Stige 394.  
 — dà il nome a Capo Palinuro 395.  
*Palude*, Stigia 390.  
*Pantagia*, oggi Labruca fiume 242.  
*Parche* 3.  
*Paride*, famoso ne' cèsti 345.  
 — uccide Achille 366.  
*Eneide Vol. I*

- Paro*, isola 461.  
*Pasifae*, figliuola del Sole 363.  
*Peloro*, il Faro di Messina 187.  
*Penteo* 260.  
*Pentesilea*, Amazzone 48.  
*Petilia*, città 186.  
*Pigmalione* 33.  
*Pirro*, figliuolo di Achille 98.  
 — è ucciso da Oreste 180.  
*Plemmirio*, promontorio 213.  
*Po*, negli Elisi 420.  
*Poeti non onesti condannati da' Gentili* *ivi*.  
*Polidoro*, figliuolo di Priamo 153.  
 — è ucciso da Polinestore *ivi*.  
*Polifemo*, Ciclope 206.  
*Polite*, figliuolo di Priamo 122.  
 — è ucciso da Pirro 123.  
*Polluce*, e Castore 372.  
*Pompeo*, genero di Cesare 436.  
*Porte del Tempio di Cuma* 365.  
*Portunno*, Dio marino 304.  
 — con altro nome Palemone 354.  
*Priamo* 44.  
 — si arma nell'incendio di Troia 121.  
 — è ucciso da Pirro 125.  
*Proca* 430.  
*Prodigi*, attribuiti alla nascita di Augusto 433.  
*Procri* 400.  
*Proserpina*, chiamata con altro nome Giunone Inferna 374.  
*Purgazione delle Anime* 427.

## R

- Radamanto* 414.  
*Ramo*, d'oro 374.

- Reso ucciso* 45.  
*Roma*, detta *Città d' Enea* 164. 165.  
 — il suo nascere 431.

## S

- Sacrifizii* agli Dei marini 304.  
 — novendiali 349.  
*Salentini*, campi 186.  
*Salmoneo*, re 413.  
*Samo*, oggi Cefalonia, isola 175.  
*Scea*, porta di Troia 130.  
*Scilaceo*, oggi Squillaci 200.  
*Scilla*, mostro marino 20.  
*Scilla*, e Cariddi 188.  
*Scipioni* 437.  
*Scogli* delle Sirene 358.  
*Scogli*, chiamati *Are* 12.  
*Segni* della risposta d' Apollo 158.  
*Seline*, città 214.  
*Sepolcro* vuoto eretto agli Eroi 406.  
*Sergesto* urta nello scoglio 304.  
*Serpe* uscito dal sepolcro d' Anchise 291.  
*Sibilla* Cumana 190. 365.  
 — invasata dal Febeo nume predice l' avvenire 368.  
 — è da Proserpina preposta a' boschi infernali 411.  
*Sicheo* 219.  
*Sicilia*, forse fu unita all' Italia 187. e seg.  
*Sidone*, città 59.  
*Silvio*, figliuolo di Enea 429.  
*Similitudine* della sedizione nel popolo 15.  
 — delle Api 41.  
 — di Didone assomigliata a Diana 49.  
 — della vittima che ferita fugge 94.  
 — della fiamma accesa nella campagna e del torren-  
 te 102.

- Similitudine*, del Lupo predatore 107.  
 — del serpe calpestato dal passeggero 109.  
 — delle battaglie de' venti 112.  
 — del serpe ringiovinuto 117.  
 — del fiume che trabocca 120.  
 — delle colombe cacciate dalla tempesta 121.  
 — della quercia tagliata nella montagna 132.  
 — della cerva ferita 223.  
 — di Enea assomigliato ad Apollo 230.  
 — degli uccelli, che radono l'acqua volando 240.  
 — della Baccante 244.  
 — delle formiche 253.  
 — della quercia battuta da' venti 257.  
 — de' carri partiti dalle mosse 296.  
 — della colomba spaurita, che fugge 302.  
 — del serpe mezzo morto sulla strada 307.  
 — dell' assediato di una città 321.  
 — del pino, che cada dalla montagna 322.  
 — del laberinto e de' delfini che scherzano nell'acque 334.  
 — del vischio 379.  
 — della Luna offuscata 385.  
 — degli uccelli, che a' primi freddi dell' autunno passano il mare 388.  
 — di Roma assomigliata a Cibele 431.  
*Simoi*, o Simoente fiume 41.  
*Sirene* 358.  
*Sistema* di Virgilio intorno all'anima 426.  
*Sonno*, scende dal Cielo, e gitta Palinuro nel mare 356. 357.  
 — ha due porte negli Elisi 441.  
*Stelle* credute che cadano 329.  
*Stenelo* 98.  
*Strofadi*, isole 169.

## T

- Tapso*, isola 212.  
*Tarento*, oggi Taranto 199.  
*Tarquinio Prisco*, e *Tarquinio Superbo* 434.  
*Tebe*, città 260.  
*Tegèa*, città dell'Arcadia 309.  
*Tempio*, da Didone consacrato a Sicheo 259.  
*Tenedo*, isola 97.  
*Teschio* di cavallo trovato ne'fondamenti di Cartagine 43.  
*Teseo* 416.  
*Testuggine*, formata dagli scudi 114.  
*Tetide*, o sia Dori madre delle Nereidi 156.  
*Tideo* 403.  
*Timavo*, fiume 24.  
*Tisandro* 98.  
*Titone*, sposo dell'Aurora 270.  
*Tizio*, gigante 414.  
*Toante* 98.  
*Tracia*, oggi Romania 150.  
*Tristerica*, feste di Bacco 244.  
*Tritone*, mostro 15. 376.  
*Troiani*, vestono l'armi greche 110.  
— fuggono il Ciclope Polifemo 209. e seg.  
*Troilo*, ucciso da Achille 46.  
*Tullo Ostilio* 434.

## U

- Ucalegonte* 402.  
*Velia*, città 393.  
*Venere*, detta Idalia 349.  
— parla a Giove in favore de' Troiani 23.  
— in abito di cacciatrice comparisce ad Enea 31.  
— risponde con arte a Giunone 226.

*Venere*, chiede ad Amore che prenda le sembianze di Ascanio 65.

— implora Nettuno per Enea 350.

*Vesta* 29.

— è Dea distinta dal fuoco 101.

*Virgilio*, adula i suoi Romani circa la inimicizia di Roma con Cartagine 273.

— suo sistema intorno l'anima 426. e seg.

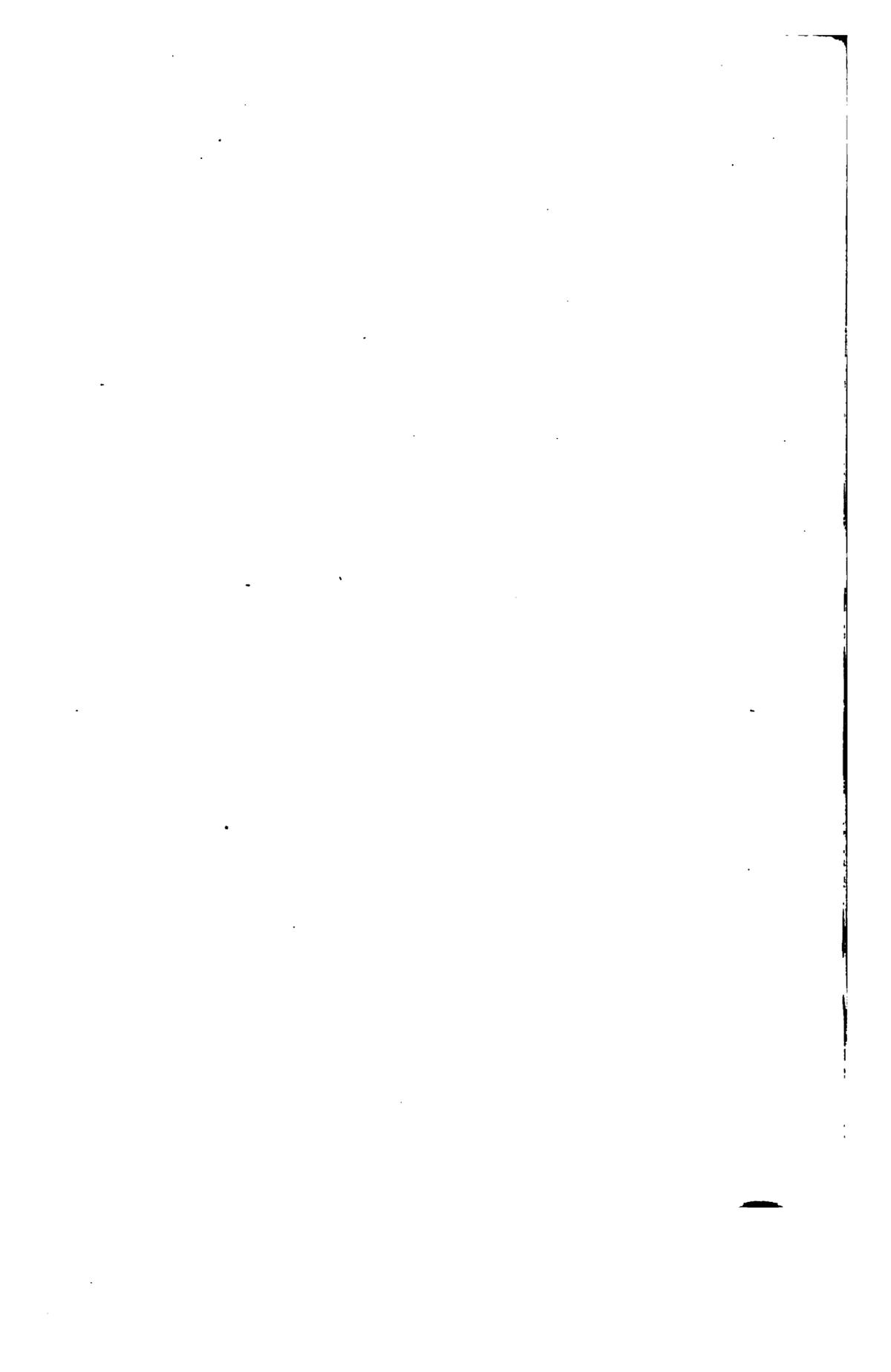
*Vittorie de' Romani* predette da Giove 28.

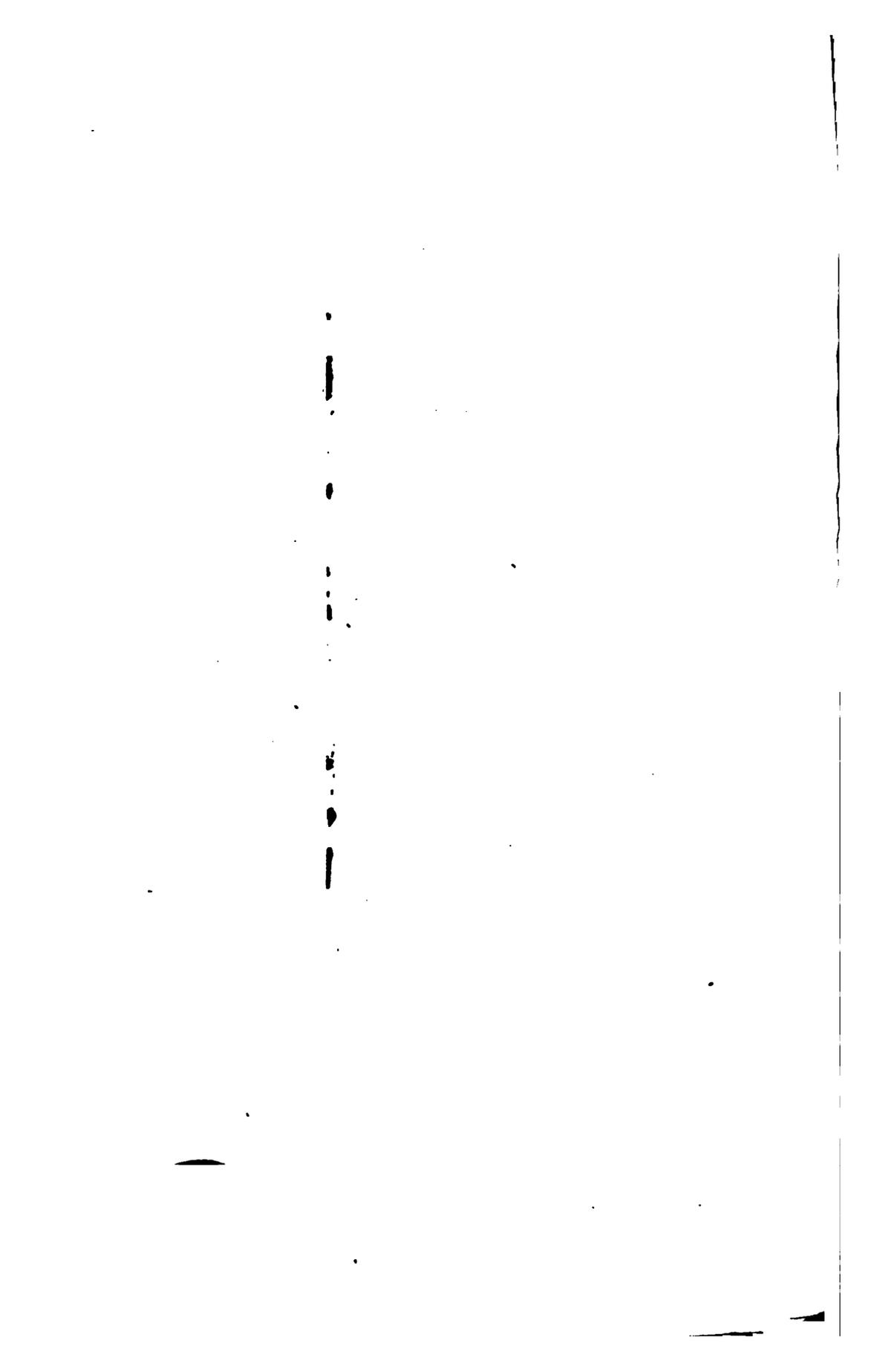
*Ulisse*, Re d' Itaca, detto Eolide 408.

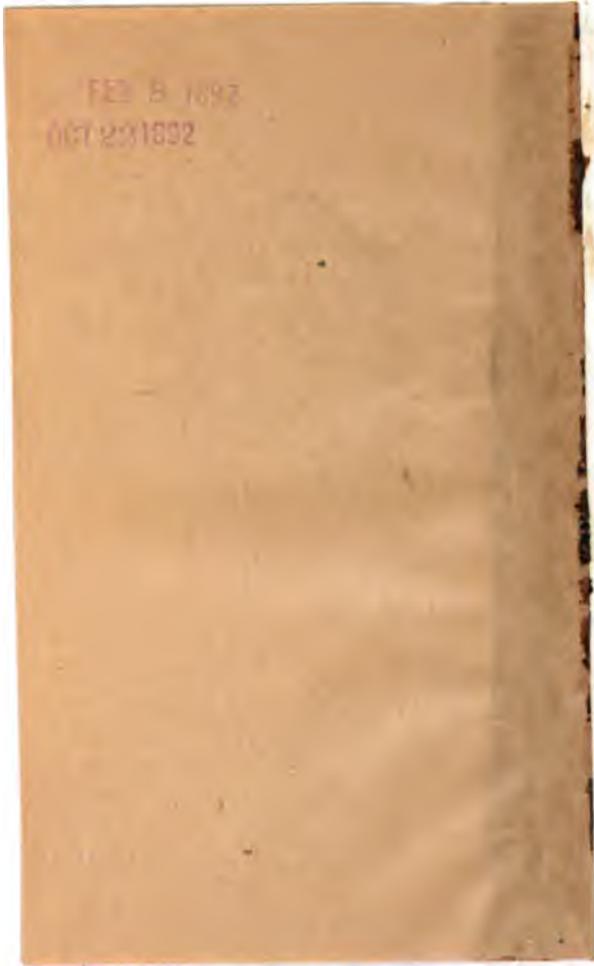
## Z

*Zacinto*, oggi Zante isola 475.

---







FEB 8 1892  
OCT 20 1892

